

È poi una distinzione esistente in molte famiglie di questo
 nel nome orientale del portoghese e delle altre famiglie in questo, e
 questa è la distinzione che per via di questo il fatto dell'insediamento
 e per le memorie e ha per come detto: famiglie nobilissime e
 Castella; sopra che abbiamo veduto per famiglia di questo nome
 in: Ecco l'Armoria.



Arma dei Lusino

Il, vedendo le due famiglie con due dragoni per scudo, e
 con un castello sopra il tutto. Vedendo adunque nel 1790, in
 anni sopra che era stato fatto il progetto di venire unita l'antica
 Castella con la base del castello. Questo fu fatto di ordine in tutto
 del detto Reame, quando per istrumento di castella di questo
 e di tutti dell'unione, e di tutti del fu detto Reame del 28. d'aprile
 del 1855, fu fatto il Reale. E dopo Carlo d'Alcaide, padre del
 di lui primogenito Francisco, e con questo, con suo testamen-
 to del giorno 1815 si acquistò il Reame di Guinea del 1818 fu fatto
 lo scudo, ma che fu fatto del fu detto Reale. E dopo
 Paolo, venne in possessione del detto Reame. E dopo
 suo del fu detto Reale, il quale fu fatto istruire nel 1855.

Nota bene che l'Armoria
 è una di tre parti: e
 questa è la prima.
 La qual è la seconda.
 e la terza è la terza.

Unche qui c'è sopra il castella, per un parte del
 questo, e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,

Nota bene
 Questo è il figlio di
 E con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo, e con questo, e con questo,

Questo castella, che
 è la prima parte del
 castella, e con questo,
 e con questo, e con questo,

Questo è il figlio di
 e con questo, e con questo,
 e con questo, e con questo,

Decrittazione 1a copertina

65

“...Essa è un’iscrizione esistente in Sovilla, sobborgo di Nervesa, sul muro orientale del palazzo della nobile famiglia Lasinio, ampiamente interessante, e per ricordare il fatto dell’imboscamento, e per la memoria che fu, come detta famiglia possedeva un Castello; cosa che abbiamo ricordata sul principio di queste memorie. Ecco l’iscrizione,

Arma dei Lasinio

Il presente luogo dominicale con sue adiacenze fu fatto fabbricare dall’Illustrissimo signor Tiziano Lasinio nel 1594, due anni dopo che dalla Veneta Repubblica le venne usurpato l’antico Castelviero ora Bosco del Montello. Questo passò d’erede in erede dal detto Tiziano, quando per istromento di cessione della signora Santina Dell’Annese, eredità del fu Egidio Lasinio, del 22 dicembre 1755, passò all’Eccel.mo signor Carlo Lasinio, poi verrà nel di lui primogenito Francesco, e da questi, come suo testamento 11 Agosto 1808 e successive divisioni 24 Giugno 1816 fatte tra li nipoti maschi figli del Ecc.mo Angelo e del Eccel.mo Giovanni Paolo, venne in proprietà dell’Illust.mo signor Giuseppe Lasinio del fu Angelo, il quale lo fece restaurare nel 1820.

Anche qui è duopo d’interrompere per poco le serie di questi documenti, comprovanti che il bosco era abitato, per dir due parole intorno ad alcune memorie che ho rinvenute presso la gentilissima famiglia Lasinio, la quale si offrì cortesemente aprirci gli archivi di sua famiglia, dove si leggono raccolte per una d’un distinto individuo della stessa molte cose. Un ramo di essa si trapiantò in Firenze ove tutt’ora fiorisce. Tutto ciò che sintetizzo in un manoscritto dov’è l’illustrazione dell’albero genealogico.

Certo Nicolò figlio di Simeone Bernardi di Nervesa ebbe poi origine dalla famiglia Zanfurlani (Zamberlani) di Udine, e fu primo signore di Castelviero nel 1400 circa. Ciò avvenne per essersi ammogliato con certa signora dall’Asin ultima superstite di quel Casato. Questa possedeva un piccolo castello situato poco lungi dall’Abbazia di Sant’Eustachio di Nervesa, il quale veniva chiamato

Castelviero. I discendenti si fecero chiamare col solo nome dall'Asin. Abitavano in quel Castello, ove per ...”

Sulla pagina figurano anche, a margine, le seguenti annotazioni di poco posteriori al manoscritto:

a sinistra, all'altezza di dove si parla del castello di Castelviero:

*“ ... storia ricor=
... un casato
... /Viero”.*

A destra in alto a lato dell'Arma:

“Nello scudo dell'iscrizione invece di tre querci sono figurati tre cipressi. In quel dipinto è come segue disegnato.”

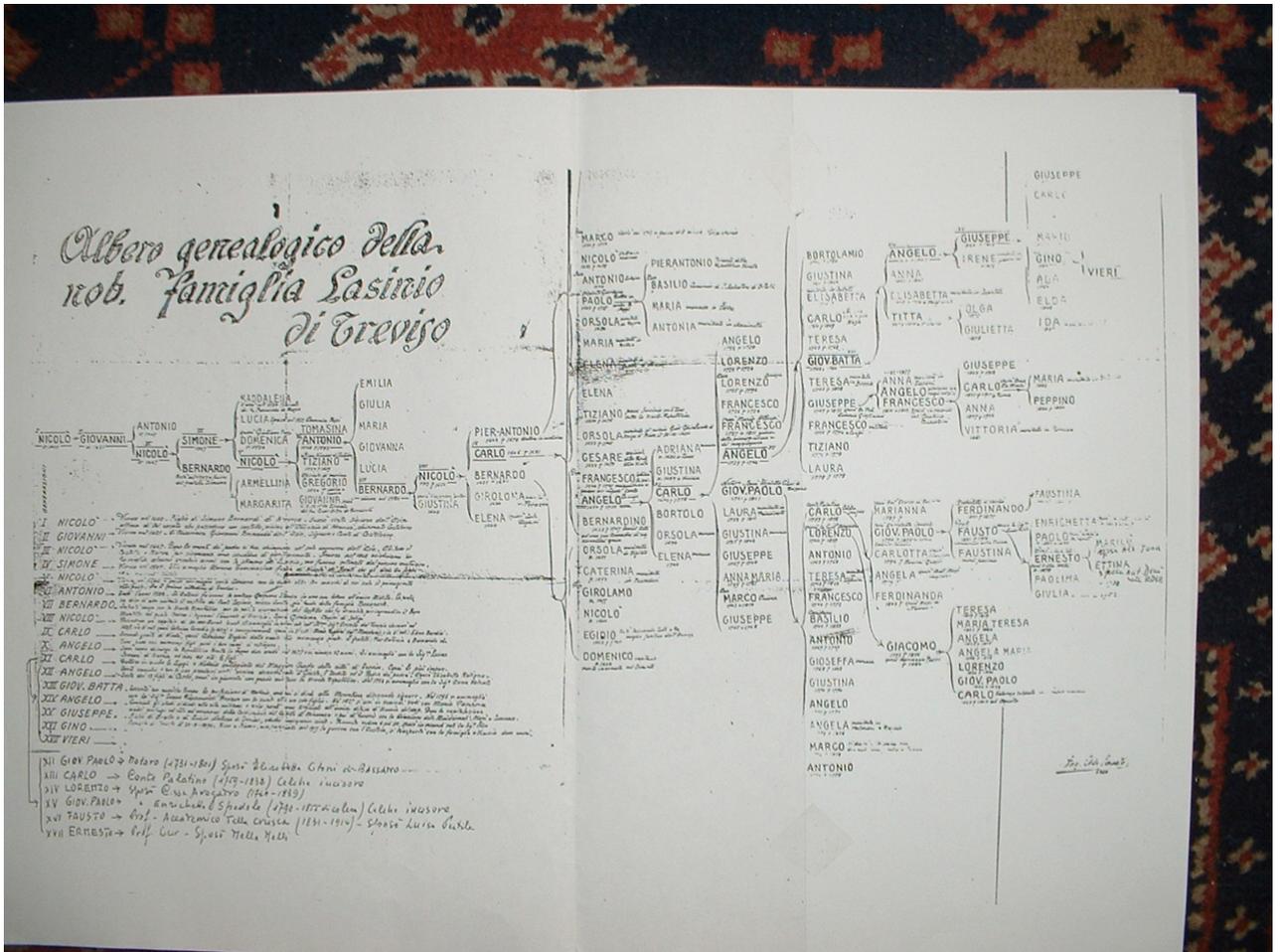
A destra, dopo la scritta “Arma dei Lasinio”: *“Carlo nob. Lasinio, ...d'... valente incisore, fu anche pittore, ..., d'intagli in Toscana. Fu buon incisore anche il di lui fratello Basilio che fece un preciso ritratto di Napoleone I, fatto il quale fu capitano del Genio, ..., ora delle fortificazioni di Milano.”*

A destra, in basso :

“Il vedere i Bonaparte nel Castello di S. Zenone, già rifabbricato da un Pietro e riconsegnato dai Trevigiani a suo figlio ai 16

Gennaio nel 1327 spiega come la famiglia Dall'Asin poteva trovarsi nel Castelviero che fu il primo nido della famiglia Bonaparte

Ritornarono nel trevigiano dopo l'estinzione degli Ezzelini.”



Albero genealogico dei Lasinio

APPUNTI E NOTIZIE SULLA FAMIGLIA LASINIO DI CASTELVERO, (ora Bosco del Montello), A SEGUITO DI UN VIAGGIO EFFETTUATO A NERVESA DA LOREDANA E MARCELLO IMBERTI.

Il 20.04.2003 mi sono recato, assieme a Loredana, a Nervesa (TV) a visitare la Chiesa parrocchiale intitolata a S. Giovanni Battista¹, per appurare se, nell'adiacente vecchio camposanto, esistessero sepolture dei Lasinio.

Una breve ricognizione a questo ci ha indotto a dare per vera la notizia, anni fa pervenutaci, che le loro sepolture fossero andate distrutte sotto i bombardamenti della prima guerra mondiale – specificatamente di quelli dell'ultima battaglia del conflitto (la Battaglia del Solstizio – 15/23

¹ Nervesa, così come Bidasio, oggi sua frazione, originariamente faceva parte della Pieve di Cusignano. Essa nacque come giuspatronato dei conti di Collalto.

giugno 1918) che determinò il nome di Nervesa della Battaglia - i quali avevano anche abbattuto la parrocchiale che venne successivamente ricostruita nelle stesse forme di quella originaria risalente al 1609.

Una signora, che, all'interno del tempio, era intenta, con altre, a sistemare l'altare per i riti di Pasqua, ci fornì il nome del parroco, quel giorno assente, (don Lino Nichele – Tel. 0422/779761 – da interpellare per eventuali ricerche negli archivi parrocchiali), e ci disse di conoscere bene i Lasinio poiché sua madre la portava, bambina, a vedere a Sovilla (da *süb-villa*) – vicina frazione di Nervesa – la cappella dei conti Lasinio e la loro casa non lontana.

Recatici quindi a Sovilla, sulla strada nazionale, abbiamo trovato una cappella ottagonale, con annesso campanile veneziano a cuspide barocca, che sembra essere stata riedificata dai Lasinio nel 1649 “*con l'elemosine contribuite da tutti li abitanti del borgo*”, come si legge in un'epigrafe. Pare tuttavia che la cappella sia sorta originariamente intorno al 1300 come proprietà dei conti Lasinio, (le notizie sono alquanto scarse e frammentarie e per lo più tramandate oralmente). E' ad ogni modo certo che essa fu dedicata all'Addolorata e a S. Antonio Abate fin dal 1752 e che fu ampliata e restaurata dal comune circa un secolo dopo.

La cappella ha subito varie modifiche nel Settecento e, come sopra detto, nell'Ottocento, nonché restauri (discutibili) anche più recenti, a causa dei danni provocati dalla guerra e da un fulmine ed una targa marmorea, posta esternamente sulla porta del tempio, recita:

DOM SACELLUM HOC IN HON. S. ANTONII AB. EXARDESCENTE BELLO AD PLAVIM SUB VILLENSIS VICANI AB INCHOATO REFECERUNT MCMXXII.

Quel giorno non potemmo entrare nella cappella, causa l'assenza del custode, allora certo Marcello, (dopo il 2010 certa Rita), ma ci fu riferito che all'interno era conservata l'arma lapidea dei Lasinio.

Ruscimmo ad entrare in detta cappella, denominata “*Oratorio di Sovilla*”, a suo tempo voluta dai Lasinio, il 21.07.2003 in occasione di un'ulteriore nostra breve visita a Nervesa della Battaglia.

Anche l'interno, come per altro l'esterno, non presenta pregi particolari essendo il manufatto stato ricostruito in stile neogotico al principio dello scorso secolo.

Le uniche tracce del passato sono costituite da un tabernacolo marmoreo cinquecentesco – non importantissimo ma assai aggraziato – conservato nella minuscola sacrestia poiché recenti disposizioni vescovili hanno imposto la sua rimozione dall'altare, fatto avvenuto – a quanto ci fu riferito – non senza uno strascico di polemiche tra i fedeli, oltre che una lapide in marmo di bella fattura, murata su di una parete, e risalente circa al 1730. La lapide in questione porta incisa e colorata, in basso e centralmente, l'arma dei Lasinio e reca la seguente scritta:

IL SIG. NICOLO LASINII Q BERNARDO L'ANNO MDCLV VII MARZO CON SVO TESTAM. IN ATTI DEL SIG. ALVISE ZUCCHELI NOD. LASCIO BENI AL REMO (reverendissimo) SIG. PIEVANO DI QVESTA VILLA PERCHE' CELLEBRASSE DVE MESSE PER SETTIMANA IN QVESTA CHIESIOLLA PIV A BVON HORA, CHE SI POTTRA' A' FINE CHE LE PERSONE HABBINO MESSA PER ANDAR POI AD ATTENDER AFFATTI SVOI QVALI BENI PER PVBLICI DECRETI DOVENDO ESSER VENDUTI LI COMPRO' L'ECC. SIG. CARLO LASINII IVD. Q ANGELO LI XX GENTILE MDCCXXIX COL INSTROM. IN ATTI DEL SIG. ALESSAN. D'ANTONI NOD. ET

DEPOSITO IN S. MONTE DI PIETTA' DE TREV. IL PREZO PER ESER REINVESTI' E COME NEL ATTO XXII GEN. SOD. IND. MON. PER LA CELEBRAZ. DI D. MESSE.

A detta cappella, intitolata a S. Antonio Abate e chiamata "Oratorio di Sovilla", è legato e si ripete, ogni 17 Gennaio, un famoso "fogaron"- con tanto di accensione di "un gran fuoco"- evidentemente attratto in avanti nel calendario, rispetto a quelli notissimi dell'Epifania, dalla forza della ricorrenza del patrono. In collegamento con le rappresentazioni popolari del Santo, contornato da animali, tra cui un porcellino, da molto quel giorno si svolge l'estrazione di una lotteria paesana, detta del "porcel de Sant'Antoni", nella quale il premio è costituito da un maiale vivo².

A meno di duecento metri, dietro alla cappella e al suo campanile, in Via Basilio Lasinio 46, esiste un grosso palazzotto (casa Lasinio) solo per metà ben restaurato dall'attuale proprietario (Simone Livotto) che vi ha allocato un'osteria (specie di pub) denominata "MILORK" – Tel. 0422/779949.

Sul lato ovest restaurato della casa – una specie di *bastide* cinquecentesca, - è stato anche restaurato dal. sig. Valeriano Bernardi (Via B. Lasinio 24/A – tel. 0422/779200 31040 Nervesa della Battaglia), cugino del Livotto e pittore-decoratore, l'affresco riprodotto l'armo dei Lasinio, (tre roveri su tre colli), "per ricordare il fatto dell'imboscamento"³, con la scritta sottostante:

MCXCIV DOMUS LASINII LIVOTTO MCMXCVII,

nonché, accanto, quello riprodotto il Leone di S. Marco.

Nessuna traccia dello stesso armo affrescato sul lato orientale del palazzo (l'ultimo restauro, come vedremo, risale al 1820), così come menzionato, invece, nel documento (pag. 65 – in originale in formato cm. 29 x 37) costituente il frontespizio del presente volumetto. Può darsi che, al momento del futuro nuovo restauro di quest'ala dell'edificio, qualcosa possa emergere ed essere salvato. Un'annotazione a margine dello scritto recita poi: "Nello scudo dell'iscrizione invece di tre querci (roveri) sono figurati tre cipressi. In quel dipinto è come segue disegnato". Anche se un po' criptica, l'annotazione ci informa come, a un certo punto, i roveri dell'arma siano stati sostituiti da cipressi, forse data la popolarità che quest'ultima essenza aveva assunto in epoca romantica. In ogni caso, tutti gli armi Lasinio fino ad ora visti, compreso quello inciso su di un vecchio anello di famiglia, appartenuto a Fiore Lasinio (V1)⁴, portano i tre roveri su tre colli.⁵

² Vedasi su Internet "Chiese di Nervesa della Battaglia" e "Treviso e le sue Pievi" dell'Agnoletto. Per inciso, mia moglie ed io a un mercato, ci avvicinammo, qualche anno fa ad una bancherella dotata di un PC che veniva utilizzato per fornire l'armo di coloro che lo richiedevano, fornendo unicamente il proprio cognome. Per curiosità mia moglie diede quello dei Lasinio e il PC stampò una scheda che diceva essere la famiglia di origine polacca ed il cui stemma portava una ragazza in abito di contadina a cavalcioni di un maialino (*porcel*). Fatto vedere al proprietario della bancherella lo stemma dei Lasinio che mia moglie portava al dito su un anello, questi si scusò e non volle essere pagato per il servizio.

³ Dalla descrizione sul manoscritto ottocentesco in fotocopia (con sovra indicato pag. 65) riguardante i Lasinio.

⁴ Il figlio di chi scrive, Angelo Emilio, ricorda che nonna Fiore gli aveva riferito che esistevano degli stemmi dei Lasinio in cui i colli erano sormontati da cipressi in luogo di roveri.

⁵ Glauco Giovanni Lasinio in data 26.06.2009 mi scrisse informandomi che un suo *blazer* ha i bottoni d'oro con riprodotto lo stemma dei Lasinio che raffigura tre pini (e non tre querce) ed è corredato della scritta: "era di me

Quanto però espresso dall'annotazione può rispondere a verità, atteso che lo stemma del Comune di Nervesa si presenta sincreticamente: in basso, inquartato di bianco e nero a scacchi, (mutuato evidentemente dall'arma dei Principi di Collalto), e in alto, (mutuati dall'arma dei Conti Lasinio), tre colli sormontati, quello destro e sinistro, da cipressi, mentre nel colle centrale il cipresso è stato sostituito da una torre civica. Lo stemma comunale, in tal modo, rispecchia sinteticamente lo stato di fatto feudale che, per alcuni secoli, malgrado la forte e greve presenza della Repubblica Veneta, aveva caratterizzato quel territorio della Marca Trevigiana nella quale l'autorità dei conti (Lasinio e Collalto), depositari, in luogo del sovrano, ormai troppo lontano, di quanto restava di un potere superiore alle subordinazioni personali, rimanevano di fatto soggetti solamente alle sanzioni pubbliche evitando i vincoli dei domini padronali.⁶

Tornando all'armo dei Lasinio, ne esiste uno, scolpito nel sec. XVIII, che si trova nella raccolta di stemmi dell'atrio della Biblioteca Civica di Treviso⁷, e un altro, scolpito in legno nel sec. XVI, nella villa Avogaro presso Treviso⁸, infine, a seguito di una scritta trovata sulla Rivista Araldica che dà presente su di un banco della Chiesa intitolata a San Nicolò in Treviso (sec. XVIII) un armo menzionato nel codice Lasinio (1717), avevo sperato di trovarne altri e, magari, anche uno dei Lasinio stessi.⁹

In occasione di un viaggio a Treviso (22.03.2009) di mia moglie e mio, facemmo una ricognizione sui banchi della chiesa riscontrando e fotografando sette armi di famiglie trevigiane sugli stessi incisi, ma non trovammo l'armo dei Lasinio. La visita, comunque, non fu inutile in quanto, grazie alla cortesia di un anziano padre domenicano, potemmo vedere, nella sagrestia, un magnifico affresco trecentesco di Annunciazione appena portato alla luce sotto una controsoffittatura che lo celava e in corso di attribuzione da parte dei critici d'arte. Nella sagrestia è anche conservata una bella Madonna processionaria lignea con bambino.

Riprendendo a scrivere della casa di Sovilla, nella sua parte non ancora restaurata, essa presenta un pregevole scalone lapideo, così come, per altro, nella parte restaurata è una bella scala ed alcuni ben conservati pavimenti veneziani e, sull'esterno, sono due inserti lapidei raffiguranti teste: una femminile sulla strada; una maschile barbata sul lato corte. Voce popolare suggerisce che le teste raffigurino la contessa e il conte.

In proposito, il signor Valeriano Bernardi, mi ha fatto notare che nel campanile dell'Oratorio di Sovilla, (il campanile sembrerebbe originale non essendo stato danneggiato né da incendi, né dalla guerra), in alto, sono inserite, sulle chiavi di volta delle otto arcate (due per lato) costituenti il vano campanario, altrettante teste lapidee (quelle poste sul lato est recano una corona) di fattura e pietra assai simili a quelle che figurano sulla casa Lasinio.

Castelvero ora bosco del Montello". Possiede anche un anello con zaffiro sul quale è inciso lo stesso stemma, ma senza scritta.

⁶ Sull'argomento in generale vedasi "La Società feudale" di Marc Bloch – Giulio Einaudi Editore, 1959, Torino.

⁷ Rivista del Collegio Araldico, Anno 31 - 20 Febbraio 1933 – VI, pag. 98. Personalmente ho esaminato gli stemmi dell'Atrio della Biblioteca Civica di Treviso, tuttavia non ho trovato traccia dell'armo in questione. Esiste però un armo lapideo raffigurante tre colli con tre querce, il tutto sormontato da un'aquila in caccia (in atto predatorio). Che si tratti dell'armo antecedente l'*imboscamento* di cui si dirà più avanti?

⁸ *ibidem* ancora a pag. 98.

⁹ Rivista del Collegio Araldico, Anno 1906, pag. 155.

Non ci è stato possibile approfondire l'esame di dette teste che sono poste molto in alto, ma abbiamo fotografato i quattro lati del campanile in modo da poterne avere la documentazione. Le teste in questione potrebbero provenire dal Castel Viero, salvate dalla sua demolizione. Circa la denominazione di questo castello, gli *Atti dell'Imp. Reg. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti dal 1862 al 1863*, (Venezia, Antonelli, 1863, pag. 1091), esprimono: "*Castel Vero o Fiero, presso l'Abadia di Narvesa dapprima dei Signori Bonaparte, poscia dei Lasinio ...*".

Sul suo retro della casa di Sovilla dei Lasinio, poi, nel cortile, si trova una copertura di sarcofago, in arenaria, spezzata in due parti e utilizzata a delimitare due aiuole. La lastra è consunta dal tempo e ogni iscrizione, quindi, cancellata, tuttavia ci è stato detto che la pietra sia appartenuta alla sepoltura di Tiziano Lasinio, di chi, nel 1594, costruì l'edificio.

Su indicazione del Sig. Livotto, sempre il 20.04.2003, ci siamo quindi recati dal Sig. Valeriano Bernardi, cultore di storia locale, il quale ci ha fatto vedere l'albero genealogico dei Lasinio in suo possesso che quindi ci ha inviato.

Di detto albero genealogico, che giunge fino ai primi del 1900, ci ha poi fatto pervenire fotocopia insieme a altri documenti riguardanti i Lasinio e i Bonaparte, (o Buonaparte come talvolta indicava la grafia prima del 1796, anno della discesa in Italia di Napoleone, quando assunsero definitivamente quella nuova¹⁰), con i quali ultimi, sostiene il Sig. Bernardi, i Lasinio sono imparentati, avendo un Bonaparte, nato a Nervesa, sposato una Lasinio, pure di Nervesa, prima di emigrare con lei in Corsica.

Secondo il Sig. Bernardi era esposto a Montecarlo, nel Museo del Palais Princier (Palazzo Grimaldi), un albero genealogico dei Bonaparte che consentiva di formulare con certo grado di attendibilità l'accennata parentela.

In proposito, ci recammo a Montecarlo l'8.08.2003 e visionammo l'albero genealogico in questione¹¹ ma, da un suo esame, per altro non approfondito per mancanza di tempo, non rilevammo riferimenti alla pretesa parentela tra i Bonaparte e i Lasinio, anche perché in esso sono quasi del tutto inesistenti le notizie riguardanti i matrimoni. Tuttavia il Signor Bernardi insisté sul fatto che il *link* tra i Bonaparte trevigiani e quelli corsi sia ben delineato nel citato albero genealogico, ancorché soltanto in via maschile. Ci ripromettemmo un riesame quando fossimo venuti in possesso di una sua riproduzione fotografica. Di passaggio a Montecarlo, ci recammo nuovamente nell'estate 2012 al museo del Palais Princier nel quale non ci fu permesso di fotografare l'albero genealogico di nostro interesse e fummo invitati a seguire una procedura al fine di potere ottenere l'agognata fotografia dello stesso. Iniziò così lo scambio di una nutrita serie di e-mail col Museo che ha prodotto – per parte nostra – la compilazione e sottoscrizione di un "bordereau-contract" d'impegno a utilizzare l'immagine richiesta a esclusivo uso di studio e, il 07.11.2012, l'invio e il ricevimento – da parte del Museo – di un file dell'albero genealogico totalmente inutilizzabile in quanto di bassissima risoluzione e del tutto illeggibile. Una nostra successiva richiesta di potere disporre di un'immagine leggibile, non ha ottenuto alcun riscontro. Chi scrive è, infine, ritornato a Montecarlo, in data 16.08.2013, e lì ha potuto scansionare il documento avendo già in precedenza sottoscritto e inviato – ancorché, senza alcun vantaggio – il "bordereau-contract". Tuttavia, da quanto è stato possibile individuare *de visu* sul documento in questione, si ha che da due fratelli Nordio (Podestà di Parma per un anno nel 1272), di origini trevigiane, e da Nicolò I (Consigliere a Firenze e bandito come Ghibellino nel 1268), padre di

¹⁰ Vedasi su Internet: <http://latam.msnusers.com/SoloNapoleon/lafamiliabonaparte.msnw>.

¹¹ Quest'albero genealogico dei Bonaparte - Imp. Et Lith. H. Stork - Lyon - esposto nel Museo Napoleonico del Palazzo Grimaldi (Monaco), fu dono di Mr. et M.me F. Douillet,

Conrad e di Giacomo, si originarono tre rami della famiglia. Il primo che rimase nel Nord Italia, si era imparentato con i Da Camino di Sotto, dato che una Beatrice Bonaparte¹² aveva sposato Guecellone VI (Credazzo 1243-1272), e si era espresso nei discendenti di Nordio, con Pietro Bonsembiante (Podestà di Padova nel 1312), il figlio Oderico (Capitano del Popolo nel 1346) ed i suoi figli Pietro e Francesco; gli altri due discendenti rispettivamente da Conrad o Corrado (Podestà di Siena e capostipite del ramo di San Miniato nel 1311) e dal fratello Giacomo I (Capostipite del ramo di Sarzana nel 1324).

Questa constatazione può avere una qualche rilevanza, atteso che tutti gli altri alberi genealogici dei Bonaparte consultati, principiano con il considerare unicamente le casate di San Miniato e Sarzana, nella migliore delle ipotesi, facendo riferimento vago ai capostipiti fiorentini, (tra l'altro è ancora da accertare se realmente i Bonaparte esiliati da Firenze siano i capostipite dei Bonaparte vissuti a Sarzana) e, ancor più, a quelli trevigiani.

Il fatto dell'accertata esistenza di un ramo Bonaparte nel Nord d'Italia e, più particolarmente veneto, può offrire le premesse indispensabili per consentire di indagare sulla circostanza, sostenuta dal signor. Bernardi, che un Bonaparte nato a Nervesa possa avere sposato una Lasinio prima di trasferirsi con lei in Corsica.

Si aggiunga, al riguardo, che nessuna delle genealogie consultate esprime certezza circa l'origine dei Bonaparte che per primi emigrarono in Corsica e che il loro arrivo nell'isola è per essi una sorta di "buco nero" dal quale cercano di uscire più con illazioni, riferite ai rami toscani dei Bonaparte, piuttosto che con fatti storicamente documentati¹³. L'esistenza di un ramo Bonaparte che viveva nel Veneto, potrebbe forse aiutare a verificare da dove provenissero i primi Bonaparte emigrati in Corsica, cosa che neppure la Mostra dal titolo "*Bonaparte o Buonaparte?*", tenutasi a San Miniato (Pisa) nel 2003, è riuscita a chiarire¹⁴. E' tuttavia impresa ardua individuare il Bonaparte che possa avere sposato una Lasinio e ciò perché gli ultimi Bonaparte, conosciuti come viventi, nell'anno 1453, nella marca trevigiana, furono Jacopo ed Euticchio, figli di Giovanni Lombardo e di Caterina di Tomaso Agolante di Bartolomeo¹⁵,

¹² La circostanza che la famiglia Da Camino, (investita nel 1233 del Contado inferiore del Vescovado di Ceneda comprendente i castelli di Camino, Castelnuovo – Tarzo, Credazzo, Motta, Cessalto, Oderzo con le rispettiva pertinenze), fosse stata imparentata con un'antenata del generale francese Napoleone fece sì che, grazie a questa presunta origine trevigiana, questi, nel 1797 a Campoformido, accettò la richiesta di riscatto a favore delle comunità opitergine e mottensi per i danni recati dai saccheggi delle sue truppe, concedendo a favore della città di Oderzo la Commenda Gerosolimitana del Tempio. Vedi http://www.camino-oderzo.it/dacamino/testi/esponenti_2_disotto.htm La famiglia dei Da Camino: gli esponenti principali – Il ramo inferiore.

¹³ Tra i molti testi sull'argomento, attestanti l'incertezza sulla provenienza dei primi Bonaparte giunti sull'isola, rimando in particolare alla *Storia genealogica della Famiglia Bonaparte* scritta da un Sanminiatese, Firenze – Tipografia Mariano Checchi, 1846. Il testo fa anche risalire l'arrivo dei primi Bonaparte in Corsica tra il 1509 e il 1512 con un Francesco (+ Ajaccio 1540) detto "Il Mauro" e presunto discendente del ramo di Sarzana (?), padre di Gabriello ch'ebbe a sua volta un figlio Geronimo o Gerolamo. Nel 1581 Gabriello fu fatto canonico della cattedrale di Ajaccio. Altri pensano che Gerolamo fosse invece figlio di Luigi-Fortunato giunto in Corsica prima del 1612. Da quel momento nell'isola figurano continuativamente dei Bonaparte dai nomi Sebastiano, Giuseppe e Carlo.

Come si vedrà più avanti, sembra possibile che Francesco abbia sposato una delle sorelle Lasinio, Armellina oppure Margarita, prima di emigrare in Corsica e che, quindi, appartenesse al ramo veneto e non già a quello di Sarzana.

¹⁴ La mostra, tenutasi a Palazzo Grifoni e sedi varie, si proponeva di ricostruire un percorso attraverso le testimonianze pittoriche (era anche esposto il quadro del 1876 raffigurante *l'Ingresso di Napoleone a San Miniato*) e scultoree, i ricordi, i documenti e le opere legate strettamente al ramo samminiatese della famiglia Bonaparte.

¹⁵ Vedasi "*Iscrizioni patrie desunte dalle trevigiane memorie*" di Giovanni Battista Rambaldi, 1862, Stabilimento Tipografico Provinciale di Gaetano Longo, pagg. 14/17, nelle quali l'autore si rifà essenzialmente allo storico Nicolò Mauro per la genealogia trevigiana dei Bonaparte. Il Mauro, poi, ritiene estinti i Bonaparte trevigiani dopo il 1453, tuttavia la cosa mi appare strana poiché lo stesso storico cita almeno una sessantina di nomi di Bonaparte conosciuti vissuti nel trevigiano tra il 1150 e il 1453, evidenziando una stirpe piuttosto prolifica e numerosa, così che, a mio avviso, pare curiosa la repentina scomparsa di ogni discendenza, senza la "componente"

quest'ultimo discendente di Leonardo Bonaparte. Quindi, per giungere al presunto periodo di emigrazione (1512 ca.), abbiamo un periodo nel quale sembrerebbe non esservi altri Bonaparte nel trevigiano e la circostanza è confermata dal fatto che Francesco Bonaparte, figlio o nipote, di Jacopo o di Euticchio, era emigrato in Corsica e se ne era completamente perduta la memoria, così che abbiamo di fronte oltre una cinquantina d'anni di buio pesto, nei quali la storia pare avere "provvisoriamente" dimenticato, almeno nel trevigiano, il cognome Bonaparte.

Dall'esame delle scansioni dell'albero genealogico monegasco ritengo di avere individuato in Francesco I Bonaparte, (nell'albero erroneamente indicato - sub No. 46 - come discendente del ramo di Sarzana e invece attribuibile al ramo veneto nel quale il nome Francesco era assai frequente), la persona che - discendendo da Jacopo o da Euticchio - aveva sposato una delle due sorelle Lasinio (Armellina o Margarita) emigrando da Nervesa in Corsica attorno al 1512.

A suffragare la mia ipotesi, la circostanza che, nel documento, è stranamente omesso il soprannome "Il Mauro" con il quale il Francesco del ramo di Sarzana era noto, cosa questa che alimenta, in chi scrive, il sospetto che i compilatori avevano una qualche coscienza dello scambio di persona che stavano operando, al punto di preconstituirsene una eventuale "via di fuga" che, in caso di necessità (se presi con le mani nel sacco), avrebbe loro consentito un'inversione di rotta semi-indolore. In altre parole, l'omonimia di due persone nate da due diversi rami della famiglia, ha indotto (o meglio, consigliato) i compilatori della genealogia allo scambio di persona o, se vogliamo a "scippare" la discendenza del ramo trevigiano, trapiantatosi in Corsica, a favore del ramo sarzanese. L'operazione comportò anche – ovviamente – la sostituzione degli ascendenti trevigiani con quelli di Sarzana. Bisogna, infatti, tenere conto del fatto che questa genealogia, così come le altre coeve, erano tutte volte ad accreditare l'origine toscana dei Bonaparte al fine di attribuire loro quelle origini nobili di cui Carlo Maria Bonaparte, il padre di Napoleone, necessitava e che comprò a Pisa. Intendo significare che Francesco Bonaparte "Il Mauro" del ramo di Sarzana (morto ad Ajaccio nel 1540) e sua moglie Caterina da Castelletto di Pietrasanta (figlia di Guido da Castelletto, rappresentante locale del Banco di San Giorgio), non ebbero discendenza corsa, oppure non ne ebbero del tutto, ma, il discendere dal ramo Bonaparte di Sarzana, era utile per l'ottenimento delle patenti di nobiltà da parte dell'arcivescovado di Pisa. A supporto dell'ipotesi di chi scrive, la circostanza che non è provato che Gabriello (o Gabriele), morto nel 1589, descritto come mercenario del locale Banco di San Giorgio, sia figlio di Francesco "Il Mauro". Infatti, i documenti, che sostengono questa filiazione, citano il *Libro Grosso* come sorgente ma da questo sono mancanti (strappate e sottratte) le pagine che proverebbero la parentela.

E, ancora, risulta che Francesco sia venuto una prima volta ad Ajaccio, lì assegnato nel 1490 dal Banco di San Giorgio, per ritirarsi nel 1510, lasciando quindi l'isola, nella quale decise infine di fare ritorno e stabilirvisi definitivamente, nel 1514.

E' possibile, quindi, anzi, probabile, che Francesco il Mauro nel 1510 sia tornato definitivamente sul continente e che, altro Francesco Bonaparte, sia immigrato in Corsica pochi anni dopo con la moglie Armellina (oppure Margarita) Lasinio, provenendo da Nervesa, e che Gabriello (o Gabriele) fosse il loro figlio.

La circostanza, poi, che il cognome trevigiano Bonaparte si sia trasformato subito in Buonaparte – vale a dire nel cognome con il quale era conosciuto il ramo di Sarzana – ritengo che ciò sia dovuto al fatto che in Corsica, fino al 1510, fosse stato presente Francesco "Il Mauro" Buonaparte di Sarzana. Il cognome, sull'isola, era dunque già conosciuto in quest'ultima versione.

dell'emigrazione. Si consiglia una lettura dell'accluso *file* che riporta la genealogia trevigiana dei Bonaparte, così come proposta dallo storico Nicolò Mauro (1533-1612).

Se, quanto lo scrivente sta sostenendo e pensa, vale a dire l'origine veneta dei Bonaparte, fosse vera, essa sarebbe perfettamente "in campana" con quanto si legge nella seconda copertina (della seconda metà dell'Ottocento) di questi appunti e spiegherebbe appieno l'auspicio che essa contiene su Napoleone III:

"... che se fra tanto rimescolamento di Corone ci fosse permesso di formare un desiderio, il nostro voto sarebbe che toccasse a questa Famiglia reggere i destini della Patria nostra, giacché può vantare la sua più remota origine in questa beata parte del suolo italiano, e noi potessimo finalmente vantarci d'esser retti da una Famiglia nostrana."

E, nella quarta annotazione:

"La corona d'Italia spetterebbe anche, per la sua origine, a gente Lombarda che vuole appunto, ai trionfi la Famiglia dei Bonaparte. Ognuno già intenderà che io parlo della Corona di Ferro che ... in Monza; ..."

Quanto sopra detto è dunque compatibile, anche se non provato per mancanza di documentazione, con la finestra temporale dell'emigrazione del presunto Francesco, con il periodo in cui i Bonaparte veneti cessarono la loro presenza in patria, infine, con la possibilità che il ramo veneto dei Bonaparte – e non quello di Sarzana - possa essere quello da cui discende la famiglia Buonaparte o Bonaparte di Ajaccio.

Circa gli alberi genealogici napoleonici di cui oggi siamo in possesso – poi – bisogna registrare che ancor oggi esistono, tra i cultori della materia, persone le quali accusano di opportunismo Carlo Maria Buonaparte che, con la stessa facilità con cui rinnegò le proprie origini genovesi quando, nel 1768, si ritenne abbandonato e svenduto dal Trattato tra Genova e il Re di Francia, del pari, vedendo le disfatte delle milizie indipendentiste, rinnegò anche le proprie origini corse, "facendosi", infine, francese e cambiando il proprio cognome.

Di più, nel 1769, senza problemi, tradì il suo ex-amico Pasquale Paoli, quando fu catturato e, a fine dello stesso anno, si ritagliò una nobiltà pisana per rifarsi una verginità e iscriversi alle Liste Nobiliari presentandosi con la nuova identità di nobile toscano, (titolo che comprò dall'arcivescovo di Pisa), giusto in tempo per essere rieletto (1771) in qualche posizione di prestigio nella nuova oligarchia Franco-Corsa.

Ciò spiega perché esistano più alberi genealogici: uno che attesta che i Bonaparte fossero di Nobiltà genovese; un secondo che sancisce l'origine toscana della famiglia, (per l'origine corsa, data la brevità del periodo indipendentista corso, non ci fu il tempo materiale di redigerne uno), oltre a numerosi altri "più o meno agiografici" del periodo napoleonico e di quello successivo.

Parafrasando un motto tratto da un compendio oraziano (*Justum et tenacem propositi virum/.../si fractus illabatur orbis/impavidum feriet ruinae* – Odi, III, ode 3°) si potrebbe asserire che gli alberi genealogici delle grandi famiglie, si attaglino al motto "*Flectar, non frangar*", cosa che, trattandosi pur sempre di "alberi", ha un qualche senso.

A questo punto, mancando ancora prove documentali dell'apparentamento tra i Lasinio e i Bonaparte, chi scrive, ipotizzò anche di ricorrere ad un test del DNA che potesse suffragare l'apparentamento stesso.

Avendo letto – da qualche parte – che era stato ricostruito il DNA nucleare di Napoleone Bonaparte, pensai di rintracciare il DNA in questione al fine di confrontarlo con quello di un Lasinio, al fine di verificare la compatibilità dell’ipotesi d’apparentamento formulata.

Cercai, pertanto, su Internet – trovandolo - il profilo dell’Y-DNA di Napoleone tratto da un test su un campione di suoi capelli. Il suo risultato era stato messo a confronto con un campione di Carlo Napoleone Bonaparte, discendente del fratello di Napoleone, Girolamo Bonaparte. Entrambi i risultati combaciavano e furono pubblicati il 31.12.2011 nel *Journal of Molecular Biology Research*.

Il sito che l’ha pubblicato è dell’iGENEA che specifica, altresì, che Napoleone apparteneva all’aplogruppo **E1b1b1c1* (E-M34)** e che l’aplogruppo trova origine circa 7000 anni orsono sulla costa orientale del Mediterraneo, tra l’Egitto e la Turchia. Oggi questo gruppo si riscontra più frequentemente in Israele, nelle regioni palestinesi e in Libano. Inoltre, circa il 10% di tutto gli ebrei askenaziti e sefarditi appartiene all’aplogruppo in discorso.

In definitiva il profilo di Napoleone è piuttosto raro e profili simili sono riscontrabili negli ebrei sefarditi in Grecia e in Italia. Ovviamente non si sa quando gli avi di Napoleone si siano spostati in Italia dal Vicino Oriente.

Il sito in questione suggerisce che Francesco Bonaparte, denominato “il Mauro”, proveniente da Sarzana – di cui si è scritto poco sopra – possa discendere da avi che ivi si stabilirono nel Medioevo quando la città era oggetto frequente di attacchi da parte dei saraceni.

Nel sito si fa anche presente che il cromosoma Y, quello maschile, è tramandato di padre in figlio e tutti i figli e i maschi della stessa linea paterna presentano lo stesso cromosoma Y. Quando due individui di sesso maschile coincidono nel loro cromosoma Y significa che sono imparentati in linea paterna e che hanno un antenato in comune. Attraverso la determinazione del grado di coincidenza (numero dei marcatori comuni), può essere inoltre calcolato il numero approssimativo di generazioni appartenenti a quella linea di parentela.

Il sito iGENEA, a tal punto, offre la possibilità di avvalersi, a pagamento, di un test del DNA di individui di sesso maschile che ritengano di discendere in linea maschile diretta da Napoleone.

Sin qui il sito.

La sfrenata fantasia dello stesso, che vuole Napoleone ebreo, saraceno, turco, greco, egiziano, ecc., è stata decisiva nel farmi scartare, per il momento, ogni e qualsiasi ricorso al DNA al fine di verificare l’ipotesi, più sopra espressa, di un apparentamento tra i Lasinio e i Bonaparte! Infatti, per ora, i test del DNA sembrerebbero porre più interrogativi di quanti sarebbero in grado di scioglierne. Atteso poi che i test necessari da svolgere dovrebbero anche essere “in linea materna”, o matrilineare, (DNA mitocondriale o mtDNA), si aggiungerebbero ulteriori difficoltà, anche per il fatto che si tratterebbe di risalire a ben sei generazioni prima di Napoleone. Infatti, mentre all’eredità nucleare contribuiscono vari soggetti (genitori, nonni, bisnonni, trisavoli, ecc.), la linea di discendenza matrilineare, o mitocondriale, è dovuta a una sola antenata che ha trasmesso il suo mtDNA inalterato, attraverso le generazioni, se non per mutazioni casuali.

Bisogna poi considerare che i test di DNA richiederebbero un *team* composto, oltre che di biologi, genetisti, antropologi e di esperti nel campo della genealogia del DNA, anche di storici e archeologi – ciò al fine di evitare di “sparare” sciocchezze come quella dell’origine saracena di Francesco detto “il Mauro” – che, purtroppo, nell’*equipe* indicata nel sito, non figurano.

Intendo dire che gli autori del sito hanno ignorato del tutto il modello, ormai consolidato, di diffusione isocrona calibrata, sulla scorta del quale l’espansione delle colture cerealicole e dell’agricoltura, a partire dalla Mezzaluna fertile (9000-8500 a.C.) attraverso l’Anatolia (8000-5200 a.C.), i Balcani (7500-7000 a.C.), l’Europa centro-occidentale (6500-6000 a.C.), fino alle

isole britanniche e alla Scandinavia (5500-5000 a.C.), ebbe una velocità di espansione di un chilometro l'anno, cosa questa che sta a significare che la zona di frontiera, in cui l'agricoltura è praticata per la prima volta, avanza mediamente di venticinque chilometri per ogni generazione, di modo che la migrazione dall'Anatolia alle isole britanniche occupò l'arco di circa 2500 anni.

La suddetta espansione dell'agricoltura si ebbe anche – ma sono zone che non interessano il discorso che sto conducendo – verso la Palestina, il delta del Nilo e la Cirenaica, territori raggiunti tra il 5200 e il 4000 a. C..

Ovviamente la coltura agricola si diffondeva anche col movimento geografico (spostamento) della popolazione che con l'agricoltura cresceva di numero (*diffusione demica*) con velocità piuttosto rapida, anche tenendo conto dei mezzi di trasporto disponibili nel neolitico.

E' dunque dal neolitico che si concretò la corrente migratoria che diffuse oltre all'agricoltura e all'allevamento, anche gli allogruppi originari della Mezzaluna fertile in tutte le zone geografiche menzionate. I saraceni ricordati dal sito citato giunsero in Europa quando già nel continente era diffuso l'allogruppo di cui potevano essere anch'essi portatori.

Come poi più avanti scriverò, esiste un altro possibile legame dei Lasinio con la famiglia Bonaparte e, questo, precedente al preteso matrimonio Bonaparte/Lasinio. Infatti, Vieri Lasinio (V2) sosteneva che un conte Bonaparte avesse dotato l'ultima Dall'Asin del castello e della Signoria su di esso come dono di nozze per il suo matrimonio con Nicolò Bernardi, poiché Castelviero non rientrava più nelle strategie dei Bonaparte¹⁶. Su quest'ipotesi chi scrive nutre seri dubbi, poiché i Bonaparte, nell'ultimo periodo che li vide nel trevigiano, erano poco propensi ai doni, bensì s'ingegnavano a realizzare al meglio le loro proprietà avendo un tenore di vita superiore ai loro mezzi.

L'ipotesi è, comunque, suggestiva e potrebbe spiegare l'annotazione figurante sulla pagina 65 che costituisce la copertina del presente lavoretto, (vedasi la decrittazione della prima copertina), tuttavia deve essere verificata anche alla luce del fatto che, dal punto di vista feudale, il dominio su Nervesa non spettava ai Bonaparte, bensì ai Collalto¹⁷.

Nelle vicende umane, tuttavia, le sorprese non finiscono mai, così che ho trovato che nella prima parte del sec. XIII la famiglia Collalto acquistò dai Bonaparte di Treviso la collina di San Salvatore sul quale quelli eressero il loro principale castello fortificato¹⁸.

¹⁶ Va detto che la smobilitazione dei Bonaparte da Nervesa iniziò ben prima del presunto “dono di nozze” del loro castello, poiché risulta che Giacomo del fu Leonardo Bonaparte, il 14.04.1351, abbia venduto a certo Bertrando Giacomo Guercio di Vicenza, dimorante in Treviso in contrada S. Giovanni del Tempio, un appezzamento di terreno a Nervesa al prezzo di 70 ducati (l'atto si svolse in Treviso nella chiesa di S. Vito) – Vedasi *Tomaso da Modena* di Luigi Menegazzi, Enrica Cozzi, Luigi Menegazzi, Canova 1979, pag. 9. Nel 1395, poi, i Bonaparte concessero un mulino con sega a uso dei popoli di Nervesa, Giavera, Arcade, purché si difendesse dal Piave (*Treviso e le sue pievi*, Vol. II, di Carlo Agnoletti – Forni Editore 1968. Pag. 663).

¹⁷ A tal proposito ci soccorre, tuttavia, *Treviso e le sue pievi*, Vol. II, di Carlo Agnoletti – Forni Editore 1968 – che, a pag. 663, recita: “*Nel 994 ai Conti (di Treviso, poi di Collalto) dava Ottone 5 masserizie regali “in vico Narvisia juxta fluvium Plebe” e il castello preesistente è diventato nuova sede della famiglia che dopo un secolo sarebbesi edificato oltre il fiume il castello che le diè il nome (cioè Collalto)*”. In altre parole, il castello di Nervesa (Castel Viero) fu dimora degli allora Conti di Treviso, prima di passare ai Bonaparte e, quindi, ai Lasinio. Può anche darsi che Castel Viero, prima o dopo i Conti di Treviso, fosse appartenuto ai Conti Vidoti (in seguito cognominati Crispignaga). Infatti, questo castello fu distrutto dagli Ezzelini e questo “*che poscia fu rimesso, sorgendo anche altri castelli (Castel Viero) dei Vidoti, Bonaparte, Lasini = degli asini;*”.

¹⁸ Vedasi: *Venezia: la sua crescita individuale dagli albori alla caduta della Repubblica* di Pompeo Molmenti, Vol. I, 1906, pag. 53.

Un documento del 954¹⁹ di Ottone III, imperatore di Germania, infatti, concedeva in dono al conte imperiale di Treviso Regimbaldo, uno dei capostipiti di quella che diverranno i Conti di Collalto, (oggi Principi di Collalto), il dominio feudale su Nervesa (denominata Nervisia nel documento) e sul Montello. Fu per opera della contessa Gisla e di suo figlio Rambaldo III, nei primi anni dopo il Mille, la fondazione dell'Abbazia dei Benedettini di Sant'Eustachio, (poi ampiamente dotata da Rambaldo IV e, quindi, dai Papi con tutta una serie di privilegi ed esenzioni)²⁰, così come la fondazione – verso la metà del 1300 – della Certosa del Montello, oggi completamente scomparsa.²¹

E proprio l'Abbazia di Sant'Eustachio, nel Rinascimento, fu il polo d'attrazione che portò a Nervesa – già per altro cantata dall'umanista Gerolamo da Bologna (1454-1517) nel suo *Laudi di Narvesa* - personaggi di rilievo nella cultura del tempo, come Giovanni Della Casa il quale, frustrata dalla morte di papa Paolo III la propria ambizione di essere nominato cardinale, abbandonando la vita pubblica, si ritirò a Badia di Nervesa, e qui, nel 1552, ospite dell'abate Vinciguerra VII di Collalto, compose il Galateo, oltre ad alcune Rime e Prose, oppure il cardinale Pietro Bembo.

Per la sua posizione, a Nervesa furono eretti, nei secoli, castelli e fortificazioni che hanno lasciato tracce nella toponomastica (Castelviero, Castelminardo o Castelmairardo, pare, entrambi, distrutti dagli Ezzelini nel 1240) e in essi si svolsero fatti d'arme. Durante il medioevo nel territorio s'insediarono nuove comunità di origine germanica (Bavaria, Bidasio²² e la scomparsa Villa Todesca).

¹⁹ Il documento (una bolla imperiale) è conservato presso l'Archivio di Stato di Rokycany nella Repubblica Ceca.

²⁰ L'Abbazia conserva ancora l'impianto romanico della chiesa, risalente all'XI secolo, e ai suoi piedi era ed è uno dei maggiori esduttori carsici della parte meridionale del Montello. Anche la Certosa nacque in prossimità di altra risorgenza carsica importante: la Valle delle Tre Fonti. La scelta dei siti degli insediamenti era legata all'acqua che, nei territori carsici, quale il Montello è, normalmente scarseggia in superficie.

²¹ Una veduta di questa certosa, (intitolata a S. Maria e a S. Girolamo (1223), ed entrata in seguito a far parte dell'ordine certosino e, quindi, prima in Veneto a ospitare i monaci di S. Brunone), è conservato nell'archivio della Certosa di San Pietro nell'Isère – Francia: nell'incisione del Bosio è raffigurato un complesso composto da quattro cappelle, un chiostro di 45 colonne, un cimitero, una biblioteca e numerosi altri edifici, ma è pacifico che le dimensioni reali del monastero erano più contenute. La Certosa, che occupava 25 ettari di terreno, già dono di Talberto I e Schenella V, conti di Collalto, dopo le vicende napoleoniche, nel 1813, venne smantellata per rivenderne i marmi come materiale da costruzione.

²² In questa località, prima della prima guerra mondiale, che fu responsabile della sua distruzione, era la settecentesca villa Bidasio degli Imberti – detta “La Rotonda” per la forma ellittica del muro di cinta - costruita dal Priuli e composta di due corpi simmetrici, portico a sette arcate e frontone con volute e chiesetta, pure del '700, che sorgeva in un angolo del parco a specchio del laghetto. Si salvarono dai bombardamenti solo alcuni ruderi della citata chiesetta che fu ricostruita. Dell'originaria chiesetta rimasero intatte solo le statue marmoree dell'altare raffiguranti la Vergine fra due santi che il Moschetti attribuisce a G. Comin. Curiosamente il cognome di chi scrive è Imberti e sua moglie, Loredana, è figlia di una Lasinio.

Negli eserciti napoleonici militarono due Bidasio degli Imberti entrambi indicati come “lombardi”: il primo, Nicola (1789-1812), fu capitano d'artiglieria e comandante a Pavia del reggimento d'artiglieria a piedi, per morire vicino a Borisov, nel passaggio della Beresina; il secondo, Ruggero (1777-1841), insegnò artiglieria nel 1798 alla neocostituita Accademia di Modena, fu colonnello del genio e, alla caduta di Napoleone, piuttosto che servire l'Austria, chiese di essere dimesso dall'esercito, ritirandosi a vita privata.

Sappiamo poi che un Gio-Batta Bidasio, che era procuratore dei conti Collalto, era divenuto proprietario, in Nervesa, della B.V. del Rosario e S. Vincenzo, in campagna (vedi “*La visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838)*”, di Luigi Pesce – Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pag. 433).

Per inciso, la famiglia Bidasio degli Imberti possedeva nel secolo XIX un grosso e bel palazzo a Conegliano (TV), stabile che fu venduto verso la metà del XX secolo alla famiglia Zoppas.

Un documento avuto grazie alla cortesia del Sig. Bernardi, riportante, tra l'altro, l'arma dei Lasinio fregiata del Toson d'Oro²³, (pag. 65 di quello che il Sig. Bernardi a memoria sostiene essere stato tratto in fotocopia da un Libro della Nobiltà Veneta che si troverebbe presso la Biblioteca Marciana di Venezia²⁴, manoscritto del XIX secolo), rammenta come, in epoca anteriore "all'imboscamento", la famiglia possedesse un castello in Castelviero o Castelviero.

In data 30.05.2010, nel corso di una successiva visita di mia moglie e mia a Nervesa, abbiamo conosciuto il signor Ruggero Zanatta (ruggerozanatta@libero.it), storico locale, che ci ha informati che erano ancora visibili le fondamenta del Castel Viero, demolito – come vedremo – nel 1591 ad opera della Serenissima. Il Signor Zanatta ci accompagnò sulle colline del Montello,

²³ Toson d'Oro: ordine cavalleresco della Spagna, istituito da Filippo *il Buono*, duca di Borgogna, (che aveva preso per divisa il motto "*Aultre n'aray*"), in occasione del suo matrimonio con Isabella di Portogallo (1429). L'istituzione era intesa al mantenimento della religione, dell'ordine, oltre a promuovere la virtù ed i buoni costumi, sotto il patronato di M. Vergine e dell'apostolo S. Andrea ed il suo motto: ANTE FERIT QUAM FLAMMA MIRET. I Cavalieri furono dapprima 21, poi 24 sotto lo stesso Filippo ma, nel 1516, furono portati a 31 da Carlo V. Passato alla casa degli Absburgo (1477), Filippo II ottenne da papa Gregorio XIII, nel 1572, la facoltà di concedere il Toson d'Oro senza tenere più conto dell'opinione dei Capitoli dei cavalieri fino ad allora sovrana in materia. Dal momento in cui la Borgogna fu riunita alla monarchia spagnola, i sovrani di Spagna furono i distributori dell'ordine. Nel 1700, con la morte di Carlo II si estinse la stirpe austriaca nella Spagna e fu chiamata a reggerla quella dei Borboni in persona di Filippo d'Angiò nipote di Luigi XIV e figlio di Maria Teresa d'Austria sorella del defunto re Carlo.

Intanto il principe Carlo, figlio secondogenito dell'imperatore Leopoldo I, lui stesso eletto poi imperatore nel 1711 col nome di Carlo VI, ritenendo avere diritto alla corona di Spagna, volle rivendicare a sé la collazione del Toson d'Oro. Dopo lunghi negoziati, si addivenne tra i due Stati, all'accordo in base al quale entrambi possedettero quest'Ordine con qualche lieve variante nelle insegne. Così esso fu conferito in Spagna e in Austria. In Spagna, fino al 1931, ne fu Gran Maestro il re.

Oltre ai molti privilegi che lo statuto dell'Ordine attribuiva ai propri cavalieri, tra i quali quello di potere liberamente fare rimostranze e osservazioni anche al Gran Maestro in pieno Capitolo e quello di non potere essere espulsi se non per delitto d'eresia, di tradimento o per fuga in battaglia, papa Leone X de' Medici (1516) concesse ad essi anche quello di potere possedere una cappella privata ed il diritto, per le loro mogli e figlie, di entrare nei monasteri di monache senza il previo consenso dei superiori. Quest'ultimo privilegio, se solo si scorrono gli alberi genealogici di quei tempi, costellati di un cospicuo numero di monache, aveva un consistente contenuto economico. L'insegna dell'Ordine del Toson d'Oro è la spoglia di un montone d'oro sormontata da due fasci di fiamme posti orizzontalmente e divisi da un ovale celeste che pende da un vezzo artistico smaltato azzurro rappresentante un nastro ripiegato ad arco sui lati del quale è scritto PRAETIUM LABORUM NON VILE. La stessa decorazione in Spagna differisce dall'austriaca solo nel vezzo che sostiene il vello d'oro. Questo è una specie di scudo rotondo d'oro contenente una corona di lauro sospesa ad anelli e nodi bellamente intrecciati. In Austria, con l'intervento dell'imperatore come Gran Maestro, nel giorno dell'Epifania si teneva un solenne Capitolo nella chiesa della Corte nel quale i membri ultimamente nominati erano riconosciuti, con grande cerimonia, Cavalieri del Tosone. L'abbigliamento di cerimonia dei Cavalieri consta di una tunica di velluto rosso-cupo, foderata di satino bianco; manto di velluto porpora foderato come la tunica e ornato di un ricco ricamo in oro ed il cui orlo esterno è di satino bianco sul quale si ripete in ricamo, parimenti d'oro, il motto *je l'ai empris*. Berretto di velluto porpora dal quale viene fuori una fascia di stoffa dello stesso colore, pendente da dietro e rattenuta sulla spalla; scarpe e calze rosse.

Quest'Ordine supremo in Austria era conferito a sovrani, principi di case regnanti, grandi dignitari ed ai membri della più cospicua nobiltà. (Vedasi in proposito "*Ordini Cavallereschi antichi e moderni*" - Duca Raffaele Cuomo - opera postuma a cura di suo padre Stanislao Cuomo - Forni Editore - Ristampa anastatica dell'edizione di Napoli, 1894 - Bologna, 1968 - Voll. I e II, *ad vocem*).

Naturalmente, rappresentando i Lasinio, una piccola nobiltà periferica, nessuno di loro fu mai Cavaliere del Toson d'Oro. Furono invece insigniti dell'Ordine (casa di Absburgo) nel 1629, Rambaldo conte di Collalto (1575-1630) e, nel 1695, Antonio Francesco conte di Collalto (1630-1696) (Vedansi elenchi Knights of the Golden Fleece – House of Burgundy, House of Habsburg, Austrian Fleece su <http://www.antiquesatoz.com/sgfleece/knights2/3/4.htm>).

Come già espresso, un documento del 994 dell'imperatore Ottone III, aveva conferito ai Conti di Collalto il dominio feudale su Nervesa e sul Montello: i Conti Lasinio, dunque, almeno fino a ché furono Signori di Castelviero

in luogo poco lontano dal cippo di Francesco Baracca, dove ci presentò al proprietario del terreno sul quale un tempo si ergeva Castel Viero, certo Signor Giuseppe Zamberletti (tl. 0422/779543). Entrambi ci condussero, quindi sul terreno in questione sul quale effettivamente esistono vestigia di fondamenta in pietre locali (carsiche) e di fiume (evidentemente portate in loco dal Piave che scorre assai più in basso).

Nel corso del 2013, ho poi trovato un articolo, apparso in data 07.10.2003 su La Tribuna di Treviso pag. 29 Sez. Provincia, nel quale si afferma che il Signor Zanatta aveva ritrovato alcuni resti di Castel Viero, abitazione dei Lasinio, che definiva “*famiglia apparentata con i Bonaparte*”, resti che lo Zanatta - all’epoca Consigliere comunale di opposizione a Nervesa - chiede al Sindaco del tempo che questi vengano valorizzati con alcuni scavi per ben individuare le fondamenta del castello al fine di recuperare alla memoria collettiva un’importante pagina di storia locale. L’articolo in questione costituisce una conferma della parentela tra i Lasinio e i Bonaparte di cui mi aveva parlato, il signor Valeriano Bernardi, fin dal 20.04.2003.

Tornando all’albero genealogico citato, in esso è detto che certo Nicolò, figlio di Simone (o Simeone) Bernardi di Nervesa, ebbe origine dalla famiglia Zanfurlani (Zamberlani) di Udine e fu primo signore di Castelviero, intorno al 1400²⁵, per essersi ammogliato con certa Signora Dall’Asin, ultima superstita di quel casato. Questa possedeva a Castelviero un piccolo castello - dove abitava - situato poco lungi dall’Abbazia di S. Eustachio di Nervesa, il quale era chiamato Castelviero, appunto.

I discendenti si fecero chiamare col solo nome Dall’Asin ...“Lasinio”.

Per inciso, ho anche condotto una breve ricerca sulla famiglia Zanfurlani (Zamberlani) di Udine. Il cognome Zanfurlani sembrerebbe derivare da Zoan=Giovanni e Furlan=Friulano (Furlan, nella lingua friulana, significa appunto “friulano”). Questo potrebbe far credere che un certo Giovanni Friulano sia immigrato a Nervesa da Udine in data imprecisata e, comunque, prima del 1400.

Se, invece, il cognome ha da essere letto “Zamberlani”, la storia di Udine identifica con tale termine una fazione cittadina guelfa filo-veneziana, i Zamberlani, il cui capo fu un certo Antonio Savorgnan, fazione avversaria degli Strumieri guidati dai Della Torre, e che – tra il 1509 ed il

(1593), furono tecnicamente vassalli e come tali legati da giuramento ai Collalto, possedendo un castello nei territori di loro dominio feudale.

Atteso che gli insigniti del Toson d’Oro, per statuto, erano obbligati a portare l’insegna dell’Ordine in modo visibile e appariscente, è possibile che i Collalto abbiano consentito ai Lasinio di fregiare il loro armo dell’insegna del Toson d’Oro come simbolo del legame di questi ultimi ai Collalto, cosa per altro sicuramente gradita ai Lasinio che, avendo perso la loro signoria su Castelviero, finivano per avere un vantaggio d’immagine e di appartenenza che poteva essere d’utilità anche nella causa intentata alla Serenissima Repubblica avverso “l’imboscamento” subito. Il fatto che lo stemma dei Lasinio si sia fregiato, da una certa data in poi, del Toson d’Oro, potrebbe tuttavia avere anche un’ulteriore spiegazione nella maggiore vicinanza ed influenza dell’Austria e quindi dell’Impero, nella quale i conti di nomina imperiale, tra i quali sembra figurino i Lasinio appunto, si riconoscevano essendo rimasti per secoli sentinelle dell’Impero solo di nome, in avamposti ormai appartenenti alla Serenissima, la quale ultima di fatto li snobbava fino a vessarli (vedasi *l’imboscamento*). Quindi, il fatto del fregiare il proprio stemma del Toson d’Oro, potrebbe anche essere letto come un atto d’orgoglio e di riscoperta della propria identità per almeno due secoli frustrata da un potere che appena li tollerava.

Nel 2008 ho potuto appurare con certezza che il Toson d’Oro fregiava l’armo dei Lasinio già nel 1713, atteso che, come dirò più avanti, ho rintracciato a Treviso uno stemma di quell’anno con tale fregio.

²⁴ In data 19.09.2005 chi scrive si è recato alla Biblioteca Marciana senza per altro trovare il manoscritto in discorso. E’ possibile che esso si trovi presso la Biblioteca Civica di Treviso.

²⁵ Fiore Lasinio (V1) sosteneva che l’anno preciso del matrimonio dovesse essere il 1402. La cosa è possibile, tuttavia non è, al momento, suffragata su basi documentali.

1511 – diede origine a tumulti, violenze e distruzioni culminate nei tumulti della “*crudel zobia grassa*” (27.02.1511) in cui esplose in aperta rivolta il malcontento popolare e contadino friulano contro il potere dei nobili e le loro angherie, che già covava fin dal XV sec.. Il Savorgnan, il quale probabilmente intendeva instaurare in Friuli la propria Signoria, riuscì a strumentalizzare a proprio vantaggio la rivolta popolare, sostenendo la stessa, senza impegnarsi in prima persona ed eliminando anche fisicamente molti nobili, salvo – dopo che gli imperiali ebbero ripristinato l’ordine – passare a questi per rifugiarsi a Villaco (Austria) dove, un paio di anni dopo, venne raggiunto dalla vendetta veneziana ed ucciso da un sicario.

I Savorgnan e i Della Torre erano due rami della stessa famiglia e, già nel 1346, ruggini e discordie portarono alla distruzione del castello dei Savorgnan e inoltre un terremoto del 1348 spianò quanto restava delle rovine del castello di Flambro. Potrebbe darsi che uno o più membri della famiglia Savorgnan, (se Zamberlani può essere letto come deformazione di Savorgnan), siano emigrati a Nervesa, dopo il 1348 e in data anteriore al 1400, viste le difficoltà che in patria incontravano in quel periodo. In effetti, ma in questo caso mi riferisco a un periodo intorno alla fine 1400 e a inizio 1500, il nome Zamberlani, oltre che deformazione del cognome Savorgnan, era anche inteso come denominazione dei partigiani della famiglia Savorgnan. E’ però improbabile che, attorno all’anno 1400, già si potesse parlare di una “fazione” Zamberlani.

Chiaramente, quanto qui sopra esposto, circa l’emigrazione di Zamberlani a Nervesa, è supportato documentalmente soltanto dallo scritto che costituisce la copertina di questa ricerca.

Se le cose stanno come dice il documento cui mi riferisco, è interessante approfondire, un po’ più avanti nel tempo, cosa i parenti Zamberlani (o Savorgnan), rimasti a Udine, riuscirono a combinare poco più di un secolo dopo che una parte di loro era emigrata a Nervesa.

Si sa, infatti, che il carnevale del 1511, (26 febbraio), durante un ballo in maschera nel palazzo Savorgnan, la quindicenne Lucina Savorgnan, figlia di Giacomo, e Luigi Da Porto (Savorgnan della Torre per parte di madre e cugino di Lucina) uomo di lettere e d’armi, s’innamorarono perdutoamente a prima vista. Il giorno successivo al loro incontro scoppiò la sanguinosa rivolta del “*crudel zobia grassa*” innescata artatamente da Antonio Savorgnan che inscenò un attacco imperiale a Udine, servendosi in realtà di soldati cividalesi comandati da Alvise da Porto. La rivolta finì per separare i due innamorati poiché Luigi Da Porto fu chiamato a capitanare i reparti di cavalleria della fazione filo-veneziana capitanata dallo zio di Lucina, Antonio Savorgnan. A Udine la rivolta durò solo tre giorni e fu soffocata dalle truppe filo-veneziane, ma a macchia d’olio si estese nella campagna. Luigi Da Porto fu pertanto inviato a Cividale del Friuli e quindi a Gradisca d’Isonzo. Proprio qui, durante uno scontro con gli Strumieri, il Da Porto fu, gravemente ferito al collo da un lanciere, riportando una lesione al midollo spinale e la paralisi del fianco sinistro. Quando nel 1517 i dissidi finalmente si sedarono, Lucina, per sancire la pace, fu costretta a sposare Francesco, figlio del principale artefice della rivolta, Antonio Savorgnan, nel frattempo passato alla fazione filo-austriaca.

I due amanti non poterono così coronare il loro sogno d’amore e Luigi Da Porto, ritiratosi nella propria villa di Montorso (VI), infermo e umiliato, compose sonetti, madrigali e una serie di “Lettere storiche”. Il suo componimento (novella scritta nel 1524 e pubblicata postuma nel 1531) su Giulietta e Romeo fu tuttavia quello che gli permise di sublimare l’infelicità del suo amore per Lucina. Per prudenza e a tutela dei veri *protagonisti*, ambientò la storia a Verona, retrodatandola di duecento anni e scegliendo i Montecchi e i Capuleti come casati di appartenenza dei suoi personaggi e nuovi nomi per gli innamorati. Una seconda edizione del 1539 conteneva alcune correzioni suggerite da Pietro Bembo. In seguito, nel 1553, Clizia Veronese, pseudonimo di Gerardo Boldriero, compose la novella in versi, quindi questa fu inserita tra le “Novelle” di Matteo Bandello nel 1551. La novella fu tradotta, infine, in inglese

nel 1567 da William Painter col titolo di *“Palace of Pleasure”*, mentre già nel 1562 Arthur Brooke aveva rielaborato la storia in *Tragical Hystory of Romeus and Juliet*. Il resto lo fece William Shakespeare, tra il 1594 e il 1596, che riprese la storia dal Brooke (In proposito si veda articolo di Paolo Sidoni su History Italia del marzo 2012, pp. 28-31).

Riprendendo il discorso sul citato documento, un’annotazione, poi, dice: *“A vedere i Bonaparte nel castello di S. Zenone, già fabbricato da un Pietro e riconsegnato a suo figlio ai 16 gennaio 1327, spiega come la famiglia Dall’Asin poteva trovarsi nel Castelviero che fu il primo nido della famiglia Bonaparte...”*

Jacopo Lasinio scrisse poi dei Lasinio: *“Un tempo signori e Conti di Castelviero successi fino dal 1313 alli Bonaparte, come ricorda Gaspara Stampa in una sua lettera del 1552”* (Trevigiani Illustri fra Settecento e Ottocento, a cura di Francesco Scattolin, ISTRIT 2011, P. 121).

A proposito dei Bonaparte a Castelviero, poi, un’iscrizione, la XLVIII riportata nelle *Iscrizioni patrie desunte dalle Trevigiane memorie ...* di Giovanni Battista Rambaldi, Treviso, 1862, pagg. 49 e 50, recita: *“Odorico Bonaparte²⁶ dal suo castello torreggiante a Viero di Sovilla giunge notturno a Novale ove con Guecello Tempesta signore del loco, Riccardo I da Camino, i Collalto d’Onigo, giura di liberare la Patria da straniero e domestico giogo MCCCXXVII”* confermandoci, a quella data, proprietà e uso del castello - per altro turrato - in questione da parte dei Bonaparte.

Una lettera, la XV dell’Epistolario di Gaspara Stampa, della quale più avanti scriverò, recita, poi: *“... castel Viero, ora proprietà di sua famiglia (Lasinio) dacché ne furono spodestati i Bonaparte al tempo del loro discacciamento da Treviso”*.

Riporto da *“Le antichità dei Bonaparte”* di Federico Stefani con prefazione del Prof. Luciano Beretta, Edizione di 100 esemplari a spese degli Autori, Venezia 1857, con i Tipi di Gio. Cecchini, pag. 109, il seguente brano:

“Non è vero che i Bonaparte fossero spogliati di Castelviero all’epoca delle guerre intestine di Treviso. Essi ne conservarono il dominio fino all’estinzione del loro ramo di Treviso nel 1447. Allora (in data non specificata, ma presumibilmente ben prima del 1447) Castelviero fu comperata da una famiglia della vicina Nervesa (i Dall’Asin), dalla quale passò per ragioni dotali alla famiglia Lasinio, finché la Repubblica di Venezia, avendo richiamato a sé tutti i titoli delle proprietà private del Montello, ch’erano in gran parte di origine feudale, rivendicò Castelviero e molti altri di quei possedimenti allo Stato nel 1592. Da quel tempo la Repubblica rimasta sola signora del Montello, ordinò che fossero demoliti tutti i fabbricati che potessero impedire al bosco di estendersi ...”

Credo che, i Bonaparte abbiano venduto Castelviero ai Dall’Asin attorno al 1400 e la proprietà passò così, a coloro che si chiamarono poi Lasinio, per ragioni dotali, a seguito di un matrimonio che li legò all’ultima Dall’Asin. Si ebbe, quindi, una trasmissione del cognome in linea femminile come soltanto consentito dal diritto imperiale. Questo, infatti, consentiva alla titolare di un feudo di alta dignità affinché essa, se avesse sposato un uomo ignobile, (tale doveva essere Nicolò Bernardi), non solo non perdeva la nobiltà, ma faceva di lui un uomo nobile, specialmente se quell’alta dignità fosse stata data in dote. Il cognome Dall’Asin si

²⁶ Odorico Bonaparte di Pietro, soprannominato *“Il Guercio”* morto nel 1350.

trasformò poi in Lasinio, mentre il cognome Bernardi, di quel Nicolò che sposò l'ultima Dall'Asin, di fatto scomparve.

Altra notizia interessante, sempre a pag. 109, è quella che, al tempo di Giovanni Bonaparte detto *“il guercio”*, *“... appare sindaco e procuratore dell'ordine del Tempio (Templari) a Treviso nel 1283, un Cavaliere Giovanni di Castelviero, “de Castro arguaro”, terra che appartenne sempre ai Bonaparte di Treviso”*.

Nel 2008, chi scrive ha potuto prendere visione di un libro²⁷ che, testualmente recita, a proposito del Montello: *“Di questi castelli uno fu eretto in Nervesa da un Collalto nell'800; uno a Bavaria dal conte Lasinio (leggasi Dall'Asin) che unito ai due castel Viero, e castel Menardo furon tutti distrutti dagli Ezelini”*.

Altrove, ho trovato: *“Qua e là però fin da tempi remoti, sorgevano forti e turre castella, nidi agli estranei inaccessibili di tanti barbari signorotti. Di molti di codesti castelli sussiste ancora qualche memoria presso gli storici nostri, per mala sorte però confusi e senza un certo ordine. Ecco i loro nomi, disposti secondo la locazione topografica, e corredati di qualche brevissima nota:*

*Castel Mainardo, a Narvesa (Narvisia) distrutto dagli Ezzelini nel 1240 – C. Vero o Viero presso l'Abadia di Narvesa, dapprima dei Signori Bonaparte, poscia dei Lasinio, distrutto pure dagli Ezzelini, ...”*²⁸.

In attesa di ulteriori documenti, sulla scorta di quanto fino ad ora raccolto, la ricostruzione di quale, all'epoca, fosse stata l'effettiva origine dei conti Dall'Asin (poi Lasinio), questa potrebbe essere fatta risalire almeno attorno al 1200 e, quindi, a circa duecento anni prima dell'anno del matrimonio di Nicolò Bernardi con la signora Dall'Asin. Se ciò corrisponde verità, il fatto che la famiglia Lasinio fosse da molto tempo insignita del titolo comitale, di cui non si conosce la procedenza, è da farsi ascendere a concessione dell'Imperatore, oppure, che i terreni *“di proprietà regia o demaniale”* della zona *“, come tutti i beni e boschi incolti d'Italia”*, nel medioevo siano stati occupati *“dai Conti di Collalto, dal Conte Lasinio, dal Barone Ansedisio (figlio di Guidotto, disceso con Ottone III), e da qualche altro giurdicente”*.²⁹ Nel caso in cui si aderisca a questa seconda ipotesi, tenendo conto che il Castello di Collalto fu eretto dal conte Ansedisio nel 1110 e che il citato Ottone fu imperatore dal 983 al 1002, anno della sua morte, è ipotizzabile che le occupazioni dei terreni, da parte degli indicati giurdicenti, sia avvenuta nel corso del secolo XI, circostanza questa che consentirebbe di anticipare a quel periodo l'origine dei conti Lasinio. Chiaramente, prima del 1400, quelli che nei vari documenti, perlopiù ottocenteschi, sono denominati conti Lasinio, rispondevano allora al cognome Dall'Asin, divenuto, solo dopo il 1400, Lasinio.

Circa i Bonaparte nel trevigiano, una loro genealogia ci parla di un Giovanni, padre di Nordio e di Bonsembiante, tutti dimoranti a Treviso. Nordio (o Nordiglio), la cui moglie fu Marmagna, nell'anno 1264, assieme al fratello Bonsembiante, fu giudice delegato per decidere il litigio nato

²⁷ Vedasi: *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* - Vol. V – Parte Seconda – per Alvise Semenzi, Editori Corona e Gaini, Milano, 1861 – pag. 779. Anche il volume degli *Studi di archeologia forestale* di Adolfo di Bérenger del 1965, a pag. 378, riprende, pari pari, la stessa notizia, specificando ulteriormente soltanto che il castello presso Nervesa era stato edificato da Rambaldo di Collalto prima dell'800.

²⁸ *Atti di I.R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* (Venezia), pag. 1091.

²⁹ Quest'ultima tesi è suggerita da Benito Buosi nel suo *“Maledetta Giavera”*, 1992, Edizioni Amadeus, pag. 133.

fra i Camminensi per l'eredità di Gabriele da Camino, nel 1267 fu sindaco del comune con Filippo Bocasino per comporre l'intricata materia dei dazi con i Veneziani, è menzionato anche come Podestà di Parma nel 1272, decorato, al momento in cui lasciò l'incarico, dell'Ordine de' Fratelli Gaudenti, nel 1283 fu plenipotenziario nel trattato solenne concluso tra Treviso e Belluno, fu procuratore generale della propria milizia, e tale era nel 1289, morendo a Treviso il 03.04.1290. Il fratello di Nordio, Bonsembiante, che aveva sposato Elica figlia di Costantino del Pero, intervenne nel 1279 nella lega fatta con i Padovani, Vicentini e Trevigiani e pacificò alcune sedizioni di Padova. Beneficò l'ospedale di Trevigi dove anche esiste il suo testamento, "atto fatto a Treviso nella contrada o strada S. Andrea, sotto il portico del Cavaliere Bonsembiante Bonaparte"³⁰ (da un documento dell'Ospitale risulta che una Avogaro aveva contratto nozze con un Bonaparte che fu erede di 1/3 della sostanza di Alteniero Azzoni Avogaro. L'attuale casa Avogaro-Azzoni in contrada S.Andrea fu infatti la casa di Odorico Bonaparte). Bonsembiante, morì in Treviso (10.06.1308) e fu sepolto nella chiesa di "San Giacomo" della Spata, poco lungi dalla città, fuori della porta detta ora di S.Tomaso, come quasi tutti i membri della sua famiglia.

Nordio ebbe un figlio di nome Pietro. Questi, si unì agli Azzoni e Beraldi per distruggere il dominio dei de'Caminesi (Riccardo e Guercellone) nel 1312. Per merito suo e dei suoi familiari, oltre al castello di San Zenone attribuito ai Bonaparte, agli stessi, unitamente ai Caminesi, Collalto, Tempesta, Avogari, Azzoni, Calza, Caseri e Beraldi, fu permesso di portare armi in città e fuori (1312 ca.)³¹. Questi fu poi Podestà di Padova nel 1318 e, a sua volta, ebbe due figli Oderico e Servadio entrambi, nel 1350, Cavalieri Gaudenti: il primo nel 1345 fu Capitano del Popolo a Firenze³²; il secondo fu eletto Priore dell'Ordine dei Gaudenti nel 1352 e morì a Treviso nel 1397³³.

Come tutte le grandi famiglie che si rispettino, anche i Bonaparte ebbero un beato. Così, a Bologna, nella chiesa di Sant'Egidio o Santa Maria del Sole, si trovava il corpo di Felice Bonaparte con l'iscrizione latina: "Arca Bonapartis corpus tenet ista beati: Multos sanavit, se sanctum esse probavit". Oggi il suo corpo si trova nella chiesa di Santa Maria della vita, nella cappella di San Girolamo, appartenente alla famiglia Ghislieri, dove gli rese visita Luigi Bonaparte il 3 settembre 1817 durante un suo passaggio in quella città.³⁴

³⁰ Vedasi "Réponse a Sir Walter Scott, sur son histoire de Napoléon" di Luigi Bonaparte, Firenze, Guglielmo Piatti 1831, pag. 23 delle Note. Nelle stesse, a pag. 15, si afferma che le fazioni Guelfe e Ghibelline, in Treviso, erano dette rispettivamente Malaparte e Bonaparte. Ancora, a pagg. 14 e 15, viene specificato che l'ordine dei Cavalieri Gaudenti, volgarmente sintesi della corretta denominazione "Cavalieri della felice Maria gloriosa", venne fondato a Tolosa nel 1229, sotto la denominazione di Soldati di Gesù Cristo, si propagò quindi in Italia e Parma ne fu la culla. Lo scopo dell'ordine era di combattere le eresie e l'usura e di difendere la chiesa. Per divenire Cavalieri era necessario essere nobili, ricchi, virtuosi L'uniforme era una tunica bianca e un mantello nero, sul quale spiccava una croce di Malta.

³¹ Vedasi di Luigi Bonaparte "Réponse a Sir Walter Scott, sur son histoire de Napoléon" – Firenze, Guglielmo Piatti, 1831 - Note, pag. 21 nella quale si cita "N.R. Calogeriana opusc. Azzoni-Avogaro, tom. 36".

³² Vedasi Marietta de' Ricci di Agostino Ademollo, Firenze 1840, pag. 1005. I Bonaparte da Firenze furono banditi in quanto, Ghibellini.

³³ Genealogia della Famiglia Bonaparte compilata dal Conte Luigi Capello di Sanfranco, Torino, presso G. Serra e Comp., Librai in Contrada Nuova, Tipografia Speirani e Ferrero, accanto alla Chiesa di S. Rocco, e allegata al Volume "Funerali dell'Imperatore Napoleone 1841" – Torino, Stabilimento Tipografico Fontana, 1841.

³⁴ In Note di "Réponse à Sir Walter Scott sur son histoire de Napoléon" di Luigi Bonaparte, Firenze, Guglielmo Butti, 1831 pagg. 22 e 24.

Altrove³⁵ si fanno ascendere le origini della famiglia Bonaparte al Trevigiano, dove lottarono contro le truppe di Federico Barbarossa e di Federico II³⁶ e si dice: “*Nell’anno 1397 venne a mancare (la sovranità dei Bonaparte), lasciando monumenti di sua grandezza e munificenza; poiché fondato ed eretto avea, non tanto in Treviso, quanto in altre città d’Italia, degli spedali in sollievo della umanità languente*”³⁷, inoltre, si menziona che un Bonaparte della città di Treviso andò ambasciatore a Piacenza a giurare fedeltà per i suoi concittadini a Federico I imperatore.

Sull’origine dei Bonaparte, così come accade per tutti i potenti, sono state “partorite” le più svariate teorie che li vuole, oltre che originari di Treviso, oriundi di Bologna, oppure Toscani di Sarzana o di San Miniato, fino a quelle fantasiose di essere un ramo della famiglia dei Carolingi³⁸ oppure di avere ascendenze orientali, così come sosteneva la duchessa d’Abrantès, la quale discendeva da un ramo dei Comneno e dei Paleologi di Costantinopoli³⁹ stabilitosi ad Aiaccio, che, vissuta giovanetta in confidenza con i Bonaparte, assicurava che il cognome Bonaparte non fosse altro che la traduzione del greco Kaloméros, così come l’Imperatore veniva designato negli ambienti orientali. Certo è che Napoleone non si curò molto delle varie teorie di discendenza e sentenziò: “*La mia nobiltà è cominciata con la battaglia di Montenotte*”.⁴⁰

Ritornando ai Lasinio e al loro albero genealogico⁴¹ fattoci pervenire dal Sig. Bernardi e compilato da certo Ing. Aldo De Fausto nel 1920, questo fornisce numerose, anche se frammentarie, notizie sui Lasinio, in parte qui integrate con quelle che figurano sul già citato manoscritto posseduto in fotocopia e con quelle tratte dai documenti indicati nelle note al testo.

Il primo parte, infatti, dal primo conte di Castelviero, **NICOLO’ (B)**, (I generazione), vivo nell’anno 1400, indicato come **figlio di Simone** (o Simeone) **Bernardi (A)** di Nervesa, che sposò certa Signora **Dall’Asin**, “*ultima di tal casato*”, che possedeva un castello, vicino all’Abbazia di Nervesa, chiamato Castelviero⁴². Come già espresso, Vieri Lasinio (V2) sosteneva che un conte Bonaparte avesse dotato la Dall’Asin del castello di Castelviero, (già dei Bonaparte e che non rientrava più nelle strategie della Famiglia), in occasione delle sue nozze con Nicolò (B). Senza prove, tuttavia, questa rischia di apparire solo come una leggenda metropolitana, anche se può spiegare l’annotazione sopra citata figurante sul documento che

³⁵ “Storia Genealogica della Famiglia Bonaparte” scritta da un Sanminiatese, Firenze – Tipografia Mariano Checchi, 1846, pag. 30 e 31.

³⁶ Vedasi su Internet: <http://latam.msnusers.com/SoloNapoleon/lafamiliabonaparte.msnw>.

³⁷ Memorie dell’Archivio pubblico di Treviso – *Deliciae Eruditorum* del P. Ildefonso di S. Luigi – *Histoire populaire de la Famille Bonaparte*, Paris, 1830, pag. 35.

³⁸ Vedasi su Internet: <http://latam.msnusers.com/SoloNapoleon/lafamiliabonaparte.msnw> e <http://inmf.org/egenealogie.htm> (INMF Istituto Napoleònico México-Francia).

³⁹ Vedasi su Internet: <http://latam.msnusers.com/SoloNapoleon/lafamiliabonaparte.msnw>.

⁴⁰ Vedasi “*I Bonaparte*” di Paolo Ettore Santangelo – Garzanti, Milano, 1940, pag. 4 e 5.

⁴¹ Presso la Biblioteca Comunale di Treviso, Manoscritto 1539, è conservato l’ *Albero genealogico della nob. Famiglia Lasinio di Treviso*, con lettera Ing. Tullio Di Fausto, Roma, 29.12.1929 ed è l’originale dell’albero genealogico datomi in copia dal Sig. Bernardi.

⁴² Il toponimo esiste ancora per quanto attiene la “*Busa del Castelviero*” (No. Catasto 2136V TV) una tra le diverse grotte e cavità carsiche di cui è disseminato l’intero territorio di Nervesa - presso Castelviero sono anche la Grotta Piccola di Val Boera (1141V TV) e la Grotta Grande di Val Boera (1143V TV) - e, più in generale, tutto il Montello. Vedasi “*Storia della ricerca speleologica della relazione tra uomo e grotte*” di Paolo Mietto, Estratto da Montello a cura di Elisabetta Castiglioni, KCL Karstic Cultural Landscapes, Museo di Storia Naturale e Archeologia, Montebelluna 2005.

costituisce il frontespizio di questo scritto⁴³. Più credibile, come già visto, è che i Bonaparte abbiano venduto Castel Viero ai Dall'Asin e che il castello sia passato con vincolo dotale a Nicolò Bernardi, in occasione del suo matrimonio con l'ultima Dall'Asin. I discendenti di Nicolò Bernardi, poi, assunsero il cognome Dall'Asin, divenuto Lasin e quindi Lasinio, con una vera e propria trasmissione del cognome, del feudo e della nobiltà, in linea femminile come solo consentito dal diritto imperiale. Cosa, quest'ultima, che confermerebbe la discendenza dei Dall'Asin dalla *Gens Asinia*.

Suo figlio **GIOVANNI (C)** (II generazione), viveva nel 1421 e si chiamava Giovanni Bernardi dall'Asin, Signore e Conte di Castelviero o Castelvero, ed ebbe due figli maschi: Antonio (D1) e **Nicolò (D2)** entrambi viventi nel 1447. Di Antonio non si conosce discendenza.

NICOLO' (D2) (III generazione), come sopra detto vivente nel 1447, dopo la morte del padre si fece chiamare con il solo cognome Dall'Asin. Abitava il castello e teneva per sicurezza una squadra di gente armata. Ancora nel 1848 esistevano in famiglia alcune vecchie armi con lo stemma dei Lasinio, ma furono ritirate dal governo austriaco. Queste armi, sequestrate dall'Austria a causa dei sospetti che cadevano sulla famiglia Lasinio a motivo della sua amicizia con Daniele Manin, secondo il Sig. Valeriano Bernardi, sembra ora siano presso l'Armeria Regionale di Graz (Austria).

Nicolò ebbe due figli maschi: Simone (E1) e Bernardo (E2), il quale ultimo, a sua volta ebbe due figlie Armellina (F1) e Margarita (F2), e testò, nel 1507, a favore del fratello Simone (E1). Se la convinzione del Sig. Valeriano Bernardi, da me verificata come compatibile, che vuole che un Bonaparte abbia sposato una Lasinio prima di emigrare con lei in Corsica, fosse esatta, Armellina (F1) o Margarita (F2) potrebbero essere le più probabili spose se si volesse considerare avvenuta tra il 1509 ed il 1512 la prima emigrazione in Corsica dei Bonaparte con Francesco.⁴⁴

Se così fosse, l'ulteriore parentela di Napoleone⁴⁵ anche con la famiglia trevigiana dei Lasinio che dalla Serenissima venne duramente colpita dall'imboscamento del Montello, oltre che con quella dei Da Camino di Sotto, avrebbe rafforzato il Generale nell'idea di divenire "*un Attila per lo Stato veneto*", (come promise a Leoben il 25 aprile 1797 agli esterrefatti inviati veneti),

⁴³ Le *Iscrizioni patrie desunte dalle trevigiane memorie ...* di Giovanni Rambaldi, Treviso, 1862, a pagg. 107/108, nel riportare, sub CXXXII, la seguente iscrizione: "*A Viero di Sovilla presso Nervesa, Distretto di Montebelluna, nel sito dove adesso è la casa di campagna Lasinio, qui sorgeva il castello dei Bonaparte An. MCCC circa*", commentano: "*Siccome per i Bonaparte (eccettuato Nicolò che si stabilì a Firenze) tornarono in patria subito dopo l'estinzione degli Ezzelini, così è a tenersi che i Lasinio non avranno posseduto il castello che cessata in Treviso la costoro discendenza, cioè verso il 1500*". Ritengo che il predetto commento non sia esatto, in quanto i Bonaparte ritornarono a Treviso, dopo la sconfitta degli Ezzelini, nel 1259 e i Lasinio presero possesso di Castel Vieri solo nel 1400, cioè ben 141 anni dopo il rientro a Treviso dei Bonaparte e tre anni dopo che venne a mancare la loro sovranità (nel 1397). Cosa, questa, che avvalorava la notizia che dice che Castel Viero fu donato dai Bonaparte alla Signora Dall'Asin a titolo di regalo di nozze. Inoltre, il castello non sorgeva nel sito nel quale adesso è la casa di campagna Lasinio, cioè non in pianura, bensì sulle colline del Montello. Sembrerebbe quindi che l'*illustre ed ottimo amico* dell'Abate G.B. Rambaldi, il conte Carlo Leoni di Padova, autore dall'iscrizione, sia stato alquanto superficiale e poco documentato.

⁴⁴ In questa ipotesi Francesco non discenderebbe più, come fino ad ora creduto, dal ramo di Sarzana, bensì da quello veneto.

⁴⁵ Per inciso, Napoleone nel 1797 salì sulla vetta del colle San Martino dalla quale la vista spazia dal Montello, al Sile, al Piave, a Treviso, fino a Venezia e, dalla parte opposta, a parte del Bellunese, pernottando ad Asolo. Vedasi "*Un giorno d'autunno nei silenzi della Città di Asolo e suoi brillanti dintorni*" – Guida di Anonimo, Vicenza, Stabilimento Tipo-Litog. Prov. di G. Longo – 1852. Ad Asolo, in via S. Caterina 267, è murata una targa che recita: "*In questa casa Napoleone Bonaparte riposò la notte del 10 marzo 1797*".

atteggiamento che lo indusse ad essere particolarmente duro con la Serenissima, così come provano Campofornido ed i saccheggi cui vennero sottoposti i territori della Repubblica.

SIMONE (E1) (IV generazione), vivente nel 1507, sposò Donna Tommasina, figlia di Nicolò de' Fanti che gli diede tre figlie, Maddalena (G1), sposa nel 1520 di Liberale di fu Francesco di Rosso; Lucia (G2), sposa nel 1512 di Domenico Rossi; Domenica (G3), vivente nel 1524 e sposa di Giuliano Rossi; nonché un figlio **Nicolò** (G4), vivente nel 1560.

Probabilmente lo stemma del 1496, raffigurato negli "*Stemmi dei nobili e cittadini trivigiani ...*" di Francesco Lasinio, conservato a Treviso, è da riferirsi a lui, quando già era stato avviato "l'imboscamento" a seguito dei decreti del 1471 del Doge Nicolò Tron.

NICOLO' (G4) (V generazione), come sopra detto vivente nel 1560, fu "primo cittadino di Treviso" – vale a dire che fece parte del Consiglio dei Dieci che affiancava il Podestà, carica questa seconda che poteva essere ricoperta unicamente da membri di famiglie della Dominante (il già citato Ruggero Zanatta, tuttavia, lo dice Podestà di Treviso nel 1560) - e prese per moglie una certa Adriana con la quale ebbe tre maschi di cui solo uno ebbe prole: Gregorio (H1) Ufficiale di Marina, (1524 + ucciso a caccia); **Antonio (H2)**, (1528-1593); **Tiziano (H3)**, ultimo signore di Castelvevo, (1539-1619). Ebbe anche due figlie: Tomasina (H4) e Giovanna (H5) andata sposa il 05.12.1534 a Liberale del fu Giov. Vitor de Bernardi. Pare che l'arma dei Castelvevo figurò affrescato nella Sala dei Trecento a Treviso, tuttavia chi scrive, vuoi per le laboriose possibilità di accesso ad essa, vuoi per le scarse condizioni di luce al suo interno, non è ancora riuscito ad individuarlo. In ogni caso esso non dovrebbe trovarsi tra quelle dei Podestà. Bisogna inoltre tenere conto del fatto che in costanza di vita di Nicolò, non si era completato, con la demolizione del castello, "*il fatto dell'imboscamento*", ricordato dall'arma della famiglia del 1496, così che – probabilmente – prima di quest'ultima data, l'arma dei Lasinio era un altro e su questo fatto si dovrebbe investigare, dato che non sappiamo quando esso sia stato dipinto.⁴⁶

⁴⁶ Il 30.05.2010, Valeriano Bernardi mi ha cortesemente fatto esaminare e fotografare l'arma lapideo, inserito nel muro esterno della sua casa di Nervesa, che riporta al monte (tre colli, questi esattamente come lo stemma Lasinio), il tutto sormontato da un sole. Mi ha anche informato che l'arma in questione fu rinvenuto un canale di Nervesa e che egli l'aveva murato sulla propria casa. In effetti, avevo già visto quell'arma cinquecentesco nel 2003, nel corso di precedente visita fattagli, tuttavia non gli avevo attribuito grande importanza, stante il fatto che non avevo ancora esaminato a fondo l'albero genealogico che in quell'occasione mi aveva mostrato e, quindi, fatto avere. Quest'arma ricorda molto quello dei "dal Montello", la famiglia cui appartenne Odorico, colui che accompagnò a Costanza (1183) Ezzelino il Monaco (il fondatore della potenza dei da Romano), inviato dalla città di Treviso a firmare, il 25.06.1183, il trattato di pace con Federico Barbarossa. L'arma della famiglia "dal Montello", era d'azzurro al monte al naturale sovrastato sulla cima da una stella d'oro a otto raggi. Se si pone l'ipotesi che i Lasinio (allora ancora Dall'Asin dal Montello) possano discendere dai "dal Montello", (è possibile che il cognome completo di Odorico fosse Dall'Asin dal Montello), dei quali non si dispone di ulteriori notizie - oltre alla circostanza che, il 22.12.1183, in Piacenza nella chiesa di Santa Brigida, i Rettori di Lombardia, della Marca e di Romagna prestarono il debito giuramento, intervenendovi Odorico dal Montello per la Città di Treviso, "*dal quale avendo i trivigiani tutte quelle cose colà intese, fu da loro con allegrezza quella pace solennemente ratificata, e nella Chiesa Cattedrale pubblicato.*" (vedi pag. 138 de *Istoria di Trevigi* di Giovanni Bonifacio. Treviso, 1744) - l'arma murato sulla casa Bernardi, potrebbe essere quello dei "dal Montello" al quale, nel tempo, venne sostituito il sole all'originaria stella ad otto punte. (vedasi su *Cassamarca, Rassegna trimestrale ... della Cassamarca SpA* del 21.09.1993, Anno VII n. 2, ne "*I Podestà di Treviso dal 1176 al 1259*" di Giorgio Renucci, pagg. 53/ ... /74).

Oggi, forse, salvo opportune verifiche, il primo arma potrebbe essere assunto come l'arma Lasinio anteriore all'imboscamento. Tuttavia, come già detto, esiste anche la possibilità che l'arma antecedente l'imboscamento possa essere quello murato nella Biblioteca Civica di Treviso, (i tre colli sormontati da tre querci e, in alto, nel cielo un'aquila in atto predatorio), ma – a meno che non si riesca ad approfondire la cosa documentalmente - al momento attuale potrebbe essere di aiuto potere esaminare al Museo Regionale di Graz (Landeszeughaus), lo stemma che figura sulle armi dei Lasinio ivi conservate in quanto sequestrate dall'Austria nel 1849, come più avanti

Un documento del 1707 cita Nicolò come “*Nicolò de Bernardi detto Lasin*”, oppure “*Lasini*”.⁴⁷ Sarebbe interessante, a tal punto, appurare chi fossero due notai che operarono a Trento:

- “*Lasini Giovanni*: 1584 l’egregio misser Giovanni Lasin (*sic*) notaro in Trento. Giovanni Lasini notarius et consul Tridenti 1582,1585. Et 1556.”

nonché,

- “*Lasini Filippo*: 1613 Nobilis et magnificus dominus Philippus filius quondam spectabilis domini Ioannis Lasini eques auratus et civis Tridenti. Hanc pro Philippi patre notario, de quo pluries. Et anno 1612.”

I due personaggi sono stati rintracciati a pag. 205 dei *Notai che operarono nel Trentino dall’anno 845* di P. Remo Stenico, Trento 1999, Biblioteca San Bernardino. Ritengo che i due fossero imparentati con i trevigiani Lasini coevi, quindi appartenenti a un ramo trapiantatosi in Trentino e che non figura nell’albero genealogico in mio possesso, tuttavia, al momento non si hanno di loro altre notizie e l’unica certezza che di essi abbiamo è che si trattava di padre e figlio.

Poiché, nel Trentino-Alto Adige esistono due paesi, (Lasino (TN) e Lasa (BZ), (i loro abitanti sono entrambi denominati Lasini), sono dapprima stato indotto a pensare che i Lasini notai trentini, da me reperiti, potessero essere ricondotti a uno dei due paesi sopra citati (Lasini ... di Lasino o di Lasa), però, ai tempi dei due notai, nessun cognome Lasini si era ancora cristallizzato nella regione e, nei molti documenti locali da me esaminati, ho come massimo trovato: *Antonius quondam Sperandei de Lasinis de Trilaco* (Lasino si trova a pochi chilometri da Terlago), oppure *Joannem Sperandium de Lasino, o, ancora Thoma de Lasinis* (sempre di Terlago).

La cosa mi ha indotto quindi a pensare che i due notai potessero essere imparentati con la famiglia trevigiana, anche perché nel documento che cita i due notai, Giovanni Lasini è descritto: “*l’egregio misser Giovanni Lasin*” particolare questo che propone un *link* con i Lasinio trevigiani.

ANTONIO (H2) (VI generazione), vissuto tra il 1528 e il 1593, ebbe sei figli: Emilia (I1); Giulia (I2); Maria (I3); Giovanna (I4); Lucia (I5); Bernardo (I6), (vivente nel 1580), che l’albero genealogico dice succeduto, quale Conte di Castelvero – ma non più Signore di Castelvero – allo zio **Tiziano (H3)** che era sopravvissuto a suo padre. (Sembra tuttavia che non sia stato così e che Bernardo sia premorto allo zio Tiziano e che, a succedere al prozio, sia stato suo figlio Nicolò). Infatti, già con provvedimento del 1470 (*provisio quercuum*) veniva riservato all’Arsenale di Venezia il patrimonio forestale del Montello e l’anno successivo (27 dicembre 1471) il Doge Nicolò Tron, con propri decreti, in Pregadi, aveva avviato una politica di demanializzazione del Montello, bandendolo a tutti, per assicurare alla Serenissima i suoi roveri che servivano alla costruzione delle sue galee, giungendo a bruciare le case della collina.⁴⁸ Questa politica, che rese

si vedrà.

Rimanendo sempre all’anno 1183, un Giovanni di Bonaparte, console e rettore di Treviso, si recò il 30.04 a Piacenza a giurare la pace stabilita con Federico I nella dieta di Costanza.

⁴⁷ Trattasi di un documento di apertura di una causa, datato 11.08.1707, a mani del cognato di chi scrive, Dr. Veniero Molari.

⁴⁸ In effetti, cominciare dalla cosiddetta legge del *bando* del 1471, che dichiarò il Montello bosco riservato per gli usi dell’arsenale, affidandone la custodia ai comuni, con *escalation*, con decreto del 1492 fu deciso che, due volte l’anno, venisse visitato da un proto dell’arsenale; successivamente, nel 1515, fu imposto alla città di Treviso di fare giurare ai *Meringhi* dei tredici Comuni vicini al bosco, che lo avrebbero fatto custodire da appositi *Saltari*, affidandone la direzione alla *Banca dell’arsenale* ed eleggendo un *soprastante ai Meringhi* con facoltà di processarli in caso di loro mancanza; la Dominante fece anche demolire gli edifici abusivamente eretti nell’interno del bosco e, nel 1523, pose il Montello sotto l’immediata dipendenza del *Consiglio dei Dieci*. Fu nominato un

il Montello un territorio strettamente demaniale e che modificò anche la toponomastica in *Bosco da Roveri di San Marco*, si compì nell'inverno 1591 con i decreti del Doge Pasquale Cicogna⁴⁹ i quali ebbero a definire in modo irrevocabile i confini che nessuno, ad eccezione dei boscaioli di Venezia, poteva varcare. I boschi del Montello venivano così dedicati esclusivamente alla produzione di legname per l'Arsenale di Venezia e per la palificazione di quella città, al punto che Venezia ordinò, e fece eseguire, la demolizione di ogni costruzione ed ogni insediamento umano nel Montello.

Anche il castello dei Lasinio fu pertanto demolito per far luogo alla piantumazione di alberi.⁵⁰ Questo fu "*l'imboscamiento*", citato nel documento ricevuto da Valeriano Bernardi, e l'origine dell'aggiunta al titolo dei Lasinio di Castelvero di: "*ora Bosco del Montello*".

La Repubblica di Venezia così, da allora, fu insaziabile consumatrice di legname che affluiva in Laguna da tutto il proprio entroterra e che alimentava i magazzini e gli squeri dell'Arsenale, provenendo, oltre che dal Montello⁵¹, anche dal Cansiglio, i cui faggi davano aste robuste e dritte adatte a far remi, dal Cadore, i cui larici ed abeti fornivano gli alberi alle galee veneziane, mentre le palanche, ricavate dalle querce istriane, stagionate e provate con l'acqua e col fuoco, si incurvavano dolcemente a formare il robusto fasciame. Dall'Istria, inoltre, provenivano i pregiati olmi delle foreste di Montone e del Leme.

E proprio a Nervesa, al suo porto, o passo barca, sul Piave, affluiva il legname tratto dal Montello e dal Cadore, per proseguire sul fiume, o su carri, fino al Sile, verso Venezia. Nel suo porto, dunque, affluivano zattere di preziosi legnami e merci provenienti dalla montagna e dirette a Treviso e Venezia su pesanti chiatte. Nella città lagunare, infine, le zattere sostavano in Riva delle Zattere per lo scarico delle merci e in un secondo momento alle Fondamenta Nove per il loro smantellamento⁵².

Provvedendo ai trasporti gli zattieri del Cadore, abili nell'indovinare sempre il filo giusto della corrente, i quali di giorno conducevano le zattere, formate da tronchi legati con funi e ritorte, saltando di tronco in tronco, sfruttando la corrente del Piave, mentre di notte tornavano a piedi a monte, dormendo dove capitava e pronti a rifare l'indomani il viaggio.

Dato poi che l'uso demaniale del Montello proseguì, anche dopo la fine della Repubblica di Venezia, prima con l'Austria e, poi, con il Regno d'Italia, anche se in modo unicamente

capitano con soldo di 13 ducati al mese e tre ufficiali a cavallo; furono inoltre fissate delle prescrizioni, vietandosi ogni taglio perfino del legno fracido, con comminazione a chi entrasse con mannaie o coltellacci, ecc., nel bosco, della pena di bando, galera e forca. Nel 1587, fu nominato un provveditore, furono diffidati i sedicenti possessori a presentare i titoli di possesso entro due mesi; nel 1592, infine, furono piantati i confini del bosco (trovato di 20 miglia di circuito) se ne trasse la mappa, ne fu addossata la manutenzione ai Comuni; fu ridotta una casa ad uso di residenza del provveditore; sradicate le vigne, rimboscato il fondo con la semina delle ghiande, e finalmente furono tagliati i castagni a libero accrescimento delle querce in modo che in poco più di un secolo il Montello diventò una delle più belle e floride foreste di querce che mai avesse avuto l'Italia. Una politica analoga fu condotta dalla Serenissima nel XVI secolo nei confronti dell'isola di Corfù, dove, con provvedimenti mirati, fu imposta ai corfioti la massiva piantumazione dell'ulivo. Lo scopo, in questo caso, fu quello di assicurare a Venezia un ingente approvvigionamento di olio, allora strategico oltre che per l'alimentazione umana, anche per l'illuminazione.

⁴⁹ Pasquale Cicogna fu Doge dal 1585 al 1595. In epoca precedente, tra il 1564 e il 1565, era stato Podestà di Treviso (Vedasi "*I Reggitori di Treviso 1162-1994*" a cura di Giovanni Neto – Comune di Treviso – Ateneo di Treviso – Editrice Canova, Treviso 1995 – pag. 73).

⁵⁰ Le uniche costruzioni all'interno dell'area demaniale che non confiscate e demolite furono l'Abbazia Collalto del convento dei Certosini e la chiesa di Giavera.

⁵¹ Le foreste del Montello erano costituite prevalentemente da querce (*Quercus pedunculata* e *Quercus robur*).

⁵² Risale all'estate del 1491 la notizia del primo convoglio degli Zattieri della Piave, (nuova compagnia di navigazione fluviale costituitasi con l'avallo del doge Agostino Barbarico), partito da Belluno dopo una funzione religiosa svoltasi nella chiesa di San Nicolò (Vedasi l'articolo del 23.12.2006 "*L'antica navigazione sul Piave ... i zattieri*" apparso su Il Piave. URL: www.ilpiave.it/modules.php?name=News&file=article&sid=3254).

distruttivo, senza regole e remore, al fine di fornire legname alle ferrovie e all'esercito, fino al 1892 quando il re Umberto I firmò la legge che dichiarava alienabile il bosco del Montello – ormai in gran parte distrutto – il porto di Nervesa, anche se in continuo decrescendo, funzionò fin verso il 1920 quando la riprivatizzazione del Montello ed il mutato regime delle acque del fiume, a causa di derivazioni irrigue ed idroelettriche, lo resero del tutto inadatto a qualsiasi tipo di navigazione e soggetto a regime torrentizio.⁵³

Per inciso, una delle tante derivazioni, questa dalla Brentella di Pederobba, corso d'acqua artificiale, porta il nome di Canale di Castelviero che alimenta oggi l'omonima centrale idroelettrica.⁵⁴

Di Antonio si sa che testò una prima volta in data 13.03.1588 e che di lui, probabilmente, o di suo fratello Gregorio, oppure ancora del loro padre Nicolò, fa cenno, ne ho già scritto, la poetessa Gaspara Stampa⁵⁵ in una sua lettera del 1552 all'amica Mirtilla (Ippolita Mirtilla). La poetessa dice di avere visitato il castello dei Conti Lasinio – pochi anni prima, cioè, della sua distruzione per opera di Venezia – presso Sovilla, già feudo della famiglia Bonaparte, alla quale i Lasinio succedettero dopo il 1313.

Testò poi una seconda volta il 19.03.1593, (testamento “*che fu' scritto dal quondam Molto Reverendo Camillo dal Sol era Rettore della Chiesa di Narvesa, e Nodaro Veneto*”), lasciando tutti i suoi beni all'erede universale e nipote **Nicolò (J1)** “... e suoi Figlioli, & Eredi d'essi suoi Figlioli Maschi reciprocamente senza poter disponer in altre persone, che in Fratelli, o più propinqui Maschi, quali pur s'intendino succeder anco ab intestato, come ordinano li Statuti, e mancando il predetto Nicolò senza Eredi Legitimi Maschi, le Figliole succedino se ve ne saranno, & ut in eo & c.”⁵⁶, assoggettandoli a fedecommissio.

TIZIANO (H3) (VI generazione), vissuto tra il 1539 e il 1619, alla morte del fratello Antonio (H2) subentrò nel titolo comitale e come Signore di Castelvero. Il castello di famiglia venne distrutto a seguito del decreto del Doge Cicogna, così che, *obtorto collo*, fu l'ultimo Signore di Castelvero.

A tal punto dovette costruire, per sé e la propria famiglia, una nuova dimora che fu eretta nel 1594 in Sovilla, in pianura, subito oltre lo Stradone del Bosco che dei terreni demaniali delle colline del Montello era limite.

⁵³ Vedasi sull'argomento, *Il bosco veneziano* di Gian Domenico Mazzolato, Editrice Santi Quaranta, Treviso, 2002, pagg. 12/13 – 66/67 – 95 – 170.

⁵⁴ Vedasi il volume *Le Dighe e le Centrali idroelettriche del Bacino del Piave*, Camillo Pavan Editore, Treviso, 2001.

⁵⁵ Gaspara Stampa, (Padova 1523-Venezia 1554), che nelle proprie poesie usava lo pseudonimo arcadico di Anassilla, (parola che suona “Ninfa della Piave”, derivando dal nome latino “*Anaxum*” del fiume che scorre nelle terre dei Collalto), conobbe nel 1548 Collaltino di Collalto di cui si innamorò perdutamente, solo debolmente riamata dal proprio *partner* che si faceva i fatti propri. In ogni caso in costanza del loro “rapporto”, che durò dal 1548 al 1551, venne ospitata, per qualche tempo ed in due occasioni, dal Collalto, nel proprio castello di San Salvatore a Susegana, (gli altri due castelli della famiglia erano quello di Collalto e di Credazzo e Rai). Nel corso della sua seconda permanenza, appunto, ebbe a visitare il castello dei Lasinio che erano amici dei conti Collalto (La lettera all'amica Mirtilla è la quindicesima dell'epistolario della poetessa e in essa parla di “*uno de' conti Lasinio, abitanti e signori del castello di Viero presso Sovilla*” definendolo facente “*professione di vagheggino con mezze le donne in cui s'imbatte*” e, rincarando la dose, “*povero uomo*” che le aveva “*già scaricato addosso taluno di que' complimenti incipriati e trinati che soggiogano le donne di contado*”, quando pochi giorni prima si era recata “*a visitare castel Viero, ora proprietà di sua famiglia, dacché ne furono spodestati i Bonaparte al tempo del loro discacciamento da Treviso*”- da Anello di Sette Gemme o Venezia e la sua storia – Luigi Carrer – 1838 – co' tipi del Gondoliere - pagg. 337-341).

⁵⁶ Vedasi il già citato documento di apertura di causa dell'11.08.1707 in archivio Dr. Molari.

Tiziano testò il 25.01.1595, vale a dire diversi anni prima della propria morte avvenuta nel 1619, pure lui, come il fratello Antonio, a favore del nipote **Nicolò (J1)**, e anch'egli, con analoga formula, assoggettando i beni a fedecommissio, istituto che limitava la libera disponibilità dei beni da parte dell'erede. Tiziano dispose inoltre: *“Item per raggion d’Elemosina lascia, ordina, & vuole esso Testator, che detto suo Herede, e gli Heredi, e Successori di lui ogn’anno in perpetuo siano tenuti, & obligati dar, e pagar altri D. 2 da L 6:4 al tempo delle Feste di Pasqua di Resurrezione à qualche Devoto Religioso, che venisse à predicare nella Chiesa di S. Zuanne di Nervesa, & ut in eo & c....”*⁵⁷

La pietra sepolcrale spezzata, vista a Sovilla, sul retro della dimora da lui fatta erigere, potrebbe essere effettivamente la sua.

BERNARDO (I6) (VII generazione), viveva nel 1580 ed era unico figlio maschio di Antonio (H2) e nipote di Tiziano (H3), premori a entrambi e non subentrò mai nel titolo comitale.

L'albero genealogico preso a riferimento ci dice che intentò causa con la Veneta Repubblica per la patita usurpazione del castello che fu demolito per ingrandire il bosco del Montello dal quale traeva i legnami l'Arsenale di Venezia. Non sappiamo esattamente quando Bernardo morì, tuttavia è da ritenere che gli sia stato erroneamente attribuito l'avvio della causa contro la Repubblica di Venezia che, probabilmente, è da ascrivere ad Antonio (H2) o a Tiziano (H3). Solo l'eventuale ritrovamento degli atti di causa potrebbe chiarire l'accaduto.

Sposò Girolama Chesini di Soligo (forse Angelo Chesini che fu notaio a Pieve di Soligo e rogìto tra il 1787 e il 1805 (B.B.4860), fu un loro parente) ed ebbe due figli: Nicolò (J1) (1592-1666) e Giustina (J2) che andò sposa, nel 1600, di Alessandro Sartori. Sappiamo anche che, tra il 1705 e il 1741, a Solighetto fu notaio certo Antonio Sartori e, ancora, a Pieve di Soligo, tra il 1795 e il 1817, fu notaio altro Antonio Sartori: probabilmente entrambi furono discendenti della coppia).

NICOLO' (J1) (VIII generazione), vissuto tra il 1592 e il 1666, possedeva un capitale di 30.000 Ducati Veneti. A lui e al suo testamento del 7 marzo 1655 fa riferimento, in qualità di donatore di beni “al Sig Pievano di questa Villa” per la celebrazione perpetua di due messe settimanali, la lapide (riportata all'inizio di questi appunti) esistente all'interno della cappella di Sovilla dedicata a S. Antonio. Si ammogliò in primi voti con l'Ill.ma Signora Orsola dal Tempio che morì nel 1625. In secondi voti sposò Caterina Coradin (+ 1629) e, successivamente, in terzi voti, Maria Reghini vedova Mazolanis e, in quarti voti, Elena Bardini.

Ebbe per figli Pier-Antonio (K1) Dottore in medicina, (1603-1678); Carlo (K2), (1606-1681); Bernardo (K3), (1621-1681); Girolama (K4), che sposò nel 1640 un Perazzo; Elena (K5), che sposò, sempre nel 1640, Carlo Alghini.

Pier-Antonio, (o Antonio), vissuto a Nervesa, oltre alla medicina coltivò seriamente la passione della botanica e, nella Biblioteca Comunale di Treviso, è conservato un suo volume in foglio ordinario di carta di filo (Busta No. 1137 – la data dell'erbario è il 1647) che era divenuto, in epoca più tarda, proprietà di un religioso, Medoro (Bartolomeo) Coghetto (1707-1793), *“valente pittore di vedute trevigiane, musico e chimico e – scrive il Bailo – a tempo perduto anche chiaro botanico”*,⁵⁸ che aveva aperto un piccolo orto botanico sul Sile nel quale coltivava i vegetali secondo i suggerimenti del Lasinio e aveva composto erbari *“con tutta attenzione”* e diligenza, che *“erborizzava per le contrade e luoghi circumvicini della città e ne descriveva i caratteri”*, così come scrisse l'abate Alvisè Costantini. La Biblioteca Comunale, lo scriveva

⁵⁷ Vedasi ancora il già citato documento di apertura di causa dell'11.08.1707 in archivio Dr. Molari.

⁵⁸ Associazione Tarvisium - *Treviso Nostra* – Tipolitografia S.I.T. – Dosson di Casier, 1980 – pag. 222.

l'abate Luigi Bailo in una lettera di comunicazione bibliografica, venne in possesso erbario *Lasinio*, (così come degli altri due erbari, conservati tra i manoscritti della Biblioteca), acquistando il tutto da un certo Durante, un venditore di ferrivecchi. Luigi Bailo aveva registrato gli erbari tra i manoscritti, nel 1880.

Pier-Antonio (K1) ebbe per figli **Don Marco** (L1), (1651-1723), che testò nel 1712 a favore del nipote Pierantonio (M1); **Nicolò** (L2), (1653-1678), Dottore in medicina; **Don Antonio** (L3) nato nel 1660, Certosino⁵⁹ (della Certosa del Montello ?); **Paolo** (L4), (1663-1727), Dottore in ambo le Leggi, conosciuto come Giovanni Paolo, fu notaio a Nervesa⁶⁰ e, sposato con Elisabetta Giordana, ebbe quattro figli: *Pierantonio* (M1)⁶¹, Tenente della Repubblica Veneta; *Don Basilio* (M2), Canonico di S. Salvatore di Collalto (Padre carmelitano?); *Maria* (M3), monaca a Feltre; *Antonia* (M4), maritata in Marinelli (sappiamo che a Collalto, località assai prossima a Nervesa, tra il 1746 e il 1780, fu notaio Angelo Clemente Marinelli e che, tra il 1767 e il 1806, nella stessa località, fu notaio Stefano Basilio Marinelli: probabilmente si tratta del marito di Antonia e di un loro figlio); **Orsola** (L5), maritata nel 1680 in Rasera (probabilmente Paolo Rasera, notaio a Solighetto, tra il 1676 e il 1700 (B.B. 2195)); **Maria** (L6), maritata in Bellun; **Elena** (L7), maritata in Gentili di Aliane.

Le ultime tre erano viventi nel 1712.

Il Rev.do Don Marco (L1), Paolo (L4), unitamente ai cugini Rev.do Don Francesco (O5) ed Angelo (O7), nel 1707, avviarono una causa per essere reintegrati nella proprietà e nel possesso dei beni che Egidio (N5) aveva lasciato alla moglie Santina Perina dell'Anese e Bernardino (O6) a Giustina Meneghetti, asserendo che quei beni, (case e terreni), erano assoggettati a fidecommissio in quanto contemplati nei testamenti, sopra richiamati, dei fratelli Antonio (H2) e Tiziano (H3). La causa, dopo una sentenza 01.09.1708 sfavorevole ai Lasinio, fu vinta da questi in secondo grado con *intromissione e taglio* della prima sentenza, atteso che venne riconosciuto che i beni oggetto della disputa erano da considerarsi eredità fedecommissoria⁶².

Da Santina Perina dell'Anese i Lasinio rivendicavano le seguenti proprietà:

⁵⁹ L'Archivio Storico della Curia Vescovile di Treviso, da chi scrive interpellato per trovare notizie riguardanti i Lasinio che avevano dedicato la propria vita alla vita religiosa e monastica, con sua 04.01.2011 a firma della Signora Rita Lari, nel comunicarmi che purtroppo nessun dato era reperibile presso i propri archivi poiché i documenti conservati non risalgono a epoca tanto remota, mi ha informato che, presso il Museo Correr di Venezia è conservata la Cronaca della Certosa, salvata dall'ultimo Certosino, Gerolamo Zandrini, morto a Venezia (1841). Mi propongo di esaminare il documento, denominato "*Chronica Domus seu Monasterii Huius Montelli Cartusienis Ordinis*" a un mio futuro viaggio a Venezia. E' comunque improbabile che in esso si possano rintracciare i nomi di Don Antonio e di Don Marco – Q12, (1742-1810), atteso che la cronaca fu scritta verso il 1412 dal 17° Priore Antonio De Macis di Chiarenza e riguarda il periodo 1320-1419 corrispondente al primo secolo di vita della Certosa.

Sembrerebbe che anche i 138 corpi di monaci, già sepolti nel cimitero della Certosa e traslati nel 1863 a Giavera in una cappella laterale della locale chiesa, non ci possano essere d'aiuto poiché una lapide li ricorda genericamente senza indicazione di nomi.

⁶⁰ Il suo nome figura nell'*Inventario della Sezione Notarile (Rubrica Alfabetica)* del Ministero per i Beni e la Attività Culturali di Stato di Treviso, Aggiornamento, composizione e redazione a cura di Walter Garbillo, Treviso, 20.11.2004, pag. 76, con i seguenti Estremi Cronologici: 1686-1703 BB. 2522; 1704-1723 BB. 2523., vale a dire che i suoi atti sono stati emessi in date comprese tra il 1686 ed il 1723.

⁶¹ Nell'*Enciclopedia Metodica critico-ragionata delle Belle Arti* dell'abate Pietro Zani – Fidentino, Parte I Vol. XI, Parma, Tipografia Ducale, 1822, pag 258, è rammentato un Lasinio Antonio, operante nel 1791 ed esercitante l'arte L (letteraria?). Per questi non è indicato il luogo di provenienza. Dall'albero genealogico in mio possesso l'unico Antonio al quale la menzione potrebbe riferirsi è *Pierantonio* (M1) del quale non possediamo data di nascita e di morte, ma che, essendo figlio di Paolo (L4) (1663-1727), avrebbe potuto essere in vita nel 1791.

Nella stessa pagina figurano anche Lasinio Carlo, Trev. Esercitante l'arte P.I. IA e Lasinio Basilio, Trev., esercitante l'arte P PA.

Casa & Terreno in Narvesa tenuta ad affitto dal Favro assegnata per conto di Dotte ad Angelica rel q. Bernardin Lasini 1689 19.Genaro D. 333,-- ;

Il terzo della pezza di Terra detta il Masetto valutato nelle Divisioni 1693.20. Genaro come di contro D. 250,-- ;

Gli beni alli Olmi assignati come sopra in pagamento di Dote di detta Angelica 1689.19.Genaro – D. 817,-- .

Da Giustina Meneghetti, (nel documento indicata come “D. Giouanna Meneghetti”), i Lasinio rivendicavano:

Il terzo del pezzo di Terra detto il Masetto valutato nelle Divisioni 1693 20.Genaro D. 250,--⁶³ ;

Il Maso di sopra valutato in dette divisioni D. 1249,-- ;

Il Campo alle Masiere, ò Pomiere Valutati in dette Divisioni D. 100,--.⁶⁴

Non è chiaro chi potesse essere quell’Angelica rel. che venne dotata da Bernardino Lasinio il 19.01.1689: probabilmente sua figlia che si era data alla vita monastica.

Il ramo da Pier-Antonio (K1) non ebbe ulteriore discendenza.

Bernardo (K3) (1621-1681), ebbe sei figli ma, con loro, il ramo si estinse. Essi furono: *Orsola* (N1), nata nel 1651, poi maritata in Vigilio; *Caterina* (N2), nata nel 1653, poi maritata in Pescadori; *Don Girolamo* (N3), nato nel 1655; *Nicolò* (N4), nato nel 1660; *Egidio* (N5), (1662-20.03.1707), che testò (01.02.1707) lasciando tutto a sua moglie Santina dell’Anese (o dall’Anese); *Domenico* (N6), (n. 1664) capitano, morto in armata nel Levante.

Alla vedova di *Egidio* (N5), Signora Santina Perina dell’Anese, i Lasinio tentarono causa nel 1707 per ritornare in possesso dei beni dei quali il defunto Egidio non avrebbe potuto disporre perché assoggettati a fedecommissio. La causa fu vinta dai Lasinio, ma, evidentemente, la re-immissione nel possesso dei beni, da parte dei Lasinio, o si ebbe solo per alcuni beni, o non si verificò del tutto, così che la Signora dell’Anese, nel 1755, finì col vendere ai Lasinio la casa di Sovilla, ricevuta in eredità dal marito. Risultano, in Narvesa, 200 messe fondate dal legato Santina dell’Anese, strumento dell’8.03.1753 e 52 (*alias* 104) inerenti alla mansioneria istituita dal nob. Carlo Lasinio (K2), all’oratorio di S. Antonio Abate.⁶⁵

⁶² I documenti che si riferiscono alla causa, che si risolse con Intromissione del 12.06.1709, sono conservati nell’archivio del dr. Molari.

⁶³ Con tutta probabilità, si tratta delle divisioni seguite alla morte di Antonio (H2).

⁶⁴ Vedasi pag. 22 dei documenti di causa conservati nell’archivio del Dr. Molari.

⁶⁵ Vedasi “*La Visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838)*” di Luigi Pesce, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pag. 433.

CARLO (K2) (IX generazione), (1606-1681). Secondogenito di Nicolò (J1), sposò Adriana Reghini dalla quale ebbe sette figli (i suoi fratelli Pier-Antonio e Bernardo, come già visto, ebbero pure numerosa prole, tuttavia i loro rami si estinsero): **Elena** (O1); **Tiziano** (O2), (1630-1675), che prese servizio militare sotto la Veneta Repubblica; **Orsola** (O3), (1632-1705), sposata col Notaio Giov. Ghirlanda di Onigo di Piave il 14.11.1650 (sempre ad Onigo fu notaio, tra il 1724 e il 1747, certo Gaspare Ghirlanda presumibilmente un loro discendente); **Cesare** (O4), (1633-1679), Ufficiale della Repubblica Veneta; **Don Francesco** (O5), (1644-1725), con i cugini germani Don Marco (L1), Paolo (L4) ed il fratello Angelo (O7), intentò causa avverso la vedova di Egidio (N5) e Giustina Meneghetti, erede testamentaria del fratello Bernardino (O6), in materia di beni in eredità fideicommissoria, ed istituì la primogenitura a favore del nipote Carlo (P3) (1693-1778). Presso la Biblioteca Civica di Treviso è conservato un suo manoscritto⁶⁶, (No. 1067), del 1713, con stemmi miniati a colori, intitolato “*Stemmi dei Nobili e cittadini Trivigiani raccolti dal Sac. D. Francesco Lasinio*”⁶⁷; **Bernardino** (O6), (1653-1707), nel 1689 dotò certa Angelica rel. (probabilmente sua figlia di cui non possediamo altre notizie), non ebbe altra discendenza e lasciò tutto ad una sua Comadre di nazionalità greca ed erede testamentaria di nome Giustina Meneghetti avverso la quale venne intentata causa - esauritasi nel 1719⁶⁸ - con vittoria dei Lasinio. Il suo nome, (Bernardino Lasinio), figura nei Fondi Fotografici della Fondazione Giorgio Cini onlus nell’inventario del Fondo Palucchini *sub* Settecento al No. 153)⁶⁹; **Angelo** (O7), (1650-1738), che si unì al fratello Don Francesco (O5) ed ai cugini nella causa sopra descritta.

ANGELO (O7) (X generazione), (1650-1738), anche chiamato Anzolo, servì come chirurgo la Repubblica Veneta in Zara, dove si recò nel 1677 e vi rimase 12 anni. Si ammogliò con la Signora Laura Ferrari di Venezia nel 1684 ed ebbe sei figli: **Adriana** (P1), nata a Zara nel 1686, monaca; **Giustina** (P2), nata a Nervesa nel 1689; **Carlo** (P3), (1693-1778); **Bortolo** (P4); **Orsola** (P5), nata nel 1696, monaca; **Elena** (P6), nata nel 1700, monaca.

CARLO (P3) (XI generazione), (1693-1778), Dottore in ambo le Leggi e Notaio Collegiato del Maggior Grado della città di Treviso⁷⁰. Questi, in qualità di benefattore, il XX “Gentile” 1729, come dichiara la lapide, (riportata a pag. 1 e 2), visibile nella cappella in Sovilla dedicata a Sant’Antonio, riscattò la chiesetta in questione, che doveva essere alienata, per la celebrazione

⁶⁶ Vedasi http://www.iagi.info/ARALDICA/civica/onigo_tv/civical0ff.html. In esso Giorgio Aldrighetti effettua un’analisi araldica circa lo stemma degli Onigo, (coloro che diedero origine alle Opere Pie d’Onigo di Pederobba), e – nella bibliografia elencata – cita il manoscritto in parola.

⁶⁷ Il volumetto, che ho potuto consultare grazie alla cortesia del dott. Perino, Direttore della Biblioteca Civica di Treviso in Borgo Cavour, e dei suoi collaboratori, riporta in apertura lo stemma di Carlo Lasinio del 1713 e, in altra pagina, quello dei *Lasinio siniori di Castel Vero*. Inserita nell’armo la scritta “*era di me Castel Vero ora bosco del Montello*” con indicazione sovrastante di una data, 1496, che tuttavia ritengo errata in quanto “l’imboscamento” risale a quasi un secolo dopo. Ritengo che la data debba correttamente leggersi 1596. In calce a questo stemma figura anche la descrizione: *Campo azzuro il cielo ed il resto verde con tre monti e tre quercie*.

⁶⁸ Vedasi pag. 23 del fascicolo della causa nella quale la “Regulation d’Intromissione”, annotata sulla Intromissione del 12.06.1709, porta la data del 03.08.1719. Archivio Dr. Molari.

⁶⁹ Chi scrive si propone di verificare cosa si trovi al No. 153) di detto inventario, in modo da completare questa lacunosa notizia ricavata da Internet – Fondazione Giorgio Cini onlus.

⁷⁰ Il suo nome figura nell’*Inventario della Sezione Notarile (Rubrica Alfabetica)* del Ministero per i Beni e le Attività Culturali di Stato di Treviso, pag. 76, Estr. Cronol. 1725-1736 BB. 3767; 1736-1746 BB. 3768; 1746-1749 BB.3769; 1753-1757 BB. 3770; 1757-1761 BB. 3771; 1761-1767 BB. 3772; 1767-1778 BB. 3773; 1771-1786 BB. 3774; 1732-1786 BB. 3775. Nell’Archivio di Stato di Treviso – Sezione Notarile – gli atti emessi da Carlo Lasinio figurano appunto in anni compresi tra il 1725 e il 1786.

delle messe disposte nel 1655 da Nicolò (J1). A lui, il 22 novembre del 1755, con atto di acquisto dalla Signora Santina dall'Anese, vedova di Egidio Lasinio, pervenne la casa avita di Sovilla che lascerà al proprio quintogenito Francesco (Q5), ma primo tra i sopravvissuti.

Risultano, in Nervesa 52 (alias 104) “messe fondate” inerenti la mansioneria istituita dal nob. Carlo Lasinio, all'Oratorio di S. Antonio.⁷¹

Coprì le più importanti cariche e per le sue preclare virtù era denominato il Giusto, l'Erudito e il Padre dei Poveri.

Suo lo stemma riprodotto in apertura del manoscritto (No. 1067) *Stemmi dei nobili e cittadini trivigiani raccolti da Don Francesco Lasinio nel 1713*, conservato presso la Biblioteca Civica di Treviso.

Sposò Elisabetta Rotigno ed ebbe ben 13 figli:

- Angelo (Q1), (1722-1728);
- Lorenzo (Q2), (1723-1724);
- Don Lorenzo (Q3), (1725 - 19.01.1797) di Treviso – Somasco, professò alla Salute di Venezia, dove fece il noviziato, il 24.09.1742 e ivi continuò gli studi. Ordinato diacono nel marzo 1746, fu destinato, come maestro di “grammaticetta”, al Collegio San Nicolò di Ferrara, dove giunse il 03.11.1749. Di qui, essendosi segnalato per avere esercitato il suo ufficio con profitto dei suoi scolari ed esemplarità di costumi, nel settembre 1751 fu chiamato a Treviso e trasferito, nel 1755, nel Collegio di Treviso a ricoprire la carica di procuratore.

Nel 1754, mentre si trovava in convento a Somasca, risulta essere stato in punto di morte, al punto di avere ricevuto l'Estrema Unzione, a causa, sembra, del mal sottile. Se la cavò in pochi giorni, tuttavia il male lo accompagnò tutta la vita.

Per breve tempo fu anche parroco (1759) di S. Agostino a Treviso, dimettendosi per i troppi impegni, ma continuando a operare a favore di questa parrocchia.

Il 16.11.1762 fu deputato nell'Ospedale dei Mendicanti a Venezia e, nel 1769, fu nuovamente a Treviso rieletto procuratore. Nel 1772 fu nominato vice-preposito del nominato Collegio. Nonostante gli acciacchi dell'età ed il male che lo affliggeva, insegnò ancora grammatica ai più giovani e, nel 1794, venne eletto per la terza volta vice-preposito.

Morì a Treviso il 19.01.1797 al Collegio a S. Agostino⁷².

- Francesco (Q4), (1726-1726);
- **Francesco** (Q5), (1727-1811), il quale sposò Maria Alberti, godeva della primogenitura e del maggiorascato. Ebbe come unica discendenza una figlia **Elisabetta** morta prima del 1758. Il suo ramo risulta quindi estinto. Con proprio testamento dell'11 agosto 1808, infatti, Francesco dispose della propria casa di Sovilla, la quale, con successive divisioni,

⁷¹ Vedasi “*La Visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838)*” di Luigi Pesce - Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pag. 433.

⁷² I dati afferenti Don Lorenzo Lasinio, sono stati fatti avere a chi scrive grazie alla cortesia di Padre Maurizio Brioli, Archivista Generale, e sono stati tratti dall'Archivio Generalizio – Sezione Storica – Chierici Regolari Somaschi – Biografie CRS – Sub 671 – Lasini Lorenzo, conservato presso la Casa Generalizia di Roma. Gli stessi dati sono anche confermati nella *Statistica dei Padri Somaschi* – Genova S. Maria Maddalena, 1931, pag. 29 (Atti dei Cap. Generali e Archivio di Genova) pure avuto in file da Padre Brioli. L'unica incongruenza, rispetto alla data di nascita di Don Lorenzo indicata nell'albero genealogico, è data dal fatto che nella sua biografia si dice essere morto all'età di 74 anni. La cosa anticiperebbe la sua data di nascita al 1723 e non al 1725 come ci dice l'albero genealogico. Chi scrive ritiene che nella biografia del Padre Somasco sia stata presa a base la data di nascita di suo fratello, pure di nome Lorenzo (Q2), 1723-1724, morto infante, e non la data di nascita corretta del sacerdote: 1725.

24 giugno 1816, fatte tra i nipoti maschi figli del fu Angelo e di Giovanni Paolo, giunse in proprietà di Giuseppe Lasinio del fu Angelo, il quale la fece restaurare nel 1820.

Il 18.05.1795 il nome di Francesco Lasinio figura, in qualità di *Conservador* del Santo Monte di Pietà di Treviso, tra i firmatari di una sorta di proclama di detto Monte che è leggibile in una targa marmorea posta a Treviso in Piazza Monte di Pietà, 7.⁷³

- **Angelo (Q6)**, (1729-1796);
- **Giovanni Paolo (Q7)**, (1731-1801) fu notaio a Treviso e rogìto dal 1766 al 1801 (era anche conosciuto come Giovanni Paolo Lasini);

⁷³ Il Monte di Pietà di Treviso fu edificato, grazie ai buoni uffici del vescovo Nicolò Franco e del podestà Girolamo Orio, dai rettori veneti nel 1496 per sottrarre ai mercanti ebrei il monopolio delle attività di credito. Il Monte era presieduto da dieci conservatori (due per ogni categoria di cittadini, quali nobili, notai e altri) eletti dal consiglio maggiore, da un massaro e da un quaderniere.

La targa recita: DE MANDATO DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR
PODESTA' E CAPITANIO
E DELL'ILLUSTRISSIMI SIGNORI
CONSERVATORI DEL SANTO MONTE DI PIETA'

DALLE STATUTARIE LEGGI DI QUESTO SANTO MONTE APPROVATE DALLA SOVRANA AUTORITA' DELL'ECCELLENTISSIMO SENATO FURONO STABILITE TUTTE L'ESCOGITABILI PROVVIDENZE NECESSARIE NON SOLO ALLA PIU' RETTA SUA AMMINISTRAZIONE, MA EZIANDIO AL CONTEMPLATO SOCCORSO DEGL'IMPEGNANTI CON QUELLE DISCIPLINE, CHE PIU' CONVENGONO ALLA EQUITA' VERSO DI QUESTI, E ALLA CAUTELE DEL PIO LUOGO, E DEI SUOI MINISTRI.

FU ALTRESI' STATUITO, CHE TUTTE LE DIFFERENZE INSORGENTI TRA MINISTRI, O ALTRE PERSONE PER PEGNI O ALTRE CAUSE PERTINENTI AL MONTE, SIANO TERMINATE SUMMARIAMENTE DAL CONSERVATORIO IN PRIMA ISTANZA, E DAL N.H. PUBBLICO RAPPRESENTANTE IN APPELLAZIONE.

MA A QUESTI GIORNI PRETENDENDO TALUNI NELL'IMPEGNATA DE' LORO EFFETTI MAGGIOR SUMMA DI QUELLA CHE STANDO ALLE LEGGI EGUALMENTE OSSERVABILI DI EQUITA' E CAUTELE PUO' DARGLI LO ESTIMATORE, SCANDALOSAMENTE INVEISCONO CON STRAPAZZI, E MINACCIE CONTRO IL MINISTERO, MANCANDO DI RISPETTO AL SAGRO LUOGO, E A' SUOI PRESIDII, E CON SOVVERSIONE DI METODO RICORRONO A DIRITTURA AL PUBBLICO RAPPRESENTANTE, FACENDOVÌ CITARE LI MINISTRI CON DISTRAZIONE DALL'IMPIEGO, E CON ABBANDONO DELLE LORO INCESSANTI, GELOSE OCCUPAZIONI.

MERITEVOLE UNA TANTA INDISCIPLINA DI PRONTO, ED EFFICACE COMPENS. L'ECCELLENZA SUA E S.S. ILLUSTRISSIME FANNO NELLA PIU' RISOLUTA FORMA COL PRESENTE PROCLAMA PUBBLICAMENTE INTENDERE E SAPERE, CHE NON SIAVI ALCUNO DI CHE GRADO, E CONDIZIONE ESSER SI VOGLIA CHE ARDISCA AD OFFENDERE NE CON FATTI NE CON PAROLE, NE COLLA MENOMA OMBRA DI VIOLENZA, PER QUALESIVOGLIA CAUSA PERTINENTE IL SANTO MONTE, IL DI LUI MINISTERO, E MOLTO MENO CHI VI PRESIEDE, MA IMPORTAR SI DEBBA CON TUTTO IL RISPETTO VERSO UN LUOGO DI TANTA IMPORTANZA, E PUBBLICA BENEFICENZA, IN PENA D'IMMEDIATA CARCERAZIONE O DI ALTRO AD ARBITRIO DELLA PUBBLICA RAPPRESENTANZA COME RICHIEDESSE LA QUALITA' DEL FATTO, DELLE PERSONE E DELLE CIRCOSTANZE CHE CHIUNQUE PROFESSASSE AGRAVIO VERSO IL MINISTERO DEBBA PRODURSI IN PRIMA ISTANZA AL COLLEGIO DEI SIGNORI CONSERVATORI, E IN APPELLAZIONE AL N.H. PUBBLICO RAPPRESENTANTE COME PRESCRIVONO LE LEGGI, E GLI SARA' AMMINISTRATA RAGIONE E GIUSTIZIA.

IL PRESENTE PUBBLICATO ALLE SCALE DEL SANTO MONTE E SOTTO LA LOGGIA DEGL'INCANTI SIA, INDI STAMPATO ED AFFISSO IN TUTTI GLI UFFICI DEL MONTE MEDESIMO E DOVE OCCORRESSE A COGNIZIONE E REGOLA UNIVERSALE E COSI' & C. IN QUORUM & C.

TREVISO LI 18 MAGGIO 1795

I SE PPO DIEDO P. E CAP.

(CARLO DEGLI AZZONI AVOGARO CONSERVATOR
(ALVISE BOLOGNA CONSERVADOR
(GIORGIO CORNUDA CONSERVADOR
(FRANCESCO LASINIO CONSERVADOR
(AGOSTINO ALESSANDRINI CONSERVADOR

(AMBROSIO []A CONSERVADOR
(FIORAVANTE OLIVI CONSERVADOR
(M[]IVERA CONSERVADOR
(LORENZO CORTESE CONSERVADOR
(ANTONIO MADRUZZATO CONSERVADOR
(LORENZO LOLLIS NOD. CANCELL. DEL SANTO MONTE

- Laura (Q8), (1733-1811), sposata in Princivalli;
- Giustina (Q9), (1735-1803), monaca;
- Giuseppe (Q10), (1737-1744);
- Anna Maria (Q11), (1739-1741);
- Don Marco (Q12), (1742-1810), priore (certosino della Certosa del Montello o benedettino di S. Eustachio ?);
- Giuseppe (Q13), (1745-1768).

Angelo (Q6) e *Giovanni Paolo (Q7)*, diedero vita a due rami distinti.

ANGELO (Q6) (XII generazione), (1729-1796), servì in gioventù con grado militare la Veneta Repubblica. Nel 1753 sposò la Signora Anna Valenti ed ebbe 11 figli:

- **Bartolamio (R1)**, (1754-1756);
- **Giustina (R2)**, (1756-1826) maritata in Soletti. Nel sec. XVIII, a Venezia, non mi è stato possibile rintracciare questo cognome, neppure all'Isola di San Michele. Il cognome è invece di origine opitergina e, proprio a Oderzo, l'Archivio di Stato mi ha consentito di trovare un Notaio Daniele Soletti che ivi rogò dal 1793 al 1849. E' ipotizzabile, quindi, che Giustina possa avere sposato uno zio del notaio in questione del quale ignoriamo il nome. Inoltre di Oderzo, in quegli anni, era anche quel Pietro Soletti che, fra gli Arcadi Erifante Critense, traspose l'ode manzoniana *Il cinque maggio* in versi latini.

Nel 1776, unitamente alla madre, il nome di Giustina figurava in un elenco presentato accluso a una supplica della Bottega da Caffè di Antonio Bagolin, Agli Specchi, in Canonica a Venezia, per conferma della "concessione", già accordata "negli anni scorsi" di ricevere donne "ad *uso* di casino" in un locale "diviso, ed apartado dalla sua bottega con porta separata". Nella "Notta di persone che interessa il luochò separato della bottega in Canonica da Antonio Bagolin", figurano, infatti, tra gli avventori, insieme a persone recanti cognomi come Grimani, Coner, Valier, ecc., anche la "Illustrissima Signora Lasinio", (probabilmente Anna Lasinio Valenti moglie di Angelo e madre di Giustina), e pure la "Signora Giustina Lasinio".⁷⁴ In quel periodo, la vita della società veneziana tendeva sempre più a spostarsi dai palazzi ai casini nei quali, il patriziato - uomini e donne - trovava rifugio dalla solennità dei palazzi aviti dove, in inverno, si moriva di freddo, mentre, nel proprio casino si poteva fare ciò che si voleva, scaldarsi, giocare (il gioco d'azzardo era la frenesia del momento), conversare, mangiare e fare l'amore, senza pompa, lontani dalla servitù e in piena libertà (vedi di Adriano Favaro *Isabella Teotochi Albrizzi – la vita, gli amori, i viaggi su Internet*), così che Giorgio Baffo (1694-1768), secondo Guillaume Apollinaire il più grande poeta priapeo mai esistito, definì Venezia "*ville amphibie, cité humide, sexe femelle de l'Europe*". E, a proposito di gioco, mia suocera, Fiore Molari nata Lasinio, mi raccontò che un Lasinio, il quale possedeva a Venezia una casa sul Canal Grande, ebbe a perderla al gioco. Ignoro chi questi potesse essere, (forse Angelo Lasinio (Q6)), tuttavia il fatto deve essere accaduto verso la fine del XVIII secolo. E, per quanto riguarda i giochi, è ben vero che il 17 novembre 1774 fu chiuso, d'imperio il ridotto e coniato, in memoria dell'evento, una medaglia col leone nell'atto di trionfare sul gioco d'azzardo, tuttavia non sparirono certo bische, biscazzieri e neppure la passione del gioco.

Vedasi di E. Manzato, *Il Monte di Pietà di Treviso*, in Cassamarca, (periodico trimestrale edito a cura della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana), Treviso settembre 1987, pp. 35-41.

⁷⁴ Vedasi: "*Sociabilità ed economia del loisir. Fonti sui caffè veneziani del XVIII secolo*" di Filippo Maria Paladini – Storia di Venezia – Rivista, I, 2003, 253-281, ISSN 1724-7446, © 2003 - Firenze University Press.

- **Elisabetta** (R3), nata nel 1758;
- **Carlo** (R4), (1760-1809), ebbe una sola figlia che gli sopravvisse: Rosa. Sappiamo, dagli archivi della chiesa di San Cassiano (sestiere di San Polo), che “un” Carlo Lasinio, sposato con Maria *quondam* Gaetano Bressa, ha dimorato per almeno 17 mesi a Venezia. Qui in data 01.06.1788 alla coppia nacque un figlio, Angelo e, il 27.06.1789, una figlia Maria Teresa. Purtroppo Angelo morì in data 04.06.1789, seguito, il 15.12.1789 da Maria Teresa. Il testo visionato⁷⁵ attribuisce il soggiorno veneziano al cugino Carlo, l’incisore, così come i due bambini. Penso che, chi ha raccolto le informazioni negli archivi della parrocchia di San Cassiano sia incorso in errore e che, inoltre, Carlo (R4) possa in un momento successivo avere avuto un’ulteriore figlia: Rosa, appunto.

Quanto sopra è anche supportato dal fatto che Giustina (R2), sorella di Carlo (R4), fin dal 1776 già era vissuta in Venezia, prima di sposarsi, e dalla circostanza, inoltre, che Teresa (R7), altra sorella di Carlo (R4), aveva pure sposato un Bressa di cui ignoriamo il nome di battesimo. Ipotizzo possa trattarsi, o di Agostin Bressa che, nel 1776, era tra gli avventori della Bottega da Caffè detta di Liberal, in Calle del Ridotto, oppure di Tommaso Bressa che, nel 1882, frequentava la Bottega del Caffè di Bortolo Povolari “*o sia Casara*” – All’insegna del Milord inglese – in Frezzeria (vedasi ancora *Sociabilità ed economia del loisir*”).

La famiglia Bressa, la quale aveva raggiunto il proprio apice nel 1652 quando fu aggregata al Patriziato Veneto, dietro versamento di 100.000 ducati, fu sempre presente, da allora, al Maggior Consiglio Veneziano, fino al 1797. Essa aveva lasciato il proprio palazzo Bressa a Venezia, (anche utilizzato per la sua magnificenza dalla Repubblica Veneta per ospitarvi, nel 1574, Enrico III di Francia), per acquistare la Ca’ d’Oro dove visse nel ‘700. In campagna, a Monastier di Treviso, possedeva anche la rinascimentale Ca’ Bressa. Con l’acquisizione della Ca’ d’Oro, però, avviò anche il proprio tracollo finanziario, così che nel 1764 gli eredi rifiutarono l’eredità di Palazzo Bressa (i cui arredi erano già stati alienati) per i debiti che gravavano su di esso. Il palazzo, abbandonato, divenne fatiscente e venne in seguito demolito. Sulla sua area fu creata una piazza Bressa, ora denominata Vittoria. Entrambi i matrimoni, con membri della famiglia Lasinio, furono celebrati dopo il dissesto economico della famiglia Bressa.

- **Teresa** (R5), (1762-1762);
- **Giovanni Battista** (R6), (1764-1840), fu notaio a Treviso e rogìto tra il 1792 e il 1805;
- **Teresa** (R7), (1766-1828), sposata in Bressa;
- **Giuseppe** (R8), (1769-1851), sposò la Nobile Lucrezia Giustiniani. A questi pervenne in proprietà, a seguito di accordi intervenuti con i parenti, la casa di Sovilla che fece restaurare nel 1820.

Dal matrimonio nacquero tre figli: - Anna, (1802-1877), maritata in Tessari;

- Angelo – annegato in giovane età nel Sile;

- Francesco, (1810-1863), che sposò in secondi voti
Giustina Giacobini.

Da Francesco nacquero: - Giuseppe, (1849-1913);

- Carlo, (1851- Roma 1911), sposato con Amalia Merlo (di famiglia proveniente dalla Carnia e trapiantata a Treviso).

⁷⁵ Archivio Veneto *sub 197* – Full text of Ateneo Veneto
(http://www.archive.org/stream/5to7ateneoveneto128vенеuoft/5to7ateneoveneto128vенеuoft_divu.bxt)

Suo padre era Giuseppe Merlo. Amalia aveva per fratelli:
Antonio, Pina, Vittorio, Gigia, Antonietta e Clemente (Sito
su My Heritage gestito da Daniele Quartapelle);
- Anna, (1859-1926);
- Vittoria, (1861- ...), maritata in Piovesan.

Da Carlo nacquero:

- Maria, nata nel 1882, sposò l'Ing. Tullio De Fausto di Roma (Via Savoia, 78). Maria lasciò al Museo Bailo di Treviso (ora Museo S. Caterina) una pietra tombale figurata con stemma, che venne levata dal cortile della casa Lasinio a S. Agostino⁷⁶, (sulla casa pure figurava lo stemma di famiglia), luogo in cui era stata introdotta dalla chiesa di Santa Caterina dei Serviti dove i Lasinio avevano originariamente la tomba di famiglia. Il documento sul quale ho rintracciato la notizia suggerisce anche che lo stemma sulla pietra tombale possa non essere originale e, se così fosse, la cosa confermerebbe la circostanza che lo stemma di famiglia sia mutato nel tempo e, precisamente, dopo l'*imboscamento*.

Il manoscritto citato⁷⁷, che si trova presso la Biblioteca Civica di Treviso, non è firmato, tuttavia ritengo possa essere attribuito all'Abate Professor Luigi Bailo, il quale, a proposito della pietra tombale, scrive: "*... che acquistai e levai dal cortile di detta casa...*" ("*... la casa a Sant'Agostino, all'angolo di via ... , sulla quale è pure lo stemma di famiglia*").

Altrove, (Archivio Veneto, a spese della R. Deputazione, 1992, pag. 156), ho trovato: "*... da Piazza S. Leonardo tuttora la grande casa inalbera lo stemma in pietra dei Lasinio sull'angolo della contrada che porta a S. Caterina.*"

Nel 1929 l'Ing. Tullio De Fausto visitò il Museo Bailo di Treviso e, come promesso, Vi ritornò recando in dono il rame originale della "Pianta di Treviso" del cap. Basilio Lasinio, due opuscoli su Lasinio e l'Albero genealogico.⁷⁸

Questi ultimi doni sono oggi conservati presso la Biblioteca Civica di Treviso.

Nell'elenco presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Consulta Araldica – Fascicoli nobiliari e araldici delle singole famiglie a cura di Giovanni Arcangeli, figura il nome di Maria Lasinio in De Fausto *sub* b. 1158; fasc. 7004. Si potrebbe andare a verificare gli incartamenti lì conservati, tuttavia ritengo che questi consistano essenzialmente nell'albero genealogico dei Lasinio già in mio possesso e che quindi questi non dovrebbero aggiungere nulla alle notizie di cui siamo già in possesso. L'albero genealogico in questione (realizzato dal figlio Aldo di Maria Lasinio e Tullio De Fausto), dovrebbe essere stato depositato presso la Consulta nei primi anni '20.

- Peppino, (1886-post 1968). Risulta che anche lui, come la sorella, visse a Roma. Non si conosce ulteriore discendenza.

⁷⁶ Nella casa in questione, posta all'angolo di una via che interseca Via S. Agostino, nel 1929, sembra vissero due sorelle Lasinio. Non lungi, "*nella casa di fronte a quella di Borello Antoniotti, colla pittura a chiaroscuro giallo*" abitavano anche la Signora Baldo, "*che doveva essere una Lasinio*", e una nipote. La Sig.ra Baldo possedeva le tempere di Basilio Lasinio, che sono al Museo del Risorgimento (ora Museo Santa Caterina).

⁷⁷ Il documento reca due date: 31.12.1929 (VIII) e 27.01.1930.

⁷⁸ Notizie tratte da una pagina manoscritta, datata 31.12.1929 e 27.01.1930, acclusa all'Albero genealogico *sub* 1535 presso la Biblioteca Civica di Treviso.

- **Francesco** - (R9), (1772-1794) - militare, (era forse un Cadetto della Scuola Allievi Ufficiali?), morto a Corfù. Questi, vicino per età al cugino, l'Alfiere Basilio (RA6) (1766-1832), morì l'anno precedente al suo rientro in continente da Corfù (1795). Di Francesco non sappiamo come e perché morì, crediamo tuttavia che, quando ciò accadde, il cugino Basilio dovesse trovarsi sull'isola. Circa la causa del decesso, nel corso di un viaggio che Loredana ed io facemmo (09-13.07.2013) a Corfù, ho potuto prendere visione, presso l'Archivio di Stato di Corfù, oggi ospitato dal 1985 nell'ex-caserma della Vecchia Fortezza restaurata allo scopo, di documenti (Faldone 1258 corrispondenze del Bailo Carlo Balbi 1792-1794) attestanti che nel 1794 s'erano avuti – in zona – alcuni casi di peste a causa di un vascello, poi costretto alla quarantena, durante la quale alcuni marinai fuggirono per rifugiarsi all'interno dell'isola, dove sparsero il contagio. Altri documenti, da me pure trovati nel faldone, attestano che il focolaio cessò nell'ottobre 1795. E' probabile – nel caso specifico – che dei militari abbiano “costretto” l'imbarcazione alla quarantena e che uno di questi abbia contratto la peste e ne sia morto. E' soltanto un'ipotesi, ma quel militare avrebbe potuto essere Francesco Lasinio. Infatti, in tempo di pace a Corfù, un militare di 22 anni aveva, in modo teorico – per morirne – forte probabilità di incorrere in un incidente o in una malattia.
- **Tiziano** (R10), (1774-1778);
- **Laura** (R11), (1778-1778).

GIOVANNI BATTISTA (R6) (XIII generazione), (1764-1840), esercitò per qualche tempo la professione di Notaio a Treviso⁷⁹ ma, poi, si diede alla mercatura divenendo signore. Nel 1796 si ammogliò con la Signora Teresa Rigamonti Renzon con la quale ebbe un solo figlio **Angelo** (S1), (1816-1882). Di secondo letto, essendosi riammogliato nel 1827 con Maria Pacchera, ebbe poi le figlie Anna (S2) (1830-1842); Elisabetta (S3), (1835-Mogliano Veneto 1916) e maritata a Milano a certo Casartelli, impiegato postale. Rimasta vedova, il Ministero del Tesoro le accordò pensione di Lire 880 (vedasi Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia No. 75 del 30.03.1906 pag. 1438 – Deliberazione 04.10.1905 della Corte dei Conti); Titta, diminutivo di Giovanni Battista, (S4), (1837-Milano 1914). Quest'ultimo, a sua volta, secondo l'albero genealogico, ebbe le figlie Olga (n. 1872) e Giulietta (n. 1878).

Fin qui l'albero genealogico in mio possesso che non va oltre, così da fare apparire estinto il ramo che fa capo a Titta.

Trovai in seguito, su Internet, traccia di Giulietta Lasinio che ebbe a scrivere, con sua lettera 05.07.1934 all'Ing. Giacinto Motta (1870-1943)⁸⁰ – l'allora potente amministratore delegato della Società Edison – definendosi “*Nobile di nascita*”, abitante a Milano da quarant'anni, allora disoccupata da cinque anni, implorava aiuto, (che ottenne), essendo “*nella più squallida miseria*”⁸¹, traccia che – alla luce di quanto scriverò in seguito – confermerebbe essere proprio lei l'autrice della missiva.⁸²

⁷⁹ *L'Inventario della Sezione Notarile (Rubrica Alfabetica)* del Ministero per i Beni e le Attività Culturali di Stato di Treviso – pag. 76, lo cita con Estratto Cronol. 1792-1805 BB. 5041.

⁸⁰ Archivio Motta – erogazioni 1934 (Fondazione Giacinto Motta).

⁸¹ Vedasi di Luciano Segreto “*Giacinto Motta – Un ingegnere alla testa del capitalismo industriale italiano*” – Cap. VII – Tra Pubblico e Privato – Laterza 2005, pagg. 314 e 340.

⁸² Vedasi di Luciano Segreto “*Giacinto Motta – Un ingegnere alla testa del capitalismo industriale italiano*” – Cap. VII – Tra Pubblico e Privato – Laterza 2005, pagg. 314 e 340.

A questo punto, però, si è verificato un fatto nuovo che ha modificato il quadro che chi scrive si era fatto, confermando che Titta era proprio il diminutivo di Giovanni Battista (S4) e non era un nome femminile come si poteva anche supporre.

Filippo Lasinio (Y1), infatti, ha rintracciato su Facebook (2009) Nicoletta Lasinio (nata il 22.04.1958) che vive in Lombardia (Milano), figlia di Glauco Pietro (1923-1986). Questi, a sua volta, era figlio di Giovanni Battista Lasinio detto Gino (nato a Milano intorno tra il 1880 ed il 1887) che partecipò alla Grande Guerra (1915-1918) in cavalleria e sposò Clelia Feltrin (nata a Feltre) e figlia di un ufficiale garibaldino pluridecorato⁸³. La conobbe a Feltre, durante la prima guerra mondiale, dove i genitori della ragazza possedevano un ristorante frequentato da Gino con amici ufficiali e in seguito, la portò con sé a Milano⁸⁴. Gino e Clelia generarono Antonietta, (o forse Maria Caterina), in ogni caso chiamata da tutti, Tina, Cesare Lasinio che dalla moglie Anna, pure, ebbe un figlio Glauco Giovanni Battista (nato nel 1944), cugino primo di Nicoletta ma di una quindicina d'anni maggiore di questa e infine Glauco Pietro⁸⁵, il più giovane dei tre fratelli e padre di Nicoletta. Quest'ultima e Glauco hanno anche aggiunto che il loro nonno, Giovanni Battista Lasinio, detto Gino (morto - a 58 anni? - in Liguria attorno al 1968. Glauco in una mail del 25.07.2013 mi ha poi precisato che Gino morì in Liguria, tra i 73 e i 75 anni, verso l'anno 1977 o 1978 e che la Comolli lo fece trasportare a Induno), era figlio di un conte Giovanni Battista Lasinio – Titta - che lo ebbe da una compagna sposata (forse) in seconde nozze. Questa, molto bella, ricchissima e colta, si chiamava Erreter Giunta, (morta a 96 anni a Belluno nel 1954, dove possedeva una bellissima villa che lasciò ai preti fatta salva la “legittima” al figlio Gino), ed era pronipote di papa Gregorio XVI Cappellari ⁸⁶(di Belluno) che le fu prozio per parte di madre. Conosceva e parlava perfettamente ben cinque lingue, scriveva commedie⁸⁷, in gran parte in francese, ed era molto conosciuta a Parigi. Il conte riconobbe il figlio Giovanni Battista (Gino), essendo l'unico figlio maschio, avendo avuto soltanto due figlie dalla prima moglie oltre a quello di primo letto. Il bisnonno di Nicoletta e Glauco, che fu impresario alla Fenice⁸⁸ di Venezia e poi a La Scala di Milano, portava, dunque, lo stesso nome del figlio. Giovanni Battista fu persona, a quanto mi dice il pronipote Glauco, molto potente e a

⁸³ A proposito delle medaglie del garibaldino Feltrin, mi è stato riferito che, durante l'ultima guerra mondiale, i partigiani trovarono un soldato tedesco che aveva preso il medagliere del Feltrin e vi stava defecando sopra: il tedesco fu ammazzato seduta stante! L'episodio fu narrato ai Lasinio (Glauco e genitori) da certo Gigi de Luca estroverso medico-playboy che, vissuto a Padova, era figlio della sorella di Clelia Feltrin.

⁸⁴ In quel periodo Giunta Erreter, la madre di Gino, provvedeva ampiamente al mantenimento - nel lusso - del figlio e della moglie.

⁸⁵ Sembra che sia stato Glauco Pietro, ma non è certo, a visitare Emma Zilliken Lasinio a Genova (questo in anni lontani e, comunque, non molto posteriori al 1972).

⁸⁶ Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Alberto che come monaco camaldolese assunse il nome di Mauro, nacque a Belluno nel 1765, figlio di Francesco Cappellari della Colomba e di Giulia Pagani Cesa. Francesco Cappellari aveva ricevuto come dote dalla famiglia della moglie una villa sita nel Comune di Ponte delle Alpi. Sappiamo anche che Gregorio XVI aveva una sorella monaca di nome Caterina entrata nel convento di San Gervasio nel 1780 pronunciando i voti nel 1782, tuttavia non abbiamo al momento altre notizie. In ogni caso, a questo punto, sarà anche opportuno fare ricerche sulla famiglia Pagani Cesa nella quale, ad esempio, ho trovato un Giuseppe Urbano (1757-1835) della stessa generazione del Pontefice, suo cugino di acquisto, che, forse, avrebbe potuto essere prozio di Giunta Erreter, grado di parentela che – per proprietà transitiva a livello familiare – poteva essere stato impropriamente attribuito anche al Pontefice.

Tutti conosciamo storicamente questo papa come ultra-conservatore al punto che si espresse con l'inglese Gladstone come fortemente ostile al treno che all'epoca stava affermandosi, in quanto, a suo parere, lo spostamento d'aria, che questo provocava, poteva diffondere la tubercolosi! Fu pontefice dal 1831 al 1846 e gli succedette Pio IX.

⁸⁷ Non sono riuscito a trovare alcuna di queste commedie, così che ho maturato la convinzione che queste siano state scritte adottando uno pseudonimo (quale?).

mezzi (almeno inizialmente) al punto di riuscire in breve a riconoscere il figlio Gino, che, in costanza di vita della prima moglie, tenne sempre vicino a sé, come per altro l'amante, dato che viveva in una casa di Milano al piano superiore con la prima moglie e le due figlie di primo letto, mentre al piano inferiore abitava l'amante, (poi seconda moglie), con il figlio Gino⁸⁹.

Una conferma in più dell'attività svolta da Giovanni Battista come impresario, mi è venuta in data 31.05.2010, da un documento anonimo, (ma probabilmente di mano di Luigi Bailo (1835-1932) che dal 1878 al 1932 fu direttore della Biblioteca Comunale), reperito nella Biblioteca Civica di Treviso, datato 31.12.1929 e 27.01.1930 (VIII e IX), accluso *sub 1535* all'albero genealogico. In esso è scritto: *“Conobbi pure un mio coetaneo Lasinio che poi passò a Milano in imprese teatrali; anzi in queste rappresentanze fu anche a Treviso molti anni coll'Impresa Corti nella Stazione di S. Martino...”*.

Quanto trovato, mi ha indotto a pensare che Giovanni Battista Lasinio potesse essere stato un dipendente dell'Impresa Fratelli Corti & C. - Milano, (Cesare (? – 1900) ed Enrico (? – 1911)), oppure, ed è più probabile, esserne socio, stando la C. per Compagno. L'Impresa Fratelli Corti⁹⁰, era – nell'ultimo quarto dell'Ottocento – l'impresario teatrale più noto e affidabile, al punto che Giulio Ricordi ne scrive con ammirazione in una lettera indirizzata a Giuseppe Verdi⁹¹ in data 06.04.1882 (*Bisogna dire pure la verità: ed è che i fratelli Corti, con tutti i loro difetti, si sono fatti onore, mantenendo i propri impegni fino allo scrupolo, ...*) e il 26.07.1882 (*... si prepara una pessima annata per la Scala, la quale temo abbia a cadere in mano ad una impresa impossibile, non essendosi decisi i Corti a riprendere il teatro! ...*) e, ancora, in data 12.09.1882 (*... essendosi ritirati i fratelli Corti, la Scala fu deliberata a certo Scarlatti e C., in genere la nuova impresa gode pochissima fiducia, ...*). Proprio l'Impresa Fratelli Corti & C.⁹², sui suoi

⁸⁸ Chi scrive non ha trovato, al momento, traccia di lui come impresario alla Fenice. Dai documenti esaminati è stato rintracciato, presso questo teatro, un G.B. Lasina che fu attivo dal 1847 al 1873, ma escluderei senz'altro ogni possibilità di identificazione di questi con G.B. Lasinio, atteso che, questa farebbe sì che il Lasinio facesse l'impresario teatrale già all'età di 10 anni! Inoltre, pare che il Lasina avesse indole di persona amabile, incline ad assecondare i voleri dei presidenti della Fenice, limitandosi a eseguire i loro ordini. Il carattere del Lasina, quindi, è ben lungi da quello che ci è pervenuto di Giovanni Battista Lasinio.

⁸⁹ Glauco Giovanni Lasinio mi ha precisato che il bisnonno viveva a Milano in uno dei primi palazzi di Corso Venezia: *“... credo il terzo o il quarto”*.

⁹⁰ L'Impresa aveva tenuto la Scala tra il 1876-1877, quindi tra il 1881-1882, ritornando, infine, tra il 1888-1890.

⁹¹ *Carteggio Verdi-Ricordi 1882-1885* – Istituto Nazionale Studi Verdiani – Parma, 1994.

⁹² Su Internet ho rintracciato i seguenti allestimenti dell'Impresa andati in scena alla Scala: 1876 LA GIOCONDA, melodramma in 4 atti di Tobia Gorrio (pseudonimo di Arrigo Boito), musica di Amilcare Ponchielli; 1876-1877 GLI UGONOTTI, opera in 5 atti, parole di E. Scribe, musica di Giacomo Meyerbeer; 1876-1877 ANNA BOLENA, tragedia lirica in 3 atti di Felice Romani, musica di G. Donizetti; 1879-1880 AIDA, opera in 4 atti di Antonio Ghislanzoni, musica di Giuseppe Verdi; 1879-1880 RIGOLETTO, melodramma in 3 atti, di F.M. Piave, musica di Giuseppe Verdi; 1880/1881 SIMON BOCCANEGRA, Melodramma in un Prologo e tre atti di F. M. Piave, musica Giuseppe Verdi con Francesco Tamagno; 1880-1881 DER FREISCHUETZ, opera romantica in 3 atti di Federico Kind, musica di C.M. Weber; 1881 (autunno) EXCELSIOR, Azione coreografica, storica, allegorica, fantastica in 6 parti e 11 quadri, di Luigi Manzotti, musica Romualdo Marenco; 1881 DON GIOVANNI, ovvero il dissoluto punito, melodramma giocoso in due atti dell'Abate Lorenzo da Ponte, musica W.A. Mozart; 1881 (primavera) MEFISTOFELE di Arrigo Boito; 1881-1882 ERODIADÉ, opera ballo in 3 atti e 6 parti di A. Zanardini, P. Milliet, H. Grémont, musica di G. Massenet; 1882 BIANCA DI CERVIA, dramma lirico in 4 atti di Fulvio Fulgonio, musica di Antonio Smareglia; 1885-1886 EDMEA, dramma lirico in 3 atti di Antonio Ghislanzoni, musica Alfredo Catalani; 1885-1886 ROBERTO IL DIAVOLO, opera in 5 atti; 1885-1886 AMOR, poema coreografico di Luigi Manzotti, musica Romualdo Marenco; 1885-1886 CARMEN, dramma lirico in 4 atti, tratto dalla novella di Prospero Mérimée, parola di H. Meilhac e L. Halévy, musica G. Bizet; 1886-1887 OTELLO, dramma lirico in 4 atti di Arrigo Boito, musica Giuseppe Verdi; 1886-1887 BALLO STORICO in 7 quadri, di Luigi Manzotti; 1888-1889 LOHENGRIN, opera romantica in 3 atti, parole e musica di Richard Wagner, tradotta in italiano da Salvatore de C. Marchesi; 1888-1889 EDGAR, dramma lirico in 4 atti di Ferdinando Fontana, musica Giacomo Puccini; 1888-1889 ASRAEL, leggenda in 4 atti di Ferdinando Fontana, musica Alberto

contratti a stampa, aveva per prima previsto la ritenuta automatica della provvigione, a favore degli agenti, sulla paga degli artisti, generalizzando e consolidando così un uso che si era via via affermato dall'inizio del secolo⁹³.

Attraverso gli allestimenti dell'Impresa Fratelli Corti ⁹⁴& C., la cui attività si svolse anche a Parigi, ho potuto accertare che questa operò a Parigi, sicuramente, dal 1883, facendo conoscere ai parigini al Théâtre des Nations *Simon Boccanegra*, il *Mefistofele*, *l'Erodiade* e il *Lohengrin*⁹⁵, fino al 1885, quando, ad esempio, rappresentò all'Opéra⁹⁶, il 30.11.1885, *Le Cid*. Ho anche potuto seguire, conseguentemente, i probabili movimenti di Giovanni Battista Lasinio che, in quella città, soggiornò un periodo durante il quale, lo ricordano i familiari, fu anche l'amministratore di una persona la quale, all'epoca, era considerata uno degli uomini più ricchi di Francia. Ritengo, anche, che proprio nel periodo parigino il Lasinio abbia conosciuto Erreter Giunta che divenne, poi, sua amante e, quindi, forse, seconda consorte.

Glauco ha anche narrato che, a un certo punto, il suo bisnonno fu derubato dal proprio amministratore (dell'Impresa Fratelli Corti e C. ?) e che quest'ultimo, poco dopo il fatto, morì. Giovanni Battista, che non aveva metabolizzato bene l'accaduto, si recò sulla sua tomba sulla quale fece la pipì!

Sul letto di morte, nel 1901, (lo stesso anno di Giuseppe Verdi secondo la memoria di Glauco Lasinio, ma, probabilmente, avvenuta nel 1914, come indicato sull'albero genealogico), Titta esprime alla compagna la propria preoccupazione per l'avvenire del figlio, Giovanni Battista detto Gino. La donna lo rincuorò con la frase "*Gino ha Milano ai suoi piedi*": le cose, però andarono diversamente e la fortuna della seconda moglie svanì, così come il patrimonio del bisnonno che non era sopravvissuto allo stesso. Il motivo del collasso finanziario di Erreter Giunta fu causato non già a una cattiva gestione del patrimonio, bensì al fatto avvenne in lei una completa trasformazione dovuta a una crisi mistica, così che regalò tutto alla Chiesa, aiutava i ragazzi a studiare dando loro ripetizioni gratuite, e rifiutava anche i soldi che le pervenivano dai diritti d'autore asserendo essere soldi del Diavolo. Lei, che era sempre elegantissima e all'avanguardia con la moda, (Erreter una delle prime a portare la pelliccia esternamente al capo

Franchetti; 1888-1890 ZAMPA o La Sposa di marmo, melodramma in 3 atti di M. Molesville, musica di Ferdinando Hérold, recitativi fi F. Faccio; 1889-1890 I MAESTRI CANTORI DI NORIMBERGA, opera in 3 atti, parole e musica di Richard Wagner, versione ritmica dal tedesco di A. Zanardini; 1889-1890 IL RE D'YS, leggenda bretone in 3 atti e 5 quadri, parole di Edoardo Blau, musica di Edoardo Lalo, 1890 IL CID, opera ballo in 4 atti e 8 quadri, parole A. D'Ennery, L. Gallet, E. Blau, musica di G. Massenet, traduzione A. Zanardini; 1890 AMLETO, tragedia lirica in 5 atti di Michele Carré e Giulio Barbier, musica Ambrogio Thomas; 1890 -1891 CONDOR, azione lirica in 3 atti di Mario Canti, musica di Carlo Gomes; 1891 LIONELLA, dramma in 3 atti di Ferdinando Fontana, musica di Spiro Samara.

A Bologna, al Teatro Comunale, l'Impresa Fratelli Corti nel 1888, allestì PIETRO MICCA, ballo storico in 8 quadri di Luigi Mazzotti, musica di Giovanni Chiti, nonché TRISTANO E ISOTTA, opera in 3 atti, di Arrigo Boito e A. Zanardini, musica di Richard Wagner.

A Treviso, al Teatro Sociale, nell'autunno 1898, l'Impresa Fratelli Corti allestì GIOVANNI HUSS, dramma storico in 4 atti di A. Zanardini, musica di Angelo Tessaro.

⁹³ Infatti, dopo i primi dell'Ottocento, gli agenti potevano chiedere all'impresario di prelevare sulla busta paga degli artisti la loro provvigione, qualora questa non fosse stata versata. (*L'impresario d'opera* di John Rosselli, 1985, E.D.T. – Edizioni di Torino, pag. 144).

⁹⁴ I fratelli Corti erano figli di Lorenzo, per molti anni, dal 1849, direttore del Théâtre Italien a Parigi, e di una contessa Colleoni, eccellente cantante e pianista.

⁹⁵ *Carteggio Verdi-Ricordi 1882-1885* – Istituto Nazionale Studi Verdiani – Parma, 1994 – pag. 116.

⁹⁶ A Parigi grande fama ebbe il Théâtre Italien che produsse opere popolari di Giacomo Meyerbeer e Giuseppe Verdi, ma il Teatro fu costretto a chiudere nel 1878. Nonostante la chiusura del Théâtre Italien, le opere continuarono a essere rappresentate a Parigi, a volte al Théâtre de la Gaîté o al Théâtre des Nations di Châtelet, ma soprattutto, all'Opéra.

di abbigliamento: fino a quell'epoca la pelliccia era usata internamente come foderata), lentamente si trasformò lasciando tutto ai poveri e, in inverno, alla fine dei suoi giorni, si vestiva con una coperta! Glauco mi ha anche informato del fatto che il suo bisnonno aveva sperperato due volte patrimoni ingenti come impresario de La Scala e ne divenne in seguito direttore (sovrintendente). Glauco ha svolto delle ricerche presso l'archivio de La Scala senza tuttavia trovare documentazione che riguardasse il proprio bisnonno. Glauco però ricorda, avendoglielo riferito il padre Cesare e la madre Anna, che – durante una trasmissione radiofonica nei primi anni '50 – qualcuno chiese dell'elenco degli impresari de La Scala e, tra i nomi dell'elenco, venne citato anche Giovanni Battista Lasinio.

Glauco Giovanni Battista Lasinio, poi, tramite Internet, si è appreso essere un advertising executive. Risulta, anche, avere pubblicato nel 1984, Felletti, Milano, un libro di fotografie intitolato G. Models Srl.⁹⁷ A tal riguardo, Glauco mi ha detto di avere avuto l'idea, circa 30 anni fa, di realizzare un libro (internazionale) tipo pagine gialle per le modelle – allora non era ancora diffusa Internet – e pochi conoscevano le agenzie di modelle. A Milano allora ne esistevano sei e a Roma due, così che, pur continuando la propria attività di pubblicitario, Glauco riuscì a pubblicare del libro ben tre edizioni nell'arco di nove anni.

Diede quindi l'idea, a “Novella 2000”⁹⁸, di promuovere un concorso per aspiranti modelle nel quale egli era giudice, così che il concorso si tenne per 3-4 anni di fila con successo. Nel 1990 propose poi alla rivista di partecipare al primo concorso internazionale di bellezza che si teneva in URSS (fu lui a scegliere l'allora Leningrado come sede) e, in seguito, creò e gestì il concorso di Miss Romania. Accanto a queste attività “frivole” che lo vedevano sempre circondato da uno stuolo di belle ragazze, sviluppa anche affari di ogni genere: investimenti immobiliari, joint ventures con operatori dei paesi dell'Est, iniziative di catering, turistiche ed economiche con attenzione anche all'accesso ai mercati azionari presso le rinascenti borse dell'est europeo (Mosca, Praga, Budapest, Bucarest). A quel tempo molti giornali italiani, stranieri e TV parlavano di lui e lo intervistavano in quanto, insieme con l'americana IFF, la più grande azienda al mondo di profumi del tempo, aveva “inventato” il profumo dal nome un po' scontato, “*Raissa e Mikhail*”, che cominciava ad essere venduto, in confezioni create in Italia, negli aeroporti di Mosca e Leningrado per tramite della società *Irina Russilova*, riconducibile a lui stesso ed ai suoi *partners* russi (*La Repubblica* 19.07.1991). Purtroppo il *golpe* di “Corvo Bianco” (Boris Eltsin) e la conseguente uscita di scena di Gorbaciov, stopparono il *business* che si era avviato in modo assai promettente.

Da *l'Europeo* vol. 47 nn. 36-43 del 1991 abbiamo notizia che Glauco Lasinio, “*un intraprendente e nobile uomo d'affari con sede operativa a Lugano*”, collaborò al rilancio televisivo di Enrica Bonaccorti dopo il trasferimento da RAI a Mediaset di Gianni Boncompagni.

Si apprende inoltre che nel 1993, in società con certo Eugenio Michelotti, importasse e distribuisse in Italia gli orologi francesi Mauboussin definiti, in un articolo promozionale uscito il 4.11.1993 sul *Corriere della Sera*, “miliardari”.

Risulta, poi, che il conte Glauco Lasinio, sia stato per un certo tempo “fidanzato”, negli anni '80 (dal 1982 al 1985), con certa (?) Caroline Cossey, (alias Barry Kenneth Cossey), detta Tula, di origine inglese, bellissima modella che, nel 1981, aveva fatto parte del cast del film di James Bond *For Your Eyes Only*. Solo dopo l'uscita del film si seppe che la *Bond girl* era un transessuale e il Lasinio fu il suo primo amore dopo che lo scandalo era scoppiato.⁹⁹ Pare il

⁹⁷ Il libro nel 2008 è offerto on-line dalla Libreria Vittadello di Camposampiero (PD) al prezzo di Euro 15,00=.

⁹⁸ Di Glauco Lasinio ci parla la rivista nel numero No. 49-50 del 1981.

⁹⁹ Vedasi la voce Caroline Cossey su Wikipedia.

Lasinio l'abbia consigliata a pubblicare nel 1982 la sua autobiografia "*I am a Woman*" e spinta a presentare una petizione al fine di giungere a modificare la normativa britannica sui transessuali. Il fidanzamento finì, ma la causa continuò per sette anni e venne anche adita la Corte Europea per i Diritti Umani di Strasburgo. Quest'ultima, infine, riconobbe legalmente, per sentenza, la Cossey come donna. Glauco, il 24.06.2009, mi ha confermato che il suo rapporto con Caroline Cossey si è nel tempo trasformato in solida amicizia e che ancora si sentono regolarmente.

Glauco Lasinio mi ha sottolineato il fatto che la sua notorietà non si deve fare risalire a "Tula" che, per altro, mi ha precisato essere a tutti gli effetti una bellissima donna, bensì a periodi precedenti in quanto anche "prima" appariva sui giornali "rosa" italiani e stranieri come playboy. Chi scrive, in effetti, ricorda di avere visto, molti anni fa, una sua fotografia, pubblicata, su "Oggi" o "Gente", scattata su di una gondola, a Venezia, sulla quale si trovava in compagnia di belle donne e persone note del jet-set veneziano dell'epoca.

Nicoletta Lasinio, il 30.04.2009, mi aveva comunicato, infine, che suo cugino, dalle ultime notizie di cui allora disponeva, abitava, ormai da circa 5 anni, in Kazakistan, avendo sposato una donna del posto assai bella, certa Tatyana.

Oggi (2009) Glauco Giovanni mi ha confermato di vivere ad Almaty (Kazakistan), avendo sposato circa dieci anni fa una ragazza, di origine russa (Tatyana Kazayeva nata l'11.08.1977), dalla quale ha avuto una figlia, Annabel, (nata il 10.07.2003). Tatyana lavora per una società produttrice di tubazioni per il petrolchimico e da circa un anno, dall'inizio del 2012, per ragioni di lavoro, vive con la figlia ad Atyrau, sulla sponda est del mar Caspio zona in cui, in questo periodo, sono in forte incremento le perforazioni *offshore* per l'estrazione del petrolio. Dovrebbe tornare ad Almaty alla fine del 2013.

Purtroppo Tatyana a Atyrau ha incontrato un italiano, lì per lavoro, e ha lasciato il marito, trasferendosi a Latina con quello e la figlia.

Glauco Lasinio, poi, mi ha anche confermato di avere inviato un e-mail, in data, 30.12.2008 a *Il Riformista* a commento di un articolo riguardante Antonio Di Pietro, constatando che questi non è persona che conosca perfettamente l'italiano. Chi scrive non può che concordare con lui su questo specifico argomento.

Loredana ed io abbiamo potuto conoscere di persona Glauco Giovanni, venuto a Como il 24.06.2009 a incontrare un amico Bruno Tulli, romano, dimorante a Como con moglie comasca e commerciante di marmi in Kazakistan. Da Glauco abbiamo appreso che i Lasinio, a quanto qualcuno gli aveva nel passato riferito, deriverebbero il loro nome dalla famiglia romana degli *Asinii*¹⁰⁰, arricchitasi con il *business* degli asini, appunto. Detta famiglia, trasferitasi nel Nord

¹⁰⁰ La *gens Asinia*, ha origini Teatine e Marrucine, (nel Comune di Collazzone (PG) è il paese di Assignano che, la tradizione vuole come traente il nome dagli Asinii) e fu assai potente negli anni di formazione dell'impero romano, a grandi linee tra il 56 a.C. e il 104 d.C., all'epoca di Traiano (Negli Annali di Cornelio Tacito, ad esempio, è ricordato Lucio Asinio Gallo che fu console nel 62 d.C. durante l'impero di Nerone) e, ancora, nel 136, dando a Roma molti tribuni, consoli, pro-consoli e senatori. La sua influenza durò a Roma fin verso il 220 d.C. per poi spostare le proprie attività nell'Italia del Nord. Sappiamo anche che a Cernusco sul Naviglio erano concentrate alcune sepolture di persone appartenenti alla *gens Asinia*, a cominciare da quella di un certo Caio Asinio, risalente al 45 a.C. anno in cui fu console per la quarta volta Giulio Cesare, e ritrovata nel corso di scavi risalenti al 1849, effettuati in località Cascina Lupa. La lapide qui ritrovata recita: *Nel giorno quindici avanti le calende di Quintilis (17 giugno) essendo console per la quarta volta Giulio Cesare (45 a.C.) il cenere di Caio Asinio fu qui seppellito e dedicato secondo il rito funebre.* Cernusco sul Naviglio, fino alla metà del XVIII secolo, era denominato Cernusco Asinario, non tanto per gli Asinii, quanto, probabilmente, per il fatto che, prima della costruzione del Naviglio della Martesana (XV secolo), la merce giungeva a Cernusco via acqua per proseguire di lì via terra trasportata da centinaia di asini. La costruzione del Naviglio mutò ogni cosa collegando al paese un vasto territorio lombardo tramite l'Adda, con il lago di Lecco e Como, Cremonese, Lodigiano e Milanese.

Italia, mutò quindi il proprio nome in Dall'Asin, cognome che venne assunto dai Bernardi e successivamente deformato in Lasinio, con trasmissione il linea femminile come solo consentito dal diritto imperiale. Anche su questo *input* saranno necessarie opportune verifiche.

Ci ha inoltre confermato che anche lui aveva avuto notizia dell'apparentamento dei Lasinio con i Bonaparte.

Ci ha anche detto che, anni fa, un notaio di Torino, di cui non ricorda il nome, gli aveva telefonato dicendosi in possesso di un manoscritto, opera di una Lasinio, e a suo dire molto ben scritto, riguardante uno spaccato della società milanese dei primi del '900. Se ho ben capito, il notaio cercava di "piazzare" il manoscritto in questione. Resta da vedere chi potesse essere questa Lasinio scrittrice o, almeno, cronista.

Pare anche che la *gens Asinia*, in Trentino sulle pendici occidentali del Monte Bondone, abbia creato l'insediamento del paese di Lasino.

La signora Dall'Asin "*ultima di tal casato*", che in via femminile trasmise il proprio cognome, poi trasformatosi in Lasinio, ai discendenti, secondo questa teoria, dovrebbe discendere dagli Asinii. *Il proponomio storico, geografico e poetico delittiae dei spiriti curiosi* – Venezia MDCLXXVI - per Domenico Miloco, a pag. 69, *sub voce* ASINIO, afferma: "*nome proprio d'huomo detto dall'Asino. La famiglia & casa degli Asinii fu molto illustre in Roma detta dall'Asino*". La circostanza che la *gens Asinia* si fosse portata anche in zone vicine al trevigiano, e precisamente a Monselice, in una necropoli, è stata confermata dal ritrovamento qui fatto di alcune assi repubblicane della *gens Asinia*. (I reperti, risalenti ai primi decenni del I sec. d.C., il cui No. di riferimento è C.A.V. f.64 220 Stortola, sono conservati presso il Museo Civico Archeologico di Padova e sono indicati nell'*Indagine di rischio archeologico per l'area Adige-Baccaglione*, a cura di Alessandra Siragusa). Sicuramente le centuriazioni romane dei territori coltivabili con il sorteggio dei lotti agricoli da dissodare e coltivare (ciascuno di 710 m. di lato) i cui assegnatari – *gens plebea* – crearono i presupposti per stabili insediamenti romani in tutto il Veneto e, più avanti nel tempo, di un apparato amministrativo al quale presiedevano anche le varie "famiglie" romane che già a Roma erano inserite nell'apparato statale.

Esiste poi la circostanza che il bosco del Montello (ettari 6.230), già proprietà erariale dei Romani, potrebbe a qualche titolo avere accolto gli Asinii (Dall'Asin) i quali, successivamente, nel medio evo, quando il bosco venne usurpato da alcuni signorotti che ne occuparono la parte orientale con castelli, ville, campi e prati, si trovarono con questi a dividerne il territorio. Se le origini dei Collalto vengono fatte risalire ai Longobardi, se pure non documentalmente, non si vede perché quella dei Lasinio non possa farsi ascendere agli Asinii.

Se il tutto non dovesse risolversi semplicemente di una favola metropolitana come ho ragione di pensare, gli *Asinii* assunsero nel tempo il nome Dell'Asin, trasformatosi in seguito in Lasini e, quindi, in Lasinio.

Chi scrive ha poi trovato un popolo, denominato Lasini, assoggettato nel IV sec. d.C. dall'Impero Axumita. Infatti, il sovrano axumita Zoskale o Sembruthes, per preservare la pace dalla pirateria, già allora problema ai commerci nel Mar Rosso e sulla costa somala, con tre campagne portò guerra soggiogando tutti i popoli della regione del Tigray, per sottomettere, quindi, i popoli Lasini, Gabala e Zan, rendendo così sicuri i traffici intorno al porto di Adoulis. (Vedi, di Antonio Montesanti: "*L'Impero Axumita. Dall'archeologia alla storia dell'Antico Regno Etiope*" su Internet).

E' da ritenere tuttavia troppo fantasioso il riferire il cognome Lasinio derivandolo dal popolo Lasini che qui è ricordato meramente a titolo di curiosità..

Ho anche trovato un N. Lasini a Siena, dove fu Segretario dell'Accademia de' Tegèi (vedi *Memorie Valdarnesi* Vol. III di Accademia Valdarnese dal Poggio negli anni 1837/.../1841 – pag. 20 – 1842 – Oisa presso Ranieri Prosperi), tuttavia ritengo che questi non abbia nulla a che fare con i Lasinio. Infatti, dal *Dizionario Storico Blasonico* di G.B. Crollanza – Forni Editore, apprendiamo che in Toscana esisteva una nobile famiglia Lasini che si ritiene consorte degli Uberti, derivando da certo M. Piero degli Uberti chiamato Asino, fratello di Farinata degli Uberti. I Lasini ressero ben sette volte il priorato tra il 1343 e il 1529. Abbiamo anche notizia che un Giovan Battista aveva ottenuto il titolo di Conte palatino. Della famiglia non si hanno più notizie dal 1794. Lo stemma dei Lasini, per altro, è completamente diverso da quello dei Lasinio, essendo inquartato con raffigurazione di due stelle su cielo blu, una testa di lupo in campo giallo, un cavallo al galoppo in campo blu su di un prato verde sormontato da una fascia orizzontale gialla, una luna crescente in campo blu.

Altro *input* avuto da Glauco è la circostanza che una de' Lasinio, più vecchia di nonno Gino, abbia raccontato a sua madre e a lui stesso che suo padre era stato a trovare a Milano il bisnonno. Suo nonno era preoccupato perché non sentiva più il figlio, oltre che per la sua assidua frequentazione di Giovanni Battista detto Titta, noto dongiovanni oltre che impresario de La Scala.

Anche qui è necessario risalire a come possa inserirsi nell'albero genealogico la de' Lasinio, suo padre (aspirante dongiovanni), così come il suo ansioso nonno.

Ci ha poi informati che, a quanto gli risulta, un Lasinio del ramo fiorentino fu ambasciatore a Mosca e ivi sposò una principessa russa. Sono entrambi sepolti in Toscana. Altra notizia tutta da verificare.

Ci ha anche detto che la Giulietta Lasinio, che abitava a Milano, era una delle due sorelle (entrambe rimaste nubili) di suo nonno. Se così è, la sorella di Giulietta, Olga, dovrebbe essere l'altra sorella di Gino, il nonno di Nicoletta e Glauco.

L'estensore dell'albero genealogico ha unicamente ommesso di nominare Gino (Giovanni Battista detto Gino) o perché probabilmente non al corrente della sua esistenza.

Quanto esposto, infatti, risolverebbe anche la questione dell'indigenza (nel 1934) di Giulietta, che sarebbe confermata dalle difficoltà economiche familiari intervenute dopo la morte di Giovanni Battista (detto Titta) e fattemi presente dal pronipote Glauco.

Riassumendo, con le integrazioni di cui sopra, l'albero genealogico della discendenza da Giovanni Battista detto Titta, si configurerebbe come segue:

Giovanni Battista (R6) (1764-1840) – XIII generazione:

da Teresa Rigamonti Renzon (sposata nel 1796) ebbe:

- Angelo (S1) (1816-1887) – XIV generazione;

da Maria Pacchera ebbe:

- Anna (S2) (1830 - 1842);
- Elisabetta (S3), (1835 -1916), maritata a certo Casartelli, impiegato postale a Milano;
- Giovanni Battista detto Titta (S4) (n. 1837 - 1914).

Giovanni Battista detto Titta (S4) – (1837-1914) - XIV generazione,

di primo letto ebbe:

- Olga (nata 1872);
- Giulietta (nata 1878). Su sua indicazione, nella lettera indirizzata all'Ing. Giacinto Motta, possiamo presumere che sia giunta a Milano con la famiglia attorno al 1894;

dall'amante Erreter¹⁰¹ Giunta, morta nel 1954 a 96 anni, (1858-1954), che si faceva chiamare Trotter (o Troter), (che tuttavia sembra non abbia mai sposato limitandosi a riconoscerne il figlio), ebbe:

- Giovanni Battista, detto Gino, (Milano, nato tra il 1880 e il 1887 ? - + in Liguria attorno al 1968) – XV generazione. Fu battezzato nel Duomo di Milano.

Questi, sposato con Clelia Feltrin ebbe:

- Tina (Caterina o Maria Antonietta?) nata nel 1940 – XVI generazione – questa sappiamo che ebbe una figlia, Anna Maria, la quale, sposatasi negli anni '70 con certo Locarni, ebbe a sua volta una figlia nata verso gli anni '80. Pare che attualmente risiedano sul Lago di Garda;
- Cesare (1915-1974);
- Glauco Pietro (1923-1986).

Giovanni Battista Lasinio (detto Gino) era, poi, come “sposato” con la Sig.ma Comolli (in realtà amante) molto più giovane di lui e nipote di Angelo Comolli (1863-1943), (pittore di cui Glauco Lasinio possiede due quadri ereditati dal padre Cesare), e figlio di Ambrogio Comolli.

Quando GB Lasinio morì in Liguria, la Sig.na Comolli lo fece portare nella tomba di famiglia dei Comolli (la tomba in cui era stato sepolto Angelo Comolli).

Glauco Lasinio ricorda bene la Sig.na Comolli poiché questa, nel 1974, venne al funerale di suo padre Cesare.

In data 23.01.2013, Glauco Lasinio, infatti, mi aveva informato di avere recentemente appreso da sua zia Giuseppina Faré, vedova di Glauco Pietro, che Giovanni Battista possedeva a Induno Olona una bellissima e grande villa e che le sue spoglie riposano nel cimitero locale nella tomba di famiglia del pittore Comolli.

Il fatto che il pittore Ambrogio Comolli (Milano 13.12.1830-Induno Olona 14.06.1913) – padre di Angelo (1863-1943), pure pittore, che diede lavoro al quattordicenne Carlo Carrà come muratore e che frescò, tra i molti suoi lavori, la chiesa arcipretale di Tione di Trento che, chi scrive ben conosce per avere abitato in quel paese per circa un lustro, località in cui è anche nato il proprio figlio Angelo Emilio – potesse essere amico dei Lasinio è suffragato dalla circostanza che il pittore negli anni tra il 1860 e gli anni '70 fu assistente scenografo di Carlo Ferrario al Teatro della Scala e, quindi, in quegli anni, Ambrogio Comolli e GB Lasinio, detto Titta e, padre di GB Lasinio, detto Gino, avevano avuto modo ed occasione di conoscersi e frequentarsi.

Il fatto che i Comolli e i Lasinio si frequentassero, probabilmente fu concausa dell'innamoramento tra GB Lasinio (detto Gino) e la Sig.na Comolli.

In data 10.02.2013, Loredana ed io, ci siamo recati a Induno e abbiamo rintracciato il sepolcro dei Comolli, nel quale, secondo le iscrizioni, ancora ben leggibili, sono inumati, oltre a Ambrogio Comolli, sua moglie Caterina Scossa (17.04.1834-27.06.1919), Clara Sacchi Dubini (28.03.1900-27.08.1943) e Fausto Dubini (07.11.1896-09....). Sulla tomba non esiste menzione del fatto che in essa sia sepolto anche Giovanni Battista Lasinio. Nei giorni successivi, ho quindi interpellato in proposito il Comune di Induno nella persona del geom. Arrabito. Questi mi ha fatto sapere che il Comune si occupa e ha registri soltanto per le sepolture individuali e che, purtroppo, per quanto attiene le sepolture in tombe di famiglia, non possiede e non ha mai

¹⁰¹ Il nome sembra sia di origine ungherese.

posseduto registrazioni e che, pertanto, l'unico modo per sapere se nella tomba Comolli sia anche sepolto GB Lasinio è quello di un'ispezione materiale!

Ho pertanto interpellato il Parroco di Induno, ma questi mi ha comunicato che negli archivi parrocchiali può avere traccia di GB Lasinio unicamente se questi è morto a Induno Olona, mentre nessuna registrazione può reperirsi se il *de cuius* ha avuto il cattivo gusto di morire in altra località, in questo caso, in Liguria.

Altre tombe Comolli a Induno Olona non le abbiamo rintracciate, tuttavia potrebbe darsi che GB Lasinio, detto Gino, sia stato sepolto in altro sepolcreto Comolli dove riposa Angelo Comolli e là dove, probabilmente, sarà stata inumata anche la Sig.na Comolli, amante di Gino. Il sepolcreto in questione potrebbe anche non essere a Induno Olona (bensì a Morimondo, paese nel quale, nel 1917 Angelo Comolli aveva acquistato il complesso abbaziale e dove, ancora, esiste la fondazione che porta il suo nome) attesa la circostanza che Angelo Comolli non morì a Induno e quindi, in questa ipotesi, Giuseppina Faré potrebbe essersi sbagliata.

Glauco Pietro, dalla moglie Giuseppina Faré, ebbe:

- Nicoletta (n. 22.04.1958);
- Filippo Glauco, detto Chino, morto neppure ventenne in un incidente automobilistico.

Cesare, dalla moglie Anna Perotti de' Paoli, trentina di Trento, discendente dalla nobile famiglia che diede i natali a San Vincenzo, ebbe:

- Glauco Giovanni (n. 04.05.1944 a Biganzolo (Verbania), pubblicitario, che, sposato nel 1999 con una signora kazaka di origine russa, Tatyana Kazayeva (n. 1977), ha avuto:
- Annabel (10.07.2003) – XVII generazione.

Nel luglio 2013 (26.07), da una sua email, ho appreso che Glauco si è separato dalla moglie e che pensa, in autunno, di rientrare in Italia, cosa che, in effetti, ha fatto a fine 2013 ritornando a Milano, dove all'inizio del 2014 ha subito un serio intervento chirurgico ad una gamba.

Il quadro del ramo che fa capo a Titta, sembra chiaro, senonché sulla Regia Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 74 del 28.03.1914, a pag. 812, abbiamo trovato un annuncio a pagamento datato 27.02.1914 nel quale certo Lasinio Armando di Giovanni, nato a Roma il 15.09.1888 e residente a Milano, rende noto – ai fini di un'eventuale opposizione da proporre entro quattro mesi dalla pubblicazione – di avere chiesto a S.M. il Re di essere autorizzato ad aggiungere al proprio cognome quello di "Morganti". Da Internet apprendiamo anche che Armando Lasinio era liquidatore del conte Ludovico Morganti, (nato a Livorno e morto a Milano), abitante a San Lazzaro di Savena (BO), del quale era stato nominato erede universale.

Al momento non sappiamo altro, sia su Armando Lasinio, che potrebbe essere un altro figlio di Titta, che sul conte Morganti, tuttavia la notizia ci conferma che, nella ricostruzione delle genealogie, nulla è cristallizzato e definitivo.

Inoltre, se Armando fosse figlio di Titta (Giovanni Battista), l'inserzione sulla Regia Gazzetta Ufficiale ci confermerebbe indirettamente l'esattezza della data di morte di Titta (1914) indicata nell'albero genealogico, invece del 1901, data questa ricordata da Glauco Lasinio. Infatti, la Gazzetta Ufficiale ci suggerisce che, teoricamente, almeno fino al 27.02.1914, Giovanni poteva

essere ancora in vita e in grado di opporsi all'adozione del proprio figlio da parte di Ludovico Morganti.

Di Armando Morganti Lasinio di Castelvero, poi, apprendiamo, dal Curti Web Site di My Heritage amministrato da Valerio Curti, che questi morì nell'Ottobre 1922 a Milano.

Valerio Curti, inoltre, in un messaggio ha scritto che, secondo la nonna materna ancora viva e ormai novantaquattrenne, Armando Lasinio fu adottato per potergli tramandare il titolo nobiliare di famiglia, tuttavia quest'affermazione fa nascere delle incongruenze, attesa la difformità del nome paterno dell'adottante nell'albero genealogico del Curti Web Site e il fatto che, nello stesso, ad Armando siano attribuiti due fratellastri maschi (Ing. Renato Morganti e Odoacre Morganti) e due sorellastre (Angelina Moraioli e Ernestina Moraioli). Inoltre, il titolo nobiliare di Conte cessò con lo stesso Armando, all'atto della sua prematura scomparsa. Quanto sopra, induce il Sig. Curti – a quanto mi ha scritto – a procedere a una nuova valutazione di tutto l'albero genealogico. Il Signor Curti ha aggiornato nel 2014, come annunciato, l'albero genealogico e ora Armando Morganti Lasinio di Castelvero, figura figlio del Conte Lodovico Morganti sposato a Clotilde Morganti nata Basaglia (morta nel 1932 a Milano). Questa, da un precedente matrimonio con un Moraioli, aveva avuto Ernestina e Angelina, che quindi tecnicamente furono sorellastre di Armando. Odoacre Morganti e l'Ing. Renato Morganti (architetto) nacquero entrambi dopo il 1914, cosa questa che permette di spiegare l'adozione di Armando.

Una particolarità: nella nuova versione del Curti web site, la data di morte di Armando Lasinio Morganti, rispetto a quanto precedentemente indicato e telefonicamente comunicatomi da Valerio Curti, è stata anteposta all'ottobre 1914.

ANGELO (S1) (XIV generazione), (1816-1882), compiuti gli studi si diede alla vita militare e prese parte, come ufficiale ai comandi del Generale Guglielmo Pepe, (fu Tenente aiutante maggiore del 4° Reggimento Fanteria dei Comandi delle Piazze – Piazza di Venezia – inserito nel Dipartimento della Guerra)¹⁰², all'eroica difesa di Venezia del 1849. A lui furono sequestrate da parte dell'Austria le armi di famiglia a causa della sua amicizia con Daniele Manin¹⁰³. Dopo la capitolazione andò profugo ed ebbe a occuparsi della costruzione del Castello di Miramare. Nel 1856, infatti, i registri della contabilità inerenti al personale *“Ruolo degl'operai che lavorano nel fabbricato di S.A. il Principe di Miramare”*, ci hanno consegnato i fogli paga quindicinali che vanno dal 5 aprile al 6 settembre 1856, relativi ai lavori di consolidamento della scogliera e allo spianamento, tenuti da A. Lasinio “capo mastro muratore” e sottoscritti dal progettista Junker e da Anton Hauser, un ingegnere della sezione “Strade e costruzioni

¹⁰² Il suo nome figura nel volume *“Alessandria e la lega Lombarda”* di Nicolò Cesare Garoni, Savonese, nello Stato Nominativo degli Ufficiali dei Corpi d'Armata all'epoca della capitolazione (1848-49) – Torino 1856, Tip. Castellazzo e Garetti, pag.224.

¹⁰³ Dette armi, sembra si trovino presso il Landeszeughaus (L'Arsenale della Stiria) di Graz – Herrengasse, 16, museo risalente al XVI secolo e, dal 1642, ospitato nell'attuale edificio appositamente eretto. L'Arsenale, originariamente istituito quando la regione (il Landstaende) ne necessitava per la sua funzione di procurare prima e di depositare poi le armi per le milizie stiriane utili alla difesa del territorio contro i turchi, accoglie oggi ben 32.000 armi e utensili storici di guerra. A Treviso, su di un edificio adiacente a Porta Santi Quaranta, al civico n. 32 di Borgo Cavour, figura una lapide che recita: IN QUESTA CASA DANIELE MANIN PRIMA DEL 1848 RACCOGLIEVA I PATRIOTI TREVIGIANI A COSPIRARE PER L'INDIPENDENZA UNITA' E LIBERTA' D'ITALIA. Se poi si considera la circostanza che all'interno della citata Porta Santi Quaranta sia murata una lapide con la scritta “I VOLONTARI ITALIANI DIFENSORI DELLA LIBERTA' DI TREVISO USCIRONO DA QUESTA PORTA MENTRE GLI AUSTRIACI VINCITORI RENDEVANO L'ONORE DELLE ARMI – 14 GIUGNO 1848 – 14 GIUGNO 1998”, se Angelo Lasinio era frequentatore dei *cospiratori* forse gli Austriaci non ebbero tutti i torti di volerlo disarmato.

idrauliche” che figura nel ruolo di responsabile dell’impresa di costruzioni. (*Castelli in terra, in acqua e ... in aria: colloqui internazionali castelli e città fortificate: storia, ricupero, valorizzazione: atti del Convegno del Maggio 2001 – Giorgio Croatto – Università di Pisa, Dipartimento di Ingegneria civile 2002, pag. 192*). In seguito, Angelo Lasinio si occupò di ferrovie con la Direzione delle Ferrovie Meridionali. A proposito di questo incarico, sappiamo che, negli anni 1880, fu aperto il collegamento ferroviario di Fiume con Vienna che facilitò l’arrivo ad Abbazia della nobiltà viennese e sancì lo sviluppo turistico della località: la Società delle Ferrovie Meridionali (la *Südbahn*) si preoccupò, in quegli anni, di costruire ad Abbazia una serie di grandi alberghi, ancor oggi esistenti, cui si affiancarono altri alberghi più piccoli, ma sempre di eccellenza. Angelo morì a Cosenza, dove si stava occupando della costruzione della tratta ferroviaria Cosenza-Sibari, iniziata dopo il 1876 dalla Società Italiana per le strade ferrate meridionali e terminata, poi, nel 1887. Sposò Luigia Nalesa di Treviso ed ebbe due figli: **Giuseppe** (T1), (1846-1915), e Irene (T2), (+ 1913), maritata Giacomini, (+ 1913).

GIUSEPPE (T1) (XV generazione), (1846-1915), studiò ingegneria civile. Rimasto vedovo a soli 30 anni, sposò in secondi voti la Signora Elisa Cossaria (o Cossach) di Trieste il 20.08.1876. Da Internet (arhinet.archiv.hr) apprendiamo che il 25.02.1899 fu chiamato ad assumere la Direzione delle Ferrovie Meridionali occupandosi anche della costruzione della ferrovia Cosenza-Paola, con tratti con cremagliera per superare alcuni forti dislivelli. La costruzione della tratta iniziò tra il 1907 e il 1911 ed essa fu inaugurata nel 1915. Ignoriamo tuttavia fino a quando mantenne questo incarico.

Visse a Fiume ma, scoppiata nel 1915 la guerra con l’Austria, si trasportò con la famiglia a Venezia, dove morì. Il suo nome, (si faceva chiamare De Lasinio)¹⁰⁴, figura nell’albo dei volontari Giuliani e Dalmati, nati a Fiume, nel 1887 come Tenente di Fanteria¹⁰⁵.

“Se non fosse sopravvenuto Vittorio Veneto, i confini jugoslavi avrebbero compreso tutta la Venezia Giulia con Trieste, il Friuli e una parte della Carnia. La nostra offensiva fu in realtà una guerra di otto giorni fra l’Italia e la nascente Jugoslavia. L’acanita resistenza austriaca menzionata da Diaz nel Bollettino della Vittoria, venne, infatti, maggiormente sostenuta dalle truppe di nazionalità croata e slovena che difendevano la nuova patria in formazione” scrive Luciana Frassati, ne’ *“Frassati L’Inventore della Stampa”* – 2011 Nino Aragno Editore – Torino, pag. 150.

L’accadimento citato, atteso che il caso sovrintende spesso alle vite degli uomini, finì per condizionare assai le vicende umane di molti discendenti di Giuseppe Lasinio e dei suoi figli che furono otto:

- Giuseppe (Bepi), ingegnere, nato nel 1877, tenente a Padova, fu legionario fiumano e figura come tale nell’Elenco ufficiale dei Legionari fiumani depositato presso la Fondazione del Vittoriale degli Italiani in data 24.06.1939. Presso la predetta Fondazione, in Cartella No. 12 DE BA-DEZZ, sub UA 1390, nell’Archivio Generale Fiumano, è conservata una sua lettera al Comandante D’Annunzio, del 1931. Divenuto Segretario del Fascio fiumano, in tale veste fu inviato a Roma (soggiornò all’Hotel Moderno), nell’intento di stoppare le minacciate manifestazioni antigovernative che a Fiume gli stessi partiti annessionisti stavano organizzando e

¹⁰⁴ Glauco Lasinio mi ha accennato – ma la notizia va approfondita così come a chi si riferisca – di avere conosciuto una de Lasinio che gli raccontò che nei primi anni di vita era con la famiglia in Germania e che là le avevano appioppato il “von”: Questo, al loro rientro in Italia, venne tradotto con il “de”.

¹⁰⁵ I dati dei Volontari delle Giulie e di Dalmazia furono raccolti e ordinati a cura di Federico Pagnacco, Seconda edizione, Compagnia volontari giuliani e dalmati, Trieste 1930-VIII.

per chiedere consiglio e aiuto a Mussolini. Questi, che all'epoca condivideva completamente le direttive del Governo, non lo ricevette ma gli scrisse, per espresso, facendogli rilevare che "*non si possono pretendere aiuti dall'Italia senza tenere fede al Trattato di Rapallo*". Mussolini chiamò anche Michele Bianchi che l'indomani raggiunse il Lasinio per meglio esprimergli il pensiero di Mussolini e influire su di lui¹⁰⁶. Giuseppe, poi, collaborò (1921) nel Direttorio provvisorio di Fiume del quale fece parte, assieme a Riccardo Gigante, Melchiorre Brussati, Lorenzo Lenaz, al professor Giovanni Mrach e all'ing. Attilio Prodani, col segretario provvisorio del nuovo Governo fiumano, l'avvocato Francesco Giunta.¹⁰⁷

Mi riferisco al governo provvisorio che si instaurò a Fiume il 5 gennaio 1921, vale a dire dopo le dimissioni, rassegnate il 28.12.1920, da Gabriele d'Annunzio con la convocazione d'urgenza del Consiglio della Reggenza, subito dopo il Natale di Sangue che durò cinque giorni di lotta fratricida causando la morte di ben 53 soldati (da parte fiumana 25 legionari e cinque civili).

Al governo provvisorio era attribuita la responsabilità dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della città, oltre che il compito di organizzare la convocazione dell'Assemblea Costituente entro il 28 febbraio 1921. Come noto, le elezioni si tennero il 24.04.1921 e sancirono la vittoria del Partito Autonomista di Riccardo Zanella, in fondo l'unico politico locale di valore che Fiume riuscì a esprimere e che proveniva da quell'Associazione Autonomista che – tra il 1896 e il 1914 – ebbe per obiettivo il mantenimento dell'autonomia del *corpus separatum* di Fiume nel regno ungherese.

Il giorno 03.03.1922, poi, il colpo di stato da parte dei fascisti, guidati da Francesco Giunta, rovesciò il governo Zanella, (Zanella a seguito di ciò dovette rifugiarsi in Jugoslavia), aprendo la strada, con il Patto di Roma del 24.01.1924, all'unione di Fiume all'Italia.

Bepi si dilettava, con certo successo, di pittura e, chi scrive possiede un suo piccolo dipinto a olio raffigurante la Val d'Arsa e l'omonimo lago in lontananza, visti da Cosliaco, sul retro del quale è una curiosa dedica a mia suocera, al tempo decenne: "*Alla cara nipotina Fiore in memoria dell'animo virile e del forte affetto fraterno, dimostrato nell'avventuroso salvataggio del fratellino Vieri lo zio offre questo povero dono, augurando che ritemprandosi con l'età, sentimenti così ferreamente nobili nel core, faccia di te carissima una madre benemerita dell'umanità. Tuo zio Bepi – 29 giugno 1919*".

Sembrerebbe che Bepi, stando a quanto mi disse Fiore Lasinio, non abbia avuto discendenza.

- Carlo (1878-1880);

¹⁰⁶ Vedansi sull'argomento *Italia e Fiume (1921-1924)* di Danilo L. Massagrande – Cisalpino-Goliardica, 1982 pagg. 102 e 203; *Storia della Rivoluzione fascista – Vol. 2* di Giorgio Alberto Chiurco – Vallecchi, 1929; *La Lettura, rivista mensile del "Corriere della Sera" Vol. 29 – pag. 650* (quest'ultima scrive "*D'Annunzio, messo al corrente della situazione da Gigante e Lasinio, ordinava da Gardone il prolungamento del martirio, la resistenza ad oltranza, il tumulto e la ribellione*". Fortuna che il Lasinio aveva contattato in proposito Mussolini!

¹⁰⁷ Vedi *Storia della rivoluzione fascista* di Giorgio Alberto Chiurco – V Vol. – Edizioni del Borghese 1973 – pag. 257. Vedasi anche, "*La Voce di Fiume*", Trieste, 30.11.2009 – Anno XXXIII – No. 10, Notiziario mensile del "Libero Comune di Fiume in Esilio" - Il Trattato di Rapallo e la tragedia del "Natale di Sangue" di Marino Micich, pagg.4/5.

- Lina De Lasinio (1880 - ...), maritata in Allazetta (sposò Aurelio - n. 1878 a Fiume - uno dei sette fratelli Allazetta; gli altri erano Alberto (n. 1886), Arnaldo, Antonio, Angelo, Attilio e Alceo, tutti figli di un Angelo). La coppia ebbe una figlia, Alina (Noni) che, nel 1949 a Milano, assieme ad Adele Mariani Malacarne fondò la *Noni Sport* – Società di maglieria (Italian external knitwear) e, nubile, nel dopoguerra visse a Milano. Quando mi sposai (1968), mia moglie ricorda essere venuta, appositamente, a trovarla a Torino, dove abitava con i miei futuri suoceri, recando con sé un regalo di nozze. La *Noni Sport* ebbe grande notorietà e successo negli anni '60 ed ebbe stilisti come Alberto Lattuada e Toni Abound e ancora oggi dei suoi capi possono essere acquistati su Internet come vintage. L'azienda, ricordata nel Dizionario della Moda, fu ceduta, nel 1970, al marchio Ragno e da questo rivenduta nove anni dopo. Lina Lasinio Allazetta - madre, oltre che di Alina, anche di Aldo (Fiume 1916-Milano 1997) il quale, probabilmente sposato con Fede Allazetta nata Doborgazy (1919-2011), ebbe un figlio Alessandro (n. 26. 07.1947 a Milano), padre di Alice (ca. 1989); di Lia, maritata Locatelli e madre a sua volta di tre figli, nonché di Alceo (nipote di quell'Alceo che pubblicò proprie poesie su *Pattuglia*, mensile di politica, arti e lettere del GUF di Forlì Anno II num. 2 del dicembre 1942 – Anonima arti grafiche, Bologna) - fu legionaria fiumana e così la sorella Elda, come furono legionari Alberto, n. 1886 a Fiume, caporale, figlio di Angelo, (legionario no. 114), e il dottore Amedeo Allazetta (n. 1899 a Fiume), sergente, figlio di Antonio, poi abitante a Genova, che rinunciò – per motivi ignoti - alla dichiarazione di fiamano combattente che Dante Gasparotto, il fondatore dell'archivio omonimo, poi confluito nel Vittoriale degli Italiani, gli avrebbe potuto rilasciare). Le schede dei quattro sono contenute nell'*Ufficio Stralcio milizie fiumane*, Archivio Generale fiumano – Fondazione il Vittoriale degli Italiani. Risulta anche che Alberto e Arnaldo Allazetta furono tra i membri e promotori della "*Giovine Fiume*" di ispirazione mazziniana, fondata al Teatro Talia il 27.08.1905. Dall'*Inventario dell'Archivio di Igino Brocchi 1914-1931*. Apprendiamo, inoltre, che Arnaldo fu mittente di un atto ricevuto da Igino Brocchi o da altri titolari della documentazione compresa nell'Archivio, *sub* fascicolo 40. Da Internet apprendiamo anche che in Fiume, nel primo ventennio dello scorso secolo, viveva Antal Allazetta, tra i fondatori (1892) della Società canottieri fiumana Eneo. Probabilmente si trattava di Antonio, uno dei sette fratelli, e da Antal, forse deriva la circostanza che Antonio (Toni) Allazetta al secondo figlio, diede il nome di Anteo. Sta bene, infatti, che, per tradizione, gli Allazetta dessero ai figli sempre nomi che iniziassero con la lettera "A", ma il nome mitologico Anteo certamente non era stato estratto dal cappello, bensì doveva derivare da quello di Antal. Una M.P. Allazetta fu, poi, responsabile della Sezione Approvvigionamenti del Magistrato Civico di Fiume, incaricata di provvedere al razionamento alimentare della città. La sua relazione (1920) fa emergere che gli abitanti di Fiume, che godevano degli aiuti della Croce Rossa erano 65.500, contro i 51.000 indicati da Francesco Saverio Nitti, (da D'Annunzio soprannominato *Cagoja*), il quale, nei mesi di febbraio, marzo ed aprile, aveva conseguentemente drasticamente ridotto (-50%) i contingenti di viveri destinati alla Città, con derivata profonda crisi alimentare, di fatto voluta per ostacolare l'impresa dannunziana, così che la Allazetta affermò nella propria relazione: "... *tutti questi contrattempi siano creati "a difficoltà desiderata" per ritardare il rifornimento di vettovagliamento della città*". In effetti, i 65.500 abitanti, indicati nella relazione, comprendevano anche gli abitanti di Sussak, che era fuori del confine della città, così come lo erano gli abitanti di Zamet; inoltre usufruivano degli aiuti della Croce Rossa anche gli operai delle fabbriche entro la cinta daziaria, nonché le

truppe di D'Annunzio (*Storia in rete/88 - Febbraio 2010*). Altra notizia sugli Allazetta: Angelo di Attilio e di Stefania Vervega, n. a Fiume il 12.04.1914, laureato in scienze politiche presso l'Università di Firenze "Cesare Alfieri" nel 1940, S.Tenente di Fanteria, Divisione Aosta, com.te di Cp cannoni 47/32, il 21.12.1942 rimase disperso sul fronte russo del Don. Un Antonio Allazetta, con Andrea Ossoinack e altri 11 fiumani, fece parte del "Comitato dei 13" che intendeva dare un assetto post-bellico a Fiume creando uno stato indipendente formato di tre cantoni, Sussak croata, Fiume italiana e Bistrice slovena, in modo da sottrarre la città alla Jugoslavia (Memorandum del 06.03.1944). Antonio Allazetta, figlio di Angelo, era funzionario della Dogana di Fiume e aveva sposato in prime nozze, Amelia Naberschnig che, purtroppo, morì di parto a soli ventidue anni, dando alla luce Amedeo (nato 08.02.1899). Di lei la famiglia conserva un arazzo firmato e ricamato con l'effigie di due fidanzati in un bel giardino. Antonio si sposò nuovamente attorno al 1910 con Ester Ossoinack, nel 1911 ebbe, da questa, Anteo (+ a Trieste 08.04.2000 - il 27.04.2000 si tenne il suo funerale a Fiume, dove fu sepolto nel cimitero di Kozala) che sposò Jelka Cervar (morta nel 2003), la quale, pure, venne sepolta nella tomba Allazetta-Ossoinack dove riposano anche Antonio e la sua seconda moglie Ester Ossoinack. Anteo e Jelka non ebbero discendenza e, dopo l'esodo, si stabilirono a Trieste insieme ai genitori di Anteo, Antonio ed Ester (da Internet ho appreso che Ester morì a Venezia). Anteo fu corridore automobilistico e, quando già era a Trieste, nel 1948, corse la Trieste-Opicina su Fiat 1500 per la classe oltre 1100 cmc., vettura con la quale fu vincitore di categoria (7'22"). Nel dicembre 1950 acquistò, direttamente dalla fabbrica, la Ferrari Berlinetta 166 S/N 0066M *Le Mans* con la quale partecipò alla Trieste-Opicina hillclimb (21.06.1953) classificandosi 4° (1° nella classe). Nel luglio dello stesso anno (12.07.1953) corse la Coppa d'Oro delle Dolomiti nella quale giunse 5° assoluto (2° nella classe) e il 20.06.1954 corse nuovamente la Trieste-Opicina, finendo 5° assoluto (4° di classe). L'auto fu in seguito venduta a fine 1958 e, dopo vari proprietari, fu rivenduta a un azionista della General Motors di Cincinnati (OH), (l'azionista, del quale non ricordo il nome – forse Bob Booher – possedeva circa l'1% delle azioni, ma ne era allora, di fatto, un grosso azionista che oggi definiremmo "di riferimento", dato l'estremo frazionamento del pacchetto azionario delle società americane, enormemente ricco), presso la cui villa (dotata di ben tre piscine) era conservata assieme ad una trentina di automobili prestigiose della sua collezione. Chi scrive ebbe modo di vedere, nel 1963 la berlina in questione, essendo stato invitato dal proprietario a visitare la propria collezione, assieme ad altri studenti europei della Miami University di Oxford (OH) dove quell'anno studiavo. Anteo rimase, per tutta la vita, appassionato di automobili e, anche finiti i tempi della gioventù e delle gare automobilistiche, ebbe una Ferrari tra le sue macchine, finché i limiti di età gli consentirono di guidarle: dopo, passò alle Mercedes. Si occupava d'import-export di legnami facendo da tramite tra i produttori austriaci, proprietari terrieri dei grandi boschi, (tra questi i principi Windischgraetz), e i paesi del Medio Oriente. Da Internet, ho inoltre appreso che Anteo Allazetta, nato a Fiume verso il 1911 e morto a Trieste l'8.04.2000, fu insignito dell'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana in data 27.12.1994. Anna Maria, mi ha informato essere suo zio e fratello di Amedeo. Circa Amedeo, questi studiò medicina a Bologna, città nella quale si laureò. Lavorò, quindi, come Medico Chirurgo all'ospedale di Fiume, dove era medico anche Alice Skull che fu una delle prime donne in Italia a laurearsi in medicina, nel 1927 (studiò a Roma insieme al fratello Nevio). A Genova, quindi si specializzò in Medicina

del Lavoro e fu assunto come funzionario dell'INAM, dapprima come Capo medico a Genova, in seguito ad Imperia. Era studioso di storia delle religioni e filosofia, ma le sue letture spaziavano a tutto campo ed era cliente fisso della più fornita libreria di Genova, la "Di Stefano", lasciando una grande e ricca biblioteca. Nella prima guerra mondiale fu uno dei "ragazzi del '99", vale a dire l'ultima leva bellica, ma dalla parte dell'Austria. All'ultimo anno di liceo, infatti, nel 1917, anticiparono l'esame di maturità per i ragazzi che stavano per compiere 18 anni e li inviarono nelle scuole di allievi ufficiali e, poco dopo, sul fronte. Amedeo fu nella cavalleria: l'unica consolazione di ragazzo, ha scritto la figlia Annalisa, scaraventato in guerra, fu la sua amatissima cavalla, che purtroppo a un certo punto dovette essere abbattuta. Riuscì comunque a tornare e partecipò all'avventura dannunziana. Nella seconda guerra, dopo l'entrata in Fiume delle truppe titine, ed essersi salvato nascondendosi in casa di conoscenti dai primi eccidi del 3 maggio 1945 in cui fu ucciso Nevio Skull (che non volle mettersi in salvo nonostante avesse ricevuto lettere minatorie anonime che, tuttavia, tene nascoste alla famiglia), fu fatto prigioniero ed inviato come medico in un campo di prigionia a Sebenico, dove infuriava il tifo petecchiale, ma riuscì a salvarsi ancora una volta per ritornare a Fiume nel 1946. Tornando ad Angelo Allazetta, questi, per figli, oltre ad Antonio, ebbe anche Arnaldo e, forse, Attilio e Alberto. Purtroppo, ai fini della ricerca, Amedeo, parco di notizie con le figlie, di carattere piuttosto chiuso e riservato, non mantenne i rapporti con i propri familiari, a parte il padre e il fratello Anteo. Ancora, sappiamo che le sorelle, Anna Maria Allazetta (Roma 24.11.1938), residente a Genova – Via Acerbi 3/17, e Annalisa Allazetta in Carlo Salvatore (Roma 02.03.1943), residente a Genova – Viale Garbieri, 5, (le sorelle sono figlie della sorella di Nevio Skull, Alice (27.03.1901-24.03.2000) e di Amedeo Allazetta), si costituirono parti civili, così come le figlie di Nevio Skull, Bianca, (Fiume 27.10.1944), residente a Genova – Via Castagnola, 27/I e la sorella Diana maritata Petrelli, (Fiume 13.11.1938), pure residente a Genova, tutte in quanto familiari di una delle vittime, Nevio Skull, figlio di Giuseppe detto familiarmente Pepin, che morì nel 1912 di melanoma a poco più di quarant'anni, e Giuseppina (Pepina) Foretich (sepolta a Fiume nella tomba Skull), nato il 23.12.1903, legionario fiumano, laureato in medicina che, dopo il 1935 abbandonò la professione per dedicarsi alla conduzione della "Fabbrica e Fonderia macchine M. Skull", fondata dal nonno Matteo nel 1887, di cui era divenuto proprietario. Diana Skull nel preambolo della sentenza del 2003 è stata erroneamente indicata, con un evidente refuso, come Anna Skull. Nevio Skull (23.12.1903-03.05.1945), il cui cadavere fu ritrovato 25 giorni dopo l'omicidio sul greto del fiume Eneo (presentava una ferita d'arma da fuoco alla nuca), nel processo romano presso la 1° Corte di Assise di Appello di Roma, contro Oskar Piskulic detto Zuti (il Giallo), membro dell'OZNA (Organizzazione per la difesa della Nazione), sorta organizzazione paramilitare, di fatto polizia politica segreta jugoslava, contumace, per gli omicidi di Mario Blasich, Giuseppe Sincich e Nevio Skull (tutti antifascisti ed autonomisti fiumani) avvenuti il 3 e 4 Maggio 1945. La vedova di Nevio Skull si chiamava Xenia Budak, (originaria di Sussak e figlia, così come la sorella Daria, del farmacista Dinko Budak), e la figlia Diana, in seguito sposata Petrelli, che mi ha dato una mano nel fornirmi alcune informazioni sulla propria famiglia, abita a Genova. Va da sé che la sentenza del 15 aprile 2003, grazie ad un *escamotage dottrinale*, dichiara che "La migliore dottrina ha sempre sostenuto che il principio per il quale *“la pretesa punitiva a titolo territoriale, per i fatti commessi nel territorio ceduto prima della cessione, è affare esclusivo dello Stato successore”* deve ritenersi universale in quanto

così affermato da tutte le trattazioni di diritto internazionale.”, riforma la sentenza dell’11.10.2001 della Corte di assise di Roma che condannava il Piskulic, dichiarando cessata la giurisdizione italiana! (Fiume fu assegnata alla Jugoslavia soltanto nel 1947). Se qualcuno non avesse buona memoria, ricordo che Ministro di Grazia e Giustizia Italiano, dal 1945 al 1946, fu tragicamente Palmiro Togliatti e che, la resa ai comunisti si realizzò fin da allora e, chi riorganizzò la magistratura italiana dopo la guerra, rimpolpando l’organico decimato dagli eventi bellici e dalla guerra civile, fu proprio il *leader* comunista. E’ ovvio che, di preferenza, questi inserì nella magistratura persone con le quali aveva un *feeling* ideologico: purtroppo quei magistrati nel tempo “*hanno figliato*”!

Parlando sempre di comunisti, qualche anno fa, il prof. Giuseppe Sincich jr., figlio di quel suo omonimo assassinato nel maggio 1945 dal Piskulic e dalle milizie titine, fu invitato a Roma per ricevere, dal Presidente Napolitano, una medaglia in memoria e ricordo di suo padre. Si espresse in questo modo al Presidente: “... *come è strana la vita, mio padre è stato ucciso 60 anni fa dai primi comunisti che occupavano la città e io, dopo 60 anni di silenzio assordante, ricevo dalle mani del Presidente della Repubblica Italiana, con un passato di 60 anni di comunista, una onorificenza in onore di mio padre, liberista, autonomista e zanelliano di lunga data. Questo, naturalmente senza offesa, ma solo e soltanto per la verità storica che ho sempre cercato di rappresentare*”(La Voce di Fiume-Marzo-Aprile 2012- Anno XLVI – Nuova Serie – No. 2, pag. 25 in un articolo “Omaggio a Giuseppe Sincich Jr.: la cerimonia a La Spezia” in occasione della sua morte (31.01.2012).

Si è appreso da Internet, che la Dottoressa Alice Skull vedova di Amedeo Allazetta e sorella di Nevio Skull, il 04.12.1982, al Convegno di Studi Fiumani tenutosi a Roma, si è occupata dell’aquila fiumana e della sua storia.

Di Alice Skull abbiamo visto che sposò Amedeo Allazetta, mentre la sorella maggiore di Alice, Anna Skull (1897 - 06.01.1976). Questa, dall’età di quindici anni dovette lavorare alla contabilità della fabbrica, date le estreme difficoltà economiche seguite alla morte del capofamiglia nel 1912. L’interruzione degli studi fu per lei un grande dispiacere poiché era stata sempre bravissima e appassionata a scuola, era di carattere fiero, “*austroungarico*” come amava dire di sé, e molto precisa e abile nelle scartoffie e negli affari. Si fidanzò e si sposò Giuseppe Wottawa (più grande di lei di sedici anni), capitano marittimo, chiamato dalla vedova, Giuseppina (Pepina) rimasta con quattro figli ancora ragazzi, (Anna, Bruno, Nevio, Alice), a dirigere la fabbrica “Acciaierie Matteo Skull” che era sull’orlo del fallimento e che fu salvata e rilanciata dal Wottawa. Questi era “del mestiere”, essendo proprietario dell’Officina Meccanica “Francesco Wottawa” (già Stossich e Depeder) che, almeno fino alla fine della guerra, era ubicata “... *in Scoieto vicin el lavatoio*”. Giuseppe Wottawa morì nel 1938 di peritonite e fu sepolto a Fiume in una tomba fatta costruire per lui dalla vedova dove fu inumata, più avanti, anche la moglie Anna. I due non ebbero figli.

Anna Skull si occupò sempre della gestione della fabbrica e, poi fu lei ad andare per anni a Roma per ottenere i risarcimenti dal Ministero del Tesoro per i Beni Abbandonati, i primi dei quali arrivarono nel 1954-1955.

Nel frattempo e dopo l’esodo, gli Allazetta, gli Skull e Anna Wottawa, appena giunti a Genova, dal 1947 al 1955, abitarono tutti assieme in uno stesso appartamento: Amedeo Allazetta, Alice Skull Allazetta, Annamaria e Annalisa, Xenia Skull e le figlie Diana e Bianca, la nonna Pepina e Anna Skull Wottawa.

Tutti s'impegnarono nel lavoro e Anna Skull Wottawa aprì un negozio di cambiavalute insieme a un altro profugo, tale Giovanni Smerdel, (a Fiume era anche una scalinata del *Smerdivaz* – ossia "Puzzolente" – assai utilizzata dagli operai della periferia, Kosala, S. Caterina, Pulaz e Drenova che lavoravano da Skull, Francesco Wottawa, Cussar, Acquedotto, Macello e Tramvia e che era conosciuta come scorciatoia), dal nome buffo ed imbarazzante, del quale già mia suocera Fiore mi aveva fatto cenno, essendo amica di Anna Wottawa.

Di là del cognome imbarazzante, il socio d'affari di Anna Wottawa proveniva da ottima famiglia, come attesta una cartolina, pubblicata la *La Voce di Fiume* del 26.02.2002 (pag.8), inviata dal Teatro Comunale "Giuseppe Verdi" il 30.09.1940 in vista della rappresentazione dell'*Andrea Chenier* per il 5 ottobre. Giovanni Smerdel era proprietario, a Fiume, dell'immobile, in Piazza Cesare Battisti, al cui piano terra era la pasticceria dei prodotti dolciari Friedrich Stuhmer (ungherese) di cui era titolare il Signor Emerico Zàla che curava anche il proprio laboratorio di pasticceria e vendita al pubblico. La pasticceria fu chiusa nel 1944. Il 3 maggio 1945 i vasti locali su strada e quelli al primo piano del palazzotto furono nazionalizzati. Solo dopo alcuni anni, al loro proprietario Giovanni Smerdel, ormai residente a Genova, fu comunicata la loro denazionalizzazione o snazionalizzazione, così che i beni finirono congelati tra gli altri beni abbandonati dagli italiani.

Bruno nacque nel 1898, si laureò in ingegneria, si sposò con Francesca Romana Rizzo, detta Roma, ed ebbe tre figli: Matteo, morto di peritonite all'età di nove anni nel 1937; Letizia, sposata con David Norman, inglese, vive a Madrid ed ha avuto due figli, una femmina "Ina" e un maschio di cui finora non ci è pervenuto il nome; Giuseppe, vive a Lione, sposò una francese da cui è ora separato ed ha avuto due figli, Fabio Skull, che vive in Canada, e Matteo Skull, ingegnere, che vive in Germania.

Bruno aveva un carattere molto ombroso e difficile, ruppe i rapporti con i fratelli e si ritirò dalla fabbrica di famiglia, le "Acciaierie Matteo Skull", mettendosi in proprio con la sua parte di capitale che gli fu liquidata dai fratelli. Dopo l'esodo si trasferì a Busalla (nell'entroterra di Genova) dove, purtroppo, si ammalò di cancro ai polmoni e, in quell'occasione, si riappacificò con le sorelle che lo assistettero fino alla morte che avvenne nel 1952. Annalisa Allazetta lo conobbe quando, da Genova, con la madre e la zia, andavano a trovarlo, ormai ammalato. Dalla *Voce di Fiume* di Marzo-Aprile 2012 – pag. 11 – da un articolo di Rudi Decleva, apprendo che l'Amministrazione comunale di allora (1946-1948), Sindaco Antonio Cervetto (PCI), invitò la popolazione ad accogliere ed ospitare i profughi fiumani e lussignani, così che in pochi anni passarono per Busalla quasi 3.000 profughi! Cito l'accaduto in quanto, nel resto d'Italia, i comunisti sputavano ai profughi al grido di "Fascisti!".

A proposito, poi, di Giuseppina (Maria Giuseppa) Foretich, madre di Nevio, Anna e Alice Skull, chi scrive ha conosciuto una loro cugina, Lucia Foretich, che, dopo l'esodo, pittrice, visse e operò a Torino. Era molto amica di mia suocera Fiore Lasinio Molari e, quando Loredana Molari ed io ci sposammo, ci donò un suo dipinto che oggi si trova nella casa di nostra figlia Maria Fiore. Circa il genere di pittura di Lucia, Annalisa Allazetta ha osservato che i soggetti da lei prescelti erano quasi fissi e cioè fiori appassiti. L'osservazione trova piena conferma in tutti i dipinti che dell'autrice chi scrive ha potuto vedere e rammentare.

Riferendosi alla famiglia dei nonni materni Skull, spiritosamente, Annalisa Allazetta ha scritto: " ... miei nonni materni , erano "nonno Pepìn" e "nonna Pepina", cioè Pepìn e

Pepina. (Poi avevano una cuoca che si chiamava Pepa e un cocchiere, marito della suddetta cuoca, che si chiamava Pepo..). Siamo nel primo decennio del 900” e parlando dello sposo di Anna che si chiamava Giuseppe, soprannominato familiarmente Pepi, conclude: “In casa nostra san Giuseppe era una gran festa!”.

Lucia Foretich, (31.07.1915-02.06.1996), figlia di Eugenia Rusich e di Giorgio Foretich (unico e ultimo maschio dei sei figli Foretich), fratello di Giuseppina, deceduto in Ungheria durante la Prima Guerra Mondiale, e sorella di Jolanda Foretich in Giacalone (Fiume, 09.01.1911-26.08.1981) - autrice del *“Piccolo dizionario di vita fiumana e cenni storici della città di San Vito”* testo monografico del 1960 stampato presso la Litografia MG di Torino - di Ferruccio (06.04.1908-03.11.1985) e di Eleonora (17.07.1909-18.03.1989) i quali, quindi, erano cugini di Anna, Bruno, Nevio, e Alice. Lucia, nubile, si occupò molto delle questioni fiumane e fu assessore del Libero Comune di Fiume e fu nominata socia onoraria alla memoria della Società di Studi Fiumani, “per avere dato nuovo impulso alle attività sociali con generose e ripetute donazioni”. Fu anche insignita del cavalierato.

Jolanda e il marito, il Generale di Brigata Bruno Giacalone (Pontremoli, 17.03.1911-Torino, 25.05.2001) ebbero discendenza con i figli Patrizio e Franco (Elsane di Fiume 04.10.1939-Bellinzona (CH) 23.12.1995), sposato con una signora di nome Lucia, la nipote Ilaria e i nipoti Isabella e Ferdinando, (vedi La Voce di Fiume – No. 6 del 30.06.2011).

Chi scrive ritiene che il cognome Foretich sia fiumano. Il *“Giornale del Lloyd Austriaco No. 75, Anno I del 16.10.1835”* segnala un brigantino austriaco, chiamato *“Più Bello”*, arrivato a Ibraila (ora Braila, sul Danubio, Valacchia) da Costantinopoli il 16.09, al comando di un Foretich.

Su Facebook sono presenti, Alessandro, Luca e Vittorio Allazetta, mentre a Mantova vive Ines Allazetta Magnani. Per essi, come per altri Allazetta citati, bisognerà appurare i vincoli di parentela con le rispettive famiglie. Lo stesso dovrà essere fatto per Léa ed Emma Allazetta che, lo apprendiamo da Internet, furono battezzate nella parrocchia di Martigues (F) il 26.06.2011.

Sempre da Internet si apprende, inoltre, che un Allazetta Alberto si laureò in sociologia nell’anno accademico 1972/1973 presso l’Università deli Studi di Trento con una tesi di gruppo, con Pierino Lantieri, dal titolo *“Il cambiamento dell’Organizzazione del Lavoro nei paesi capitalistici come momento di transizione verso un’organizzazione di tipo socialista”*, Rel. Cella Gian Primo.

Circa il cognome Allazetta, questo è di origine piemontese, provenendo dalla Valchiusella e in particolare dal paese di Meugliano. Da questo si ebbe una forte emigrazione, dopo la fine del Risorgimento e la crisi intervenuta delle attività siderurgiche in Valle, verso la Sardegna, l’America e ritengo, anche verso Fiume, cosa che spiegherebbe la presenza in questa città dei sette fratelli. Non sono tuttavia riuscito a individuare quando questa avvenne e chi fu e in quale anno a emigrare a Fiume: probabilmente il padre dei sette fratelli del quale non sono riuscito a ricostruire con certezza il nome.

- Mario (1882-1926) di cui non abbiamo notizie ma che sembra non avere avuto discendenza;
- **Gino** (U1), (22.12.1883 - 17.02.1945);
- Ada (1886- ...), maritata a Elmiro Franchi¹⁰⁸ di famiglia ebraica. Di Elmiro conosciamo due articoli, pubblicati su “Fiume” Rivista di Studi Fiumani “*Avvenimenti Fiumani di un quarto di secolo*” e “*Frammenti quasi autobiografici ...*” di Gennaio-Giugno 1956, Roma, Anno IV, N. 1-2, che trattano del periodo dell’*Associazione Autonomista 1896-1914* il cui obiettivo era il mantenimento dell’autonomia del *corpus separatum* di Fiume nel Regno ungherese. Questi sposò una fiumana di nome Giulia. Da essi nacque Boris (Fiume 28.08.1920-Como 10.10.1994) che partecipò all’ultima carica, in Russia, del Savoia Cavalleria¹⁰⁹e, a suo dire, riportò a casa la pelle grazie al proprio cavallo. Alla fine del conflitto mondiale fu esule da Fiume e dimorò a Como, città in cui, il 13.10.1954, con un gruppo di amici¹¹⁰con lo sport nella mente e nell’anima, pensarono e

¹⁰⁸ A Fiume, verso il 1920, in Via Cavour, 8, esisteva uno studio legale intestato all’Avvocato Dottor Ernesto Franchi. Da Giuliana Beccarelli ho appreso che questi era imparentato con Boris Franchi di cui era zio, so che era un cugino d’acquisto di Gino de Lasinio. La Società di Studi Fiumana, *sub* UA3, (Soggetto produttore: Riccardo Zanella), conserva una lettera dattiloscritta su carta intestata Avvocato dr. Ernesto Franchi – Fiume, con firma autografa di Ernesto Franchi in qualità di Procuratore di Riccardo Zanella. La lettera è indirizzata ad A. Bonetic ed è datata Fiume, 22.08.1923. Dai documenti dell’Archivio Molari si è poi appreso che a Ernesto Franchi, Gino de Lasinio consegnò, verso metà luglio 1928. 10 tappeti, una cassetta di argenteria, qualche gioiello ed alcuni violini di sua proprietà (tra questi un Andrea Guarneri del XVII sec.) che aveva in custodia il cognato Ruggero, ricevendo da lui 20.000 lire con le quali ritirò una cambiale tratta su di lui da Rosy de Albori al 15.07.1928. Più avanti, scrivendo di Gino de Lasinio, la vicenda sarà approfondita. Uno dei gioielli consegnati allora a Ernesto Franchi è oggi in possesso di Loredana Molari, moglie di chi scrive, perché le fu donato dalla cognata di Ernesto Franchi, Giulia, madre di Boris, all’inizio degli anni ’80. Della famiglia faceva parte anche Erio Franchi, figlio di Ernesto, comunista e filo croato che ebbe un qualche ruolo nelle vicende che portarono Fiume alla Jugoslavia, la cui memoria è però stata rimossa dai consanguinei, quasi una *damnatio memoriae*.

Erio Franchi (n. a Fiume 01.12.1922) fu sottotenente a Merano, si laureò a Bologna nel 1944, e lentamente ma inesorabilmente, dopo l’8 Settembre, rompendo ogni rapporto con la propria famiglia, divenne partigiano titino partecipando alla “liberazione” di Fiume e assumendo, poi, la direzione de “*La Voce del Popolo*” fino al 1951 e divenendo vicesegretario dell’Unione degli italiani. Da entrambi gli incarichi fu rimosso e, per vivere, dovette insegnare l’italiano nelle scuole di Zagabria e Belgrado. Aveva optato per la cittadinanza jugoslava e sposato una croata, anch’ella comunista e di famiglia di partigiani, dalla quale ebbe un figlio nato nel 1949. Schieratosi con Gilas, quando questi fu sconfitto, fu emarginato dal partito comunista jugoslavo e guardato con sospetto essendo italiano di lingua e di cognome, così che, nel 1956, fuggì con i suoi, (anche la moglie fu ben lieta di lasciare la Jugoslavia), in Italia raggiungendo a Milano il padre (col quale si era nel frattempo riconciliato). Guardato con sospetto anche dai servizi segreti italiani dovette attendere ben nove anni prima che gli fosse concessa nuovamente la cittadinanza italiana. Divenuto finalmente di nuovo cittadino italiano e ottenuto il passaporto, si recò spesso in Jugoslavia e a Fiume essendo stato assunto da una società commerciale che intratteneva rapporti con quel Paese e che aveva bisogno di una persona che conoscesse bene il croato. Infine, si trasferì da Milano a Varese.

¹⁰⁹ La carica, nota come la battaglia di Isbuscenskij, a pochi chilometri dal Don, si svolse il 23.08.1942 e vide il Savoia Cavalleria, (facente parte dell’ARMIR), forte di 650 cavalieri agli ordini del colonnello Alessandro Bettoni, in quattro ondate, scagliarsi armati di sciabole, in stile risorgimentale, con l’esclusione del lancio di bombe a mano, sui reparti sovietici, affrontando il fuoco di parabellum e cannoni, vincendo e ponendo in fuga ben 2000 siberiani che si erano trincerati intorno a loro. Ai russi lo scontro costò 150 morti, 300 feriti, 500 prigionieri, fra cui un comando di battaglione, 4 cannoni, 10 mortai, 50 mitragliatrici e centinaia di fucili. Il Savoia Cavalleria, perse 32 uomini, tra cui 3 ufficiali, contando 52 feriti e la perdita di 100 cavalli. Il Reggimento fu decorato con ben 49 croci di guerra, 50 medaglie di bronzo, 54 d’argento e due medaglie d’oro oltre a quella per lo stendardo. Vedasi su Internet di Matteo Sommaruga “*Battaglia a Isbuscenskij*” – *Lultima carica del Savoia Cavalleria*.

¹¹⁰ Il Comitato promotore era composto da: Emilio Astesani, Franco Bettoni, Franco Boselli, Giovanni Botta, Guido Bruno, Boris Franchi, Andrea Maspero, Carlo Mauri, Arturo Molteni, Giorgio Mottana, Angelo Pelloli, Angelo

crearono un sistema nuovo per promuovere lo sport, nel campo e nella vita, fondando il Panathlon Como Club che ancora esiste. Si laureò a Pavia in Scienze Politiche¹¹¹. A Como, fu dapprima alto dirigente delle Poste, quindi, andato in pensione grazie all'utilizzo, per sommatoria, di varie leggi post-belliche, divenne imprenditore nel campo della moda, aprendo una propria piccola azienda di *prêt à porter* che, dopo alcuni anni, vendette. Conobbi Boris a Tione di Trento, credo nel 1972, dove allora Loredana ed io vivevamo e dove venne a trovarci durante un suo viaggio di lavoro. Non ebbe figli, ma, dopo la morte della madre Giulia, sposò Giuliana Beccarelli, una signora svizzera divorziata e madre di due figli adulti (tra questi una femmina Sonia Scarabel) residenti in Svizzera. Morì a Como nel 1994, città in cui aveva abitato in via Partigiani 17 e quindi in Via Magenta 8. Era Cavaliere dell'Ordine di Malta. Risulta avere donato all'Archivio Museo Storico di Fiume un "Nastro di seta ungherese - Esposizione del Millennio 1896" e "Piccoli resti dell'aereo *Caproni* abbattuto nel cielo di Fiume il 1° agosto 1916" (Donatore Gr. Uff. Dott. Prof. Boris Franchi, Como).¹¹²

- Elda, (1888- ...), fu legionaria fiumana;
- Ida, (1897- ...), maritata in Stifani. Sappiamo che Ida de Lasinio, nel 1917 offrì Lire 5 per un battesimo (Giuseppe). Pag. 148 di "Popoli" – G. & V. Publimedia del 1917.

Il 26 dicembre 2012, su Google Books, trovai un volume *Fiume. Il Cimitero di Cosala* di Anita Antoniazio Bocchina, dal quale, a pag. 454, ho tratto la notizia che in quel cimitero, nel 1907, fu inumata Giuseppina de Lasinio, forse nata il 14.01.1895, data questa trovata su una scheda, di un sito croato, (Tehnicki ured Grada Rijeke 1836-1944 Arhinet), intestata a Giuseppa de Lasinio (non mi è però stato possibile aprire la stessa. Nessuna sua memoria è giunta fino a noi oralmente o documentalmente. Ho troppo pochi dati per essere in grado di stabilire se Giuseppina potesse essere una sorella di Giuseppe (1846-1915) (T1) e quindi una zia dei fratelli Lasinio di cui sto scrivendo o, piuttosto e più probabilmente, un'altra sorella morta ragazzina, tuttavia una cosa è certa: era sicuramente una stretta parente dei de Lasinio e non vi possono essere dubbi in proposito, in quanto a Fiume non c'erano altri che portassero questo cognome. Se la data di nascita è esatta, dovrebbe trattarsi di un'altra sorella, nata tra Elda (n. 1888) e Ida (n. 1897), e morta dodicenne.

Lo stesso volume da anche notizia che, nel 1918, fu sepolta a Cosala una Maria Bellulovich, recante cioè il cognome della moglie di Gino de Lasinio, come vedremo più avanti, tuttavia qui non abbiamo nessuna certezza che Maria Bellulovich, di cui non ci è giunta alcuna notizia, possa essere una parente di Natalie Bellulovich, dato che questo cognome in Istria aveva una certa diffusione.

GINO (o Igino, o Iginio) (U1) (XVI generazione), (22.12.1883-17.02.1945) – Visse a Fiume - Via Roma, 2 - dove fece il banchiere, (la sua banca – da lui stesso fondata - fu la "*Banca e Cassa di Risparmio pel Litorale SA*" (Sede: a Sussak, Filiali: piana Dante, 6 – Fiume e Buccari) – poi "*Banca di Fiume e della Slovenia*" – saltata nel 1925). L'Istituto, infatti, dato che Fiume

Soldani e Antonio Spallino, ai quali si aggiunsero ben presto Giulio Cesare Carcano, Luigi Carlo Clerici, Carlo Mantero e Giannino Porta, Bigi Taroni, Isidoro Albertini, Silvio De Mas, Aldo Torri ed Ernesto Aliverti.

¹¹¹ *Il Politico: Rivista italiana di scienze politiche*, Vol. 23 del 1958 ha pubblicato il suo "Concorrenza e orientamenti nel campo dei trasporti con particolare riferimento alla provincia di Como".

¹¹² Vedasi l'Inventario della citata Mostra Permanente, pagg. 17 e 18 (www.fiume-rijeka.it/museo/inventario.htm).

originariamente era “Città libera di pertinenza ungherese”¹¹³, prestava le proprie garanzie alla Banca Centrale Ungherese, così che, essendo Fiume diventata italiana dopo l’avventura dannunziana, queste non vennero restituite dall’Ungheria, cosa che ne provocò, quindi, il dissesto), e morì tra le macerie dell’orificeria Bellulovich (Piazza Tre Re, n. 8) durante l’ultimo bombardamento alleato su Fiume del 15.02.1945. Nel bombardamento rimase ferito ma, non essendo stato possibile estrarlo subito dalle macerie, morì sotto di esse dopo un paio di giorni. Nessuno, nel corso della lunga “agonia” della Banca, intraprese azioni avverso la Banca Centrale Ungherese al fine del recupero delle garanzie, (forse per ragioni politiche), anzi, l’Italia fece autogol riducendo i termini per la prescrizione di ogni possibile azione in tal senso: i 30 anni previsti dalla legislazione ungherese, con l’estensione della normativa italiana al territorio di Fiume, vennero ridotti *ex lege* ai ben più brevi termini prescrizionali italiani. Nell’*Inventario dell’Archivio di Iginio Brocchi 1914-1931*, sub Fascicolo 109 – Incartamenti Esteri, sono raccolti documenti circa non meglio precisate “*trattative sulle condizioni giuridiche delle filiali di banche italiane e ungheresi operanti a Fiume*”, svoltesi tra il 28.01.1923 e il 23.01.1924. Il Fascicolo contiene anche documenti dal 1922. Sarebbe interessante potere visionare il dossier. Il Direttore della Banca d’Italia, con sua lettera datata 27.08.1926 (Prot. No. 1845), indirizzata a Roma al Direttore Generale dell’Istituto, scriveva: “*E’ caduta in dissesto la Banca e Cassa di Risparmio pel Litorale che ha la sua Direzione Centrale a Susak e filiali a Fiume e Buccari (Jugoslavia)*).

Causa del dissesto: la stasi economica in cui Fiume e il vicino litorale croato si trovano da vari anni causa le note vicende politiche; la diminuita capacità di pagamento di molti commercianti e privati le cui coperture presso la Banca sono venute man mano assottigliandosi per la continua svalutazione dei titoli; una forse eccessiva longanimità verso debitori della Banca immobilizzati, e contro i quali non si volle procedere per timore di far nascere mali peggiori.

Aggiungasi a ciò che la Banca ha a sua volta immobilizzato buona parte del suo capitale in immobili trovantisi a Susak e Fiume ed in titoli la cui realizzazione è difficile data la grande svalutazione che tutti i titoli fiumani hanno avuta durante le eccezionali condizioni politiche trascorse.”¹¹⁴

Le cause del dissesto furono anche aggravate dalle restrizioni al credito che il vicino regno S.H.S. avviò prima dell’Italia e con norme più rigorose.

Così nel 1926 la Filiale di Fiume chiese ed ottenne dal Tribunale di Fiume la moratoria. Parallelamente, la sede di Sussak, non contemplando la normativa jugoslava, l’istituto della moratoria, chiese ed ottenne il *Vorkonkurs*, istituto che poneva il divieto a compiere nuovi atti e

¹¹³ Fiume, fino al Trattato di Rapallo, fu - di fatto - un emporio ungherese (*corpus separatum*), ma anche una città in cui si parlava italiano, e pure una città marittima croata. Queste contraddizioni erano evidenti anche dopo che Fiume divenne italiana, così che Gino Lasinio, dopo il fallimento della banca di cui era “direttore”, finì per collaborare con un’azienda croata che trattava legname.

¹¹⁴ Lo scritto è del 1926, anno in cui la Banca d’Italia iniziò a occuparsi del dissesto, tuttavia il contenuto della lettera (Archivio Storico Banca d’Italia, Liquidazioni, pratica N. 2880, fasc. 1 (chiuso soltanto nel 1938)) non contrasta con la notizia della mancata restituzione delle garanzie da parte della Banca Centrale Ungherese. La mancata restituzione delle garanzie prestate, infatti, trae origine dal Trattato di Roma (1924) e quindi, in data anteriore a quando la Banca d’Italia iniziò a occuparsi istituzionalmente del dissesto (1926) che, probabilmente, fu causato da detta mancata restituzione.

Sarebbe interessante, in proposito, consultare gli archivi della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani riguardante il; Governo provvisorio di Fiume (1922; 1923) in merito al censimento e alla stampigliatura dei titoli dei debiti pubblici ungherese e austriaco detenuti dalle banche, (prot. 568), oltre che, volto al ritiro dei titoli prebellici non garantiti ungheresi e austriaci, (prott. 2-1923, lacunoso), all. 1922; 1924, Cartella 176, infine, al carteggio tra Governo provvisorio e banche volto al censimento e alla stampigliatura dei titoli, del debito pubblico ungherese e austriaco, tardivamente denunciati (prott. 10-1287 numerazione lacunosa), all. 1922-1923; 1925, Cartella 177. Uno degli interlocutori del Governo provvisorio, infatti, fu proprio la Banca e Cassa di Risparmio pel Litorale SA.

di mutare lo “status quo”. Naturalmente, il 26 luglio 1926, la Banca aveva sospeso tutte le operazioni e i pagamenti.

Ancora, da altra lettera della Banca d'Italia di Fiume in data 04.07.1927 Prot. 1663 Ris. a firma del Direttore Sig. Baduel, indirizzata alla propria Direzione Generale di Roma, apprendiamo che *“L'autorità giudiziaria non ha risparmiato nessuno: ha proceduto all'arresto del Direttore della Filiale (Gino de Lasinio) e di alcuni consiglieri – pende ora il processo penale contro l'intero Consiglio di Amministrazione”*.

In altro passo aggiunge: *“Il fatto che contro gli amministratori è stato avviato procedimento penale, lascia a vedere l'esistenza di loro colpe e responsabilità”*.

Naturalmente, tutto finì in niente, tuttavia fu gioco forza trovare dei capri espiatori per l'accaduto e per i fallimenti, prima di Sussak e, quindi, quello di Fiume (gennaio 1928 per entrambi). Particolare curioso e, anomalo, è il fatto, che la Filiale di Fiume il 02.02.1928 non era ancora stata chiusa.

Tuttavia il “niente” non fu per il Lasinio una passeggiata: infatti, il già Direttore della Banca e Cassa di Risparmio del Litorale si trovò, per le responsabilità penali che lo gravavano, abbandonato da tutti, uscito dal carcere, privo di ogni possibilità di appoggi e la moglie costretta a vivere dai suoi genitori.

Dovette ricominciare tutto da capo con infinite difficoltà.

Nel luglio 1923, prima che si evidenziassero i primi problemi per l'Istituto bancario di cui Gino de Lasinio era Direttore, sappiamo – e questo ci dà una mano a capirne i suoi orientamenti politici – che Gino de Lasinio sottoscrisse una petizione di cittadini fiumani al Parlamento italiano a seguito della mancata esecuzione del Trattato di Rapallo, di cui Celso Costantini (Amministratore Apostolico in Fiume in San Vito, nel 1920, e più tardi cardinale e Delegato Apostolico in Cina) fu primo firmatario, con Andrea Ossoinack, Arturo Nascimbeni, Isidoro Garofalo, Springhetti, Torcoletti, Antoni, Mini, Kucich, Attilio de Poli, Bellasich, Miskulin, Francesco Vio, Francesco Corossacz, Roberto Deseppi, Casimiro Petranich, Natale Stiglich, Alessandro Strassil, Ludovico Holtrabach, Nachtigall e John Stiglich (vedasi nota 66 su *L'Antidannunziano a Fiume: Riccardo Zanella* di Amleto Ballarini, Edizioni Italo Svevo, 1995, 372 pagine, pagina 222).

All'epoca del dissesto della Banca e Cassa di Risparmio pel Litorale, Gino de Lasinio era anche titolare, in Piazza Oberdan, di una Impresa di Autotrasporti Gino de Lasinio della quale non abbiamo alcuna altra notizia (vedi il Foglio *Articoli Tecnici (Fabbr.) Comune n. 4946 Provincia del Carnaro – 2330*, in cui figura anche il nominativo ed indirizzo della Banca citata, foglio probabilmente ascrivibile al 1925 o 1926). Una semplice illazione: la ditta di autotrasporti forse era in relazione alla logistica relativa al commercio di legnami.

Pecuniariamente, l'unica vittima immediata vera del dissesto fu il vice-presidente del "Litorale" Ante Cosulich de Pecine¹¹⁵ che fu pesantemente escusso per avere avallato delle cessioni di finanziamento della banca.

Anziché procedere con un unico fallimento per Sede di Sussak e Filiale di Fiume, a seguito di opposizione del Tribunale italiano competente, furono aperti due fallimenti: uno in Italia per la Filiale di Fiume e un secondo in Jugoslavia (Croazia) per la sede di Sussak! Le dichiarazioni di fallimento – non collegate – risalgono al gennaio del 1927, atteso che la moratorie e il *Vorkonkurs* non erano approdati a nulla. La Banca d'Italia cancellò dal proprio Albo degli Istituti la Banca del Litorale, soltanto nel 1931.

Tornando a Gino Lasinio, risulta che questi avesse una zia materna, Maria Cossaria, (vivente l'8.02.1922), vedova di Domenico Ravalico, che abitava a Gradisca d'Isonzo. La coppia, in dipendenza di un contratto di compravendita datato 1906, andava debitrice a certo Guglielmo Pincherle di 6.000 Corone con garanzia ipotecaria su case e terreni a Gradisca-Bruma (P.T. 1038).

Nel 1922 Maria Cossaria, ved. Ravalico, chiedeva aiuto al nipote Gino perché in difficoltà nel pagare il debito nei confronti degli eredi del Pincherle. E' da ipotizzarsi che il Lasinio sia intervenuto, tanto che, poco tempo dopo, presumibilmente alla morte della zia, le proprietà giunsero allo stesso Lasinio.

A suo nome figura un acquisto di terreni e fabbricati a Volosca (Veprinaz) e Abbazia nell'aprile del 1921.

Una lettera del 1922 a firma di Maria indirizzata a Nataly de Lasinio fa riferimento a un rimborso da lei atteso per i danni di guerra subiti e chiede notizie dei nipoti.

Prima del dissesto della Banca e Cassa di Risparmio pel Litorale, Gino de Lasinio possedeva, durante la prima guerra mondiale, un'automobile Austro Daimler sul cui modello non abbiamo certezze, anche se della vettura possediamo una fotografia; dopo la guerra essa fu sostituita da una Hispano-Suiza con la quale, in estate, si recava in vacanza, assieme alla famiglia, a La Mendola (BZ), paese nel quale ancora erano forti i ricordi che lo legavano all'Austria di cui, fino a poco tempo prima, faceva parte. Abbiamo una fotografia che ritrae la famiglia in auto a La Mendola, con la moglie Natalie Bellulovich Lasinio con lo spolverino e, al volante, Arpad, il fratello dell'autista ungherese, certo Geo, i quali – ne ignoro la ragione – anche a Fiume si alternavano alla guida dell'auto.

¹¹⁵ Ante Cosulich de Pecine (in croato: Kozulić Pećinski) da Susak, di nobiltà ungherese originaria di Gradisca, di famiglia assai abbiente - imparentato con la famiglia di armatori e capitani Cosulich di Lussinpiccolo, (la K.U.K. Kriegsmarine annoverò tra i propri ufficiali un Heinrich e un Anton Cosulich de Pecine), fratello di Maria (Fiume 20.09.1852-Fiume 29.09.1922), fondatrice dell'Istituto Sacro Cuore di Gesù per l'ospitalità a ragazze e ragazzi poveri e suora dal 1904 con il nome di Maria Crocefissa - aveva acquistato il 09.06.1911, restaurandolo, il castello di Bosiljevo, originariamente dei Frankopan, che mai venne conquistato dai turchi. I Cosulich rivendettero il castello nel 1948 e, successivamente, questo fu sequestrato ai nuovi proprietari, da parte del governo comunista. Ante Cosulich, dopo essere stato escusso, si ritirò nel castello croato di Bosiljevo, (da lui acquistato e quindi intestato alla moglie Gina Gottardi), dove visse modestamente i suoi ultimi anni - secondo la Banca d'Italia, praticamente mantenuto dalla moglie. Dato che nel 1948 fu proprio la famiglia Cosulich ad alienare il castello, (proprio *in corner* e poco prima che questo fosse sequestrato dal governo comunista), viene alimentato il dubbio che Gina Gottardi, oltre che moglie, sia stata anche una "testa di legno" di Ante Cosulich.

Di Suor Maria Crocefissa si parla ancor oggi in quanto, morta in odore di santità, è in corso il processo per la sua beatificazione e, in questo momento, la comunità cattolica croata e quella italiana di Fiume cercano, ognuna, di dimostrare che la futura beata apparteneva alla propria etnia!

Il suo nome (Gino de Lasinio) figura nell'elenco soci del CAI di Fiume (1912).¹¹⁶

Dopo il dissesto della Banca e Cassa di Risparmio pel Litorale, Gino si diede da fare ed individuò il settore del commercio in legnami come quello verso il quale indirizzare la propria attività. Venne quindi in contatto con un certo Giulio Reti di Trieste che aveva una ditta attiva nel settore legnami, che aveva brillanti bilanci (Gino de Lasinio era ragioniere) e buone prospettive di ulteriori sviluppi, ma che necessitava di capitale di rischio.

Al fine di potersi associare al Reti, ritenne di chiedere un mutuo cambiario di 120.000 lire alla Banca Popolare Fiumana SA. Tuttavia, l'Istituto non poteva elargire il mutuo direttamente al Lasinio, che – dopo il *crack* della Litorale e il periodo, ancorché breve, di prigionia – non era certo il più indicato, su piazza, a effettuare operazioni bancarie di sconto per tali importi, così pensò, con l'accordo dell'Istituto e del suo direttore Amleto Vio, di trovare un *escamotage*.

Questo fu trovato con l'emissione di una serie di pagherò a varie scadenze, da parte del suocero di Gino Lasinio, Marino Bellulovich e avallati, oltre che dai fratelli Bellulovich, anche da certa Rosy de Albori, consegnati alla Banca Popolare Fiumana e da questa man mano restituiti con il pagamento alle varie scadenze. Inoltre, a tutela di Marino Bellulovich, questi riceveva in pegno dal Lasinio 32 tappeti persiani e due cortine, il cui valore ascendeva a una stima di 150.000 lire (1927).

Tappeti e cortine erano stati affidati tempo prima, (probabilmente per sottrarli alle vicende legate al fallimento della Banca e Cassa di Risparmio pel Litorale), alla Società di Navigazione "Costiera" e quindi tenuti in un proprio magazzino nell'isola di Cherso dallo spedizioniere Schenker, finché non furono fatti rientrare, sempre a mezzo Schenker, per la costituzione del pegno.

Nel divenire del rapporto, Rosy de Albori, che aveva prestato del denaro a Gino de Lasinio, convinse Marino Bellulovich a rilasciarle in suppegno i tappeti e le cortine. Ciò avvenne con la consegna alla Sig.na Rosy de Albori dei tappeti e con una dichiarazione scritta con la quale esponeva di costituire in pegno i tappeti a favore della de Albori, con l'espressa condizione che, se il Lasinio non avesse pagato alla scadenza le cambiali rilasciate alla Banca Popolare Fiumana, la signorina Rosy de Albori avrebbe dovuto vendere i tappeti e, col ricavato, provvedere alla regolazione degli impegni presi in comune verso la Banca.

Rosy de Albori, oltre ad assumere l'impegno cambiario in questione, aveva anche mutuato in proprio al Lasinio, in varie riprese, 84.304 lire (a fronte di questo debito personale, la de Albori pretese e ottenne – in occasione del rilascio della propria firma di avallo su degli effetti rinnovati sul mutuo della Banca Popolare Fiumana – il rilascio, da parte del Lasinio, di due cambiali, entrambe sottoscritte da Nataly e Gino Lasinio, la prima di 20.000 lire, pagabile il 15.07.1928, la seconda di 64.304 lire, con data in bianco. Nel ritiro della prima scadenza fu, come già ricordato, coinvolto l'avv. Ernesto Franchi che fornì materialmente il denaro occorrente.). Quando le cambiali firmate da Marino Bellulovich andarono in sofferenza, invece di vendere il suppegno e di provvedere col ricavato della vendita al pagamento delle cambiali andate in scadenza, negò l'esistenza del suppegno assumendo che i tappeti, che conservava presso il proprio domicilio, le erano stati costituiti in pegno dallo stesso Lasinio per gli importi che gli aveva personalmente mutuato.

A seguito di ciò Marino Bellulovich dovette provvedere in proprio al pagamento delle cambiali con grave pregiudizio dei suoi interessi, al punto che, non potendo far fronte a tutti i suoi impegni, al febbraio 1935, era ancora debitore verso la Banca Popolare Fiumana di oltre

¹¹⁶ Detto elenco è tratto da "Gli Argonauti del Carnaro" di Attilio Prodam – pag. 455.

30.000= lire, a fronte delle quali la Banca chiese ed ottenne ipoteca su tutti i suoi beni stabili, minacciando di metterli all'incanto.

Nel settembre 1935, furono venduti alcuni terreni in Cosliaco intestati a Nataly de Lasinio nata Bellulovich, a certo Ugricich Matteo di Matteo e, col ricavato, fu estinto il debito verso la Banca Popolare Fiumana.

Rosy de Albori, che abitava a Fiume (via Buonarroti, 17), persona assai abbiente ed amica di Gino Lasinio che era, al tempo, suo consigliere e uomo di fiducia, (sembra che il Lasinio l'avesse salvata dal dissesto della Banca pel Litorale), nel prosieguo del rapporto e del mutuo, si trasformò in acerrima nemica del Lasinio fino a ritirare le firme cambiarie di avallo e a richiedere ed ottenere – con un pretesto, come sopra evidenziato – il fallimento di Marino Bellulovich. Nelle more del fallimento in questione, il Curatore Dott. Gastone Mohovich, trovò, tra le carte del fallito, quattro effetti di 50.000, 50.000, 20.000 e 10.000 lire, emesse da Gino de Lasinio a favore di suo suocero Marino Bellulovich con scadenze 18.02.1928, 18.02.1928, 18.02.1928 e 28.12.1927, tutti emessi il 18.10.1927. Il curatore fallimentare, pertanto, emise, il 22.12.1932, un *Atto di precetto in via mobiliare* a carico del Lasinio, per l'importo complessivo di 168.000 lire, comprensive degli interessi. L'atto fu notificato nella residenza del Lasinio a Fiume, via Roma 2, a mani del cognato Ruggero Bellulovich. Ignoriamo come la cosa sia andata a finire, sappiamo soltanto che il fallimento fu in seguito revocato, in appello, con sentenza 20.12.1934.

Per inciso, l'immobile di via Roma, 2, che era già stato danneggiato dall'esplosione che aveva distrutto il ponte sul fiume Eneo per Susak, causando – come mi raccontò mia suocera – la decimazione di molti servizi in cristallo dei Lasinio, fu poi ridotto ad uno scheletro dai bombardamenti alleati su Fiume, così che dopo la guerra l'edificio, confiscato dai titini, fu abbattuto ed il terreno su cui insisteva venne spianato per divenire un parcheggio di auto.

Tornando al fallimento, lo stesso curatore fallimentare, dall'esame della pratica, si rese conto che la richiesta di fallimento di Marino Bellulovich, da parte della de Albori, non aveva basi, in quanto il suppegno, negato da quest'ultima, avrebbe invece dovuto essere venduto dalla stessa per soddisfare la Banca Popolare Fiumana. Cosa che invece non avvenne provocando grave nocumento al Bellulovich. E' così che si giunse, in appello, alla revoca del fallimento, che faceva nascere, a carico di Rosy de Albori, l'ipotesi di appropriazione indebita per avere arbitrariamente invertito il titolo del possesso dei tappeti, prova della sua capacità a compiere azioni illecite aggravate dalla rovina economica di un'intera famiglia e, da ultimo, persino dall'infondata domanda di fallimento.

A tal punto la de Albori, probabilmente temendo la richiesta danni da parte di Marino Bellulovich, si preparò a lasciare la città di Fiume, ma il Tribunale di Fiume, almeno, la raggiunse in data 16.02.1935, con il sequestro conservativo dei 32 tappeti e delle 2 cortine in suo possesso, a garanzia del diritto di pegno che il Bellulovich vantava su detti oggetti e del risarcimento danni da lui subiti, così come questi aveva richiesto.

Non abbiamo altre notizie sul prosieguo della vicenda giudiziaria, ma solo poche righe di una lettera del 31.12.1934 scritta alla nipote Fiore da Ruggero Bellulovich, (persona estremamente lucida e di buon senso che seguì per conto del padre Marino tutto l'iter giudiziario, data l'avanzata età del genitore), che scrisse: *“La causa del fallimento: abbiamo vinto anche in appello e l'Albori è condannata alle sole spese. Rosso, (personaggio a chi scrive del tutto sconosciuto), vuole farla andare in galera per appropriazione indebita (intavolazione sulla sua villa e domanda risarcimento danni) ma io temo di una nuova lite”*.

A tutto quanto sopra, si aggiunsero le difficoltà della Banca Popolare Fiumana che fu posta in liquidazione e le derivanti lungaggini derivate da questo fatto, così che la pratica si trascinò fino all'ottobre 1935, quando l'Istituto desistette da ogni azione avverso i Bellulovich, con la revoca delle iscrizioni tavolari sulle loro proprietà.

Intanto i versamenti a Giulio Reti, via Rossini, 26/3, Trieste – indirizzo presso il quale per un certo periodo il Lasinio aveva eletto il proprio domicilio - erano stati effettuati con le somme mutate ed addirittura recati in due occasioni da Rosy de Albori ma, a tal punto, Gino de Lasinio non sottoscrisse gli impegni di associazione col Reti, essendosi reso conto che la reale situazione finanziaria della ditta del Reti era ben lungi da quella che era stata esposta nei bilanci sottopostigli. Cercò quindi, e con lui Marino Bellulovich, di ottenere la restituzione del capitale versato. Il 3 agosto 1929, il Reti, indirizzò al Marino Bellulovich una missiva in cui esponeva le difficoltà della propria ditta che rischiava il fallimento a causa del disastroso andamento degli affari (in effetti, poco dopo, fallì). In questa lettera il Reti, (al tempo con indirizzo in via Ruggero Nanna 11), specifica che *“oltre alle somme versate direttamente a Lei, furono prelevati dal Sig. Lasinio forti importi e le posso dire che, prescindendo dagli interessi ed altri ‘emolumenti’ calcolati dal Sig. L., dalle ca. 100.000 lire che il Sig. L. portò quale “a conto d’un versamento sociale”, finora tutto insieme oltre 70.000 lire, quindi la maggior parte della somma versata, sono state prelevate dal Sig. L. il quale, inoltre, ebbe anche altri benefici dai rapporti con la mia ditta”*. Poco più avanti aggiunge: *“Dai miei registri risulta che, dal principio di quest’anno, sino ad Aprile, versai al Sig. L. e a Lei, insieme, oltre 18.000 lire, in condizioni oltremodo difficili, ...”*.

Purtroppo nessun altro documento, tra quelli contenuti nell’archivio Molari, ci dice a quanto ammontarono effettivamente per il Lasinio le perdite che il fallimento della ditta di Giulio Reti causò. In ogni caso, la lettera citata, mentre preannunciava che non vi sarebbero più stati ulteriori versamenti in restituzione, poneva anche le mani avanti asserendo: *“... la vera vittima dovrei essere io che mi trovo debitore verso di Lei di quasi tutto l’importo che il Sig. L. portò ed in gran parte anche prelevò per i suoi propri scopi”*.

Come il Lasinio capì che con il Reti non poteva andare lontano, lasciò Trieste – dove nel frattempo si era stabilito, in via dell’Orologio 6, e dove nel maggio e giugno 1928 l’aveva raggiunto la figlia Fiore – si trasferì a Vercelli – Via Carlo Alberto 1, dove, iniziò a collaborare, sembra in modo proficuo, con il Consorzio Bresa di Novi Vinodol (Jugoslavia) avente come oggetto l’esercizio di una segheria, occupandosi, soprattutto della parte commerciale, con successo finanziario.

Nel 1936 gli fu affidato da uno degli azionisti di riferimento del Consorzio Bresa, il Sig. Giacomo Bertoletti (nato a Mapello (BG) e domiciliato a Bergamo, Frazione Valtesse, via Ruggiero, 25, commerciante) un *Mandato ad negotia* molto ampio perchè lo rappresentasse in tutti i suoi rapporti con il Consorzio Bresa, tutelasse i suoi interessi, trattasse con gli altri soci, lo rappresentasse nelle sedute del Consiglio di Amministrazione e nelle assemblee, ..., fino a vendere la quota di comproprietà spettante al mandante, oppure acquistare quote dagli altri soci, fissando in entrambi i casi i prezzi che giudicherà più convenienti, ..., fino alla completa rappresentanza in giudizio e alla scelta dei necessari legali, ecc. L’atto datato 18.04.1936 redatto a Milano dal Notaio Dr. Annibale Ponchielli, via S.Damiano 2, No. 3965 di Rep., No. 2100 di Fascicolo, fu vistato dal Consolato Jugoslavo di Milano il 23 aprile 1936.

Dopo di questo documento, l'Archivio Molari, sull'argomento, ha un solo documento a firma del Bertoletti, datato 16.06.1936 da Valtesse, in cui auspicava l'ingresso del Lasinio nell'azionariato della segheria dietro versamento di 200.000 Dinari da parte del nuovo socio.

Nel documento il Bertoletti auspica anche che, in seguito, i soci che con l'arrivo del Lasinio sarebbero tre (Bertoletti, Miroslav Prebilič e Lasinio), possano più avanti liberarsi del Prebilič onde "essere sicuri di avere pace e guadagni".

Il Bertoletti aggiunge infine che, nel caso il Lasinio non potesse entrare subito in società, la sua paga e percentuale *"le sarà da me sostenuta in pieno alla tariffa che lei stesso stipulerà"*.

L'Archivio possiede anche altri 7 documenti successivi (l'ultimo datato 20.11.1937) di cui, fino ad ora, non sono riuscito a conoscere il contenuto, essendo scritti tutti in croato che, invece, Gino Lasinio scriveva e parlava bene.

Su Internet ho trovato una cartolina spedita *"dal banchiere Gino Lasinio e dalla moglie Nataly Bellulovich"* alla figlia Fiore de Lasinio nel 1932 a Torino, città questa in cui, in quel periodo, era ospite della famiglia Farina (i Farina, Nino, il campione automobilistico, e Pinin - poi Pininfarina - erano amici di Emilio Molari), in via Ricasoli, 6, in cui pregava la figlia di informarlo quando Milo Molari, in quel momento assente da Torino, sarebbe rientrato, *"avendo da conferire con lui"*.

Ignoriamo quali fossero i contenuti del colloquio richiesto, tuttavia possiamo immaginarli dal fatto che Gino de Lasinio regalò agli sposi (si sposarono nel 1933) un bellissimo appartamento in Corso Mediterraneo 106, a Torino, in una casa di nuova costruzione edificata dal geom. Giuseppe Spadavecchia di origini pesaresi.

Indubbiamente, dopo le defatiganti e disastrose esperienze fiumane e triestine, Gino Lasinio ebbe successo nel settore legnami in cui aveva cercato il proprio riscatto e ricostituì le esauste risorse familiari, riuscendo, già nel 1933, a regalare un appartamento alla propria figlia e genero, oltre che ad aiutare, soprattutto nel periodo bellico, i propri figli (Fiore e Vieri: la prima a Torino; il secondo a Genova) con numerosi consistenti bonifici.

Da un documento risulta che abbia acquistato un appezzamento di terreno al Cimitero di Fiume il 25.02.1912, dal documento non si evince di quale cimitero si tratti, però è sepolto nella tomba di famiglia che si trova nel Cimitero di Kozala a Fiume.

Sposò Natala (Natalia) Anna (detta Nataly) Bellulovich¹¹⁷, (Fiume 01.12.1886 - Torino 09.03.1962), da cui nacquero due figli:

Fiore¹¹⁸ (Fiore Anna Maria) (V1), (Fiume 21.08.1909-Mongardino (AT) 23.06.1997), che studiò a Poggio Imperiale, Budapest e Digione, abitò a Fiume in via Dornieri 1 (1928) e, successivamente, in via Roma 2, prima di maritarsi, nel 1933, con Emilio von Molari (Mezzolombardo 25.12.1901 - Frascati 18.04.1973) che aveva conosciuto a Palermo mentre era ospite dei Garipoli. Questi, trentino, legionario fiumano, Commissario per l'Emigrazione nel periodo fascista (il suo ufficio a Torino era a palazzo Littorio) e dirigente d'azienda dopo la seconda guerra mondiale (lavorò per la Toro Assicurazioni e quindi per la S.Bernardo acque-Dreher dell'allora Gruppo Dorna-Luciani). Come tenente di Complemento, (3° Reggimento

¹¹⁷ Nataly (o Natalia) Bellulovich, (Fiume, 01.12.1886 - Torino, 09.03.1962), (Bellulovic nella grafia croata), era di famiglia originaria di Cosliaco, (paesino dell'entroterra istriano ai piedi del Monte Maggiore nella Valdarsa – l'Arsa fu il fiume destinato da Cesare Augusto a confine d'Italia – dove esistono le rovine di quello che fu il principale castello della vallata che si trovava in vista e a quota superiore del lago d'Arsa, oggi scomparso a seguito di bonifica), dove possedeva case, terreni e boschi (a Cosliaco e Malacrasca), tutti persi a seguito degli avvenimenti successivi alla seconda guerra mondiale. I terreni furono coltivati dalla famiglia e Marino (Cosliaco 09.07.1851–Fiume 17.07.1951) fu Stefano, fu Domenico, orefice a Fiume in Via del Tempio 2 (proprio accanto al Tempio Istraelitico di rito askenazita, al civico numero 6), poi Piazza Mueller 245, quindi Piazza Tre Re, (di lui abbiamo un *certificato d'indigenato* rilasciato dal Comune di Fianona dal quale si evince che già in quella data era orefice a Fiume) - sua moglie, sposata il 26.11.1882 - si chiamava Margherita nata Baccarcich (23.02.1853-19.02.1923) - genitore di Nataly, è ricordato dai nipoti, novantenne, salire con scala sugli alberi per la raccolta delle mele (la sua "Argenteria-Fabbr." è ricordata nell'Annuario Generale d'Italia del 1925. La casa, in cui aveva sede l'orificeria, era stata acquistata il 29.10.1850 da Maria Kunzarich di Giovanni dal precedente proprietario, certo Giuseppe L. L. Mondolfo di antica famiglia ebraica fiumana. Maria Kunzarich aveva sposato un Baccarcich, del quale era poi rimasta vedova, dal quale aveva avuto una figlia Margherita (+ 19.02.1923) che sposò Marino Bellulovich, oltre che Francesco Baccarcich che se ne andò di casa senza fornire più notizie di sé. Alla morte di Maria Kunzarich ved. Baccarcich, la casa andò per il 50% alla figlia Margherita e, per l'altro 50%, a Francesco Baccarcich e, lui assente, la sua eredità fu gestita dall'Avv. Giovanni Randich. Finalmente, con sentenza PI 919/7/1923 del R. Tribunale di Fiume, Francesco Baccarcich fu dichiarato morto presunto il 31.12.1898. Così il suo 50% della casa passò, nel 1927, per 1/5 a ciascuno dei fratelli Bellulovich (Ruggero, Mario, Natalia de Lasinio, Valeria e Noemi Garipoli), con usufrutto al padre Marino).

Nataly, ragazza abitò a Fiume in Via Fiumara (1900), poi in Via del Tempio 8, ed aveva tre fratelli, Ruggero Gregorio (Fiume 13.03.1884-Fiume 30.03.1950), scapolo, subentrato nella titolarità dell'orificeria al padre (il padre aveva il negozio in Via del Tempio 2 sicuramente dal 1885), almeno dal 1941, come si apprende dall'Annuario Generale di Fiume di quell'anno, per poi passare la titolarità poco dopo alla sorella Valeria; Mario Ruperto (Fiume 22.05.1885-Cosliaco (Pola) 20.05.1948) di cui sappiamo che nella 2° sessione dell'Università di Trieste, il 21.06.1936, superò l'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di dottore commercialista e che convisse con una donna croata, certa Aniča in metà della casa dei Bellulovich, essendo stata divisa draconianamente a metà in senso verticale e trovandosi il servizio igienico nella parte confiscata, così come la scala: in questo modo i comunisti titini venivano incontro ai "bisogni del popolo" alla cui "elevazione" il Partito provvedeva anche imponendo, al Bellulovich e alla sua compagna, il ricorso quotidiano ad una scala a pioli per raggiungere le loro stanze da letto al primo piano della loro abitazione!); ed uno di cui non ci è giunto il nome, morto in giovane età di difterite, nonché due sorelle, Noemi Maria (n. a Fiume il 04.08.1892) che a Fiume abitò in via Aldo Colonnello 6 (secondo la toponomastica del tempo) e sposò, il 17.10.1920, l'armatore Valentino Garipoli di Palermo, trasferendosi in questa città, dove abitò in via Gregorio Ugdulema 1, dal quale non ebbe figli, e Valeria Luisa (n. a Fiume il 20.06.1890) nubile, titolare dell'oreficeria a Fiume in Calle del Tempio, 2 (Piazza Tre Re, 8), che venne distrutta dall'ultimo bombardamento alleato sulla città nel 1945 e sotto le cui macerie morì il cognato Gino de Lasinio che, al tempo, dell'orificeria era gerente. Valeria lasciò Fiume nel 1957 e raggiunse la sorella e il cognato Garipoli a Palermo. Noemi, rimasta vedova, lasciò quindi Palermo e si trasferì a Genova con la sorella, (abitarono in Via Struppa), città in cui viveva il nipote Vieri, presso il quale inizialmente furono ospiti, così come – per qualche tempo – a Torino presso la nipote Fiore. A Genova, morirono entrambe, a breve distanza una dall'altra: Noemi il 23.02.1979; Valeria il 24.09.1979.

Alpini Btg. Fenestrelle, Distaccamento Forte Chaberton, ufficiale della guardia alla batteria), il 09.10.1928, finito il proprio turno di guardia di tre mesi al Forte, passò le consegne al subentrante tenente in S.p.e. Mellano Pietro, sottoscrivendo il verbale di consegna, vale a dire un elenco completo dei materiali di casermaggio, viveri e munizionamento, della 515° batteria, con indicazione dei problemi logistici, i guasti, i materiali mancanti o deteriorati. Il verbale, scritto di pugno dal Molari, ed è conservato dal Museo Mediativo dello Chaberton. Di questo periodo (27.06.1928 ho rintracciato una cartolina del Molari indirizzata, da Cesana Torinese, alla fidanzata Fiore Lasinio a Trieste, 6, via dell'Orologio, IV piano (Emilio Molari fu poi Consigliere dell'organico delle Sezioni e dei Gruppi dell'Ass. Naz. Alpini nel settembre 1934). Visse a Torino, C.so Mediterraneo, 106, avendo a sua volta i figli: **Veniero Marino**, (Torino

Una notizia: Il Museo della Città di Fiume - Museum Square, Rijeka - conserva dei bottoni-gemelli nell'astuccio originale di "M. Bellulovich - Orefice" - Fiume.

Risulta che Stefano avesse una sorella, Teresa, nata a Cosliaco, alla quale, nell'asse ereditario del 1900, spettò la legittima.

Risulta altresì che Marino abbia avuto due fratelli, Giovanni che sposò Lucia Faldich e Matteo che ebbe due figlie Antonia ed Orsola alle quali (minori e già orfane del proprio padre) lo zio Marino, alla morte del genitore Stefano avvenuta il 06.09.1897, assicurò un legato di 200 corone vincolato e fruttifero fino alla loro maggiore età. Lucia poi, rimasta vedova del marito Giovanni, sposò, in seconde nozze, Francesco Bellich fu Martino. Da un documento del 21.04.1902 questi due ultimi sono definiti "*contadini di Cosliaco* (Comune di Fianona)" e risultano analfabeti avendo sottoscritto lo stesso con l'apposizione di croci.

Anche Margherita Baccarcich aveva due fratelli Antonio, morto giovane, e Francesco che, come sopra detto, aveva lasciato Fiume senza dare più notizie di sé e del quale fu dichiarata la morte presunta nel 1923 con riferimento alla data del 31.12.1898 fissata per il decesso.

In archivio Molari figurano anche i documenti che si riferiscono alla casa acquistata in Fiume nel 1850 in Calle del Tempio e adiacente al Tempio Israelita, dai genitori di Margherita Baccarcich, Vincenzo (fu Giorgio, fu Bortolo originari di Draga dove avevano una casa) e Maria Kunzarich (+ a Fiume 07.07.1880). La proprietà, dopo la morte di Maria Kunzarich ved. Baccarcich, venne intestata ai due fratelli Margherita e Francesco. Essa era stata acquisita nel 1850 per 700 Fiorini con la clausola che sarebbe stata venduta alla Comunità Israelita al prezzo prefissato di 1400 Fiorini nel momento in cui questa avesse deciso di ampliare il Tempio. Ne derivò una lunga causa che finì con un concordato stragiudiziale con il quale i due fratelli riscattarono la casa dall'opzione a favore della Comunità Israelita, pagando alla stessa un importo di 844,47 Fiorini. La conclusione della vertenza e l'impossibilità di ampliamento della sinagoga neologa, determinò poi la decisione della comunità askenazita di progettare e edificare un nuovo Tempio che fu costruito in stile moresco in via Pomerio 23-25 e che fu inaugurato nel 1902, così che il vecchio Tempio, che si trovava in un vecchio edificio di Calle del Tempio 6, (nella "cittàvecchia" nel quartiere della "Zuèca" o "Zudecca"), e che era stato donato alla Comunità da Mose Halevi nel 1832, andò in disuso. Purtroppo la nuova sinagoga di via Pomerio fu distrutta da un incendio appiccato nel 1944 dai nazisti i quali impedirono perfino l'intervento dei pompieri.

Margherita (1853-1923), Marino (1851-1951) e Ruggero Bellulovich (1884-1950) sono sepolti nel camposanto di Kozala (Fiume) nella stessa tomba (B.IV) in cui si trova Gino de Lasinio (1883-1945), (tomba che il 22.02.1924 venne scambiata con altra acquistata il 07.03.1923 n. 4660 per Marino e Margherita Bellulovich).

Sempre nel citato archivio esistono documenti anteriori del 1912 redatti in croato che menzionano Micela (Michela) di Giovanni, Metodu e Ivana Bellulovich, tutti di Draga. Di essi si potrà dire di più quando riuscirò a venire in possesso della loro traduzione.

E' possibile che la famiglia Bellulovich, abbia lontane origini rumene, atteso che, che in Valdarsa esistono ancora oggi persone di origine e lingua rumena (più precisamente di lingua istrorumena, lingua neolatina del gruppo linguistico rumeno, oggi in via di estinzione) che recano questo cognome: questa circostanza potrebbe trovare conferma nella forte italianità dei Bellulovich che pure provenivano da un entroterra a maggioranza croata. Sembra che gruppi di pastori, parlanti istrorumeno appunto, si siano trasferiti in Istria per sfuggire alle invasioni ottomane nei Balcani, insediandosi attorno al monte Maggiore (Valdarsa, Seiane, Lettai, Sucodro, Grobenico, Costorciani, Villanova d'Arsa e Berdo) aree che al tempo erano state spopolate dalle epidemie. Il nome con cui questi istrorumeni sono conosciuti è "Cici", tant'è che ancora oggi una vasta area compresa tra Fiume e Trieste è chiamata "Ciceria". L'istrorumeno, (lingua nella quale circa il 75% dei vocaboli è di origine neo-latina), fu valorizzato, durante il periodo sotto il Regno d'Italia (1918-1943), al punto che venne creato un comune istrorumeno (Valdarsa) e furono aperte scuole in lingua istrorumena, così che questa popolazione aumentò sino a

28.01.1934 – Torino 13.08.2010). Compagno d'Università di Umberto Agnelli, si laureò in Economia e Commercio, a Torino con una Tesi in Geografia Economica dal titolo *“L'industria automobilistica torinese: nascita e sviluppo”*, p. 172, 1962/1963, Relatore: Prof. Dino Gribaudo, Correlatore: Giovanni Castellino. Questa Tesi è conservata nel Museo Nazionale dell'Automobile sub B0139. Da allora si occupò prevalentemente di autovetture d'epoca (fu, con Tino Anselmi, Giovanni Lurani di Cernusco, Elio Quaglino e Luigi Castelbarco, cofondatore nel 1966 della FIAE - Federazione Italiana Automobili d'Epoca - che vedeva uniti il Club Milanese Automotoveicoli d'Epoca, nato nel 1959 proprio a seguito di un suggerimento del Molari a Tino Anselmi di fondare un club anche a Milano, club facente capo a questi, al conte Giovanni Caproni di Taliedo e al conte Luigi Castelbarco, e il torinese Club degli Amici del Museo dell'Automobile, poi diventato Associazione Veteran Auto, che, dal 1966, costituirono, con altri sodalizi, l'ASI Automotoclub Storico Italiano¹¹⁹), fu anche Segretario del Registro Fiat Italiano e, di solito assieme all'amico Mario Lana, pubblicò, scritto a due mani, qualche sporadico libro, come quello intitolato *Inedite e Sportive della produzione FIAT (1923-1933)*. Fu anche appassionato collezionista di giocattoli d'epoca e di dischi di jazz, buon suonatore di *banjo*, fu ammogliato con Gaetana (Titti) Michelini dalla quale ebbe un figlio Vittorio Emanuele Vieri Alessandro, (n. 18.12.1991 a Torino), battezzato (15.05.1992) presso l'Immaculate Conception (Farm Street Church) 114 Mount Street, London W1Y 6AH, padrino il conte Vittorio Zanon di Valgiurata e madrina Loredana Imberti Molari, officiante Michael O'Brian; **Folco**, (16.08.1937-13.08.1938); **Loredana**, (n. 29.02.1940 a Torino), sposatasi il 22.06.1968 a Torino con Marcello Imberti, dirigente d'azienda, (n. 06.10.1939 a Ivrea), con il quale ha avuto due figli: Angelo Emilio, (n. 25.11.1969 a Tione di Trento), avvocato del Foro di Como, a sua volta sposato il 21.06.1998 con Francesca Corti, (n. 04.08.1973 a Como) dalla quale è nato Matteo, (n. 25.05.2004 a Como). La coppia si è poi separata nel 2007 e Francesca

ca. 4000 persone. La cura, che il generale Tito adottò, fu una politica opposta (ovviamente) così che oggi questa comunità conta ufficialmente soltanto 811 persone (censimento 1991).

¹¹⁸ Negli atti del Comune di Fiume figura come *“cittadina italiana di pertinenza Treviso”*. Fiore, nel periodo in cui visse a Fiume, fu madrina della barca *“Fiore”* della Società Nautica Eneo. Un frammento di questa imbarcazione è oggi conservato nel Museo-Sacrario degli Sport Nautici a Garzola (CO). Questa Società di canottaggio Eneo di Fiume, (nata nel 1892), vinse un campionato italiano; a Como (1923), con un equipaggio, su Jole a otto, del quale faceva parte il campione Giovanni (Nino) Ferghina (dopo l'esodo stabilitosi proprio a Como), oltre a Luigi Ossoinack, Aldo e Mario Justin (zio e nipote), Luigi Bruss, avv. Gastone Mohovich, Pietro Devetta e Giovanni Kosulich.

Fiore, mantenne sempre un legame fortissimo con la propria città di nascita e, tra i suoi gioielli, figuravano due Moretti di Fiume che simboleggiano l'appartenenza di Fiume all'area litoranea, (il gioiello rappresenta la testa dei turchi che, nel 1601, furono sgominati e messi in fuga sulla piana di Grobnico da dove minacciavano la città), oltre che due mitiche stelle d'oro con l'Aquila di Fiume, onorificenza commemorativa, questa, istituita, nel 1920, dal Comandante e distribuita a legionari e sostenitori.

Quando Fiore morì (1997), il figlio volle che il suo feretro fosse accompagnato, al Cimitero Monumentale di Torino, da un'automobile d'epoca, la FIAT 520 Superfiat Dorsay-Torpedo (1921), dipinta con i colori fiumani (amaranto, giallo e blu), auto ordinata dopo l'impresa fiumana dal Vate ma mai da lui ritirata per mancanza di quattrini. Il mezzo finì poi in Libia e quindi ritornò in Italia, conservando la targa libica, proprietà, ora, di un collezionista amico di Veniero Molari.

Veniero, tuttavia, quando morì la madre Fiore Lasinio, nel licenziare alla stampa il necrologio apparso il 25.06.1997 sul quotidiano *La Stampa*, benché fosse persona assai colta, commise un errore definendo la madre *“patrizia veneta”*. Infatti, equivocò sul titolo, confondendo la nobiltà veneta, o meglio, quella veneziana (i cui membri erano equiparati ai principi di sangue), con la nobiltà civica/decurionale (cui appartenevano i Lasinio) della marca trevigiana il cui territorio appartenne alla Serenissima. I Lasinio, in effetti, non furono mai *“patrizi veneziani”* e mai il loro nome fu iscritto nel Libro d'Oro del patriziato veneziano, così che l'appellativo di *“patrizia veneta”* non poteva essere attribuito a mia suocera.

¹¹⁹ Vedi l'articolo *“Tino Anselmi e l'ASI”* su *La Manovella* (periodico dell'ASI) – Settembre 2010 / 9.

dal suo nuovo compagno Alessandro Mastalli ha avuto un bambino, Davide, (nato 02.09.2013 a Como); Maria Fiore, (n. 05.06.1978 a Cantù) sposata in data 29.09.2007 con Antonio Biffi (n. 26.10.1971) da cui ha avuto due figli: Giovanni (n. 07.08.2009 a Como), battezzato l'11.06.2011 a Menaggio nella Parrocchia Arcipretale di S. Stefano¹²⁰, e Edoardo (n. 15.10.2013 a San Fermo (Como)). Antonio Biffi, fratello di Alessandro, è figlio di Franco Biffi e di Augusta Quarenghi. Questa, sorella di Marida Quarenghi sposata a Pier Domenico Clerici, era figlia di un Quarenghi originario dalla Valle Imagna e di Zita Desidera (di Monselice, morta a Dongo a novantasei anni il 27.11.2012). La famiglia Quarenghi ha una lontana parentela con il marchese Giuseppe Quarenghi, l'architetto che fu uno dei grandi edificatori di San Pietroburgo.

Vieri (V2), (31.03.1914 - 25.07.1972).

VIERI (V2)(XVII generazione), (Fiume, 31.03.1914-Genova, 25.07.1972) come la sorella conosceva italiano e croato, tanto che – bimbetto – a Cosliaco, giocando con un pavone del nonno, diceva in una lingua che mutuava parole da entrambe: “*Pagone* (pavone) *dice: Vieri hodi spak!* (Vieri vai a dormire!)”. Sposò Emma (o Emma Anna) Zilliken (n. 26.07.1920 a Genova) e visse a Genova, via Francesco Nullo 23, dove operò nell'impresa farmaceutica degli Zilliken. Fu ufficiale della Regia Marina Militare Italiana nel 1937 e l'Archivio di Stato di Torino (schedatura PNF), lo dà studente nel 1938 e richiamato nella Regia Marina nel 1941 (Busta 1234, Fascicolo 72424) e imbarcato, fu destinato alla base di Pola. Fu skipper dell'ammiraglio Straulino, suo compagno di studi e amico, oltre che campione italiano di vela e nell'Albo d'Oro dei Campionati Italiani – Classe Snipe – il suo nome figura come prodiere (timoniere: Reggio P.) al 3° posto nelle acque di Rimini, con imbarcazione LASSAPUR¹²¹, nel 1953; al 1° posto nelle acque di Riva del Garda, con imbarcazione BON 2¹²², nel 1957; al 1° posto nelle acque di Solvay, con imbarcazione BON 2, nel 1959; al 2° posto nelle acque di Riva del Garda, sempre con imbarcazione BON 2, nel 1962.

A lui fu intitolata il “Vieri Lasinio di Castelvevo Trophy – Deed of Gift – Emblematic of junior World Championship of SHIRA”.

Riporto un aneddoto, (tratto dal sito Snipe Today a firma di Giorgio Bresich), che riguarda Danilo d'Isiot, istriano, che fu un grande regatante (tre titoli italiani, di cui il primo nel 1946 Campionato Italiano Beccaccini) e famoso e geniale costruttore. A Portorose una barca da lui costruita fu Campione del Mondo nel 1955 e l'unica imbarcazione di costruzione italiana, fino ad oggi, a vincere un Campionato del Mondo:

“Trieste e Muggia ancora oggi lo ricordano con infinita simpatia, nonostante siano trascorsi tantissimi anni (ritengo fosse il 1955) da quando con la famiglia si trasferì a Genova, perché il lavoro era scarso, i soldi pochissimi e lui costruì una barca che però vendette tre volte: alla Triestina della Vela, a Scognamiglio ed a Lasinio. Tutti pagarono quantomeno un acconto, però la barca la ricevette la Triestina della Vela, perché, essendo più vicina, la ritirò appena pronta. Forse perché non era in grado di far fronte ai propri impegni, forse per dare una svolta alla propria vita, come tanti allora, decise di emigrare in Australia. La nave partiva da Genova, per cui con la famiglia andò a Genova per imbarcare; senonché Lasinio, astuto fiumano, forse avvisato da conoscenti triestini, lo intercettò, rimandò moglie e figli a Muggia e costrinse Danilo a rifondere quanto già anticipato costruendo due barche ed i mobili in stile inglese della propria sala da pranzo. Mobili bellissimi che ho visto personalmente. Si diceva che Lasinio lasciava Danilo con ben poco, oltre a dargli da mangiare e dormire, stipendio che però passava poi alla famiglia a Muggia”.

La sorella di Emma, Tina Zilliken (+1979), figlia anch'essa di Maddalin (+1972, poco più di due mesi dopo la morte di Vieri Lasinio) e Teo Zilliken (+1948), sposò Nino Bongiovanni (+1983) e

¹²⁰ Vol. R38 pag. 114 No. 9.

¹²¹ LASSAPUR dal veneziano “Lassa pur che il mondo disa”.

¹²² BON 2 dal soprannome di Serenella, la sua secondogenita.

i due ebbero un figlio, Massimiliano (Micio). Questi sposò, a sua volta Gabriella Cisani ed ebbero Nicola. Quest'ultimo, il giorno 02.09.2012, ha sposato, a Genova nella chiesa di San Giovanni Battista di Quarto, Desirée Lenzi (figlia di Gilberto e di Giacobella Raffaele), con ricevimento a Zoagli, al Castello Canevaro.

Vieri ebbe quattro figli:

- Thea (X1), (n. 10.08.1942 a Pola), sposata con Francesco Garbarino, ha avuto due figlie: Emanuela, (sposata con Alessandro Gusberti e senza prole), e Camilla, sposatasi il 18.07.1998 in Cherasco con Fabrizio Mosca, docente al Politecnico di Torino. La coppia, che vive a Torino, ha due figli: Carolina e Niccolò.

- Serenella (o Serenella Cristiana) (X2), (n. 10.08.1943 a Recco), maritata, in data 25.05.1966, con il principe Eugenio de Filippi (n. 30.03.1938), ha avuto tre figli: Carola e Maddalena (gemelle) e Sebastiano nato a Genova il 22.06.1974, Maddalena, sposata con Andrea Kunkl, ha avuto tre figli: Matilde, Giuseppe ed Emma. Tra gli ascendenti dei De Filippi figura Francisco de Moura Villahermosa, Marchese di Castel Rodrigo e Marchese di Villahermosa, Vicerè di Sardegna dal 1657 al 1661, che è anche imparentato con Carlos Homo de Moura y Pacheco, Marchese di Castel Rodrigo e Marchese di Villahermosa, Vicerè di Sardegna *ad interim* nel 1690, oltre che con i Marchesi Manca di Villahermosa, titolo con il quale la famiglia si era "riciclata", dopo il passaggio della Sardegna al Piemonte - secondo il principio "*Bisogna che tutto cambi perché tutto rimanga come prima*" che Tomasi di Lampedusa, lo scorso secolo, mise in bocca al Gattopardo - con numerosi suoi esponenti Cavalieri di San Maurizio e Lazzaro e dignitari del Regno di Sardegna. Eugenio de Filippi, appartenente a una delle più antiche famiglie genovesi, di professione broker, residente a Montecarlo, ma con una casa a Genova, nel 2013, a seguito del decesso di un suo fraterno amico e da sempre compagno di uscite in barca, Mariano Benedetto Contardo, persona che viveva da sola e amava andare per mare, si è trovato suo malgrado coinvolto in una vicenda che l'ha portato a essere oggetto dell'attenzione della stampa locale, in una causa per eredità che lo vede contrapposto ad altri eredi, familiari ed Elettra, la compagna del defunto.

Infatti, dopo la lettura di un testamento pubblico di Benedetto Contardo che stabiliva divisioni e destinatari, Eugenio de Filippi lo impugnò presentando due testamenti olografi del *de cuius*, uno antecedente (marzo 2012) il testamento ufficiale, cui era stata data lettura, ed il secondo posteriore (settembre 2012), e in entrambi è indicato come erede universale del Contardo il quale, esponente d'una famiglia divenuta milionaria nell'intermediazione d'affari, ha lasciato ben 66 immobili per la massima parte di pregio, localizzati in quattro-cinque zone di Genova, oltre a una liquidità di 3,5 milioni di Euro.

In seguito all'impugnazione da parte del de Filippi, i parenti del Contardo presentano denuncia contro di lui. Il PM ordina perciò una serie di accertamenti alla polizia giudiziaria e il primo *round* giudiziario (penale) – grazie a una perizia grafica di 100 pagine – è appannaggio dei parenti di Benedetto Contardo, così che ora il de Filippi è indagato per falso in scrittura privata. Eugenio de Filippi, tuttavia, sebbene indagato, ha chiesto e ottenuto, con ricorso d'urgenza – sul piano civile – il "blocco" di tutti i beni, fino a che non sia stabilito chi sia effettivamente l'erede del patrimonio Contardo.

De Filippi intende dimostrare la regolarità della propria documentazione e presto dovrebbe essere interrogato in proposito (vedi articoli 23.07.2013 su *Il Secolo XIX* e su *La Repubblica*, 6 sez. Genova, e 17.08.2013 su *Il Secolo XIX*).

Se una morale può essere tratta da questo episodio, di là di quelle che saranno le conclusioni della magistratura, questa è che – fino a che possibile – sarebbe meglio evitare di finire nel

tritacarne mediatico della stampa, ben consci, per dirla col Carducci nei versi attualissimi che, *mutatis mutandis* - sostituendo al “popol” il sostantivo “giornalista” e a “fortezze” il termine “establishment”- ben si attagliano a questo caso le parole scritte per la Rocca Paolina:

*Ma il popol è ben lo sapete un cane
E i sassi addenta che non può scagliare.
E specialmente le sue ferre zane
Gode con le fortezze esercitare*

*E le sgretola e poi lieto si stende
Latrando su le pietre ruinate,
Fin che si leva e a correr via riprende
Verso altri sassi ed altre bastonate.* (Il canto dell'Amore, 1877)

In effetti, in questo, come in moltissimi altri casi, nelle redazioni dei quotidiani vi sono numerose schiere di giovani giornalisti di scarsa professionalità e spesso dalle conoscenze linguistiche assai carenti, i quali, per dare “colore” ai loro pezzi, si affidano al puro pettegolezzo che non ha nulla a che fare con quanto trattato nelle aule giudiziarie, oltre che al pregiudizio. Mi riferisco specificamente agli autori degli articoli sopra citati.

Sebastiano, il 30 giugno 2007, ha sposato Lavinia Nicoletta Sabelli. Il 22.11.2011, a Genova, è nato il loro primo figlio, Eugenio. La coppia si è poi trasferita da Genova a Chiavari, dove Sebastiano ha impiantato la propria attività di broker assicurativo.

- **Cristiana Anna Maria (X3)**, (n. 26.06.1952 a Genova), maritata con Carlo Costa, ha avuto una figlia, Valentina, nata 12.10.1976 a Genova. Cristiana è morta a Sanremo l'11.12.2013 d'una metastasi. Dopo la cremazione a Staglieno, le sue ceneri saranno inumate nella tomba di famiglia dei Bongiovanni, a Nervi;
- **Giovanni Anna Maria (Gianni) (X4)**, (nato a Genova 13.06.1953).

GIOVANNI (Gianni) (X4) (XVIII generazione), (n. 13.06.1953 a Genova), vive a Rapallo. Nel 2005 figurava come Consigliere addetto allo sport nel Consiglio Direttivo della Lega Navale Italiana Sezione di Rapallo. Ha avuto due figli:

- **Filippo (Y1)** n. 25.06.1977, figlio di primo letto a seguito del suo matrimonio con Marisa Granello, figlia di Emilio, la cui moglie è una Callarelli;
- **Giovanni Battista (Y2)** n. Genova 23.05.1995, figlio di Monica Schiaffino, compagna di Gianni, dopo il fallimento del matrimonio. Dopo il divorzio da Marisa Granello, Gianni ha sposato (2012) la propria compagna.

FILIPPO (Y1) (XIX generazione) che ha sposato, (07.09.2007), Carlotta Alice Bozzo e da lei, il 28.06.2008, ha avuto una figlia: Caterina Maria Luisa Maddalena, e quindi, il 07.08.2011, al San Martino di Genova, è nata loro Costanza. Vivono tutti a Rapallo.

Venendo a esaminare l'altro ramo, da

GIOVANNI PAOLO (Q7) (XII generazione) – 1731-1801 – detto anche Giampaolo Lasini, fu Cavaliere dell'Ordine Costantiniano, giureconsulto e Notaio a Treviso¹²³. Sposò Elisabetta Citoni, (Elisabeth Scitoni figura nell'atto di nascita di Basilio-Arch. Cap. 510 C. 271), di Bassano, nacquero 13 figli:

- Carlo (RA1), (1759-1838);
- Lorenzo (RA2), fu notaio collegiato a Treviso (1760-1839), (rogitò tra il 1782 e il 1807), e sposò la contessa Avogadro¹²⁴; fu Contabile Censuario e Trascrittore (del censo locale) dei Trasporti (vedi pag. 286 dell'*Almanacco provincie e al Governo di Venezia per l'anno 1824*); ebbe un figlio Jacopo;
- Antonio (RA3), (1762-1768);
- Teresa (RA4), (1763-1822), sposò certo Stefanini;
- Francesco (RA5), (1764-1772);
- Basilio Anastasio (RA6) (XIII generazione), (Treviso 08.03.1766 - Nervesa 26.06.1832¹²⁵), Capitano, capo battaglione cisalpino, fece carriera militare al seguito di Napoleone¹²⁶, fu abile disegnatore ad acquerello, incisore, oltre che frescante. Alla Biblioteca Comunale di Treviso si può ammirare la sua tempera "*Visione del Piave a*

¹²³ L'*Inventario della Sezione Notarile* (Rubrica Alfabetica) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali di Stato di Treviso, pag. 76, riporta il suo nome con i seguenti Estremi Cronologici: 1766-1786 BB. 4336; 1766-1786 BB. 4337; 1786-1795 B.B. 4338; 1787-1794 BB. 4339; 1795-1801 BB.4340.

¹²⁴ La contessa Avogadro apparteneva alla famiglia Azzoni-Avogadro. I Collalto, come noto, in città avevano curia, vale a dire autorità giudiziaria così da stemperare, nell'espletamento di una funzione civile superiore, orgoglio e violenza. Questo intervento laico ottoniano finì quindi per dare un potente contributo al riordino ed al disciplinamento della Chiesa. Quest'aumento di potenza dei vescovi, anche a prescindere dal suo realizzarsi, avveniva sul piano esterno quando a Treviso si ebbe l'Avogador, o amministratore del vescovo, magistratura indipendente (la prima di altre) da quella imperiale del comitato, vitalizia e poi ereditaria nella famiglia Azzoni fino al XIX secolo. Vedi in *Treviso Nostra – La città nella storia*, di Teodolfo Tessari pag. 36 – Associazione Tarvisium – 2a Edizione 1980 Vol. I - Tipolitografia S.I.T. – Dosson di Casier.

¹²⁵ Il nipote Jacopo Lasinio, autore nel 1840 di "*Cenni intorno alla vita militare ed alle opere di disegno e intaglio di Basilio Lasinio i.R. Capitano del genio topografico, raccolti dal di lui nipote Jacopo Lasinio*" inserito in *Trevigiani illustri tra Settecento e Ottocento* a cura di Francesco Scattolin – ISTRIT 2011 – Treviso, pagg. 120-126, scrive che lo zio morì improvvisamente a Nervesa il 26.06.1832 e che le sue spoglie, dopo onorevole obito ed onori Militari, furono collocate vicino a quelle degli Avi suoi nella Parrocchiale di Nervesa (vedasi anche il profilo accluso all'Albero Genealogico presso la Biblioteca Civica di Treviso. Le ulteriori notizie tratte da questo documento sono inserite direttamente nel testo a seguire). Nel 2001 un volume di Cosetta Endrizzi, intitolato *L'Abbazia di Sant'Eustachio a Nervesa della Battaglia: vicende storico architettoniche*, edito per i tipi di Antilia (pag. 181), scrivendo della tempera dell'Abbazia di Basilio Lasinio, aggiunge che la tempera in questione fu parzialmente colorata dall'autore nell'ultimo anno di vita (1832) e terminata dal nipote Giacomo Lasinio di Lorenzo il 23 Aprile del 1833 (TV.BC. ms. 1538). Diverse altre fonti, però, lo dicono morto nel 1839 a Pisa. Sempre Jacopo Lasinio, poi, ci indica una sua data di nascita errata (15.03.1766), mentre il suo certificato di nascita lo indica nato l'8.03.1766.

¹²⁶ Il *Monitore Napoletano* No. 26, del 20 Fiorile, (9 maggio 1799), anno VII della Libertà, I della Repubblica Napoletana una ed indivisibile, nelle "*Notizie straniere*", (pagg. 7 e 8), elenca tre, tra le "*lettere ufficiali pervenute al Cittadino Lasinio Comandante la Piazza di Modena*", che così vengono descritte e che furono girate dallo stesso: "*Ferrara li 24 Germile. Oggi verso le ore 5 pomeridiane la truppa Tedesca, che si ritrovava al Ponte Lagoscuro, all'improvviso ha abbandonato il ridotto, che aveva eretto alla testa del passo, avendo seco trasportato i tre pezzi di cannone, che colà teneva in batteria*".

Milano 23 Germile. Qui è giunta la nuova, che i Bresciani hanno battuto una colonna Austriaca, che dalla Valtellina per vie scoscese s'inoltrava verso Brescia.

Cremona 24 Germile. Vi do nuova, che l'Armata Francese ha battuto l'Armata Austriaca, e che al presente è inseguita verso Verona, onde prender la primiera posizione. Viva i difensori della Repubblica.

Per copia conforme LASINIO".

Vedasi su Internet <http://www.repubblicanapoletana.it/mon26.htm>.

Nervesa ”o “*Veduta della Piave ripresa dai murazzi eretti a protezione dell’abitato di Nervesa*”¹²⁷ del 1825 nella quale, sullo sfondo, è presente una zattera¹²⁸ (le zattere formate di tronchi erano all’epoca ancora presenti sul Piave e consentivano il trasporto fluviale a Venezia del legname del Cadore e del Montello per le fondazioni delle case e per le costruzioni navali) e, tra le sue incisioni, spiccano quelle di Napoleone, ricordata anche nell’annotazione apposta sulla pagina che costituisce il frontespizio di questi appunti, Alessandro I, e la “*Pianta della regia Città di Treviso*”¹²⁹ (Biblioteca Comunale di Treviso), disegnata ed incisa dall’allora Capitano Basilio Lasinio, pianta che ancora oggi è presa in considerazione circa l’assetto urbanistico della città tra la caduta della Repubblica di Venezia ed il 1822. Un particolare di questa mappa, rappresentante il

La Gazzetta universale – Vol. 26, Num. 31, Martedì 271 Germile 1799 – Firenze alla Stamperia del Gliglio, pag. 275, ci informa che “il Cittadino Lasinio Comandante la Piazza di Modena ha trasmesso alcuni Documenti, fra i quali si trova la seguente lettera “Venezia 12, Germinale (1 Aprile) – Pesaro è morto ed è stato sepolto con pompa funebre. Qui è tutto in confusione: duemila Austriaci formano la guarnigione di questa Città; appena morto il Pesaro, furono carcerati varj soggetti, che nella Quaresima avevano detto: Pesaro non vivrà per far le feste di Pasqua in Venezia. Tutt’ora si stà facendo il processo a’ suddetti. A Chozza vi sono duemila uomini, che travagliano notte e giorno in fortificazioni, e hanno tagliato il ponte e i muri che terminano alla Terra Ferma; di più hanno spianato la bella Chiesa della Madonna del Mare ed erettovi un forte con 8 pezzi di cannoni: colà si trovano due sciabecchi e due barche cannoniere. All’imboccatura dell’Adige a vista di Venezia si affondò una nave turca, ed altra disalberata proseguì il cammino per levante. Trieste è sgombra di legni da guerra ed è a chiunque altro vietato l’ingrasso.”. Per copia conforme Lasinio.

Modena repubblicana: 1798-1799 – Modena napoleonica nella cronaca di Antonio Rovatti – Silvana, 1996 – a pag. 200 ci informa che “Nel portone di Palazzo Marchisio alloggio del cittadino Lasinio comandante cisalpino di questa piazza, si legge: Libertà, Eguaglianza, Repubblica cisalpina”. La notizia è datata 21 Germile, Mercoledì 10 Aprile. Tra il 1802 e il 1810 il Lasinio fu 2° Capitano tra gli Ufficiali del Corpo Topografico e del Corpo Reale degli Ingegneri Geografi voluto dal comitato provvisorio di governo che, riorganizzando l’esercito cisalpino dopo Marengo, affidò l’incarico di definirne regolamento e compiti allo svedese Tibell. Il regolamento definì un organico del Corpo (approvato con decreto del 7 settembre 1801) di 22 ufficiali e 10 impiegati, su una direzione (4), due sezioni (9) e un deposito topografico (9). La Direzione del Corpo era così composta: 1 comandante e direttore (Tibell), 1 capitano aggiunto (il trevigiano Basilio Lasinio, pittore e disegnatore), 1 segretario (Micaletti). Siamo anche in possesso di due tabelle dell’organico del Corpo topografico del febbraio e del luglio 1802, ricavate dal Dossier No. 2870 dell’archivio di Stato di Milano e facenti parte della Collezione Jean Pierre Perconte. Nella prima delle tabelle, nella quale figura un sotto-direttore capo di brigata (Voca) poi sostituito dal Micaletti, definito segretario, una nota recita “siamo debitori al Lasinio per i disegni delle uniformi cisalpine e italiane”. Il 25 agosto 1802, con decreto consolare, Napoleone commissionò ai militari la carta del nuovo stato italiano, lavoro che fu portato avanti con difficoltà di vario genere, a partire dal cambiamento di scala (da 1:25000 a 1:20.000) deciso da Parigi a lavori già parzialmente ultimati.

Il lavoro fu comunemente imponente e coprì i territori padani, l’Istria ed il regno d’Etruria. Vedasi su Internet <http://docenti.unicatt.it/unicattolica/allegat/docenti/667/materiale/Corpopotografico.doc>.

Tra il 1801 e il 1810 Basilio Lasinio fu anche archivista e bibliotecario del Corpo Topografico del Deposito della Guerra di Milano e, a causa del ruolo di questo deposito con il corrispondente di Parigi, ci ha consentito di chiarire certe procedure di lavoro in vigore e di ricostruire le attività dei principali topografi (Rossi M. – Fondazione Benetton Studi Ricerche – Treviso).

Vedasi altresì, su Wikipedia, la Lista dei reggimenti italiani (Repubbliche Giacobine) da cui, a pag. 4, risulta che il Lasinio comandasse – dal 19.03.1798 – il Battaglione cisalpino III/7a (ex Vecchia Coorte transpadana Veronese S. Ferrante), facente parte, da quell’anno – per incorporazione - della Legione cisalpina 7a (veneta) comandata da J. Niboyet.

Complessivamente nel 1799 la 7a Legione Cisalpina aveva una consistenza di 607 uomini e, comprendeva parte della 2a Linea di Fanteria Mezza-Brigata: battaglione I/7a Legione comandata dall’Audifred, oltre al battaglione III/7a Legione comandata dal Lasinio, a principiare dal 12 marzo 1798, a seguito della rinuncia di Ferrante. Il Lasinio era comandante cisalpino della piazza di Modena e facente funzione di commissario di guerra. Il 29 maggio 1798 il III/7a transitò per Modena, diretto a Rimini. Forse per le diserzioni subite nel trasferimento, il 19 settembre la Legione era ridotta a 837 uomini, con un calo del 17 per cento in otto mesi e aveva i battaglioni a Fano, Cento e Rimini. Della 7a Legione sappiamo anche che il 10 marzo 1798 era a Milano; il 4 giugno a Modena e nel settembre

cimitero “del Lazzaretto” di Treviso, che si trovava subito a monte dell’attuale “Ponte de fero”, è stato recentemente inserito nell’iconografia di un volume edito nel 2009.¹³⁰ La Civica Raccolta d’Arte Applicata e Incisioni di Milano, (Stampe e matrici d’incisione), conserva, poi, quattro suoi ritratti di Napoleone tra i quali tre, in diverse esecuzioni, riproducono l’imperatore su di un cavallo rampante. E’ anche conosciuta una sua carta geografica di Gibilterra. Basilio Lasinio ebbe la sua prima educazione nel Collegio dei Chierici Regolari Somaschi in Treviso, sotto la direzione del Padre don Lorenzo Lasinio ivi professore di Belle Lettere e zio paterno. A sedici anni (1782) sappiamo che aveva raggiunto il fratello Carlo a Firenze e che quest’ultimo “*Firenze, 1° marzo 1783/Carlo de Lasinio supplica La bontà dell’Ill.mo Sig. Direttore della Real Galleria di volere concedere la grazia a Basilio de Lasinio suo Fratello di poter copiare in colori a oglio li qui sotto segnati quadri ...*”.¹³¹

Sotto le cure e le utili istruzioni del fratello Carlo, nonché con l’assidua frequenza all’Accademia di Belle Arti, si distinse sia nelle discipline matematiche che in quelle artistiche, studi che gli furono utili per la carriera prefissatasi nelle milizie.

Più tardi da due suoi quadri dedicati al Consiglio di Vigilanza pubblica e ora al Museo del Risorgimento di Treviso, il fratello Carlo realizzò, verso il 1797, due incisioni raffiguranti l’assedio di Mantova visto dalla parte di Borgo San Giorgio e Cittadella nella

dello stesso anno a Fano, Cento e Rimini (Vedi “*Storia Militare dell’Italia Giacobina (1796-1802)*” - Tomo I – La Guerra Continentale di Virgilio Ilari, Pietro Crociani e Ciro Paoletti, *Stato Maggiore dell’Esercito – Ufficio Storico*, Roma, 2001 pagg. 465, 474, 519, 565, 616). La Legione nel 1799 era comandata dal generale di brigata Pietro Teulié che con essa fece parte, con altri corpi militari, della Divisione Roma la quale, forte complessivamente di 2568 uomini al comando del generale Pierre-Dominique Garnier, supportava la campagna militare nell’Italia centrale del generale Macdonald (Vedi “*La campagna del 1799 in Italia: le guerre di Macdonald nell’Italia centrale*” di Enrico Acerbi su internet “The 1799 Campaign in Italy”- pag. 2). Nel 1799, con l’invasione austro-russa, risulta che Basilio Lasinio abbia combattuto a Bologna e, quindi, alla Trebbia, mentre, nel 1801, sia stato capitano della fanteria leggera cisalpina (Vedi *L’Italia nell’età napoleonica: atti del 58° Congresso di storia per il Risorgimento* – Istituto di Storia per il Risorgimento – pag. 251 e *Rassegna storica del Risorgimento* – Vol. 30 – pag. 24).

¹²⁷ Questa incisione, così come quelle più oltre menzionate della “*Pianta della Regia Città di Treviso*” e dello “*Zappatore Pompiere della Regia Città di Milano*”, sono state riprodotte nell’iconografia dell’opera “*Treviso Nostra Ambiente Storia Arte Tradizioni*” – Associazione Tarvisium – Treviso, 1980 Tipolitografia SIT – Dosson di Casier, rispettivamente pagg. 104, 106 e 101. Le incisioni e la tempera sono conservate nel Museo Civico di Treviso.

¹²⁸ Anche in uno degli affreschi dipinti da Paolo Veronese nella villa Barbaro di Maser, progettata da Andrea Palladio, compare una zattera di quelle che navigavano il Piave.

¹²⁹ L’incisione porta la scritta “disegnata e incisa da me Capitano Basilio Lasinio”. Il titolo è in basso al centro fuori cornice. In basso, a destra e a sinistra, XXVIII rimandi e fabbriche pubbliche e private, parrocchie e chiese sussidiarie. Sotto il titolo, con simbologia differenziata: “*L’Ala drita dell’armata d’Italia comandata da S.A.R. il Principe Eugenio che attacca la Retroguardia dell’Arm.a Aust. Comandata da S.A.R. il Principe Giovanni d’Aust.a e che forza la porta Altinia per indi passare il F. Sile ec. Eseguito il 5 Maggio 1809*” e “*L’Armata Austriaca che prende la direzione onde portarsi a passare la Piave sul Ponte di Lovadina, quale passato che l’ebbe, attese l’Armata italiana, e le diede Battaglia a Fontana-Fredda*”.

A lato della pianta, poi, figura la lista, di mano dello Stefani, delle antiche porte di Treviso, prima del ‘500.

In alto a sinistra, entro riquadro, 28 rimandi a Chiese particolari e monasteri soppressi. In basso a destra stemma della città con armi ed un elmo con il nome Lasinio. Oltre al centro storico sono rappresentati i giardini. Pubblicazione: Treviso – Antonio Paluella tipografo, 1822. Scala ca. 1:5000 – cm. 37 X 47.

¹³⁰ Si tratta del volume “*Di acuto fiero morbo. Trenta lapidi del cimitero di Sant’Angelo sul Sile*” di Camillo Pavan – Stampato in proprio, 2009, pag. 44.

¹³¹ Vedasi “*Carlo Lasinio Incisioni*” a cura di Paola Cassinelli - Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi VC - Leo S. Olschki Editore, Firenze 2004, pag. XIV (cit. Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici ... di Firenze, filza XVII, 1784, ins. 51, c.6).

quale figura anche un aerostato frenato che i napoleonici utilizzarono per indirizzare i tiri dell'artiglieria, nonché l'assedio ed il bombardamento di Mantova del 2 Febbraio 1797 da parte delle truppe di Napoleone con prospetto della città visto dalla zona di Porta Ceresa.¹³²

Per detti quadri ricevette la seguente lettera:

*Il Consiglio di Vigilanza Pubblica
Al cittadino Basilio Lasinio Segretario del Comitato Milit.
Verona li 4 maggio 1797*

Nei tanti documenti che aveva il Consiglio nostro, o Cittadino, del puro vostro patriotismo e del vostro ardente amore per la libertà, si aggiunge la nuova luminosa prova che ne avete dato con dono di due Quadri rappresentanti il passato Assedio di Mantova praticato dalla invincibile Armata Francese, opera de' vostri rari talenti. Sensibile il Consiglio alla dimostrazione, che gli avete data d'attaccamento nel mentre ve ne protesta la più sincera riconoscenza, vi assicura che, siccome l'Assedio di Mantova e la susseguente di lei caduta, preludio della nascente nostra libertà, è il più memorabile avvenimento, che ai posteri possa riferire la storia, così i Quadri, nei quali lo avete sì al vivo rappresentato appesi alla parete del nostro Consiglio formeranno il più durevole e il più luminoso trofeo della vostra benemerita abilità e del prezzo che ne facciamo.

*Salute e fratellanza firmati Poiana Presidente – Polfranceschi – Piccoli – Gaspari –
Angelo Angelini Segretario.*

Una sua incisione, su disegno di Vincenzo Guarana, fotografata da Garatti (Treviso), si trova ne' *L'Arte di Tomaso da Modena: con novantasei tavole* (1933) ed è descritta a pag. 120.

Risale al 1800 o 1801, firmata in basso a destra "Cap. Lasinio fecit" una tempera su carta "*Paesaggio del Mincio e Battaglia di Pozzolo 25-26 dicembre 1800, dedicato alla memoria dei prodi guerrieri morti sul campo della gloria per la libertà d'Italia*", di cm. 56 X 87, mentre al periodo 1800-1804 ca. una Miscellanea di sei tavole a tempera su carta conservate a Providence (Rhode Island) – Brown University Library – The Anne SK Brown Military Collection.

¹³² Vedasi su Internet: <http://www.dhm.de/datenbank/2002/20020992.html>. Il libro "*Histoire de l'Armée Aérienne avant le moteur*" di Jules Duhem, Nouvelles Editions Latines, poi, a pag. 430, a proposito della prima incisione, disegnata sul posto ed incisa a Firenze, di cui indica un esemplare colorato nella collezione Malfanti, dice che "*l'alfiere Basilio Lasinio apparteneva verosimilmente al corpo degli ufficiali geografi, in quanto si rimane colpiti dai dettagli e dalla precisione del suo disegno, sia dal punto di vista panoramico che per la scena della resa*, (di Mantova il 2 Febbraio 1797), *che vide con i propri occhi*". Sostiene altresì che la scritta in calce "*Prospetto della città di Mantova dalla parte del Borgo S. Giorgio e della cittadella*" è seguito dalla scritta "*Globo Aerostatico*" che parrebbe aggiunta. Nello stesso libro, a pag. 429, si afferma esistere una lettera di Carnot del 4 Ottobre 1796 che informava Guyton di Marveau del fatto che Bonaparte avesse richiesto un pallone aerostatico che, verosimilmente deve essere giunto a Mantova solo nel dicembre 1796.

Or dunque, secondo il Duhem, quest'aerostato disegnato sospeso, all'opposto del luogo della resa, è tanto stravagante da far stupire che, in un disegno tanto accurato, l'aerostato rappresentato non sia il Telemaco con la sua navicella e le corde di ritenuta, e che il grande aerostato che lo sostituisce non abbia niente di reale con la sua vela assurda e la sua galleria a due piani. L'autore suppone quindi che il Telemaco non si sia alzato quel giorno e che quindi l'alfiere Lasinio non l'abbia visto e non l'abbia disegnato. Solo al momento di stampare l'incisione parve opportuno inserire l'aerostato che, non essendo mai stato visto dal Lasinio, fu immaginato. Si tenga presente che una seconda tiratura della stampa apparve senza il pallone aerostatico. _

Il 26 gennaio 1802 la consulta cisalpina, "... in unione al Primo Console ...", proclama la Repubblica Italiana, la prima con questo nome. S'installa un Governo costituzionale, e la Presidenza non poté che essere destinata a Napoleone. La data del 2 Giugno fu scelta per le celebrazioni ufficiali della Festa della Repubblica, esattamente come accadde per l'attuale Repubblica Italiana. Il Vicepresidente, Francesco Melzi d'Eril, firmerà il 13 Maggio, il decreto per l'adozione del nuovo stemma della Repubblica che rappresenta una spada incrociata a un ramo di palma sovrastate da una bilancia a due piatti. La bilancia rappresenta la Giustizia, la spada e la palma simboleggiano reciprocamente l'autorità e la pace e, il nastro tricolore che le unisce, sta a significare, idealmente, l'unione.

Questo stemma, sarà rappresentato sulle nuove bandiere approvate dal Governo il 20 Agosto 1802 e di cui abbiamo quello che dovrebbe figurare come il progetto originale: un disegno del Cap. Basilio Lasinio di Treviso (Archivio di Stato di Milano). Durante la Repubblica la bandiera sarà: "... un quadrato a fondo rosso, in cui è inserito un rombo a fondo bianco, contenente un altro quadrato a fondo verde ...". Il quadrato centrale verde è caricato dello stemma repubblicano, con modeste varianti da un reparto all'altro.

Degno di nota e decisamente rispettoso del modello regolamentare, è il ben conservato Stendardo dei Granatieri della Guardia del Presidente, oggi esposto nel Museo del Risorgimento di Milano.

Il IV Stendardo presidenziale, in essere dalla data del 09.10.2000, (Presidenza di Carlo Azeglio Ciampi), riprende la bandiera della prima Repubblica Italiana, quella disegnata dal Lasinio, con l'inserimento, nel quadrato verde, del sigillo della seconda Repubblica Italiana.

Risulta anche che Basilio Lasinio tra il 1802 ed il 1804 abbia realizzato un'incisione di propria invenzione, di impianto fortemente neoclassico, a raffigurante il ritratto di Francesco Melzi d'Eril, Vice-Presidente della Repubblica Italiana.¹³³ Un altro esemplare è esposto a Roma nel Museo Napoleonico oltre che al Staatliche Museum di Berlino.

Nello stesso museo è conservata anche l'incisione di Basilio Lasinio, del 1807 e dello stesso impianto, del ritratto di Eugenio Beauharnais.

Basilio Lasinio, inoltre, fu uno dei tredici patrioti veneti cui, con altrettanti messaggi del Consiglio de' seniori, fu accordata la cittadinanza da parte della Repubblica Cisalpina.¹³⁴

¹³³ Vedasi *Testi e documenti foscoliani: il centenario della nascita di Ugo Foscolo*, di Biblioteca nazionale braidese, Tip. U. Allegretti, 1979, pag. 9. L'incisione è titolata "F. Melzi d'Eril, duc de Lodi, vice-pdt de la République italienne". (Si veda *Dossier Pédagogique de L'Action Musée Ecole pour l'Exposition temporaire du Musée Fesch – Napoléon, les Bonaparte, et l'Italie - 30.04-30.09.2001* – Dossier preparato da J.L. Arrighi e C. Brothier. Pag. 16).

¹³⁴ Si veda *Assemblee della Repubblica Cisalpina* di Camillo Montalcini e A. Alberti – R. Accademia dei Lincei – Commissione per gli atti delle Assemblee Costituzionali Italiane, Bologna, Nicola Zanichelli, MCMXVII, pag. 622. Ivi, oltre al nome di Basilio Lasinio, veneziano, sono indicati anche quelli degli altri dodici cui fu concessa la cittadinanza nel corso della Seduta XCI – 29 piovoso Anno VI (17.02.1798) con risoluzione del Gran Consiglio a seguito di tredici messaggi pervenuti dal Consiglio de' seniori: Gaetano Braganza, Vincenzo Scandella, Domenico Antonio Volpini, Domenico Voltolini, Bonomo Ippoliti, Marco Gnoato, Giuseppe Fingati, Francesco Mattei, Giovanbattista Zambelli, Domenico Ostia, Francesco Trivisi e Francesco Vertato.

In data 26 piovoso Anni VI (14.02.1798) il Presidente (Polfranceschi), nel corso della LXXXVIII Seduta del Gran Consiglio, aveva partecipato che la Commissione decadaria aveva proposto di concedere la cittadinanza ai cittadini sopra citati, oltre a Boccasoli Gerolamo, nato in Toscana; Astoja Domenico e Astoja Lauro, dell'Istria; Ambrosi Marco, veneziano. *Ibidem* pag. 560.

Non è dato di sapere perché gli ultimi quattro nominativi siano stati esclusi dalla concessione della cittadinanza che invece venne concessa a Domenico Ostia non presente nell'elenco approvato del 26 piovoso (forse che i quattro

Infatti, fin da quando era ancora alfiere, il Lasinio era fautore dei francesi e aveva svolto un'attività d'*intelligence*, insieme al capitano Viani¹³⁵, a favore di questi ultimi.¹³⁶

La sua carriera militare era iniziata nel 1789 come Cadetto del Reggimento di Treviso al servizio della Veneta Repubblica a Corfù (l'altra scuola per cadetti della Veneta Repubblica era a Verona). I corsi di tattica militare erano articolati in sei anni e in essi apprese, tra l'altro, le teorie dell'Architettura Militare, sotto la direzione del Capitano del Genio Angelo Baggio eseguendo piani di fortificazione, ponendo in prospettiva vari punti della città di Corfù, rilevando e disegnando la pianta della città (quest'ultima e due sue vedute prospettiche sono conservate nella Biblioteca Comunale di Treviso, Mss.1538,12). Inoltre, nel periodo in cui fu a Corfù, fu incaricato di redigere piani per le fortificazioni dell'isola, piani che – puntualmente – approntò. Fece anche tre campagne per mare contro quei corsari che infestavano le Isole Ionie e che gli fruttarono nel 1792 – dopo soli 18 mesi di effettivo servizio militare – l'avanzamento al grado di Alfiere (dal latino *Aquilifer*).

E' qui opportuno fare cenno a chi fossero, all'epoca, i corsari che infestavano il Golfo di Venezia, così come tutto il mare Adriatico era indicato ai tempi della Repubblica Veneta. L'isola di Corfù, allora base principale dell'armata sottile, vale a dire delle galere e delle galeazze veneziane, era la porta di accesso al Golfo di Venezia (l'armata grossa, delle grandi navi di nuova generazione, aveva invece sede a Venezia, così come quelle del comando in capo e della galera generalizia, mentre le Bocche di Cattaro accoglievano la base marina sussidiaria).

Corsaro era il detentore della “lettera di corsa” con la quale il sovrano lo abilitava a dare la caccia ai mercantili di bandiera di una potenza avversaria per impossessarsi delle navi e dei carichi. Il bottino, monetizzato, andava diviso in parti prestabilite tra il sovrano e i membri della nave corsara (il tutto era posto sotto l'autorità di un “Tribunale delle prede” per il riconoscimento dei proventi e per dirimere eventuali controversie). Anche la Repubblica Veneta rilasciava “lettere di corsa” ma, di solito, entro limiti operativi assai ristretti e con preferenza a capitani bocchesi di provata fedeltà anche al fine di evitare di compromettere la propria neutralità internazionale (proprio all'interno delle Bocche di Cattaro per qualche secolo si fronteggiarono veneziani e ottomani). I corsari, poi, oltre ai danni diretti, causavano anche consistenti indiretti, dato che gli stessi non si ritenevano obbligati alle norme riguardanti la navigazione, con particolare riguardo alla pratica sanitaria, allora controllata universalmente con grande rigore a causa delle frequenti e molto temute epidemie, così che un corsaro era considerato come un infetto. Perciò ogni naviglio, raziato dai pirati, doveva subire anche l'internamento della quarantena, che la

fossero tutti di origine non veneta, anche se Ambrosi Marco era stato indicato come veneziano?).

¹³⁵ Si tratta di quel Pietro Luigi Viani (1754-1811) ufficiale veneto, (si era arruolato a 14 anni nei dragoni veneti), transfuga al nemico, capitano dei dragoni, quindi comandante della guardia nazionale veronese, comandante, dal 1800, del I° ussari e futuro generale cisalpino. Questi comandò il reggimento di cavalleria Cacciatori a cavallo che discese il Gran San Bernardo e, il 03.01.1801, con l'avanguardia della Legione Italica, avanzò da Storo (TN), scacciando il nemico da Condino e poi attaccando il villaggio di Cimego e quindi inseguendo gli austriaci nella loro ritirata. Fu lo stesso Viani che, per non accrescere la desolazione del Bellunese, rinunciò nobilmente al taglio del bosco del Montello, offertogli dal generale Guillome Brune come indennizzo dei danni subiti dalle sue proprietà durante la ritirata austriaca del gennaio 1801. *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)* – Ilari, Crociani, Paoletti - Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2001, Tomo I – pagg. 391-460-465-587-590-595-596. Il Viani nel 1807 si dimise dall'esercito e nel 1811 assunse la carica di governatore di Mantova.

¹³⁶ Vedasi *Archivio veneto* di Deputazione di storia patria per le Venezie, 1927, pag. 167.

Serenissima aveva localizzato in Istria nella stazione di Porto Quieto, con ulteriore nocumento economico e fermo della nave.

In certi periodi, la Serenissima (e non fu la sola), provò anche frenare gli attacchi corsari con dazioni che servissero a rarefarli - così come anche oggi si è tentato con la pirateria somala dell'Oceano Indiano - ma l'avidità umana è tale che l'asticella del prezzo da pagare veniva continuamente alzata, di modo che il sistema dazioni non ebbe molta efficacia.

Per secoli Venezia sui diversi campi della legalità e dell'illegalità, spesso sfruttando per il proprio tornaconto pirati come - per un certo periodo - i feroci Uscocchi, (pirati di etnia slava con base a Segna - oggi Senj - a sud di Fiume), fortemente motivati contro i turchi per la loro stessa sopravvivenza dovendo difendersi da questi nel loro entroterra, che furono utilizzati per un certo periodo dalla Serenissima, sul finire del 1500, in chiave anti-turca, ma con i quali Venezia dovette a lungo confrontarsi dato che predavano spesso anche i suoi vascelli usando i mille isolotti dalmati per tendere imboscate.

Quanto sopra detto spiega perché la Serenissima ponesse tanta cura nella lotta alla "guerra di corsa", al punto che giunse a intraprendere una guerra contro Tunisi affidandosi al proprio ammiraglio (capitano generale da mar) Angelo Emo (1731-1792). Questi, nel 1785, al comando di una grossa flotta trainante otto galleggianti, ciascuno armato di un mortaio di grosso calibro, assediò e bombardò pesantemente Tunisi e, se anche il forte La Goletta e la città non furono espugnati poiché Venezia non aveva interesse a rendersi nemico il bey, la guerra rappresentò l'ultimo colpo di reni della "neutrale" Repubblica Veneta. Dopo l'assedio di Tunisi, l'ammiraglio svernò a Corfù, per poi incrociare, nell'Adriatico, nell'Egeo e nel Mediterraneo, a caccia di corsari, catturandone parecchi. Bombardò ancora, a più riprese, Sfax, Biserta e Susa e morì improvvisamente a Malta (1792) che aveva raggiunto per organizzare meglio le proprie operazioni. Nel 1792, dopo la morte di Angelo Emo, Venezia pervenne in ogni caso a un accordo di pace con Tunisi, ancorché non brillantissimo (in proposito va tenuto presente che, nel 1791 e poi nel 1793, la Repubblica Francese aveva rinnovato i trattati con i sovrani barbareschi). Se Angelo Emo, nel 1797, fosse stato ancora in vita, Venezia, probabilmente, non sarebbe stata considerata dalla Francia una così facile preda.

L'Adriatico, nell'ultimo ventennio del 1700, aveva visto accanto ai corsari francesi che già avevano solcato quel mare per ostacolare il flusso dei rifornimenti all'esercito austriaco ai tempi della guerra di successione spagnola scoppiata nel 1701, i corsari barbareschi (espressione della Sublime Porta e che avevano basi anche lontane sulla Costa di Barbaria: Tunisi, Algeri e Orano) organizzate, a suo tempo (XVI sec.) dal corsaro Khair Ad-din, detto Barbarossa, figlio di un cristiano rinnegato) che ebbero la stura dopo la perdita, da parte di Venezia, della Morea (1714-18) e, a seguito della guerra russo-turca (1722-23) e dopo quella russo-turca (1768-70), i Greci dissidenti delle Isole Ioniche, oltre i pirati (operatori in proprio senza "lettera di corsa"), e i russi che dopo la guerra rimasero nell'Adriatico con navi corsare battenti la loro bandiera e con equipaggi formati da greci, albanesi e originari di Dulcigno (oggi la montenegrina Ulcinj). Infine, negli ultimi due decenni del secolo con un loro governatore che rilasciava senza difficoltà le "lettere di corsa", causando molte perdite anche tra le navi di bandiera veneziana.

Con l'avvento napoleonico, poi, la "guerra di corsa", nell'Adriatico, subì una recrudescenza con l'apparizione in scena dei legni inglesi, per terminare, di fatto, nel

1815, con l'ultima azione corsara dei barbareschi e l'occupazione francese di Algeri (1830) sancì la definitiva uscita di scena di questi corsari. Soltanto il Congresso di Parigi del 1856 avrebbe dichiarato la completa illiceità della “guerra di corsa” (vedansi: *Corsari nel mediterraneo* di Salvatore Bono – Arnoldo Mondadori Editore, 1993 e *Il tramonto della Mezzaluna* – di Rinaldo Panetta, U. Mursia editore, 1984, Vol. II).

Alla luce di quanto sopra, sembra che le campagne per mare, contro i corsari cui partecipò Basilio Lasinio, facessero parte del programma di Angelo Emo di ripulitura del Mediterraneo dai legni corsari russi e barbareschi. In particolare, ne *Carlo Aurelio Widmann – Dispacci da Corfù 1794-1797*” a cura di Filippo Maria Paladini, Vol. 2, Venezia 1997, a un dispaccio del 06.04.1796 dell'allora Provveditore Generale da Mar (n. 109, pagg. 405/409), che ben cita la campagna condotta contro il Colonnello Lambro Cazziani dichiarato ribelle dalla corte di Pietro-Burgo (pertanto tecnicamente scaduto da corsaro al ruolo di semplice pirata), furono allegati due inventari di effetti requisiti a corsari russi (21.02.1792 e 12.09.1792), nonché la traduzione della “carta cauzionale” rilasciata ai turchi per “ricever li sdrusciti legni della squadriglia russa (quattro imbarcazioni avanzi della squadriglia distrutta nel porto Quaglio di Maina della flotta ottomana), recuperati a Cerigo, Calamo e Teachi” (22.09.1793), che ne sono degno corredo. Ritengo che all'accennata campagna abbia preso parte anche il cadetto Basilio Lasinio.

Basilio, all'Accademia di Corfù, si formò, oltre che come architetto militare, anche come topografo ove queste discipline erano insegnate. Infatti, “proprio dalle esperienze settecentesche di riprogettazione delle difese di Corfù ebbero origine alcune fra le più considerevoli esperienze di rinnovamento tecnico e organizzativo operate dalla Serenissima nel secolo XVIII. Partendo da un nucleo di una decina di ufficiali “allevati dalle fortificazioni di Corfù” e preparati nel disegno e nelle matematiche, lo Schulemburg (Johann Matthias von Schulemburg 1661-1747, comandante in capo delle forze terrestri della Repubblica) propose nel 1728 la formazione di una scuola e di un corpo di ingegneri. Il rapporto con la città e la sua storia era stato determinante a questo proposito. Corfù luogo di sovrapposizione di saperi, tecniche ed esperienze, ..., appariva allora un campo di straordinaria ricchezza. La macchina bellica si era fatta laboratorio: “ho procurato che diversi ufficiali giovani s'istruissero nel disegno e nelle matematiche militari osservando l'erezione delle opere di Corfù, nelle quali come vi sono mura antiche e moderne, di varia costruzione e misure e adattate a piano e a monte, si fanno abbondante campo per apprendere ogni dimensione di lavoro e di riparo”. Il corpo e la scuola vennero così istituiti con l'assegnazione di quattro ufficiali ingegneri Accanto all'attività di sorveglianza e di intervento sugli edifici pubblici, proprio a questi si deve una rilevante attività cartografica, tanto generale, relativa all'insieme dell'isola, quanto particolare ...”. Basilio Lasinio appartenne così all'ultima infornata di quegli ufficiali, “allevati dalle fortificazioni di Corfù”, preparati nel disegno, nella cartografia e nelle matematiche militari, come voluto dallo Schulemburg (vedasi *Corfù: Storia, Spazio Urbano e Architettura XIV-XIX sec.* a cura di Ennio Concina e Aliko Nikiforou-Testone – Edizione dell'Associazione Culturale “Korkira”, Corfù 1994 – Istituto Universitario di Architettura di Venezia – Archivio di Stato di Corfù – Catalogo Mostra Internazionale all'Achilleion, Luglio-Settembre 1994 – Produzione: Edizioni TOPIO, pag. 35).

Basilio Lasinio, da Corfù, nel 1795, tornò in Italia col proprio Reggimento e fu destinato a presidiare la città di Verona, ove si distinse nel salvamento di vari Distaccamenti e isolati Militari nelle sette giornate di contro-rivoluzione contro le truppe francesi. Caduta la Repubblica Veneta, nel 1797 fu impiegato come Segretario del comitato Militare di Verona, rinunciando allo stato di quiescenza e, nel 1798, prese servizio sotto la bandiera francese col grado di Capitano con l'approvazione del Generale in capo dell'Armata d'Italia Napoleone Bonaparte e confermato dal Direttorio Cisalpino.

Fu quindi destinato nella 1° Brigata di Fanteria leggera Cisalpina dell'Armata attiva che dal 1797 a tutto il 1801 diede varie battaglie. Quale Capitano Comandante la Piazza della città di Cento, nel 1798 impedì colà la contro-rivoluzione.

Nel 1799, fu al comando di quella di Modena oltre che Commissario di Guerra e con poche truppe la sostenne contro il Generale Klenau, per passare quindi a Bologna e, di qui, alla Battaglia della Trebbia: nella ritirata che fece in Toscana, rimase ferito dal piombo austriaco e fu fatto prigioniero. Riavutosi dopo breve dalla ferita *“e trovandosi disoccupato per la sua prigionia”* eseguì un disegno a tempera che illustra la discesa del Gran San Bernardo (17.05.1800) da parte dell'Armata Franco-Italiana di Napoleone Bonaparte, dedicando il lavoro ai Generali di Divisione Pino e Lecchi, *“sotto gli ordini dei quali – scrive Jacopo Lasinio – militando trovossi presente al fatto su esposto”*.

A tal punto si apre un interrogativo. Infatti, Jacopo Lasinio dà lo zio presente alla discesa del Colle del Gran San Bernardo, tuttavia, sembrerebbe che Basilio fosse ritornato libero dalla prigionia toscana a Firenze soltanto dopo la Battaglia di Marengo (14 giugno 1800) ai termini dell'armistizio seguito a questa vittoria francese, così come ci informa lo stesso Jacopo Lasinio. E' pertanto possibile che Jacopo fosse incorso in un errore, oppure – cosa più probabile – che Basilio fosse rientrato dalla prigionia fiorentina, (grazie al fatto che a Firenze il fratello Carlo era all'epoca assai influente e che lui stesso *in loco* non era privo di conoscenze), prima dell'armistizio e in modo officioso, in modo da potere essere presente alla discesa del Gran San Bernardo. Chi scrive, avendo vissuto a lungo in quei luoghi di cui conosce bene la morfologia, ritiene che Basilio Lasinio fosse stato presente alla discesa del Gran San Bernardo il cui paesaggio assai bene descrive nella propria tempera.

Il Lasinio fu ufficialmente restituito alle proprie Bandiere nel 1801, e più precisamente nei giorni 25 e 26 dicembre, facendo parte della Colonna del Centro dell'Armata d'Italia, si trovò al passaggio del Mincio in vista dell'Esercito Austriaco posto in Battaglia fra i Colli (muniti di ridotte di Valeso, Borghetto e la pianura di Pozzolo, il quale ultimo posto fu preso e ripreso tre volte da entrambe le Armate, per cui gli restò campo di osservare, e indi disegnare a colori questo memorabile fatto d'armi, realizzando una tempera di cui si è già fatto cenno e di cui si parlerà ancora nella nota 148.

Fu in seguito destinato al Corpo Tipografico presso il *“bureau”* della Guerra di Milano come Capitano di I classe (Decreto del Ministero della Guerra: *“Repubblica Cisalpina – Milano li 18 nevosio dell'anno IX Repubblicano – Il Ministro della Guerra. Al Cittadino Basilio Lasinio, Capitano in attività del Battaglione di Fanteria Leggera, per rendere fruttuosi, Cittadino, i vostri talenti, vi occuperete a questo Dipartimento della Guerra per la parte che riguarda il Bureau Topografico. Con questo siete autorizzato a conseguire in Milano l'alloggio e le razioni che appartengono al vostro grado, nonché il soldo di Capitano in attività. – Il Ministro della Guerra seg.to Polfranceschi”*).

Tra il 1802 e il 1812 Lasinio disegnò e incise varie opere fra le quali un Modello Topografico Pittorresco in foglio imperiale del 1803, il disegno della spianata del demolito Castello di Milano nello stato in cui si trovava il 10 fiorile, nonché i ritratti disegnati ed incisi, fra i quali la raccolta dei re d'Italia da Odoacre a Napoleone, quelli di Napoleone ed Alessandro in piedi, e Napoleone a cavallo ad Austerlitz.

Era stato anche Capitano del genio per le fortificazioni di Milano¹³⁷, (risulta che, a seguito della posa della prima pietra, da parte del prefetto dell'Adige in data 01.07.1806 in Rivoli, del monumento a ricordo della battaglia vittoriosa del 13-14 gennaio 1797, un decreto vice - reale di lunedì 17 novembre 1806 abbia ordinato che venisse inciso nel deposito della guerra in Milano un disegno del capitano Lasinio raffigurante il monumento di Rivoli terminato il 7 ottobre dello stesso anno)¹³⁸ e, successivamente, nel 1812, venne scelto dall'Imperatore Napoleone I come Istitutore del Corpo Zappatori Pompieri della Città di Milano¹³⁹ col titolo di Comandante del Corpo, con lo stipendio di Lire 5000 annue. Nei giorni 20 e 21 aprile 1814 con la propria compagnia e in unione alla Guarnigione di Milano, sedò la sommossa popolare qui verificatasi. Alla caduta del governo italiano fu confermato da S.M.I.R. Francesco I nella suddetta carica fino al 1820¹⁴⁰, quando gli venne accordata dal Consiglio Aulico di Guerra, su sua richiesta, onorifica pensione¹⁴¹. Nel 1818 realizzò l'incisione: "*Zappatore Pompieri della Regia Città di Milano*", (Biblioteca Comunale di Treviso), carta riprodotte i pompieri e le loro attrezzature in primo piano con, sullo sfondo, la veduta di Milano con il Duomo¹⁴². Dopo il 1820 prese domicilio a Treviso con famiglia e trascorse gli ultimi anni nella sua casa domenicale di Nervesa dove, quando lo colse la morte, ricopriva la carica di 1^a deputato alle Comunali cose. Fu inumato con gli onori militari nella Parrocchiale di Nervesa vicino ai suoi avi.

Su suoi disegni e incisioni in rame dei F.lli Bordiga, l'antiporta raffigurante *Federigo Mazzucchelli* con il suo cavallo e le 6 tavole f.t. a doppia pagina relative all'anatomia e alle proporzioni dei cavalli, al modo di guidarli colle redini o colla biga, vari tipi di attrezzi, schema ed illustrazione di tutte le operazioni, (vari tipi di trotto, di galoppo, passo, poggiate, montonata, capriola, ecc.), con la pianta del Parco della Cavallerizza, a

¹³⁷ Vedasi "*Della Letteratura Trevigiana dal sec. XVIII fino a nostri giorni*" di Domenico Maria Federici, 1807, per Giulio Trento e Figli – pag. 44.

¹³⁸ "*L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900)*"- Alfredo Comandini – vol. I – A. Vallardi, 1901 – pag. 196 e 212.

A pag. 196 del volume è anche riprodotto il disegno del monumento in questione per opera di Basilio Lasinio.

¹³⁹ Il "corpo pompieri" di Milano nacque nel 1812, (12.12.1811), preceduto soltanto da quello di tre città italiane: Napoli (1806); Firenze (1809); Roma (1810).

¹⁴⁰ Per il proprio Corpo Zappatori-Pompieri creò delle periodiche manovre con scoppio di esplosivi e innesco d'incendio, così come quella pubblica, tenutasi a Milano sulla piazza delle Grazie il 25.08.1817, che riscosse ampio successo e consenso, svoltasi "*mercé delle cure instancabili e del generoso zelo del Sig. Capitano Lasinio, comandante di questo corpo*" (Gazzetta di Milano, Giovedì 28.08.1817, n. 240, pag. 959).

¹⁴¹ La *Gazzetta di Milano*, pag. 1028 del 1816, riporta la notizia dell'arrivo a Milano, il giorno 14 settembre, del capitano Lasinio, proveniente da Venezia: è possibile che il Lasinio in quella data fosse ritornato a Milano per riassumere il comando del Corpo Zappatori Pompieri, dopo la conferma, in tale incarico, avuta da Francesco I.

¹⁴² Questa stampa, (di mm. 375 X 270 + ampi margini), nel 2006 è stata offerta dalla Libreria Gutenberg su Internet al prezzo di Euro 550,00= (<http://www.libreria-gutenberg.it/catalogo118/sezione12.htm>).

corredo degli *“Elementi di Cavallerizza”*, dello stesso Federigo Mazzucchelli¹⁴³, uno dei più celebri trattati di equitazione italiani del XIX secolo.¹⁴⁴

Presso il Museum of Art, Science and Industry di Bridgeport (CT) - la Fairfield University di Fairfield, CT (USA) dovrebbe esserne la proprietaria – è conservato un suo olio su tela (cm. 38,10 X 58,10) di soggetto ”Paesaggio con figure” o “Scena agreste” del 1783¹⁴⁵, quadro acquistato nel 1950 da Samuel H. Kress dal fiorentino Contini Bonacossi come opera del veneziano Francesco Zuccarelli (Federico Zeri attribuisce a lui il disegno e il dipinto al Lasinio), di cui Basilio Lasinio fu allievo presso l’Accademia di Venezia negli anni ’70 del settecento quando lo Zuccarelli ne era Presidente. Il quadro fu in seguito attribuito al Lasinio ed esposto come sua opera a Tulsa, Okla, nell’Aprile - Settembre 1960, Tulsa Traveling Study Collection.

Sembrerebbe che, intorno al 1993, sia stato ritrovato un quadro di Basilio Lasinio, realizzato per omaggio ai generali Pino e Lechi, rappresentante le truppe del Bonaparte sul Gran San Bernardo. Tra queste truppe figurano in primo piano una decina di personaggi molto ben dettagliati dall’artista che sicuramente raffigurano la Legione Italiana, essendo tutti vestiti con uniformi verdi in un intreccio di rosso e di bianchi. L’autore dell’articolo¹⁴⁶ cui mi riferisco, ha copiato in una tavola, il più fedelmente possibile dall’originale, alcuni personaggi illustrati nel quadro, concludendo, nel suo scritto, che l’assoluta precisione dei dettagli delle uniformi da parte del Lasinio, possa fare supporre che egli potesse averli dipinti forse perché presente anche lui sul Gran San Bernardo tra gli ufficiali del genio della Legione Italiana¹⁴⁷ oppure, quanto meno, perché li conosceva personalmente. Infatti, l’accuratezza delle divise e dei particolari è tale che

¹⁴³ Il volume, in 4^e, che nel 2006 sul mercato antiquario (Libreria Antiquaria Malavasi – Milano, in Maremagnum Librorum – Internet) quota EUR 2.200,00=, fu edito in Milano, presso Pietro Agnelli, 1802 e, di esso, apparve recensione su il *Giornale dell’Accademia* (l’Accademia Militare della Repubblica Italiana fondata dallo svedese Tibell, diretto superiore di Basilio Lasinio nel Corpo Topografico), che, nella sua breve vita - compresa tra l’aprile 1802 ed il giugno 1803 - si occupò appunto anche di recensire “libri militari”.

¹⁴⁴ Per inciso e solo per il fatto che qui si sta parlando di ippica, l’ippodromo di Pisa annualmente ha in calendario una corsa (Handicap di minima 4 e oltre m. 1500 - P. Grande) intitolata “Premio Lasinio”. Ritengo, ma è da accertare, che il premio in questione sia legato, in qualche modo, al ramo toscano dei Lasinio).

¹⁴⁵ Internet: <http://www.kressfoundation.org> (The Samuel H. Kress Foundation). Le incisioni per il Mazzucchelli sono anche reperibili presso la Biblioteca Comunale di Treviso e una di esse è acquerellata).

¹⁴⁶ Francesco P. Favalaro *La Legione Italiana, 1800* – Panoplia No. 15 – 1993 pagg. 22 e 23. In ogni caso il rinvenimento del dipinto citato apre l’interrogativo se il Lasinio fosse stato presente sul Gran San Bernardo. Circa questo, sappiamo che dell’Armée de Reserve, formata a Dijon il 25 gennaio, faceva parte una divisione di esuli italiani denominata Legione Italiana, agli ordini del gen. Lechi che aveva come aiutante il gen. Pietro Teuliè. Gli italiani, riuniti a Bourg en Bresse già dal 21 marzo, erano giunti in Francia al seguito delle truppe francesi sbandate dagli Austriaci. La loro forza ammontava a 3596 uomini, soprattutto piemontesi, romani e napoletani, (tra questi Guglielmo Pepe), ai quali si aggiunsero 1094 regolari che servivano nei reggimenti francesi.

La Legione era organizzata su due mezze brigate per complessivi sette battaglioni in linea, un battaglione di fanteria leggera, un battaglione di 700 ufficiali in soprannumero, due compagnie di artiglieria, una compagnia del genio, un reggimento di ussari e un reggimento di cacciatori a cavallo.

Su *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, Capra-Della Peruta-Mazzocca, Ed. Skira, Milano, 2002, a pag. 95 e 103, è menzionata una tempera di Basilio Lasinio, cm. 56 X 87, risalente al 1800-1801 ed intitolata “*Discesa del Gran San Bernardo*”.

Questa, unitamente a quella “*Il Passaggio del Mincio 25-26 dicembre 1800, dedicato alla memoria dei prodi guerrieri morti sul campo della gloria per la libertà d’Italia*” delle stesse misure – pag. 163 dello stesso volume - si trova a Treviso al Museo Civico “L. Bailo” (n. 171). Chi scrive ha dimestichezza con i luoghi illustrati e la tempera sembra descrivere paesaggi riconoscibili e non interamente di fantasia, così che la circostanza potrebbe essere compatibile col fatto che il Lasinio abbia partecipato anch’egli all’evento descritto. Inoltre questa tempera può identificarsi con il “dipinto” citato Francesco P. Favalaro che, purtroppo, non è stato possibile interpellare in proposito essendo mancato intorno al 2009.

sono rappresentati dettagli che nessun altro quadro o stampa noti, raffigura. Tale accuratezza giunge al punto che Lasinio arriva perfino a dipingere il marchio R.F. sul posteriore dei cavalli del treno di artiglieria francese.

L'accuratezza dei disegni del Lasinio fu da questi ampiamente dimostrata nel suo periodo toscano quando partecipò a un programma di riproduzioni dei pezzi della collezione delle cere anatomiche di Firenze che si concretò nella realizzazione, da parte di numerosi artisti, di ben 828 tavole giunte fino a noi ed eseguite con tecniche miste (tempera, acquerello, matita). Nella maggior parte queste – concepite come un trattato esplicativo dei singoli preparati in cera - riproducevano, per ogni cera anatomica, (sono 516 i reperti in cera), anche più di un disegno. Alle tavole pervenuteci bisogna poi aggiungere un'esigua quantità andata sicuramente perduta o distrutta nel corso degli anni, la cui mancanza è stata comprovata da un recente lavoro di revisione.¹⁴⁸

La presenza, in una buona percentuale dei casi, della firma dell'autore, ha permesso di risalire ad alcuni degli artisti che presero parte al progetto e, tra questi, Basilio Lasinio di cui ci sono pervenuti ben 51 disegni.¹⁴⁹ Dall'11.11.2002 al 28.02.2003, alla Rotonda di Via Besana, Milano, appena restaurata, si tenne una mostra intitolata *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, in cui, tra i circa 300 oggetti esposti, (fra sculture, dipinti, disegni, stampe, documenti vari, plastici, oggetti d'arte, modelli e strumenti scientifici), figuravano anche delle “tempere di Basilio Lasinio, con vedute profonde minutamente descritte: piccoli quadri di totale seduzione”.¹⁵⁰

Sono anche conosciute due sue incisioni a colori “*La Madonna della Seggiola*” da Raffaello, una dedicata “al Conte Emanuele Gavard con l'anno 1800” (cm. 34X28), la seconda con cornice e riquadratura variata con l'anno 1804. Nel margine il titolo “*Maria Mater Gratiae*” (cm. 35X30) – Nn. 92743 e 92744.¹⁵¹

Come frescante, a lui sono attribuite le rappresentazioni ad affresco, ispirate ai paesaggi del Veronese presenti in Villa Barbaro a Maser, raffiguranti una veduta di campagna, una scena di caccia, una veduta lagunare e una del Colosseo, presenti nella zona superiore, oltre al ballatoio posto a pochi metri dal soffitto, di Casa Spineda (ora Fondazione Cassamarca) a Treviso in Piazza San Leonardo, 1.¹⁵² Nel 1790, tornato in licenza da Corfù, dov'era di guarnigione il suo reggimento di fanteria, il 16° “Treviso” della Repubblica Veneta, alla locale scuola allievi ufficiali, l'allora cadetto Basilio Lasinio, su richiesta dei proprietari, utilizzò il proprio tempo libero a dipingere l'intero salone a due ordini, previa la realizzazione di un bozzetto del soffitto conservato alla Biblioteca civica

¹⁴⁷ Infatti, componeva il corpo di spedizione formatosi a Bourg en Bresse anche la brigata ufficiali del genio ed allievi della Scuola di Artiglieria e Genio, guidati dal capitano Bernardi - Vedi *Gli uomini d'arme nelle campagne napoleoniche* – L'Opera del Genio Italiano all'Estero – Libreria dello Stato, Roma, 1940 – XVIII E. F., pag. 18.

¹⁴⁸ Vedasi di G. Barsanti e G. Chelazzi “*Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze*” – Firenze – University Press, 2009 - Vol. I, pagg. 100 e 101.

¹⁴⁹ Gli altri artisti che presero parte al progetto, oltre al Lasinio, furono: Ferdinando Moretti (con 91 lavori), Giuseppe Sacconi (34), Claudio Valvani (28), Stefano Molinari (18), Vincenzo Giuria (15), Gaetano Marchissi (8), Franco (?) Mazzuoli (7), Luigi Nardi (6), Ferdinando Scaletti (3), Balz (3), Antonio Piatti (1), Antonio Serantoni (1).

¹⁵⁰ Corriere della Sera 18.11.2002 - pag. 29, articolo di Rosanna Bossaglia “E gli artisti fecero a gara per effigiare Napoleone”. L'articolo cita per detta mostra la pubblicazione di un catalogo “*Napoleone e la Repubblica Italiana: 1802-1805*”, di Carlo Capra, Fernando Mazzocca e Franco Della Peruta, Ed. Skira, Milano, 2002.

¹⁵¹ Da una cartolina indirizzata, da Firenze, in data 13.03.1935 (XIII), al Professor Luigi Coletti, Conservatore Museo Civico di Treviso, acclusa all'Albero genealogico presso la Biblioteca Civica di Treviso.

¹⁵² Vedasi su Internet: <http://www.trevisoinfo.it/palacaspinedadue.htm>.

di Treviso.¹⁵³ Ritengo che il periodo di licenza del Lasinio fosse collegato anche alla vacanza scolastica che, ogni anno, era tra l'11 settembre, data della fine dell'anno scolastico, e il 12 di novembre, data d'inizio dell'anno scolastico successivo. Nel salone sono raffigurate le quattro virtù cardinali (Fortezza, Giustizia, Prudenza e Temperanza) e altre quattro figure femminili che personificano l'Arte, la Gloria Militare, l'Abbondanza: la quarta figura non ha un significato preciso.

Del pari gli sono attribuite le tracce decorative a guazzo sulla parete nord dell'ala settentrionale del Palazzo Odardo (Castello di San Salvatore a Susegana) dei Principi di Collalto, dei quali era amico. Questo guazzo fu molto danneggiato dai cannoneggiamenti della 1° Guerra Mondiale.

Rientrato da Corfù dove, inquadrato nel 16° reggimento di fanteria “Treviso” della Repubblica Veneta, alla scuola Allievi Ufficiali di Corfù, appunto, nel 1795, è con il proprio reggimento di presidio a Verona e con esso partecipò ai combattimenti contro i francesi durante le “Pasque veronesi” (17-23 Aprile 1797)¹⁵⁴.

A proposito del periodo trascorso a Corfù da Basilio Lasinio, l'architetto Aris Provatis, originario dell'isola e operante in Italia, mi ha informato (2013) che nella sua isola esiste un Archivio Veneziano nel quale potrebbero essere reperite notizie sul Lasinio. Cortesemente mi ha messo in contatto con Maria Argirokastroiti (maargi17@yahoo.gr), la quale mi ha segnalato – dopo averne contattato la direttrice Nela Patanzi (Archivio di Stato di Corfù) – che gli archivi statali sono disponibili e ordinati soltanto dopo il 1840; antecedentemente il materiale non è ancora archiviato e si dovrebbe incaricare, per eventuali ricerche, un professionista ricercatore che mi è stato indicato nella persona di Georgios Linardos che conosce l'italiano (Tel. 00306997520936 – george_linardos_professional@yahoo.com).

Il tutto rimane in *stand-by* fino a che, chi scrive, riuscirà a verificare gli elenchi dei faldoni dei documenti conservati, riguardanti gli anni 1789-1795, visionati e scannerizzati, grazie alla cortesia della Signora Nela Pantazi, durante la visita del 10 luglio 2013 all'Archivio di Stato di Corfù, archivio eccezionalmente conservato con estrema cura, ordine e massima pulizia, così come ho avuto modo di constatare di persona.

Tornando a Basilio, questi fu anche architetto militare e, come ufficiale del genio, fu al servizio di Venezia e, poi, come sopra detto, presso il Governo militare di Milano come Capitano del genio per le fortificazioni di quella città.

Risalgono al 1823 le sue incisioni per il contorno della medaglia, oltre al fregio del monumento per il busto del Canova, realizzato da Luigi Zandomeneghi, inaugurato

¹⁵³ Vedi *Archivio veneto* di Deputazione di storia patria per le Venezie, Pubblicato da R. |Deputazione, 1927, pagg. 156, nonché *Giuseppe Bernardino Bison (1762-1844)* di Carolina Piperata, pubblicato da CEDAM, 1940, pag. 30. Una ricognizione presso la Biblioteca Comunale di Treviso mi ha permesso di visionare e fotografare i sei disegni acquerellati che costituiscono il bozzetto degli affreschi di Ca' Spineda.

¹⁵⁴ Com'è noto, Bonaparte il 18 aprile 1797, sottoscriveva, con l'Austria di Francesco II, i preliminari segreti di Leoben che, sancivano la fine di Venezia. Il giorno prima, il 17, Verona era insorta spontaneamente contro i francesi, trovando anche l'appoggio del reggimento veneziano di presidio, in una rivolta, repressa nel sangue, in quelle che furono denominate le “Pasque veronesi”. Solo il 25 aprile, dopo che per alcuni giorni i gruppi popolari erano rimasti padroni della città, questa comprese come la realtà storica fosse schierata verso il cambiamento, così che fu data via libera all'istituzione di una Municipalità Provvisoria. I francesi, quando tutto finì, fucilarono alcuni capi, spogliarono il locale Monte di Pietà e imposero nuovi tributi alla cittadinanza (vedi *Venezia e Parigi* AA.VV.-Berretti frigi e alberi della Libertà di Isabella Palumbo Fossati, pag. 230, Electa, Milano, 1989).

quell'anno all'Ateneo di Treviso. La medaglia, in particolare, fu coniata da Francesco Puttinati di Verona¹⁵⁵ e destinata ai soli soci dell'Ateneo cittadino che contribuirono alla realizzazione del monumento e, come da processo verbale dell'adunanza del 02.05.1823, in quell'occasione se ne ruppe il calco.

La Biblioteca Comunale di Treviso conserva altresì, *sub 1535*, un *Album del C. B. Lasinio* con rilegatura datata 1814, nel quale sono riuniti suoi schizzi e disegni, talvolta acquerellati, nonché, incollate su alcune pagine, particolari di incisioni di artisti vari di un qualche interesse per il Lasinio.

Tra gli schizzi a inchiostro seppia, un ritratto del fratello Carlo, giovinetto, nell'atto di incidere al bulino; una Madonna disegnata nel 1789; una grottesca probabile idea per un affresco; una testa con elmo e, quest'ultimo a colori, due teste, viste da destra e da sinistra, che indossano un cimiero; ecc.

Nella stessa Biblioteca si conserva pure una cartella contenente numerose incisioni e disegni di Basilio, Carlo e di Giovanni Paolo Lasinio. Di Basilio sono tre nudi maschili, e due amorini inseriti in un tondo; una donna assisa; una donna nell'atto di pugnalarsi; una testa di giovane uomo, un disegno a matita probabilmente raffigurante una veduta dal Montello; un disegno di interno; una Crocefissione; il disegno rappresentante un castello su di un colle (probabilmente il castello di Susegana).

Inoltre è conservato un altro Album la cui copertina riporta la data 1832. In essa sono inseriti i disegni a matita di Basilio, raffiguranti le vedute a 180° del Montello e di Nervesa ripresa dal Piave, una zattera vista dall'alto, nonché la veduta del Ponte della Priula, disegni che risalgono al 1805. Le successive pagine sono state illustrate dal nipote Giovanni Paolo che nel 1832, durante una sua visita allo zio a Nervesa, gli regalò una serie di disegni (18 pagine) raffiguranti caricature di personaggi per lo più di estrazione popolare e contadina.

Sull'interno della seconda pagina di rilegatura, è stata incollata l'incisione del ritratto che Basilio Lasinio aveva fatto di Napoleone Bonaparte.

Alla Biblioteca Comunale di Treviso si conserva anche una sua tempera dell'Abbazia di Nervesa, *sub 1538*, oltre che un ritratto del generale Dupont da lui dipinto, mentre un suo disegno (*sub 7000 2B2645*), di argomento storico, (un disegno, 400 x 567, controfondato, con colori a tempera su carta beige. Sul verso della contro-fondatura è incollato un cartoncino con il numero d'inventario. In cattivo stato di conservazione, è denominato *Ingresso delle truppe Francesi a Verona*, eseguito nel 1796), si trova nella collezione dei disegni del Museo di Castelvecchio di Verona (in questo Museo l'autore è indicato come Alfonso Basilio Lasinio, con erronea indicazione del suo secondo nome che era Anastasio).

Sappiamo anche esistere un'incisione di G.B. Cipriani (1766-1839), su soggetto tratto da Jean-Gérard De Rossi e disegno di Basilio Lasinio. L'incisione, (230x300; 257x335), realizzata tra il 1800 ed il 1828, fu inserita tra le 952 dei 30 volumi delle *Journées pittoresques des anciens édifices de Rome et des environs* dell'Abate Angelo Uggeri (1754-1837) ma, chi scrive, non è ancora riuscito a prenderne visione. Un esemplare della stampa in questione è conservato dall'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma (Inventario CL2368/16482).

¹⁵⁵ La medaglia rappresenta da un lato la testa di Canova con la leggenda "ANTONIO CANOVA"; dall'altro sono le parole "I APR. MDCCCXXIII ERMA NELL'ATENEIO DI TREV." – Vedasi "*Biblioteca italiana o sia giornale di letteratura, scienze ed arti*" – Tomo XXXII, 1823 – Ottobre, Novembre, Dicembre – pag. 133.

Ugo Foscolo, in una sua lettera al Cav. Ugo Brunetti del 30 luglio 1808, scrive: “*Quanto al rame che sta incidendo il Capitano Lasinio, ti prego di sollecitarlo. Tu per altro dirai al Mussi che il rame è bello e fatto...*”¹⁵⁶.

L’Ateneo di Treviso annoverò Basilio Lasinio tra i suoi soci, così come per altro fece con il fratello Carlo.¹⁵⁷

- Antonio (RA7), (1767-1767);
- Gioseffa (RA8), (1768 -1843), monaca;
- Giustina (RA9), (1770 -1770);
- Angelo (RA10), (1771-1771);
- Angela (RA11), (1772 -1828), maritata in Melchiori a Brescia;
- Marco (RA12), (1774 -1829), si dedicò alle armi, ma, divenuto cieco, si ritirò a Treviso;
- Antonio (RA13), (1775 -1775).

Di essi, soltanto Carlo e Lorenzo ebbero prole.

Lorenzo (RA2) (XIII generazione), (1760-1839), sposò la Contessa Avogadro ed ebbe un solo figlio, Giacomo (Jacopo), (1793 - 08.12.1856). Questi è l’autore di un volumetto (1839) “*Cenni sul Cav. Carlo Lasinio*”, Tipografia Andreola, Treviso, 1839, (Volume presente nella Biblioteca Marciana, a Venezia, sub Misc. C 2220)¹⁵⁸. Lo stesso volumetto, nella dedicatoria agli sposi Zava-Giacomelli, a firma degli amici e fratelli, Gio. Battista e Domenico Greguoli di Treviso, ci indica che l’Autore è il nipote di Carlo Lasinio, vale a dire quel Giacomo (o Jacopo) figlio di Lorenzo (Al nome di battesimo Giacomo, l’interessato preferì la grafia Jacopo). L’intitolazione del volumetto precisa anche che “*l’Abate Pulieri raccolse da Jacopo Lasinio, nipote dell’incisore lodato*” i suddetti cenni.

Ancora, il suo nome figura in un’annotazione autografa dallo stesso apposta il 23.03.1840 su di una lettera, da Pisa, di Carlo Lasinio al fratello Lorenzo, datata 03.08.1837, in cui osserva essere quella l’ultima lettera scambiata tra i fratelli Lasinio¹⁵⁹.

Jacopo Lasinio figura come autore di un’appendice/indice preposta al manoscritto *Stemmi dei nobili e cittadini trivigiani ...* di Don Francesco Lasinio di cui si è fatto cenno.

L’*Almanacco delle Provincie soggette all’Imperial Regio Governo di Venezia per il 1842*, (p. 243) lo indica a Treviso quale scrittore appartenente alla Congregazione Provinciale di Treviso.

Ancora, il suo nome, “*Lasinio Nob. Jacopo, presso l’Imp. R. Delegazione*” figura nell’elenco Associati, sub Treviso, in calce al volume *Delle prose e poesie liriche di Dante Alighiero volgarizzamento di Marsilio Ficino* – Livorno, Artisti Tipografi, 1844 - pag. 185.

Nella Biblioteca Capitolare del Duomo di Treviso, sub “Capitali e Interessi attivi” degli Archivi Storici della Chiesa in Treviso si conservano al No. 38 gli “*Atti relativi al capitale di austriache*

¹⁵⁶ Opere edite e postume di Ugo Foscolo - Vol. 6° - Epistolario, Firenze, Felice Le Monnier, 1852 (p. 128).

¹⁵⁷ Associazione Tarvisium “*Treviso Nostra*” – Tipolitografia S.I.T. – Dosson di Casier, 1980 – Seconda Edizione – pag. 207.

¹⁵⁸ L’opuscolo è citato da Ernesto Lasinio nel suo “*Il Camposanto e l’Accademia di Belle Arti di Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio*” – Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti, 1923, pag. 10, tuttavia l’Autore sostiene di non averlo potuto trovare pur avendolo cercato a lungo. In ogni caso Ernesto Lasinio ne possedeva il manoscritto originale.

¹⁵⁹ Vedasi Albano Sorbelli – Vol. LV “*Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d’Italia*” - Biblioteca Civica Bassano del Grappa – Libreria Editrice Leo S. Olschki, Firenze, 1934 – pag. 115, lettera sub 2399 (XV, E 13). Nella stessa biblioteca sono conservate complessivamente sei lettere (3583-3588) di Carlo Lasinio da Firenze, due delle quali recano le date 22.07.1804 e 20.02.1822 (v. 548).

lire 2000 mutuato per un novennio al Signor Lasinio Giacomo fu Lorenzo con istromento 9 luglio 1844, atti Paolo De Castello 1844-1855”.

Jacopo Lasinio sposò Marianna Porri (+ 1880) dalla quale ebbe sette figli:

- Teresa, (1819 - 1819);
- Maria Teresa, (1821-1880);
- Angela, (1825 -1825);
- Angela Maria, (1828 -1828);
- Lorenzo, (1830 -1830);
- Giovanni Paolo, (1833 -1899). Presso la Biblioteca Marciana, in Venezia, si trova un estratto - tratto dalla Gazzetta di Pisa 12.09.1868 n. 32 - titolato: “*Parole dette ... sul feretro del prof. Paolo d’Azzolo nel Camposanto di Pisa il 10.09.1868*” di Paolo Lasinio (Misc. TEZA (403);
- Carlo, (1839 - 30.12.1860), valoroso soldato dell’Indipendenza. Morì di vaiolo a soli vent’anni all’Aquila negli Abruzzi. Il Reverendo Padre Giuseppe da Preturo, professore di Eloquenza (i professori di Eloquenza dell’epoca erano, *mutatis mutandis*, quelli che oggi individuiamo come *tronisti* o, se di qualche anno più maturi, come *opinionisti*), Minore Osservante, che lo assistette in punto di morte e ne pronunciò l’elogio funebre, gli dedicò il seguente sonetto:

*Io ti conobbi, o caro giovanetto
Assiso presso al tuo povero letto
Tu la man mi porgesti ed il saluto,
Poi narravi com’eri a noi venuto
Ma te il morbo crudele a me il dolore
E crebbe intanto il tuo mortal pallore,
Adempi ormai, benigno mio Signore:*

*Quand’eri dalla morte combattuto:
Io ti mirava addolorato e muto.
E m’offeristi il moribondo affetto:
Come tornar speravi al patrio tetto.
Vinse; ed un silenzio altissimo successe:
Quindi gridasti al ciel: le tue promesse
E al Ciel salisti in quelle voci stesse.*

Aquila, negli Abruzzi del Napoletano da S. Bernardino
P. Giuseppe da Preturo prof. d’Eloquenza M.O.¹⁶⁰

Con la morte dapprima di Carlo e, più tardi, di Giovanni Paolo, il ramo si estinse.

CARLO LASINIO (RA1) (XIII generazione), (Treviso 10.02.1759 – Pisa 26.03.1838)¹⁶¹, fu Conte Palatino¹⁶², celebre incisore all’acquaforte e al bulino, pittore e disegnatore. Fu altresì

¹⁶⁰ Il sonetto venne, dalle *nobili signore* Marianna e Teresa (Maria Teresa), madre e figlia, nonché sua sorella, inserito il 02.03.1861 ne le “*Memorie funebri antiche e recenti offerte per la stampa*” dell’Ab. Gaetano Sorgato, edito a Padova, coi Tipi del Seminario, 1860 – pag. 204. Giuseppe da Preturo, (1811 (?) -1877), a conferma di quanto ho scritto a proposito dei *tronisti*, fece ancora parlare di sé con il discorso, in sua morte, recitato nel tempio di S. Bernardino di Aquila dal prevosto Enrico Gualtieri, con la propria conversione: “... *una conversione cioè, ottenuta per intercessione della SS Vergine, sotto l’annunziato titolo, di un religioso apostata e per di più sacrilegamente ammogliato: il quale ostinosi contro tutte le amorevoli esortazioni di religiosi ed amici a morire nella sua apostasia, si sentì mutato subitamente al contatto della medaglia della Vergine appesasi al collo. Ne’35 giorni che sopravvisse edificò tutti pel fervore della penitenza, come tutti avea prima scandalizzati per la sua perversione.*” – Civiltà Cattolica, 1877- Firenze – *Issues* 655-660 – Anno XXVIII – Vol. IV - pag. 339

¹⁶¹ Vedasi la voce Carlo Lasinio sul E. Benezit – Edizione 1999.

¹⁶² Titolo non rinnovabile né trasmissibile. Originariamente conferito dal Sacro Romano Impero e, quindi, in un secondo tempo, anche dai Palazzi Apostolici (Santa Sede). Questo secondo è il caso di Carlo Lasinio nominato nel

restauratore, conservatore, insegnante, mercante d'arte, ed anche viaggiatore, atteso che risulta avere soggiornato a più riprese all'estero "specialmente a Parigi"¹⁶³. Dei suoi esordi abbiamo incerte e poco documentate notizie che lo vogliono, inserito presso la propria famiglia d'origine, composta da artisti ed abili artigiani di una qualche notorietà locale. Alcune fonti, (il Federici¹⁶⁴), fanno risalire i suoi inizi presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia¹⁶⁵, (dove sembrerebbe avere avuto a compagno il Canova¹⁶⁶), con specializzazione quale incisore, influenzato – inizialmente – dal lavoro di Giovanni Marco Pitteri (1702-1786) e di Francesco Bartolozzi, mentre altre, pare più documentate, parlano di un suo apprendistato a Venezia nello studio del pittore Giovan Battista Mengardi (1738-1796).¹⁶⁷

Nel 1779, vale a dire a soli 20 anni¹⁶⁸, è già a Firenze ed una lettera del 29 ottobre del Direttore degli Uffizi Giuseppe Bencivenni Pelli, indirizzata al Granduca Pietro Leopoldo, presenta "Carlo Lasinio, giovane trevisano, che si trattiene da qualche mese a studiare e lavorare in questa R. Galleria con molta capacità, e con molta applicazione e trasporto per l'arte sua". A detta lettera venne dal Pelli accluso un disegno, eseguito dal Lasinio, di un guerriero etrusco che un collezionista di Perugia, certo Francesco Zanetti, voleva vendere al Granduca "ed intanto, acciò possa avere idea di quest'Anticaglia unisco un disegno esatto della medesima fatto da Carlo Lasinio"¹⁶⁹.

Il Granduca comprò l'Anticaglia, (il disegno mm. 460x320 a matita nera su carta bianca che la riproduce è giunto fino a noi), e la candidatura del Lasinio, per riprodurre tutte le opere famose di pittura e scultura conservate a Firenze, venne accolta.

Sfortunatamente di questo periodo mancano molte stampe realizzate dai quadri e inoltre i dipinti riprodotti non sempre sono chiaramente identificabili poiché talvolta documentalmente, dalle descrizioni fornite, i dipinti non sono individuabili, come ad esempio, quando il Lasinio afferma di volere "fare la copia del quadretto di Monsù Studio esistente nella Camera di Madama".¹⁷⁰

In questo periodo, come incisore dei disegni del Lasinio, figura spesso Pietro Pisani, anch'egli trevisano, essendo nato nel 1740 a Treviso dove studiò scultura presso la scuola di Giovanni Marchiori. Non si conosce quando sia giunto a Firenze, ma è possibile che il Lasinio lo conoscesse già prima del suo trasferimento alla corte dei Granduchi Lorena. Una lettera del

1819 da Pio VII cavaliere aureato e Conte Palatino Lateranense. Ai nostri giorni il titolo è alquanto svilito atteso che viene conferito pure da alcune Università.

¹⁶³ Si veda: "Gli Incisori dal sec. XV al sec. XIX" di Alfredo Petrucci – L'opera del genio italiano all'estero – Volume unico - Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1958 – pag. 140.

¹⁶⁴ D.M. Federici "Memorie trevigiane sulle opere del disegno dal 1100 al 1800 per servire alla storia delle Belle Arti d'Italia", Venezia, 1803 – pag. 184.

¹⁶⁵ Jacopo Lasinio nel suo "Cenni su Cav. Carlo Lasinio", pag. 7, ci informa che lo zio cominciò a disegnare sotto la guida del conte Carlo degli Azzoni Avogaro, un appassionato dilettante, per proseguire i propri studi di disegno con l'insegnamento di Bernardino Castelli e, quindi, a Venezia, dove si recò a soli dodici anni, avendo a maestro Antonio Marinetti detto il Chiozzotto. In questo periodo ritrasse gessi e statue della Galleria Farsetti ed ebbe, compagno di studi, Antonio Canova.

¹⁶⁶ Vedasi di Ernesto Lasinio "Il Camposanto e l'Accademia di Belle Arti di Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio" – Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti – Pisa, 1923, 8.

¹⁶⁷ Per informazioni sul Pittore, si rimanda all'opera di Ute von Heyl "Umbruch Zum Klassizismus in der venezianischen Malerei".

¹⁶⁸ Come si vedrà, la sua giovane età e la notorietà che ha assunto tra i potenti, fanno di lui un vero e proprio *enfant prodige*.

¹⁶⁹ Vedasi "Carlo Lasinio Incisioni" a cura di Paola Cassinelli - Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi VC – Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2004, pag. X (Archivio di Stato di Firenze – Miscellanea di Finanza A, ins. 326, c. non numerata).

¹⁷⁰ *Ibidem* pag. XII (cit. Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici ... di Firenze, filza XII, 1779, ins. 78, c.30).

Pisani al Lasinio, datata 13.11.1781, mentre il primo si trovava per una visita occasionale a Treviso, induce a propendere per l'ipotesi sopra espressa: *“Amico Caris.mo ... io frequento la casa di vostra moglie¹⁷¹ e posso dirvi che conosco che vi vol molto bene: ed è una ragazza di ottimi costumi e di un bel spirito ...”*¹⁷².

E proprio con il Pisani, con lettera 27 novembre 1779¹⁷³, Lasinio aveva chiesto formalmente al Granduca il permesso di continuare a riprodurre i busti, i rilievi e i quadri della Galleria *“che fino al presente non furono date alla luce”*¹⁷⁴.

Questo tipo d'attività deve essere inquadrata nel fermento artistico e culturale della Firenze settecentesca del granduca Pietro Leopoldo Lorena in cui il collezionismo d'incisioni riceveva *“un notevole impulso da un mercato sempre più attivo e dinamico nel quale collezionisti, tipografi, incisori e mercanti di stampe intrecciano interessi portando in città un crocevia di stimoli, incontri, scambi d'idee”*. Affianco alla bottega granducale - impegnata nel riprodurre i capolavori degli appartamenti di Palazzo Pitti e della Galleria degli Uffizi - numerosi calcografi e editori fiorentini si fanno concorrenza pubblicando interessanti raccolte con ritratti d'uomini toscani illustri, con vedute cittadine, nonché con raccolte di quadri famosi di proprietà privata e contribuendo ad alimentare il successo della stampa di riproduzione, settore già molto sviluppato nel Cinquecento sull'esempio dell'attività incisoria di Marcantonio Raimondi¹⁷⁵.

Il volume completo con le 50 incisioni, di cui si conosce un esemplare rilegato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ed un secondo finito sul mercato dell'antiquariato nel 1996, porta il titolo *“Raccolta degli Imperatori Romani incisi in rame fino a Costantino Magno cavati dai busti originali Della Real Galleria di Firenze con un estratto il più interessante delle loro vite Opera Nuova Tomo Primo da Giulio Cesare fino a Domiziano, Con Privilegio di S.A.R. il Granduca di Toscana L'Anno MDCCLXXX. Nella Stamperia Allegroni alla Croce Rossa vendesi in Firenze presso Pietro Pisani, Scultore Veneziano Direttore di detta opera, al prezzo di Paoli 15 Fiorentini al Tomo”* (Pal. 4.2.6.1).

La data recata sul frontespizio è il 1780, tuttavia questa è quella dell'avvio del lavoro dato che molte stampe riportano date posteriori (1780-1785). Il Lasinio continua il progetto fino al 1783,

¹⁷¹ Sappiamo che il Lasinio sposò Paolina di Sebastiano Leberali, tuttavia, e la cosa è da chiarire, il Dizionario Biografico Treccani su Internet dice che sua moglie era Maria Boranga. La stessa fonte ci informa anche che, nei registri della Parrocchia di Santa Maria Maggiore a Pisa, nel 1813, Carlo Lasinio figura con la moglie Maria e i figli Carlotta, Angiola e Ferdinando, (i due ultimi la fonte indica erroneamente come Angiolo e Ferdinando), citando in proposito il Renzoni, 1997. Occorrerà fare qualche indagine circa Maria Boranga il cui cognome è indubitabilmente originario di Nervesa dove esiste ancora – in via Schiavonesca 9 in Frazione Sovilla - un edificio chiamato *“casa Boranga”*. Potrebbe anche ipotizzarsi – pur se improbabile – che il Lasinio, rimasto vedovo di Paolina – morta nel 1829 – abbia sposato in seguito, in seconde nozze, Maria Boranga, più giovane di Paolina e, anche questa, premorta a Carlo. Quest'ipotesi potrebbe essere supportata dalla circostanza che l'epigrafe posta nel 1838 sulla sepoltura di Carlo Lasinio cita anche il suocero (*“... et socero”* senza indicazione del suo cognome) che era ancora in vita nel 1838.

Altra ipotesi, che sposo, è quella che Sebastiano Leberali si chiamasse, invece, Sebastiano Liberale Boranga, resterebbe tuttavia ancora da appurare perché Paolina, sua figlia, fosse chiamata Maria.

¹⁷² *Ibidem* pag. XII.

¹⁷³ *Ibidem* pag. XIV (cit. Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici ... di Firenze, filza XII, 1779, ins. 67, c. non numerata).

¹⁷⁴ A questo periodo risale anche un'incisione, *“Ercole Fanciullo”*, (un Ercole bimbo che lotta col serpente, in foglio di cm. 51,5 X 37) tratto da Agostino Marchesi (Marchissi) ed inserita ne' *“Statue e gruppi nel giardino di Boboli”*, 1779.

¹⁷⁵ Da *“Proverbi figurati nell'età dei lumi 1786 -1788 – Incisioni di Carlo Lasinio dalle collezioni della Uguccione Ranieri di Sorbello”* a cura di Claudia Pazzini, Edizione Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia, 2005 – pag. 9.

eseguendo 43 incisioni, mentre le ultime sette sono realizzate da Giovanni Torricelli e Cosimo Zecchi tra il 1784 ed il 1785.

Nel 1783 incide il ritratto di “*Benia Francklin*” di profilo e di gusto prettamente neoclassico, insieme a altri di personaggi illustri, tra i quali, quello – sempre di profilo - del suo collezionista Diomede Bourbon di Sorbello, risalente, presumibilmente, agli anni '90¹⁷⁶.

Tratta dagli affreschi della Sala Borgia di Raffaello Sanzio, in Vaticano, la serie *Marte, Saturno, Venere, Giove, Luna, Sole, I sette pianeti e Mercurio* (1797)¹⁷⁷

Tra il 1790 e il 1820 Lasinio eseguì una serie d'incisioni – in tutto 14 - (alcune di queste serie acquerellate) riproducenti gli affreschi delle Logge del Vaticano di Raffaello Sanzio (1483-1520), basandosi sulle incisioni di Giovanni Volpato (Bassano 1733-Roma 1803) e di Giovanni Ottaviani (Roma 1735-1808). Eseguì anche dei disegni incisi da Francesco Rainaldi (Roma 1770-Firenze 1805) nel 1802.

Nel 2010 ho potuto prendere visione di una serie acquerellata della serie “Affreschi delle Logge del Vaticano” assai bella e acquerellata in modo esemplare, incisa su carta vergellata. Le quattordici tavole, (una di esse reca la data 1802), sono precedute da un'incisione con funzione di frontespizio, acquerellata, dedicata al barone Ermanno de Schubart, raffigurante le Logge del Vaticano e il titolo della serie, non di mano del Lasinio, bensì di Giovanni Balzai, stampata a Roma in Via del Corso, 35 dall'Editore Niccola de Antoni che le raccolse in cartelletta coeva. Sembrerebbe che gli altri disegni dell'opera possano farsi ascendere a Pietro Comparini, l'incisione è del Lasinio, mentre la supervisione dovrebbe essere di Francesco Rainaldi.

La stessa opera, non acquerellata, alla fine del 2010 era offerta in un'asta, su ebay, al prezzo di partenza di 400 Euro.

Il Lasinio, sempre alla ricerca di nuovi effetti chiaroscurali e luministici, prese intanto ad occuparsi del colore e delle tecniche esistenti o di nuova sperimentazione che lo riguardavano. Determinante, in tal senso, fu il suo incontro con l'incisore francese Arnaud Edouard Gautier Dagoty (Parigi 30.06.1744-Firenze 08.05.1783), trasferitosi a Firenze nel 1783 con la moglie Marie ed il suo collaboratore Pietro Labrelis.

Dagoty, morto a Firenze nello stesso anno 1783, porta così in Italia il procedimento della mezzatinta, tecnica dell'incisione a colori a tre lastre con i tre colori fondamentali, giallo, blu e rosso, inventata in Francia da Cristopher Le Blon (1667-1771) nel 1732 e perfezionata da suo padre Jacques Fabien Gautier Dagoty, con l'aggiunta di una quarta lastra per il nero. Detto sistema a lastre multiple veniva utilizzato sia per le stampe d'invenzione che per quelle di riproduzione spesso con risultati piuttosto discutibili. Dagoty, al suo arrivo a Firenze, comincia ad incidere alcuni quadri famosi, tuttavia con scarso successo di pubblico.

Il Lasinio, che conosceva il metodo calcografico utilizzato fin dall'inizio del Seicento per realizzare stampe colorate grazie all'uso di lastre sulle quali venivano distribuiti i vari colori per una loro impressione simultanea, non si lascia turbare né dall'insuccesso delle stampe Dagoty¹⁷⁸, né dalla morte, nel frattempo intervenuta, dell'artista francese. Nel 1783 inizia così ad incidere

¹⁷⁶ Vedasi “*Proverbi figurati nell'età dei lumi 1786 –1788 – Incisioni di Carlo Lasinio dalle collezioni della Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation*” a cura di Claudia Pazzini – Editore Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia, 2005 – pagg. 13 e 27.

¹⁷⁷ Queste stampe di riproduzione, che rispondevano a esigenze di gusto neoclassico richieste dal periodo storico, ebbero un forte impatto sulla società del tempo, al punto che ho potuto rintracciare – presso un antiquario di Como - una *console*, di pochi anni posteriore, il cui intarsio riproduce esattamente, anche dal punto di vista dimensionale, l'incisione lasiniana del carro di Mercurio trainato dai due galli. Della *console* ho fatto un paio di fotografie a scopo di documentazione.

¹⁷⁸ Di Edouard Dagoty il Lasinio realizzò nel 1783 un ritratto proprio in mezzatinta, o “*a fumo*”, o “*manière noire*”, tratto da Johann Ernst Heinsius.

una serie di riproduzioni tratte da dipinti famosi della Galleria e di collezioni private fiorentine, sotto la guida del Labrelis che provvede anche alla loro impressione (ad esempio la *Fanciulla che legge*, conservata agli Uffizi, la *Deposizione* di Tiziano in palazzo Torrigiani Malaspina o il *San Giovanni* di Annibale Carracci in palazzo Corsini – 1784 o, ancora, la *Sibilla Samia* del Guercino, 1785). Nel 1784, inoltre, Lasinio incide la *Venere di Urbino*¹⁷⁹ di Tiziano, stampa, dedicata al Granduca, che dà l'illusione dell'acquerello mediante il procedimento incisivo a lastre multiple che il Lasinio aveva perfezionato combinandolo anche con altre tecniche ed interessando in proposito anche il Bartolozzi, nonché *Il Cacciatore fiammingo* del Metsu. La verosimiglianza della stampa a cinque colori attira i favori della corte verso l'artista, così che il suo studio sarà visitato dall'imperatore Giuseppe II e, nel 1783, dal re Gustavo di Svezia (già prima del 1780, anno della morte dell'Imperatrice Maria Teresa, questa aveva prescelto il Lasinio per “disegnare dei ritratti di Donne Illustri”¹⁸⁰) e gli editori Giuseppe Bardi e Niccolò Pagni non tarderanno ad assicurarsi la sua collaborazione esclusiva per alcune raccolte di incisioni di gran successo, come ad esempio l'incisione “*Sinodo Diocesano di Pistoia*”, il “*Ritratto del Vescovo Scipione de' Ricci*”, la serie dei “*Ritratti degli arcivescovi e vescovi di Toscana*” del 1787¹⁸¹, la raccolta di 40 *Proverbi Toscani* (1786)¹⁸², la “*Serie di 12 Ritratti di persone facete, che servono a divertire il Pubblico Fiorentino disegnate e incise da Carlo Lasinio*” (1790)¹⁸³, la serie di 14 acquetinte, pubblicate in diverse tirature tra il 1790 ed il 1800, denominata le “*Grida di Firenze*” (o *Venditori ambulanti*), illustrante altrettanti mestieri di strada dal fornaio al pescatore, seguiti dai “*Ritratti Originali dei Pittori Esistenti nella Reale Galleria di Firenze*”¹⁸⁴, serie di autoritratti, realizzati con il rivoluzionario sistema del Dagoty-

¹⁷⁹ L'esemplare degli Uffizi della *Venere* è datato 1774 e non 1884. Ciò ha dato luogo a una *querelle* circa l'anno in cui il Lasinio giunse a Firenze. Il pronipote del Lasinio ci dice 1782, tuttavia la cosa non spiegherebbe come l'artista abbia potuto essere onorato della scelta di Maria Teresa d'Austria che morì nel 1780. Inoltre, il Dagoty giunse a Firenze, a propria volta, solo nel 1783. E' quindi ipotizzabile che la scelta di Maria Teresa, a disegnare dei ritratti di Donne Illustri, fosse frutto dell'attività del Lasinio in Veneto, oppure che questi avesse avuto precedenti soggiorni in Firenze prima di stabilirvisi definitivamente nel 1782.

¹⁸⁰ Vedasi lo studio di Anna Forlani-Tempesti accluso alla stampa anastatica de “*I Contadini della Toscana*” – Edizioni Il Polifilo, Milano, 1970 – pagg. 6 e 7.

¹⁸¹ Nel 1787 il Lasinio realizza un'acquaforte col ritratto dello stampatore pistoiese Atto Brancali che, all'epoca del Sinodo, ebbe con lui dei rapporti di lavoro. L'acquaforte è oggi conservata nella Raccolta Bertarelli al Castello Sforzesco di Milano.

¹⁸² Oltre all'edizione in verticale del 1786 e a quella in orizzontale (più ricca di ambientazione dei personaggi, anche se in formato più piccolo) del 1788, sempre in collaborazione del noto pittore ed incisore Giuseppe Piattoli, ed entrambe corredate di frontespizio, nel 1798 Pagni e Bardi decideranno di ampliare il loro mercato mettendo in vendita un'edizione spagnola della prima serie (riveduta e corretta, nonché priva di tre tavole) dei proverbi di Lasinio.

¹⁸³ Questa serie di 12 ritratti (Tiratura in seppia) disegnata ed incisa da Carlo Lasinio, edita in Firenze presso la Società Calcografica Gaetano Calamandrei, è valutata (2004) EUR 6.000,00=. (<http://www.gozzini.com/mostra.htm> Libreria Gozzini in occasione della XV Mostra Libro Antico, Milano 2004). Esiste poi anche una serie a colori, ovviamente più rara. Di quest'ultima serie si ricorda, a titolo indicativo, “Pieranizzi” - dalla scritta sul grembiere dell'uomo, che maneggia un Pulcinella di pezza - impresso presso la Società Calcografica. Nel No. 312 di “Antiquariato” dell'Aprile 2007, (Editoriale Giorgio Mondadori SpA), è inserito un allegato che pubblicizza la XII edizione di *Elegantia 2007* organizzato a Castelfranco Veneto da Cecchetto Antiquariato. In questo, a pagina 16, è illustrato fotograficamente un gruppo di otto incisioni a colori, (cm. 52,5 x 40 – cornice compresa), sulle 12 dell'opera, offerte al prezzo complessivo di EURO 14.000,00=.

¹⁸⁴ I prezzi degli “autoritratti” sciolti, variano (2003) sul mercato antiquario dai 750 ai 2.200 \$USA/cad. (vedasi abebooks.com). Tra gli autoritratti in questione cito, a titolo esemplificativo, quello di Giovanni Battista Salvi detto il Sassoferrato (1605-1685), presso la National Gallery of Art di Washington, DC (Lessing Julius Rosenwald Collection) insieme ad altri tredici altri autoritratti, un ritratto del Dagoty da Johann Ernst Heinsius e dall'incisione, sempre mezzotinta a colori, “*Huntsman Visiting a Lady*” tratta da Gabriel Metsu. A questa serie appartengono pure, tra gli altri, gli autoritratti di Antonio Carracci (1583-1618), Cristiano Seybolt (1702-1747), Antonio Nasini

Le Blon, basato sulla teoria dei colori di Newton, che prevede l'utilizzo di lastre multiple inchiostrate con i colori rosso, giallo e azzurro che danno l'impressione dell'acquerello. Queste mezzatinta a lastre multiple, integrate con coloritura a mano, furono avviate con una prima tiratura nel 1789 ed edite, tra il 1791 ed il 1796, in soli cento esemplari¹⁸⁵, volumi dei quali uno solo, per altro incompleto, è giunto a noi ed è conservato presso la National Gallery of Art, Washington, DC¹⁸⁶, (chi scrive sa che opere di Carlo Lasinio figurano nello University of Virginia Art Museum ma non ha ancora individuato quali esse siano).

La Biblioteca Comunale di Treviso conserva 17 sue incisioni a colori, numerate a mano, che chi scrive ha denominato di ritratti di *Personaggi illustri*, su carta vergellata, delle dimensioni cm. 15 X 12, dai colori assai vivi e di rara freschezza.¹⁸⁷ Chi scrive le ha viste per la prima volta e, a quanto sembra, non sono mai state fino a oggi riprodotte.¹⁸⁸

Nella stessa Biblioteca è conservata pure la sua incisione a colori "*Il Leopardo e la Volpe*".

Seguì, quindi, la serie "*I contadini della Toscana espressi al naturale secondo le diverse loro vestiture – In Sessanta Stampe a Colori*" su disegni di Antonio Bicci (1796)¹⁸⁹. In

(1643-1715), Pietro Lely (1618-1680), Andrea Schiavone (1522-1582), Charles Le Brun (1619-1690), - di questa, mm.165x 129, un esemplare è anche conservato a Parigi presso l'Ecole des chartes - Leonardo da Vinci (1452-1519), e Pietro da Cortona (1596-1669).

¹⁸⁵ Paola Cassinelli Lazzeri, nel suo "*Carlo Lasinio Incisioni*", Leo S. Olschki Editore, Firenze 2004, scrive (pag. 40) di avere personalmente visto, di questa prima tiratura, 198 stampe, tuttavia non fa cenno alcuno a rami eventualmente realizzati da altri incisori.

¹⁸⁶ La seconda serie, realizzata tra il 1791 e il 1795, in fogli di dimensioni maggiori della prima ed in cui l'autoritratto di Alexander Roslin è sostituito, (come lo fu in Galleria tra il 1791 ed il 1793), da altro ritratto più aulico nel quale il pittore viene raffigurato in vesti di broccato, è composta di 324 acqueforti colorate e ritoccate a colori. Il sito Lombardia Beni Culturali, sub "stampe e matrici d'incisione", riproduce 220 ritratti di questa serie di cui ben 157 di mano del Lasinio, mentre i restanti sono di altri incisori che, con il Lasinio, collaborarono all'opera (16 ritratti sono di Giovanni Domenico Ferretti; 32 di Carlo Gregori; 5 di Marcantonio Corsi; 4 di Pietro Antonio Pazzi; mentre Francesco Maria Francia, Ferdinando Gregori, Cosimo Colombini, Giovanni Antonio Falconi, Gennaro Gutiérrez e Giovanni Battista Jacoboni sono presenti con una sola incisione per ciascuno). Le stampe, che si trovano a Merate (LC) in villa Confalonieri, appartengono alla seconda serie e ciò è confermato dalla presenza, tra di esse, dell'autoritratto di Alexander Roslin in vesti auliche (a differenza della corrispondente incisione della prima serie in cui l'artista era raffigurato come giovane artista con aria trasognata immerso tra tele e pennelli). Esiste anche una terza serie, databile alla fine del secolo (1797 ?), di cui si conoscono solo sei fogli di piccole dimensioni, realizzati in bianco e nero con la tecnica mista dell'acquaforte e bulino, firmati dal Volpini e dal Lasinio, probabilmente stampati in proprio nella stamperia che i due avevano aperto in Firenze. Vedasi "*Carlo Lasinio Incisioni*" a cura di P. Cassinelli Lazzeri – Leo S. Olschki Editore, Firenze 2004 – pagg. XV e XVI, nonché il sito Lombardia Beni Culturali. Sappiamo, poi, che, presso l'Accademia di Belle Arti Tadini di Lovere (BG), ora Galleria Tadini, è conservata una serie in bianco/nero d'incisioni della serie degli autoritratti dei pittori.

Il 12.03.2012, poi, la Casa d'aste Artcurial-Briest-Poulain-F. Tajan di Parigi, aggiudicò il proprio lotto 75, a 116.600 Euro, costituito da una "*Raccolta di 350 Ritratti di pittori*" in 3 Volumi in 4° di 120, 133 e 97 incisioni a colori del Lasinio. I primi due volumi, per 253 ritratti, sono dedicati ai pittori italiani, mentre il terzo volume è consacrato ai pittori di altri paesi d'Europa. Cachet della collezione del Dr. Ledoux-Lebard.

La tavola 4 del primo volume è mancante e la tavola 26 del terzo volume, F. Benede de Greus, Livorno,, è in inchiostro nero. Questa collezione è la più completa fino ad oggi conosciuta.

¹⁸⁷ I personaggi raffigurati sono: Anto Balestra, M. Antonietta Elettrice di Baviera, Giovanni Calcar, Giov. Benedetto Castiglione, Gio. Contarini, Antonio Fauray, Girolamo Forabosco, Franco Gambacciani, Luigi Gutterbrun, Principe Hoarg, Niccola de Languilliere, Luca Kranach, Franco Paglia, Franco Soderini, Venceslao Vcheshlam, Lazzaro Taurone e Federigo Zuccheri.

¹⁸⁸ Di queste incisioni ho scattato, il 31.05.2010, delle fotografie digitali.

¹⁸⁹ Dell'opera è stata realizzata un'edizione in facsimile fotolitografica in quarto grande in 700 esemplari numerati, 44 pagine, 61 tavole a colori (Edizioni Il Polifilo, Milano, 1970) con introduzione di Giacomo Devoto e con uno studio di Anna Forlani Tempesta che, sul mercato antiquario, si trova ad una cifra di circa Euro 150,00=. Ben diversa è la situazione per quanto attiene l'opera originale, atteso che, alla mostra "Libri Antichi e Rari a Palazzo Venezia, Roma 2004", la serie completa, composta da un frontespizio – nel quale il Lasinio si dichiara "Trevisano"

quest'ultima raccolta Lasinio, sempre incline alle sperimentazioni tecniche, utilizzò un sistema di stampa a colori, diverso da quello del Dagoty e giudicato più consono al tema agreste e più libero nella scelta dei toni. Esso si concreta in un procedimento di acquaforte a sottile *pointillé*, analogo a quello usato dal Bartolozzi e dalla scuola inglese. La coloritura veniva data, di volta in volta, sull'unica lastra, col sistema della mascherina e della *poupée* (sorta di tampone, uno per ciascun colore), cosa che spiega l'esistenza di vari esemplari a monocromo e le varianti di colore. Inoltre alcune parti erano ritoccate a mano per ovviare a difetti di stampa, per rialzare gli incarnati e per ovviare a zone, come i piccoli particolari, che non sempre "preudevano" nello stampaggio.¹⁹⁰

Dell'opera Lasinio fu l'abile regista e seppe darle un'impronta unitaria per tipologia, tagli e stile delle tavole, così da fare supporre una sua diretta guida e sorveglianza sui disegnatori e sugli altri incisori. Il risultato è un volume senza testo dalle figure gradevoli che esprimono gesti semplici che ci portano nell'Arcadia e in un'atmosfera di sogno agreste il quale ci fa dimenticare che l'opera sia posteriore alla rivoluzione francese di sette anni ed edita in un anno, il 1796, quanto mai difficile per la Toscana quando gli avvenimenti contemporanei, come le truppe napoleoniche sbarcate a Livorno, creavano sconvolgimenti nei centri di potere e minavano l'autorità dei sovrani.¹⁹¹ Solo a seguito ed alla luce dei citati eventi alcuni hanno ravvisato in questa serie di stampe una valenza non voluta di indagine sociale.

Nel 1790 Lasinio incide anche, su disegno dell'artista veneziano Vincenzo Scotti, una stampa colorata (mm. 498 x 694) che rappresenta una "*Veduta di tutte le specie di Bastimenti da Guerra e Mercantili che navigano nel Mediterraneo con le varie posizioni delle loro vele ed attrezzatura*". Di essa un esemplare si trova a Londra presso il National Maritime Museum.

Sempre intorno al 1796, Carlo Lasinio incide, a colori e su disegno di Giovan Battista Minghi e con gusto ancora prettamente settecentesco, l'immagine di un Cavaliere di Santo Stefano carovanista¹⁹² in uniforme di gala relativa al regolamento del 1796, appunto, emanato dal Granduca Ferdinando III che prevedeva di indossare un'uniforme in cammellotto, una stoffa in lana e pelo di capra, di colore rosso e con bottoni di filo d'oro e la croce dell'Ordine cucita

- e 60 tavole di stupendi costumi, incisi su rame a colori all'acquaforte e granito, sotto la direzione di (e in buona parte incise da) Carlo Lasinio, Firenze, Pagni & Bardi, cm. 33X23 più ampi margini intonsi, (ciascuna stampa è dotata di cornice dorata eseguita dalla Ditta Miller di Londra - fine sec. XIX - con misure della cornice cm. 58X40, vetri originali, tranne 6 sostituiti), era offerta al prezzo di Euro 48.000,00=.

Delle 60 tavole, tutte estremamente rare a causa degli alti costi di produzione, il Lasinio ne firma solo 16, le altre recano, quali incisori, i nomi di Cecchi e Cavini, Cavini, Giovan Battista Cecchi, Gaetano Zancon, Pietro Zancon da Bassano suo fratello, Gaetano Vascellini, Gaetano Cecchi, Giuseppe Pera, Antonio Scoffo, Giuseppe Canacci e Mugnon. I disegnatori sono invece Gaetano Bicci, Antonio Bicci, Antonio Fedi, Gaetano Piattoli, mentre per le tavole 37 e 38 il disegnatore è anonimo. Molti dei succitati nomi lavorarono anche all'*Etruria Pittrice*. Circa la rarità dell'opera, basti pensare che il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze, nel quale figurano oltre trecento incisioni di Carlo Lasinio, di queste tavole possiede solo esemplari in bianco e nero.

¹⁹⁰ Vedi lo studio di Anna Forlani-Tempesti accluso alla stampa anastatica de "*I Contadini della Toscana*" - Edizioni Il Polifilo, Milano, 1970 - pag. 10.

¹⁹¹ Vedasi l'introduzione di Giacomo Devoto alla stampa anastatica de "*I Contadini della Toscana*" - Edizioni Il Polifilo, Milano, 1970 - pag. IX.

¹⁹² L'origine dell'Ordine cavalleresco di S. Stefano, risale al 1561 quando fu fondato da Cosimo I de' Medici e consacrato sotto le regole benedettine, proponendosi come scopo (almeno dappprincipio) la lotta agli ottomani ed alla pirateria barbaresca nel Mediterraneo. L'ordine attribuiva ai cavalieri, che dovevano risiedere in una stanza a ciascuno di loro assegnata nel convento, (oggi palazzo della Carovana), con orari e regole piuttosto rigidi di ispirazione militare, l'onere di un tirocinio triennale nel corso del quale ognuno doveva svolgere qualsiasi compito gli venisse affidato, dall'accompagnare il granduca nelle vesti di paggio, al recarsi come ambasciatore presso la corte di qualche principe straniero, ecc.

sopra il cuore, e una dragona d'oro sulla spalla sinistra. A questa incisione il Lasinio ne aggiunse un'altra che ritrae un cavaliere di Santo Stefano nell'uniforme giornaliera¹⁹³.

Nella riproduzione a colori Lasinio ripone sempre la propria attenzione più sul risultato tecnico che non su quello stilistico, così come constatabile nei confronti della riproduzione del *Riposo in Egitto* di Giovanni di San Giovanni e di nove dei dodici soggetti delle pitture murali del Chiostrino della chiesa della SS. Annunziata dove, la presenza di diversi esemplari colorati e a colori, ci palesano una certa insoddisfazione che spingeva l'artista trevigiano a tentare varie soluzioni.

Parallelamente il Lasinio, che pure non abbandonerà mai completamente la tecnica delle lastre multiple, anche se ne ridurrà l'uso dopo il 1790 a causa degli alti tempi di lavorazione e delle difficoltà di stampa che facevano lievitare i costi, lavora all'opera, della quale ebbe anche la direzione artistica¹⁹⁴, *“L'Etruria Pittrice Ovvero Storia Della Pittura Toscana Dedotta dai Suoi Monumenti”*¹⁹⁵, di Marco Lastri, cui partecipano vari incisori e copisti¹⁹⁶, (1787) e (1791-1795). Il taglio di quest'opera, edita in due volumi, è del tutto innovativo per l'epoca in quanto raramente le stampe venivano raccolte e riunite, come in questo caso, appunto, sulla base della zona di nascita degli artisti riprodotti.

In precedenza aveva lavorato agli *“Ornati presi da graffiti, e pitture antiche esistenti a Firenze”*, disegnati e incisi in 40 rami dal Lasinio, edito da Bardi e Pagni a Firenze, nel 1789.¹⁹⁷ L'opera consta della riproduzione di ornamenti con motivi ad arabeschi e grottesche, dipinti, affrescati e a basso rilievo nei vari palazzi di Firenze, in Santa Maria Novella, nella Biblioteca Laurenziana e nella Certosa del Galluzzo.

Nel 1789 venne edito dalla Stamperia Jacopo Grazioli di Firenze un volume di Francesco Fontani (1748-1818), cm. 30 X 22, intitolato *“I riti nuziali dei Greci per le faustissime nozze dell'Illustrissimo Signor Marchese Vincenzo Riccardi con l'Illustrissima Signora Ortensia de Vernaccia”*. Il volume reca un bell'ovale inciso in bistro al frontespizio col lo stemma della famiglia Riccardi ed un'elegante vignetta n.t. virata in seppia incisa da Carlo Lasinio.¹⁹⁸

Tra il 1790 e il 1795 realizza due serie di stampe colorate con i temi dei *“Giuochi, Trattenimenti, e Feste Annue che si costumano in Toscana e Specialmente in Firenze”* (di questa due sono le edizioni: la prima del 1790¹⁹⁹ rilegata e composta di 24 tavole e frontespizio; la

¹⁹³ Le due incisioni sono conservate dalla Brown University Library di Providence R.I. (U.S.A.).

¹⁹⁴ Vedasi di Ernesto Lasinio *“Il Camposanto e l'Accademia di Belle Arti di Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio”* - Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti, - Pisa, 1923 - pag. 40.

¹⁹⁵ L'opera, edita da Niccolò Pagni e Giuseppe Bardi, quota (2004) sul mercato antiquario EUR 12.000,00= (<http://www.libri-antichi.com/salimbeni>).

¹⁹⁶ Al progetto editoriale, infatti, presero parte anche gli incisori Giovanni Battista Cecchi, Gaetano Cecchi, Matteo Carboni (allievo del Lasinio che collaborò all'opera con ben 10 incisioni), Ferdinando Gregori e Gaetano Vascellini che tradussero su rame i disegni di molti copisti tra i quali Carlo Bozzolini, Giuseppe Pera, Pietro Benvenuti, Pietro Sabatelli, Giuseppe Calendi, Giuseppe Miller, Sante Pacini, Angelo Volpini, Giambattista Benigni, Pietro Ermini, Antonio Fedi, Michael Kock, Gaetano Savorelli e Giovanni Stella. Vedasi: *“Proverbi figurati nell'età dei lumi 1786-1788”*, a cura di Claudia Pazzini - Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia, 2005 - pag. 23.

¹⁹⁷ Quest'opera - Folio 508 X 337 mm. - quotava (2004) sul mercato antiquario, EUR 4.500,00= (<http://www.libri-antichi.com/salimbeni>) e nel.2007 \$USA 7.500,00= (<http://www.ursusbooks.com/item104367.html>).

¹⁹⁸ Il volume, una prima edizione, è offerto su internet (2009) al prezzo di 650 Euro.

¹⁹⁹ Questa serie di acquaforti a colori ritoccate con pennello ad acquerello, (battuta mm. 270x395 - foglio mm. 325x450), tutta su disegni di Giuseppe Piattoli, porta i titoli: 1 Berlino, 2 Il Beccalaglio, 3 La Pentolaccia, 4 L'Altalena, 5 Il Pallone, 6 Le Pallottole, 7 Il Guancialin d'Oro, 8 Bicci calla calla, 9 Capo a Nascondi, 10 Il Saccomazzone, 11 La Trottole, 12 Il Cappelletto, 13 Madonna fuscina, 14 Il Ceppo, 15 Il Ballo, 16 Befane, 17 Le Chiavi, 18 Il Berlingaccio, 19 Le Rificolone, 20 I Birilli, 21 Trucco, 22 La Civetta, 23 Infilalago, 24 La Lotta. Ognuna di esse reca una scritta lungo il margine inferiore. Ad esempio “I Birilli”, che ho avuto agio di esaminare attentamente, (su un foglio purtroppo smarginato in quanto un tempo si privilegiava la cornice esistente a quanto si

seconda – edita nel 1795 – in fogli sciolti (battuta mm. 135x208, foglio mm. 205x265) di cui si ignora il numero, nonché la serie di 12 stampe de le “*Storie del Piovano Arlotto*” la cui vita pone in evidenza i difetti delle persone, non già per deriderle, ma per creare scenette divertenti che inducono alla riflessione sui problemi sociali dell’epoca.

Piacevolissima è poi la serie di 10 tavole sciolte del “*Matrimonio di Marfisa*”²⁰⁰ nella quale Lasinio, sempre su disegni del Piattoli, trae ispirazione dalle sei tavole di pungente umorismo de *Le Mariage à la mode* di William Hogarth del 1743-45. Nelle tavole del Lasinio la Marfisa non è più la temeraria guerriera dell’Ariosto e del Boiardo, bensì una dama sventata e capricciosa, dedita ad avventure scandalose, per poi finire malata di tubercolosi e beghina.

Sua incisione, sempre in collaborazione con G. Piattoli (inv.), è anche la vignetta del vascello sul frontespizio del Tomo primo del *Sistema universale dei principi del diritto marittimo dell’Europa* del senatore Domenico Alberto Azuni, edito a Firenze per Gaetano Cambiagli Stamp. Granducale (1795-1796).

Del 1789 il *Dettaglio di un Affresco Fiorentino riprodotto l’Assunzione* del Rosso, incisione acquerellata a mano, facente parte di una serie di 40 incisioni, talvolta acquerellate in un secondo tempo dopo la loro pubblicazione, che riproducono i più importanti affreschi rinascimentali di Firenze.

Risale al 1791 l’incisione all’acquaforte con inchiostro color bruno *Incoronazione di Maria Vergine* da soggetto di Jacopo Pacchiarotti (1474-1540), stampa facente anche parte di “*Etruria Pittrice*”, così come l’*Assunzione di Maria Vergine*, in collaborazione, questa, con G.B. Cecchi; “*La natività del Salvatore*” su soggetto di Matteo Carboni, tutte e tre opere del 1791 presso Niccolò Pagni e Giuseppe Bardi, Firenze; nonché “*Orfeo*” su soggetto di Lorenzo Lippi ed in collaborazione con il bulinista Gaetano Cecchi attivo a Firenze nella seconda metà del XVIII sec.; “*Maria Vergine*” su soggetto di Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma ed in collaborazione con l’incisore-bulinista Giovanni Battista Cecchi (1748-1807); “*L’apparizione di Cristo alla Maddalena*” in collaborazione con Gaetano Cecchi; “*Madonna con Bambino e Santi*” su soggetto di Andrea di Michele Cioni detto il Verrocchio, ancora in collaborazione con Giovanni Battista Cecchi.

Tra il 1796 e il 1798 realizzò anche, su disegni di Angelo Volpini, una serie di incisioni denominata “*I figurini di moda*” pubblicata a Firenze dalla Società Calcografica, inoltre, sempre in collaborazione con lo stesso realizzò una serie di incisioni a soggetti mitologici e di impronta fortemente neoclassica. Ne ricordo tre, in formato cm. 32,5 x 42, “*Dedalo ed Icaro*”, acquaforte e bulino tratto da olio di Tommaso da S. Friano su disegno di Angiolo Volpini con la partecipazione, appunto, del bulinista Gaetano Cecchi, nonché “*Luna e Saturno e Venere*”²⁰¹.

Del 1797 è anche l’incisione de “*La Processione del Venerdì Santo in Piazza del Duomo*”.

Su disegno di G. Pera realizzò in quegli anni “*La confidenza d’Alessandro*” (cm. 42,5 x 31,5), acquaforte e bulino, dal quadro di A. Gherardini.

doveva incorniciare e non viceversa come oggi accade grazie ad un benessere maggiormente diffuso), reca la scritta “*Felice età del tenero fanciullo / che tiene gioja in semplice trastullo*”. Sul Frontespizio dell’opera, poi, il gioco è così definito: “*I Birilli de quali chi più ne getta / a terra con una palla vince*”. La Libreria Antiquaria Gonelli Srl, nel 2007, ha offerto sette incisioni acquerellate tratte dai *Giocchi fiorentini*, al prezzo complessivo di EUR 6.500,00=. L’immagine, che su Internet (Antiquarian Books: ILAB-LILA: International League of Antiquarian Booksellers) reclamizza la proposta, è proprio quella de “I Birilli” che si trova tra le sette incisioni offerte.

²⁰⁰ The Fitzwilliam Museum di Cambridge possiede sette disegni a gessetto nero ed acquerellati, con bordo realizzato sempre con gessetto nero, rappresentanti le tavole de “*Il Matrimonio di Marfisa*” (1790) recanti i seguenti titoli: *Il regalo; Gli sposi che vanno a spasso; Accademia; Il primo abboccamento; L’Anello; I Rinfreschi; La buona notte*. Questi disegni recano i numeri d’inventario 2628 A-B-C-D-E-F-G.

²⁰¹ Quest’ultima incisione era offerta (2003) su Internet, (http://www.reiss-sohn.de/kunst_92/eng/N254.HTM), ad EUR 300,00=.

Appartiene pure al periodo fiorentino del Lasinio l'incisione raffigurante Via dei Lavatoi, a Firenze, e la vasca (parte di un lavatoio a più vasche) appoggiata ad un lato del carcere delle Stinche, dotata di una fontana di medie dimensioni, con una testa leonina che versava acqua dalla bocca.²⁰²

Il particolare momento storico richiede al Lasinio anche un impegno politico che, grazie alla grande versatilità dell'incisore, diventa un piacevole episodio della sua vita e del suo lavoro. Da un lato, da buon veneziano, attacca i francesi pubblicando in maniera anonima o sotto pseudonimi o anagrammi del proprio cognome²⁰³, (Silanio è uno di questi e venne ad esempio utilizzato per segnare la serie dei rami delle tristi vicende di Luigi XVI e dell'*Apoteosi* di cui dirò poco più avanti: Aloisin un altro pseudonimo.), incisioni a carattere satirico e, contemporaneamente, esalta l'entrata trionfale dei francesi a Firenze.

Difficile sceverare quanto il suo fosse un atteggiamento opportunistico e quanto dettato dalla necessità, infatti, dalle sue lettere, risulta assai difficile la vita di incisore, ancorché noto ed assai impegnato, con cinque figlie femmine da sistemare ed un solo maschio che ha intrapreso la sua stessa attività. Quindi, essendo riuscito a sposarle a collaboratori e allievi, deve garantire attività per tutti.

Riprese anche le famose caricature da Leonardo da Vinci che figurano presso i Civici Musei di Udine. Queste incisioni, a quanto risulta a chi scrive, si trovano in versione non acquerellata ed in versione acquerellata o parzialmente acquerellata a sottolineare soltanto alcuni particolari dell'incisione, così come ho potuto constatare su tre tavole rinvenute l'11.07.2010 al Mercato del Libro antico di Cherasco (Tav. 1, 5 e 8). Della stessa serie ho poi trovato a La Morra (CN), in data 14.09.2010, altre due tavole (Tav. 3 e 10).

La caricatura reazionaria di cui sopra ho discusso, nella Firenze della momentanea restaurazione del 1799²⁰⁴, ha poi il proprio momento migliore - anche se non sempre possiamo avere la certezza della mano dell'incisore a causa dell'anonimato mantenuto per motivi di sicurezza - con stampe nelle quali l'attacco ai francesi assume aspetti di gran fantasia ed ilarità. In questo periodo il Lasinio realizza una serie di stampe denominata "*Dispensa dei monitori*" in cui ogni personaggio riprodotto ha da farsi perdonare soprusi nei confronti dei Toscani, e poi "*Gode il prode German*" e infine "*Copian costoro i figurini di Francia ...*", tutte imperniate su figure allegoriche di grande ironia e con scritte taglienti, oppure incisioni tipo quella intitolata "*Apoteosi di Luigi XVI*" (1799), tratta dal dipinto di William Hamilton, o, "*La dernière épreuve de Louis XVI avec sa famille la veille de son execution après avoir passé la nuit du 20 Janvier 1793 ...*"; "*Le dernier moment de la vie du Roi Louis XVI encouragé par son Confesseur Edgeworth ... le 21 Janvier 1793*" (dis. Benazeck) o, ancora, "*Le Dauphin enlevé a sa mère ... le 1er Juillet 1793 ...*" (dis. Pellegrini D.); "*La Reine Marie Antoinette conduite publiquement au supplice dans un tombereau ... le 26 Octobre 1793*", nonché "*Le dernier supplice de Madame Anne Elizabeth soeur du Roi Louis XVI guillottinée le 10 Mai 1794*" (dis. Pellegrini

²⁰² Le vasche di detta via, costruite dall'Arte della Lana per lavarvi stoffe di lana greggia, dopo essere state ridotte a scuderia, furono demolite nel 1834 per consentire, nel 1854, la costruzione del Teatro Verdi. L'incisione di Carlo Lasinio, pertanto, assume anche un valore documentaristico.

²⁰³ Jacopo Lasinio nel suo "*Cenni sul Cav. Carlo Lasinio*", pag. 10, ci dice, a proposito degli pseudonimi utilizzati dal proprio zio: "... così comandato dal Governo.", affermazione che, se veritiera, la dice lunga sugli equilibri politici di quei giorni.

²⁰⁴ In questo contesto, Lasinio incide la "*Partenza del Granduca Ferdinando III da Palazzo Pitti*" il 25 Marzo 1799, "*Rivoluzione in Piazza della Signoria*" con la distruzione degli emblemi repubblicani nella sera del 4 Luglio 1799 e lo "*Inalberamento delle Armi Granducali*" il mattino successivo.

D.); *“La Princesse Marie Thérèse-Charlotte fille du Roi Louis XVI part de Paris pour se rendre en Suisse accompagnée de ... le 19 Décembre 1795 ...”* (dis. Deif C. Antoine) e *“Le départ pour Vienne de la Princesse Marie-Thérèse-Charlotte fille du Roi Louis XVI donnée en charge des Prisonniers François ... le 26 décembre 1795 ...”*²⁰⁵ (dis. Deif C. Antoine), che, rammentando con enfasi il martirio del re e della sua famiglia, tutte indirettamente condannanti moralmente i francesi per il regicidio, oppure ancora semplici ritratti, come quello di Orazio Nelson (1798)²⁰⁶, inciso perché richiesto dal mercato, certamente, ma in quei giorni a forte valenza antifrancese, o ancora, più avanti nel tempo, otto tavole: *“La liberazione di Pio VII”*²⁰⁷ (1814) e, su disegni di Vincenzo De Bonis, *“Pio VII a Fontainebleau”*, *“Pio VII giunge a Roma”* (1814), oltre ad altri tre rami sempre sulla vita del Pontefice: *“Pio VII restituisce la Compagnia di Gesù ... consegnandone la Bolla Pontificia al Revd.mo Padre Taddeo Buzozowcki ... il 7 Ago. 1814”* (1815) incisa su disegno di Nicola Monti, *“Incontro coi Ministri”*²⁰⁸ (1809), *“Partenza da Roma per l’esilio”* (1809), *“Il Concordato di Fontainebleau”* (1813), *“Pio VII sul fiume Taro viene consegnato all’armata austro-napoletana”* (1814), infine, nona, ma a mio parere facente parte della stessa serie, *“Pio VII a Livorno impartisce l’apostolica benedizione dal Palazzo Granducale”* (1815)²⁰⁹.

Tra gli ultimi anni del ‘700 e il primo quinquennio dell’800, risulta che il Lasinio abbia avuto dei problemi economici, vuoi a causa di una malattia che lo affliggeva nei mesi invernali impedendogli di portare a termine gli impegni assunti con la committenza, vuoi per il rifiuto ricevuto dall’Accademia delle Belle Arti di Firenze - della quale era accademico dal 1794 e quindi docente dal 1800²¹⁰ - all’uso di un appartamento per la propria famiglia presso la stessa.

²⁰⁵ La massima parte delle stampe citate, riguardanti Luigi XVI e la sua famiglia, sono conservate nel Museo di Portoferraio, (Catalogo Collettivo dei Beni culturali livornesi).

²⁰⁶ Presso il National Maritime Museum è conservata un’altra incisione del Lasinio così titolata: “Lord Nelson landing at Leghorn on his return to England after the capture of Malta 5th Sep. 1800”.

²⁰⁷ L’incisione reca la scritta “Liberato dalla schiavitù, il Papa Pio VII abbandona nel dì 28 Gennaio 1814 Fontainebleau, e dopo essere passato per varie città della Francia, giunto in Italia perviene inaspettatamente al Taro Fiume distante cinque miglia da Parma, ed ivi è consegnato dall’Uffiziale di Gendarmi ai posti avanzati dell’Armata Austro-Napoletana li 25 Marzo dello stesso anno.” – C. Lasinio e figlio inc. (mm. 300 X 375), inv. Gius. Bezzoli. La scena, che definirei “feroce”, raffigura la presa in carico del Pontefice con firma della “bolla di consegna”! Una copia dell’incisione è conservata tra le stampe storiche della Raccolta A. Bertarelli a Milano al No. 2517. Quest’acquaforte è anche conservata, assieme alle due successivamente indicate, presso la Diocesi di Bergamo (Vedasi <http://beniculturali.diocesi.bergamo.it>).

²⁰⁸ Una copia di questa incisione figura presso il Fine Arts Museum di San Francisco.

²⁰⁹ Accanto alle incisioni a valenza antifrancesa, tuttavia, il Lasinio non disdegnava di realizzare rami celebrativi del Generale Napoleone Bonaparte, come la stampa, riprodotte il suo ritratto e risalente attorno al 1796, su disegno di Jean-Antoine Gros, uno dei massimi cantori, in grafica, dell’epopea napoleonica. Un esemplare della citata acquaforte è conservato a Milano presso le Civiche Raccolte d’Arte Applicata ed Incisioni.

²¹⁰ Proprio al periodo in cui il Lasinio fu professore dell’Accademia del Disegno fiorentina risale l’acquisto da lui fatto del Palazzo di Bianca Cappello al n. 26 di Via Maggio nel quartiere di Oltr’Arno in Firenze. Il palazzo, originariamente della famiglia Corbinelli, fu costruito, su richiesta di Francesco I de’ Medici, per la propria amante Bianca Cappello, su di un preesistente edificio dei primi del Quattrocento. Il fabbricato fece da scenario a una delle più chiacchierate storie d’amore rinascimentali fra il rampollo della famiglia Medici e la nobildonna veneziana di cui si era follemente innamorato nonostante fosse già sposato con Giovanna d’Austria. Il palazzo fu edificato da Bernardo Buontalenti tra il 1570 e il 1574, quando Francesco I era già duca, nella posizione più vicina possibile a Palazzo Pitti.

Gli amanti, con la morte prematura di Giovanna, poterono finalmente sposarsi nel 1579, ma la loro unione venne fortemente osteggiata dai Medici, così che i due morirono nel 1587 nella villa medicea di Poggio a Caiano, a distanza di un solo giorno uno dall’altra, avvelenati, sembra, dal cardinale Ferdinando.

Il palazzo però fu venduto dalla stessa Bianca, dopo che era divenuta granduchessa, all’Ospedale di Santa Maria Nuova e solo allora vi furono dipinte le celebri grottesche sulla facciata opera di Bernardino Poccetti (1579-1580). In seguito il palazzo fu ceduto a Giovanni Riccardi dal quale fu acquistato dal Lasinio. Oggi appartiene al Comune

Così, il Lasinio s'industria ad accettare qualunque commessa cercando di accontentare contemporaneamente turisti e editori e, con Angelo Volpini, apre una piccola stamperia dalla quale inizia sfornare ogni genere d'incisioni, dalle stampe storiche, alle religiose, ai ritratti di persone famose viventi, fino ai biglietti da visita per la celebrazione di qualche evento.²¹¹ Appartiene a questo periodo il ritratto, di gusto prettamente neoclassico, di Lodovico I, re d'Etruria (1773-1803), inciso tra il 1803 e il 1804 per illustrare la pubblicazione dell'orazione funebre recitata per il sovrano morto nel 1803.²¹²

Sua l'incisione – su disegno di Omobono Roselli – de *“La squadra Inglese entra nel porto di Livorno il 18 gennaio 1800”* (Collezione del dottor Luigi Ratti, Milano).

Conosciuta anche la sua incisione *“Il matrimonio di Giulietta e Romeo da Benedetto da Frate Lorenzo”*.

Il dipinto è di Francesco Hayez e il disegno di Pietro Salvatico.

Ma, la vera chiave di volta della vita del Lasinio destinata a mutare profondamente la sua attività per gli anni a venire, è rappresentata da un duplice incontro: con il Camposanto Monumentale di Pisa e col letterato Giovanni Rosini²¹³, entrambi avvenuti il giorno dell'Epifania del 1806.

Sull'argomento riporto quanto scrive del Lasinio Giampiero Lucchesi²¹⁴: *“... entrò per la prima volta nel Camposanto Monumentale nel giorno dell'Epifania del 1806 rimanendo folgorato dal fascino del monumento e costernato dallo stato di trascuratezza in cui era ridotto. Il suo contemporaneo incontro con Giovanni Rosini²¹⁵, insigne letterato, ma nella circostanza solo appassionato d'arte, fece sì che i due personaggi scoprissero di provare la stessa indignazione per la situazione del Camposanto e di concordare sull'opportunità di farne pubblica denuncia, di diffondere la conoscenza del suo valore artistico, di promuovere iniziative tese a restituiregli l'antica dignità.*

Le denunce di Giovanni Rosini e Carlo Lasinio furono vibranti e accorate, anzi, quest'ultimo poté rivolgerle direttamente alla regina di Etruria Maria Luisa in quanto la conosceva

di Firenze che l'ha destinato a sede dell'archivio e dei laboratori di conservazione e restauro dei libri del Gabinetto Vieusseux. (Vedasi <http://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo> di Bianca Cappello).

Anche il cortile del Palazzo di Ludovico Capponi a Firenze, pure conosciuto come Palazzo Calamini, aveva il cortile arricchito con graffiti di Bernardino Poccetti e il Lasinio li documentò con una propria tavola del 1789.

²¹¹ Vedasi a cura di Paola Cassinelli Lazzeri: *“Carlo Lasinio Incisioni”* – Leo S. Olschki Editore – Firenze, 2004 – pag. 77.

²¹² Il volumetto, intitolato *“Orazione funebre per la morte di Sua Maestà Lodovico Primo, infante di Spagna, re d'Etruria &c. &c. &c.: recitata il dì 30 luglio 1803 in occasione dei solenni funerali celebrati nella R. Basilica di S. Lorenzo di Firenze per ordine della Maestà di Maria Luisa, infanta di Spagna, regina reggente d'Etruria &c. &c. &c. (1804)”*- Firenze, nella Reale stamperia.

²¹³ Il Rosini (1776-1855), erudito poligrafo e editore pisano, aveva promosso la riproduzione in rame su tavole degli affreschi del Camposanto di Pisa senza spaventarsi per l'ingente spesa che questa avrebbe comportato, (in sette anni costò ben quindicimila scudi), mettendo tutto immediatamente in opera per far trasferire il Lasinio a Pisa. Quest'ultimo definì il Rosini *“uomo energico e per le speculazioni pronto”*. Vedasi su Il Sole-24 Ore del 17.10.1993 - pag. 21 - l'articolo di Enrico Castelnuovo *“Il rianimator di marmi”*, in occasione della mostra *“I Marmi di Lasinio, la collezione di sculture medievali e moderne nel Camposanto di Pisa”*, tenutasi quell'anno al Museo Nazionale di San Matteo.

²¹⁴ Giampiero Lucchesi *“Museo dell'Opera del Duomo di Pisa”*- Pacini Editore, Pisa, 1993 – pagg. 100/102.

²¹⁵ Ernesto Lasinio, ne' *“Il Camposanto e l'Accademia di Belle Arti di Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio”*- Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti – Pisa, 1923, a pagg. 1-7, afferma che Carlo Lasinio, *“... di passaggio a Pisa, entrava nel bel Camposanto”* il cui stato di degrado e di abbandono lo lasciò *“Disgustato e sbalordito”*. *“... si accingeva a partire per Livorno, quando il caso volle s'incontrasse col prof. Giovanni Rosini, ...”*.

personalmente fino dai tempi in cui aveva ritratto il granduca Ferdinando III²¹⁶ e, successivamente, la stessa sovrana²¹⁷.

Per diffondere la conoscenza del Camposanto, i due realizzarono quell'impresa artistico-editoriale che – in quasi sette anni di lavoro (la prima edizione uscì nel dicembre 1812), e con una spesa di quindicimila scudi – avrebbe prodotto le quarantatre stampe²¹⁸ esposte nel Museo²¹⁹. L'iniziativa poté essere attuata anche perché Giovanni Rosini aveva grosse partecipazioni in imprese editoriali, come la Nicolò Capurro di Pisa²²⁰ e, successivamente, nella stessa Molini e Landi di Firenze che pubblicò le stampe, ma determinante fu soprattutto l'entusiasmo con il quale i due personaggi diedero vita all'iniziativa..

²¹⁶ Del sovrano esegui ben due ritratti in tempi diversi. Il secondo intorno al 1800. L'incisione di uno di essi è conservata a Reggio Emilia. Carlo Lasinio aveva anche ritratto di Francesco di Lorena (Vedasi il già citato studio di Anna Forlani Tempesti – pag. 6).

²¹⁷ Maria Luisa di Borbone-Spagna, nata a Madrid nel 1782, aveva sposato nel 1795 Lodovico di Borbone-Parma, figlio del Duca Ferdinando, che Napoleone nel 1801 (pace di Lunéville) creò re d'Etruria. Vedova dal 1803, tenne la reggenza per il figlio Carlo Lodovico fino al 1807, quando il regno di Etruria fu abolito. Dopo il Congresso di Vienna le fu assegnata la reggenza per il figlio del Ducato di Lucca, in attesa di rientrare, dopo la morte di Maria Luigia d'Austria, in quello di Parma. Maria Luisa morì nel 1824. Il dipinto del Lasinio, insolitamente, fu realizzato ad olio su tela (cm. 46,50 x 38,50 senza cornice) ed è conservato a Parma, (Museo Glauco Lombardi – Sala Dorata del Palazzo di Riserva). (Vedasi: <http://www.museolombardi.it> nonché di M. Pellegrini, "Il Museo Glauco Lombardi", Parma, Batei 1984, pp. 51-52). Carlo Lasinio dedicò anche alla sovrana un ritratto di profilo disegnato ed inciso, di stile neoclassico, in calce al quale si firmava: "L'umiliss. Servo e sudd° fedeliss. R. Prof. Carlo de Lasinio", (Collezione Comandini). Il 21.09.1803, infatti, la Regina Maria Luisa, in visita alla Regia Scuola d'Intaglio di cui era presidente il Lasinio, chiese quanto tempo occorresse per formare un ritratto. Lasinio chiese pochi minuti e realizzò il ritratto della Sovrana, lo disegnò, lo incise e, con otto versi pure incisi e il proprio nome, lo pose sotto il Torchio e lo presentò alla medesima, testimoni tutti i Cavalieri, e letterati che l'accompagnavano. Il tutto fu inciso e impresso nel breve spazio di 20 minuti alla presenza di S.M. la Regina d'Etruria. L'ottava sotto il ritratto, recita: *Mira, o Donna immortal, ritratto in parte il crin, la fronte e l'una e l'altra stella, E mira come ride in sulle carte il labbro ond'esce sì gentil favella: Ma in van potrò con la magia dell'arte render l'immagine tua sì cara e bella come il più dolce e rispettoso amore da gran tempo l'imprime in ogni core.* ("Della letteratura trevigiana dal secolo XVIII sino ai nostri giorni ..." di Domenico Maria Federici – pag. 44).

²¹⁸ Tra queste stampe, una, precisamente "Ebbrezza di Noè", fu esposta recentemente (tra l'ottobre 2005 ed il gennaio 2006) al Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo a Roma, in collaborazione con la Fondazione Lungarotti, a cui fa capo il "Museo del Vino" di Torgiano (PG) proprietario dell'incisione, in una curiosa mostra, intitolata "Riflessi DiVini", che raccoglieva capolavori di pittura degli ultimi cinque secoli richiamanti l'argomento del vino, conferendovi, di volta in volta, un significato vieppiù complesso rispetto allo scontato riferimento sacro, essendo il vino una componente essenziale dell'eucarestia. (Vedasi di Silvia Castello l'articolo "Ecco una mostra a bassa gradazione alcolica" apparso su "Il Giornale" No. 250 del 21.10.2005).

²¹⁹ L'opera di cui si parla cominciò il 15 gennaio 1806 e terminò nel dicembre 1812 recando la denominazione "Pitture a fresco del Camposanto di Pisa". Fu eseguita in tre edizioni tutte perfettamente uguali (1812, 1822 e 1828) e tutte pubblicate da Molini, Landi e Compagno. Un volume dell'ultima edizione è stato colorato a mano, (37 incisioni su un totale di 43), dal figlio Giovanni Paolo ed è conservato oggi presso il Museo della Primaziale di Pisa (Museo dell'Opera). Su alcune tavole sono apposte delle scritte per leggere e decifrare le quali occorre buona vista e spesso l'ausilio di una lente. Chi scrive ha trovato otto tavole che presentano frasi spesso dedicatorie (indipendentemente dal personaggio cui in calce sono dedicate), altre volte di sfogo personale o di carattere professionale, alcune con indicazione di una data che così ci indica l'anno in cui i singoli rami furono eseguiti. Più in dettaglio: la Tav. I, reca la scritta "Al caro Giam Paolo"; la Tav. II "al Secretario Canarù mio ... comar Marietta a dio al Compare Giarre e Soci Calai e Calamandrei"; Tav. X "al mio caro Pietro Pasta 30.05.1808"; Tav. XIX "al mio caro figlio G. Paolo"; Tav. XXV "a Marianna Figlia"; Tav. XXVI "mai più vernice dura"; Tav. XXVII "25 Febr. 1808 a dispetto dei miei persecutori in 35 zorni l'ho finito" e ancora "No. 19 ... Al Amico Gppe Niccolini Pittore"; Tav. XXXV "al amico Volpini Pittore"; Tav. XXXVI "20 giugno 1809 WW da manca guiderà WW". Per approfondimenti sull'argomento delle scritte nascoste presenti in tutte le tirature e quindi nelle tre edizioni dell'opera, si rimanda al lavoro di G. Lucchesi *Carlo Lasinio e le "scritte" nascoste nelle sue incisioni degli affreschi del Camposanto* (1993) in Bollettino Storico Pisano Vol. LXII pp. 383-397.

Anche la denuncia dello stato di degrado del Camposanto trovò ascolto perché la regina con motuproprio del 10 giugno 1807 nominò Carlo Lasinio Conservatore del monumento²²¹.

Lasinio onorò la carica conferitagli dedicandosi totalmente al mantenimento e allo sviluppo del Camposanto, ma il compito risultò più difficile del previsto in quanto oltre alle difficoltà messe in conto per un'impresa del genere, dovette superare anche le ostilità di coloro che avrebbero dovuto essere invece al suo fianco. La sua nomina era stata infatti un boccone amaro per l'Operaio (Presidente dell'Opera del Duomo) Marzio Venturini Galliani che di fatto subiva una limitazione del suo potere: di conseguenza tra i due si creò una situazione di malcelata conflittualità che spesso dette luogo ad infuocate polemiche e ripicche che in seguito sarebbero continuate anche con gli Operai Del Testa e Scorzi. Carlo Lasinio riuscì a superare tutte le difficoltà grazie al suo temperamento combattivo, ma talvolta fu costretto a ricorrere alla protezione della regina. Il suo cammino fu tuttavia arduo perché mentre l'Operaio poteva contare sulla solidarietà di gran parte degli ambienti cittadini, egli, ambizioso, superbo e polemico, non era riuscito a conquistarsi simpatie; comunque difese strenuamente gli interessi del Camposanto con grande coraggio nonostante le denigrazioni (si vociferò persino di una sua presunta connivenza con i requisitori napoleonici²²²) e ostilità di ogni tipo. Fu anche tormentato

Oltre alle tre edizioni menzionate, esiste anche un esemplare della prima edizione con rilegatura originale, ma con fogli su carte di qualità – vergellate e non - e dimensioni variabili, nel quale, una delle tavole, la XXXVII, *Il sacrificio di Abramo* è una prova *ante litteram* in cui manca ogni scritta dedicatoria, lo stesso titolo della tavola, nonché ogni indicazione dell'editore e dell'incisore. Le tavole recano in parte la scritta "Firenze presso Molini", su carta più bianca, e in parte "Firenze Presso Molini Landi e Co.". Tra queste ultime, poi, alcune recano il timbro a secco di Molini Landi. Diverse tavole, infine, non recano incisa la numerazione romana, ma questa è stata apposta a matita. Curiosamente l'indice delle tavole, incollato sul retro della copertina, risulta stampato dalla Libreria Nistri di Pisa. Inoltre due tavole di questo volume, precisamente la Tav. IV "*Combattimento di S. Efeso contro i Pagani di Sardegna*" e la Tav. V "*Martirio dei SS. Efeso e Potito*", sono state tirate con inchiostro colore seppia.

Chi scrive ritiene trattarsi o di una sorta di prova generale dell'opera con utilizzo di prove di stampa che venivano fatte mano a mano che i rami erano ultimati, vale a dire quello che più avanti veniva chiamato un "menabò".

Altra ipotesi è che, venduti tutti i volumi della prima edizione che andò a ruba, qualcuno della "bottega" del Lasinio, abbia pensato di mettere insieme artigianalmente un altro volume con le prove di stampa disponibili, forse a titolo di documentazione, commissionando l'indice – evidentemente esaurito – alla Libreria Nistri.

L'opera di Carlo Lasinio ebbe un'immensa influenza sugli incisori europei del XIX secolo e, in particolare sui pre-raffaelliti, in Inghilterra, malgrado i commenti poco lusinghieri di Ruskin nella *Quarterly Review* del Giugno 1847. *The Pre-Raphaelite Brotherhood*, movimento che faceva capo agli inglesi, Dante Gabriel Rossetti (1828-1882), William Holman Hunt (1827-1910), John Everett Millais (1829-1896), William Michael Rossetti (1829-1919), Thomas Woolner (1825-1892), F.G. Stephens (1828-1907), Christina Rossetti (1830-1894) e James Collison (1825 ca.-1881), nacque nel 1848 a contrastare l'accademismo della Royal Academy essendo la confraternita promotrice di una nuova funzione morale dell'arte, per una pittura libera dalle mode ed ispirata alla purezza del Quattrocento italiano.

²²⁰ Il Lasinio collaborò all'edizione Niccolò Capurro di Pisa, del 1806, realizzando un'incisione-ritratto di Giuseppe Parini che fu inserita nel volume dal titolo: "*Poesie di Giuseppe Parini Milanese*".

²²¹ Una lapide ricorda solennemente l'incarico conferito al Lasinio da Maria Luisa regina d'Etruria: *Memoria della Storia delle Belle Arti. "Sua Maestà la Regina Reggente vuole che Carlo Lasinio, maestro d'Intaglio della Regia Accademia delle Belle Arti, passi conservatore del Camposanto di Pisa – 10 Giugno 1807..."*, (Vedasi Enrico Castelnuovo nel già citato "*Il rianimator dei marmi*" - Il Sole-24 Ore del 17.10.1993). Proprio al 1807 risalgono gli otto acquerelli (uno ha misure mm. 324 x 389; gli altri misure approssimativamente vicine), copie d'affreschi del Camposanto di Pisa, eseguite in quell'anno dal Lasinio su commissione del collezionista d'arte Tosio e conservate presso la Pinacoteca Comunale di Brescia alla quale venne successivamente conferita l'intera collezione Tosio. Vedasi di Federico Odorici "*Guida di Brescia*" seconda edizione riveduta dall'autore, Stefano Malaguzzi Libraio-Editore, Brescia, 1882, pag. 126. Il 27.03.2007 mi sono recato all'Archivio fotografico dei Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia dove, grazie alla cortesia della Signora Piera Tabaglio, ho potuto prendere visione delle diapositive relative agli acquerelli (inv. 861/.../868) e quindi venire in possesso delle scansioni digitali degli stessi.

²²² Ciò in virtù del fatto che, a fronte della spoliazione delle opere d'arte imposta dalla Francia, proprio il Lasinio, su richiesta del Vivant-Denon, dovette organizzare prelievo e trasporto delle tavole di Cimabue e Giotto, nonché il

con beghe, futili ma fastidiose, che misero a dura prova la sua pazienza perché non risparmiarono la sua vita privata: questioni economiche, soprattutto, ma riguardanti anche l'abitazione e, persino, il suo cane, quando fu accusato di far entrare l'animale nel Camposanto. Si può anche parlare di persecuzioni in quanto nel 1820 fu arrestato, dal 2 al 7 novembre, per avere impedito il pubblico accesso al Camposanto nel giorno di Ognissanti. Lasinio aveva preso la decisione perché in tale occasione, alle persone dabbene che affollavano il Camposanto per onorare i Defunti, di solito si univano altre che, assolutamente prive di rispetto per le opere d'arte, recavano danni alle sculture e agli affreschi”.

E proprio allo stato delle sculture il Lasinio era assai sensibile, dato che fu in prima persona un loro instancabile collezionista (in proprio) e raccoglitore per il “suo” Camposanto²²³, vuoi di opere medievali e romane, che etrusche, e si deve proprio alla sua passione la presenza di opere etrusche nel Museo dell’Opera.

In particolare egli raccolse questo materiale tra il 1811 e il 1812 sollecitando lasciti e soprattutto comprandolo, favorito anche dal fatto che in quegli anni il mercato antiquario si era ravvivato per lo smembramento e la vendita di alcune collezioni private.

Nei suoi acquisti, forse, il Lasinio badò più alla quantità che alla qualità, ma ognuno, si sa, è figlio del proprio tempo.

Dapprincipio la collezione etrusca fu esposta nel Camposanto come proprietà Lasinio insieme agli altri oggetti della sua collezione, ma in seguito egli ne fece dono all’Opera del Duomo, al termine di una controversia di natura economica, in cambio della promessa che la carica di Conservatore del Camposanto, dopo la sua morte, sarebbe stata trasferita al figlio Giovanni Paolo. Nel 1835, però, Giovanni Paolo rinunciò alla successione al padre, così come a ogni incarico presso l’ufficio di Conservatore e presso l’Accademia di Belle Arti.²²⁴

In trent’anni di attività, Lasinio poté raccogliere – favorito anche dall’indemaniazione dei beni ecclesiastici del 1810, da donazioni, oltre che, in parte, dall’acquisizione di opere pertinenti agli edifici monumentali della Piazza del Duomo - circa 140 sculture medievali, (tra queste i celeberrimi frammenti del pulpito di Giovanni Pisano o la tomba di Arrigo VII di Tino di Camaino), e moderne, oltre ad opere egizie, greche, etrusche e romane (steli, capitelli, colonne, plutei, architravi, urne, sarcofagi, rilievi, busti, frammenti architettonici)²²⁵.

I criteri generali di allestimento da lui adottati paiono antiquati rispetto al rinnovamento museografico ispirato a principi di semplicità e di ordine che tra il Settecento e l’Ottocento

politico di Taddeo di Bartolo oltralpe. Quanto inesatte fossero queste voci è anche dimostrato da una lettera indirizzataagli da Dominique Vivant-Denon (1747-1825), incisore ed amministratore francese durante la spedizione d’Egitto, nel corso della quale fece rilevare numerosi monumenti che pubblicò nel suo monumentale “*Voyage*”. La missiva, datata da Parigi 14.03.1812, informa il Lasinio che il Ministro degli Interni sta per scrivergli “*pour vous témoigner sa satisfaction sur l’ouvrage que vous venez de publier et sur le zèle que vous avez mis à réunir tant d’objets précieux dans le Campo-Santo...*”. Su proposta di Vivant-Denon, lo stesso ministro dispose l’invio a Pisa di numerosi bei gessi modellati sull’antico per il Liceo di Lasinio: “*... afin de l’indemniser (!) des tableaux (originali, quelli!) que j’ai demandés pour Paris. Ce présent équivaldra à la cession que cette ville fait, & sera pour elle d’un plus grand intérêt que ces tableaux auxquels elle attachait si peu de prix ...*”. Sul margine, il commento amaro di Carlo Lasinio: “*Bel compenso per Dio!*”. In ogni caso, Carlo Lasinio ebbe a lungo ostacolata la propria attività da parte degli ambienti ecclesiastici e culturali di Pisa.

²²³ Il Camposanto di Pisa: “*il solo camposanto che sia al mondo, tutti gli altri son cimiteri*”, scrive Curzio Malaparte ne’ *Maledetti Toscani* – Vallecchi Editore, Firenze, 1956 Aria d’Italia, pag. 237.

²²⁴ Per approfondimenti sull’argomento vedasi “*I Marmi di Lasinio, La collezione di sculture medioevali e moderne nel Camposanto di Pisa*”, a cura di C. Baracchini, catalogo della mostra, SPES, Firenze, 1993 e, di Ernesto Lasinio, “*Il Camposanto e l’Accademia di Belle Arti di Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio*”- Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti – Pisa, 1923 – pag. 25.

²²⁵ Annoterà più tardi: “*Non vi era giorno che non acquistassi frammenti bellissimi per la storia delle arti*” (Vedasi Enrico Castelnuovo nel citato articolo “*Il rianimator dei marmi*” – Il Sole-24 Ore 17.10.1993).

maturò nelle capitali europee ed anche in Italia: infatti, da una parte il Camposanto appariva una galleria d'impronta neoclassica e dall'altra, per l'affastellamento di oggetti eterogenei, richiamava l'enciclopedismo delle collezioni seicentesche.

L'esposizione paratattica delle opere, che non tenevano conto dei criteri cronologici e tipologici se non in qualche caso, non consentiva alcuna impostazione di percorsi di lettura, inoltre, la mancanza di didascalie non favoriva la percezione dell'effettivo valore delle sculture. Prevalse in tal modo una disposizione dettata da caratteri di simmetria che ha dato spesso origine a bizzarre composizioni, con i pezzi più piccoli appoggiati su quelli più grandi.

Ovviamente le difficoltà, per il Lasinio, non furono poche e lo accompagnarono sempre nella propria opera al punto che, a un certo momento, fu addirittura accusato d'aver introdotto, nel Campo Santo di Pisa tombe antiche di personaggi che non morirono nel grembo di Santa Romana Chiesa.²²⁶

Nel 1812-1813 Lasinio, che a Firenze fu docente all'Accademia di Belle Arti di quella città, fondò l'Accademia Pisana di Belle Arti che ebbe come prima sede l'antica Casa capitolare la quale, risalente al Duecento, dopo varie ristrutturazioni, era dapprima divenuta sede del seminario per volontà dell'arcivescovo Giuliano de' Medici, quindi data in affitto a Filippo Antonio Lenzi e infine venduta nel 1813 ad Anna Beccari, vedova Fioretti, moglie del già citato letterato Giovanni Rosini che la abitò, concedendo all'Accademia, a piano terra, tre stanze per la conservazione della raccolta dei dipinti²²⁷. I locali in discorso, vennero anche utilizzati per lo svolgimento dei corsi scolastici di Belle Arti (disegno, ornato) e di Scienze, ma il Rosini, nel 1818, revocò la concessione scrivendo al Lasinio: *“non vi può essere prezzo che paghi l'inquietudine d'aver continuamente per casa degli estranei ...”*. L'Accademia quello stesso anno si trasferì quindi altrove²²⁸, lasciando l'edificio a completa disposizione dei Rosini che lo abitarono fino al 1887, trovando in seguito, dal 1825 al 1846, sede presso il Palazzo Pretorio della città, fino a quel momento sede dell'abitazione del Governatore.

²²⁶ Vedasi la lettera del 22.03.1813 di Vivant-Denon - Direttore dei musei nel Consolato e l'Impero – indirizzata al Ministro dell'Interno, registrata AA8 p. 298 degli Archivi dei musei nazionali (2770), in cui, riferendosi al “Lasinio”, il Denon scrive: *“...ces prêtres ...lui font au contraire un crime d'avoir introduit dans ce monument des tombeaux antiques de personnages qui ne sont point morts dans le sein de l'Eglise catholique ...”*. L'integralismo cattolico, poco meno di duecento anni fa, non aveva ancora assimilato e metabolizzato la lezione dell'Illuminismo. Quanto sopra a uso di chi, oggi, giustamente se la prende con l'integralismo islamico: ne riparleremo (forse) fra due secoli!

²²⁷ L'Accademia, infatti, nella cosiddetta Sala dei Principianti, accolse, in quegli anni in cui molte chiese e monasteri furono soppressi dalle autorità napoleoniche, diversi dipinti da essi provenienti. Un esempio tra i molti: fu ospitata la Tavola con la Madonna col Bambino proveniente dalla chiesa di San Giovannino de Frieri o dei Cavalieri (1260-1275) dove era collocata sopra di una finestra nel dormitorio delle monache gerosolimitane. Ora il dipinto (tempera su tela) è esposto nel Museo Nazionale di San Matteo. Altro esempio è dato dal dossale con Cristo Pantokrator fra la Vergine e Giovanni Battista e i Santi Caterina e Silvestro. Anche quest'opera, proveniente dal Convento di San Silvestro, approdò all'Accademia delle Belle Arti di Pisa per esservi esposta sopra alla porta d'ingresso della sala dei gessi, dopo essere stata recuperata, nel 1810, nella chiesa interna e coretto delle suore domenicane, previo suo trasporto nella raccolta lasiniana allestita nella Cappella dal Pozzo del Camposanto monumentale. Oggi anche quest'opera si trova nel Museo Nazionale di San Matteo (inv. 1582). Il Cristo in questione, regge un libro con l'iscrizione: *“Ego sum. Principium et finis dicit Dominus”*.

²²⁸ Per un certo periodo fu assistente del Lasinio, nella scuola di figura della locale Accademia, Gaetano Ciuchi che fu maestro di disegno di Emilia Peruzzi Toscanelli (n. 04.02.1827) quintogenita di Giovan Battista Toscanelli, imprenditore edile cui era stata affidata la costruzione del cimitero suburbano di Pisa – originario di Lugano – e di Angiola Cipriani (di famiglia corsa trasferitasi in Toscana ed imparentata con i Bonaparte). Emilia Peruzzi Toscanelli ebbe un ruolo di protagonista nella vita culturale di Firenze (dove si recò sposa nel 1850) della seconda metà dell'Ottocento ed è nota anche attraverso le sue memorie “Vita di me”, pubblicate postume dalla nipote nel 1934.

Ora l'edificio, divenuto pubblico, è sede del Museo dell'Opera del Duomo di Pisa e proprio le sale che costituivano l'alloggio di Giovanni Rosini, ospitano oggi le incisioni di Carlo Lasinio acquerellate dal figlio Giovanni Paolo²²⁹, preziosissima e famosa documentazione dello *status* degli affreschi del Cimitero Monumentale di Pisa prima del disastroso incendio del 1944²³⁰, e alcuni disegni, oltre a quattro disegni e rami del figlio Giovanni Paolo, facenti parte della medesima opera che quest'ultimo realizzò, nel 1832, in piccolo formato ed in 44 + 2 tavole.²³¹

Forse le ultime due incisioni di mano di Carlo Lasinio sono quelle che precedono le quarantaquattro tavole disegnate dal genero Giuseppe Rossi, marito della figlia Fernanda, e incise dal figlio Giovanni Paolo, tutte facenti parte delle *"Pitture a fresco del Camposanto di Pisa disegnate ed incise da Giuseppe Rossi e dal Prof. Cav. G.P. Lasinio Figlio"*, volume edito a Firenze, tra il 1832 e il 1833, presso la Tipografia all'Insegna di Dante, in formato più ridotto, (in piccolo sesto), rispetto all'edizione firmata a suo tempo da Carlo Lasinio.

Le due stampe, su disegni del Rossi, rappresentano altrettante vedute interne del Camposanto di Pisa e recano la prima la dizione *"C.C. Lasinio inc. di anni 74"*, (vale a dire nel 1833), e la seconda *"C.C. Lasinio inc. di anni 76"*, (vale a dire nel 1835), con ambiziosa sottolineatura, (malgrado qualche incongruenza di data, dovuta forse al fatto che spesso gli editori indicavano quella di inizio del lavoro e non quella in cui finiva la pubblicazione delle tavole che era suddivisa in dispense), da parte dell'incisore, della sua "tenuta" professionale malgrado il trascorrere degli anni e la sua non più verde età.

In precedenza, intorno al 1811, furono realizzate le incisioni riproducenti i ritratti di eminenti italiani, tra queste quelle notissime di Cristoforo Colombo²³², (Testi inv. S. Soldaini dis.), e di Amerigo Vespucci (Livorno, 1812, da Giuseppe Maria Testi e su disegno di Santi Soldaini).

Per Luigi Napoleone Bonaparte eseguì delle incisioni di parecchi quadri, tratti dalla bella raccolta dei fatti della Repubblica fiorentina e, per la città di Livorno, incise quattro grandi rami – su disegni di Angiolo Volpini - rappresentanti gli sponsali di Napoleone²³³. Tra questi ultimi: *"Il Principe di Neuchâtel che conduce l'arciduca Carlo a celebrare il matrimonio per procura con S.A.I. Maria Luigia d'Austria in nome di S.M. Napoleone il Grande (7 Marzo*

²²⁹ L'8 e 9 novembre 2008 alla XX Mostra mercato del libro e della stampa antica di Pisa, tenutasi presso la Stazione Leopolda, sono state esposte alcune tavole a colori riprodotte dagli originali del volume *"Pitture a fresco del Camposanto di Pisa"*, disegnate ed intagliate da Carlo Lasinio, nonché delle incisioni originali dell'artista. In proposito, chi scrive ha potuto prendere visione, nel novembre 2009 – presso la Saint James's Court (Stalls 104 & 105), Admiral Vernon Antiques Arcade, 141- 149 Portobello Road, London, W11 2DY – saintjamescourt@gmail.com – della tavola originale *"Ebbrezza di Noè"* colorata finemente ad acquerello, presumibilmente nell'ottocento, da mano ignota. Sicuramente non si tratta – in questo caso – di riproduzione. Sarebbe stato interessante confrontare questa tavola con quella corrispondente colorata da Giovanni Paolo Lasinio conservata presso il Museo dell'opera di Pisa. Ciò non è stato possibile perché l'antiquario londinese, (Mr. Serge Alexis Carré e Mrs. Cornelia Meili Carré), chiedeva per il proprio foglio ben 950 Pounds. Nel febbraio 2011, l'antiquario mi ha riferito di avere in seguito venduto l'incisione a un russo e che ora questa si trova a Mosca. Questi ha anche detto di avere acquistato la tavola, assieme ad altre, tra le quali una bella incisione del Lasinio di Mercurio/Hermes, da un grosso collezionista inglese.

²³⁰ Le incisioni tutte di quest'opera di Carlo Lasinio sono stampate su carta a mano grave con vergelle senza filigrana in fogli di cm. 60X100. Quelle della serie "a colori", (37 su 43 complessive dell'opera), sono circonscritte da una campitura in tempera grigia e mancano delle scritte dedicatorie che compaiono nelle stampe della serie normale. Le didascalie sono scritte in caratteri romani dorati. La coloritura è stata eseguita ad acquerello e tempera.

²³¹ Vedasi di Gianpaolo Lucchesi *"Museo dell'Opera del Duomo di Pisa"* – Pacini Editore, Pisa, 1993 – pagg. 6/7.

²³² Curiosamente il Navigatore è rappresentato in improbabile abbigliamento tardo-cinquecentesco. Un esemplare della stampa è conservato a Reggio Emilia. Di questa incisione esistono varie tirature: ne ho potuta vedere una del 1830 ca. presso la Soc. Beccari e Menichelli di Livorno.

²³³ Vedasi di Ernesto Lasinio *"Il Camposanto e l'Accademia di Belle Arti di Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio"* - Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti – Pisa, 1923 – pag. 40. Le quattro incisioni sono edite in Livorno presso la Società Menichelli, Beccari e Vignozzi.

1810)²³⁴; la “*Cerimonia religiosa del Matrimonio di S.M. Napoleone con S.A. Maria Luigia d’Austria*”²³⁵; “*S.M. Napoleone il Grande dopo aver ricevuta l’Augusta sua Sposa in una delle tre magnifiche tende erette nella foresta situata fra Compiègne e Soissons, la presenta alla sua Imperiale e R.Famiglia (27Marzo1810)*”²³⁶. Dopo il 1817, su disegni di Antonio Serantoni, incise delle acquetinte di argomento botanico, (mm. 445 X 305), tavole tra le quali ne ricordo due - raffiguranti la “*Pera allora*” e la “*Pesca Maddalena*” - inserite nel “*Pomona italiana ossia trattato degli alberi fruttiferi*” del conte Giorgio Gallesio (Finale Ligure, 1772 - Firenze, 1839)²³⁷.

Collaborò anche, come incisore, e del pari fece suo figlio Giovanni Paolo, al “*Saggio sulla vita e sulle opere di Antonio Canova*”, edito presso Niccolò Capurro nel 1825, con la prima tavola (incisione da lastra di acciaio) denominata “*Monumento ad Antonio Canova in Venezia*”, mentre il figlio incise il frontespizio: “*Clio di Antonio Canova*”.²³⁸

Aveva poi dato alle stampe una serie d’incisioni con gli affreschi esistenti nelle più note chiese fiorentine, eseguita tra il 1814 e il 1830, su disegni del figlio Giovanni Paolo appositamente inviato a Firenze per la loro realizzazione. Le stampe sono uscite sciolte alcune a Firenze presso Niccolò Pagni e altre a Pisa per Niccolò Capurro²³⁹ o, per Molini, Landi e Compagno. Nel 1841 venne edita un’altra tiratura perfettamente uguale a Firenze presso Alessandro Bernardini, con

²³⁴ Collezione Ratti, Milano: Incisione (1810) dedicata a S.E. Capelle Prefetto del Dipartimento del Mediterraneo, Barone dell’Impero e Cavaliere della Legion d’Onore.

²³⁵ La stampa del 1811, a cura dell’Editore Menichelli, Beccari e Vignozzi di Livorno, fu dedicata “A S.C. il Sig. Cav. Giovanni Battista Franceschi Generale Comandante il Dipartimento del Mediterraneo uno dei Comandanti della Legion d’Onore”, già depositato alla Biblioteca Imperiale in Livorno, si trova ora nella Raccolta Toschi e misura cm. 47,8 X 63,7.

²³⁶ Collezione Ratti, Milano – Incisione (1811) dedicata al Signor Francesco Sproni, Maire della Città di Livorno.

²³⁷ Giorgio Gallesio fu agricoltore, magistrato, deputato, funzionario pubblico, diplomatico e – a soli quarantacinque anni - si ritirò a vita privata per dedicarsi interamente - tra il 1817 e il 1839 - alla sua monumentale impresa editoriale, vale a dire a un’opera pomologica intesa a descrivere e raffigurare “*le varietà più squisite degli alberi da frutto coltivati in Italia*”, così da fornire un’esauriente rappresentazione del germoplasma frutticolo italiano del primo ‘800. L’Opera, edita presso la tipografia di Niccolò Capurro di Pisa, co’ caratteri de’ FF. Amoretti, 50 cm., ebbe una complessiva tiratura di poco più di 170 esemplari. Nelle 41 dispense che la costituiscono, si susseguono, senza un ordine prestabilito tra il 1817 ed il 1839, 156 schede pomologiche, ciascuna formata da una tavola incisa su rame “a mezzo tinto” e colorata a mano e da una dettagliata descrizione della corrispondente varietà, stilata dallo stesso Gallesio.

A realizzare le 160 tavole in-folio complessive concorsero pittori professionisti e dilettanti, (Antonio Basoli, Carolina e Isabella Bozzolini, Rachele Cioni, Domenico Del Pino, Bianca Mojon, Antonio Serantoni, ecc.), nonché noti incisori quali Paolo Fumagalli, Bernardino Rosaspina, Giuseppe Pera, Carlo Lasinio, ecc., coordinati dallo stesso Gallesio. (vedasi <http://www.pomonaitaliana.it> e scheda a cura di Enrico Baldini in www.librit.unibo.it).

²³⁸ Gli altri autori che collaborarono all’opera furono Giovanni Rosini (1776-1855), Pietro Benvenuti (1769-1844), Raffaello Morghen (1761-1833) e Giovanni Silvestri (1778-1855).

²³⁹ Chi scrive conosce una raccolta di 32 stampe racchiuse in una cartella coeva (la XXIII è mancante). Tutte sono incise da Carlo Lasinio su disegni di G.P. Lasinio le prime 26 incisioni e la 32esima, mentre quelle dal 27 al 31 sono tratte da disegni di F. Pieraccini. Tutte sono editate da Niccolò Pagni con la sola eccezione - la sesta - edita da Capurro. Il nome della raccolta, che si trovava un tempo ad Anversa, è “*Pitture a Fresco nelle Chiese di Firenze*” e, sul foglio in bianco che costituisce la prima pagina di essa, figura a penna la dedica “*Souvenir de voyage d’Italie d’un ami Walery*” (All’epoca erano di moda i *grand tours* nei quali il Paese “ove fioriscono i limoni” la faceva da padrone).

Una curiosità: la trentaduesima tavola non raffigura un affresco di chiesa fiorentina, bensì quello de “*La caduta degli angeli ribelli*” (1821) presente nella Chiesa di S. Angelo ad Arezzo e opera di Spinello Aretino, pittore ben noto ai Lasinio, poiché aveva operato anche nel Camposanto di Pisa.

Circa la XXIII tavola mancante, probabilmente essa è presente tra le incisioni della serie, conservate presso The British Museum – Department Prints & Drawings – *sub* No. 1865, 1209.1 ... Chi scrive si ripromette, alla prima occasione, di recarsi a visionarla.

indicazioni biografiche Padre Tanziani. Queste due raccolte presentano diverse attribuzioni soprattutto per gli affreschi della Cappella Brancacci nella Chiesa del Carmine²⁴⁰.

Esiste, infatti, ancora una certa confusione, in quegli anni, tra la pittura di Masolino e Masaccio e, pertanto, si comincia a comprendere l'importanza di opere perfettamente attinenti all'originale che possano diventare documenti da tramandare ai posteri prima che il tempo le distrugga.²⁴¹

Dello stesso periodo (1830)²⁴², sono anche le riproduzioni degli affreschi di Andrea del Sarto nella Compagnia dello Scalzo, "*Pitture a fresco di Andrea del Sarto esistenti nella Compagnia dello Scalzo in Firenze*", che mettono in evidenza i nuovi fini della stampa di riproduzione ottocentesca²⁴³ e che, assieme agli "*Affreschi celebri del XIV e XV secolo*" (1813-33), ed alle 9 tavole per la "*Storia della Chiesa dalla promulgazione del Vangelo fino all'anno 1818 dell'era volgare*" di Giovanni Prezziner (1833)²⁴⁴, rappresentano gli ultimi lavori articolati del Lasinio.

Al 1834 è poi da ascrivere l'incisione litografica, acquerellata a colori, registrata nel 1870 nella Ruskin Drawing School (University of Oxford) e raffigurante un trono egizio non identificato, così come non noto è il nome dell'autore del disegno che risale al 1828/1829. La stampa sembrerebbe far parte della serie d'incisioni litografiche raffiguranti vari arredi egizi, inserite nel secondo volume "*Monumenti dell'Egitto e della Nubia*" di Rosellini edito nel 1834.²⁴⁵

In effetti, l'opera, dedicata a Leopoldo II granduca di Toscana (1797-1870), edita in tre volumi, quelli che da vicino ci interessano, tra il 1832 ed il 1844, sotto la direzione ed il contributo artistico di Salvador Cherubini, di Giuseppe Angelelli (1803-1848), nonché di Gaetano Rosellini (1796-1863), con Carlo Lasinio in qualità di incisore, reca numerose litografie²⁴⁶ di monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifica toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie interpretati ed illustrati dall'autore Ippolito Rosellini (1800-1843)²⁴⁷. Ancora,

²⁴⁰ A quest'opera si fa riferimento in una lettera di Vivant-Denon – Direttore dei musei nel Consolato e nell'Impero – del 29.06.1813 indirizzata al Ministro dell'Interno (Archivi dei Musei nazionali AA9 p. 15 Denon –2860).

²⁴¹ Dal già citato "*Carlo Lasinio Incisioni*", a cura di Paola Cassinelli Lazzeri, pag. 91. Inoltre, si sa che la Cappella Brancacci fu lavorata metà, dal Masaccio e l'altra metà, da Masolino, con la sola esclusione di San Pietro Crocefisso, eseguito da Filippino Lippi. Dato tuttavia che, oltre al San Pietro Crocefisso sembra che il Lippi abbia lavorato anche al San Pietro visitato in carcere da San Paolo, sui restanti affreschi nacque una *querelle* di attribuzione che solo di recente i critici sembrano avere sciolto. Il Lasinio (questa volta in veste di critico d'arte) ed il Rosini, ad esempio, diedero a Masaccio il San Paolo dinanzi al proconsole, che altri (Rumohr e Gaye), attribuiscono al Lippi e del pari, con gli altri affreschi si schierarono in attribuzioni a Masaccio, piuttosto che a Masolino o viceversa, poi sovvertite dalla critica degli anni successivi (Vedasi su Internet: <http://archivistoricodellarte-giovanpittito.org>).

²⁴² Data tra il 1820 e il 1830, poi, una "*Veduta interna del Campanile di Pisa*" edita a Livorno (mm. 225 X 335), che Carlo Lasinio incise da C. Verico su disegno di Antonio Terreni.

²⁴³ *Ibidem*, pag. 92.

²⁴⁴ Il volume fu edito in Firenze, Tipogr. Brazzini e il suo valore di antiquariato (2006) ascende ad EUR 320,00= (Libreria De Bernardi Grafica, Pavia su Maremagnum Librorum in Internet).

²⁴⁵ L'opera complessivamente è costituita da nove volumi di testo (3300 pagine in 8°) e da tre volumi di litografie in folio ripartite in "Monumenti storici" (1832), "Monumenti civili" (1834) e "Monumenti di culto" (1844). I tre ultimi volumi sono preceduti da una litografia frontespizio. L'editore fu Giovanni Rosini, proprietario della Niccolò Capurro di Pisa.

²⁴⁶ Per la precisione si tratta di 395 tavole litografiche parte delle quali acquerellate.

²⁴⁷ Ippolito Rosellini - nipote dell'ingegnere Gaetano che lavorò anche al progetto granducale di bonifica della Maremma - tra il 1828 e il 1830, assieme a Richard Leprius e Jean Champollion, (noto per avere decifrato per primo i geroglifici), diresse la celebre spedizione letteraria franco-toscana in Egitto, finanziata dal Granduca Leopoldo II, che fece ritorno con settantanove casse di reperti ora conservati nel Museo Archeologico di Firenze. Alla spedizione partecipò anche lo zio Gaetano Rosellini, lo stesso che, accogliendo gli appelli del Lasinio, fece dono, nel 1830, al Camposanto di Pisa di dieci importanti reperti egiziani, oggi esposti presso il Museo dell'Opera del Duomo di Pisa. La presenza di Salvador Cherubini, quale artista con la direzione dell'opera, si spiega col fatto che Ippolito Rosellini aveva sposato Zenobia Cherubini, figlia del celebre compositore. (Vedasi il "Museo dell'Opera del Duomo di Pisa", di Giampiero Lucchesi, Pacini Editore, Pisa, 1993 – pagg. 120 e 121).

l'Ashmolean Museum di Oxford possiede l'incisione di due uccelli, (una spatola e un martin pescatore), il secondo a colori, ricavata dalle pitture della tomba di Khnumhotep III a Beni Hasan. Il foglio è pervenuto al museo nel 1949 dalla Ruskin Drawing School che lo deteneva dal 1875. I disegni dall'originale sono di Giuseppe Angelelli (1828/1829) e Alexandre Bibent (1828/1829), mentre l'incisione risulta essere stata eseguita sotto la direzione - oggi diremmo - artistica di Giovanni Paolo Lasinio (1829/1834). L'opera, (mm. 364 X 318), sembrerebbe tratta dalla Tav. XI del secondo tomo del Rosellini²⁴⁸, ma, con maggiore probabilità, è incisione preparatoria della stessa, atteso che quest'ultima include anche ulteriori riproduzioni di avifauna egiziana.

Ernesto Lasinio²⁴⁹ cita anche, oltre alla "*squisita incisione di S. Cecilia*", dedicata "A Sua M.à Luisa Infanta di Spagna ... Protettrice Speciale del R. Collegio dei Professori di Musica di Firenze e Conservatrice dell'Istituto e Festa di S. Cecilia Il Collegio Suddetto D.D.D.", pure i suoi sessanta rami della "*Vita di G. Cristo*" le cui incisioni, tuttavia, fino ad oggi chi scrive non è riuscito a vedere, neppure in riproduzione, in un'organica sequenza. Inoltre, esaltando la perizia e la rapidità di Carlo Lasinio, sia nel disegnare che nell'incidere, ricorda com'egli in sole quattro ore avesse ritratto l'allora celebre cantante Elisabetta Billington²⁵⁰ così come, in una notte, quello dell'aeronausta Luder²⁵¹, rappresentato in mezzo alle nuvole, ed in un solo giorno avesse ritratto il principe Ferdinando. Sempre dal vero, poi, a Pistoia, ritrasse Napoleone quando, generalissimo, per la prima volta discese in Italia. Infine, nel 1803, eseguiva in soli venti minuti il ritratto della Regina che, intervenuta a una festa tenuta dall'Accademia per la premiazione degli alunni, aveva espresso il desiderio di vedere il Lasinio incidere all'acquaforte.

Da quanto accennato si evince la complessa personalità di Carlo Lasinio, che fu uomo di cultura per certi versi moderno, così come quando si oppose con veemenza, ancorché senza successo, alla demolizione nella Cattedrale pisana (tra il 1827 e il 1831) di due dipinti di Domenico Passignano e di Pietro Sorri, insistenti su due pareti laterali del presbiterio, al fine di consentire la costruzione di due organi con relative cantorie: "*ora che siamo nel 1831 furono barbaramente gettati a terra per porvi gli organi – cose che non si farebbero dai barbari – ed il peggio è che ora gli organi sbalordiscono i canonici quando suonano essendo ristretti in un luogo troppo ottuso, in sostanza vogliono ridurre poco per volta a vera festucchiola da bambini il più sublime tempio dell'Architettura rinascende*".²⁵²

Per altro verso fu personaggio capace di attaccare con audacia e fermezza anche coloro i quali governavano e che, in definitiva, gli garantivano incarichi e lavoro, così come fece nei confronti dei francesi e della stessa Elisa Baciocchi sua protettrice, di avviare una serie di sperimentazioni di fissaggio dei colori degli affreschi usando il latte scremato (caseina), in questo sostenuto dal chimico Giuseppe Branchi,²⁵³ o di essere convinto delle proprie conoscenze fino a lavare gli affreschi del Camposanto di Pisa con soda caustica diluita, (la chimica al tempo aveva ancora

²⁴⁸ Vedasi su Internet "The Elements of Drawing Catalogue search results".

²⁴⁹ E. Lasinio "*Il Camposanto e l'Accademia delle Belle Arti di Pisa*", Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti, Pisa, 1923, pag. 9.

²⁵⁰ Questa incisione del 1797, a colori mezzo tinta, cm. 14 X 11, testa e spalle incluse in bordo circolare, è offerta (2009) su internet da Garwood & Voigt – 55 Bayham Road, Sevenoaks TN1 3X E, England al prezzo di Lgs. 150,00= . In quel periodo sappiamo che il Lasinio viveva a Firenze "... sotto l'Arco di S. Trinita" e che l'incisione della Billington poteva essere acquistata presso di lui, oltre che presso il Libraio *Filippo Neri Bonajuti*, al prezzo di mezzo paolo (pag. 200 de la *Gazzetta universale: o sieno notizie storiche, politiche, ...* - Vol 24 – 1797).

²⁵¹ Giovanni Baptista Luder, infatti, si era esibito con la sua mongolfiera, a Firenze, il 16 luglio 1793 e il Lasinio ne aveva immortalato le sembianze fissando così l'evento tanto straordinario nella memoria dei fiorentini. (Nel 2007 l'incisione è stata offerta dalla svizzera Hartevelde Rare Books Ltd. Al prezzo di CHF 150,00=).

²⁵² *Ibidem*, pag. 89.

uno sviluppo modesto), oppure di vendere opere provenienti da scavi nel territorio di Pisa offrendole con lettere e disegni illustrativi che richiamano i cataloghi dei nostri giorni.²⁵⁴

Come incisore, attività che svolse in maniera continuativa ed assidua pur coltivando molteplici altri interessi, il Lasinio fu estremamente prolifico e le sue tavole firmate, ascendono ad oltre 1.500, mentre quelle attribuitegli o realizzate sotto pseudonimo, sono oltre 1.000. Ciò in un'epoca in cui *“i disegnatori sono destinati a restare in sottordine rispetto all'incisore, in una loro umile funzione di intermediari fra la realtà e la finzione artistica”*²⁵⁵.

Carlo Lasinio incise anche, come già esposto, 40 rami denominati *“Ornati presi da graffiti di pitture antiche esistenti in Firenze ... dedicati al merito singolare dell'Ill.mo Sig.re Marco del Rosso ...”* Firenze, Niccolò Pagni e Giuseppe Bardi, 1789²⁵⁶; realizzò l'antiporta del primo tomo della *“Storia della Toscana sino al Principato”* di Lorenzo Pienotti, edita a Pisa, Capurro,

²⁵³ Nell'Archivio dell'Opera Primaziale di Pisa (Fondo Lasinio, Filza No. 2, ins. 21) si conserva una minuta di lettera di C. Lasinio del 22.05.1838, con la quale questi informa il Confaloniere ed i Priori del Magistrato Comunitativo di Pisa, sullo stato di degrado di alcuni affreschi (*“Gli Anacoreti”* di Laurati e *“La Vergognosa”* di B. Gozzoli – Vendemmia ed ebbrezza di Noè) e sull'esito del saggio che egli stesso eseguì su di essi. Dichiarò che l'esperimento è stato effettuato (nel 1837) utilizzando esclusivamente un pennello intinto nel latte allungato con semplice acqua e che il risultato è positivo. L'esito della prova è stato sorprendente poiché il colore si è consolidato nuovamente senza arrecare danni come assicurato anche dall'opinione di autorevoli artisti e dal professore di Chimica Giuseppe Branchi. Entra poi in polemica con l'Operaio dell'Opera della Primaziale Pisana, Bruno Scorzi, che aveva avanzato critiche all'esperimento, per esprimere infine fiducia nei confronti del Magistrato Comunitativo, esortandolo a pronunciare un giudizio positivo sul proprio metodo e sulla proposta di estenderlo agli altri affreschi del Camposanto.

Indubitabile l'autenticità della citata minuta; resta tuttavia un dubbio circa la datazione della stessa (22.05.1838), poiché Carlo Lasinio morì il 26.03.1838.

Lo stato dell'arte in tema di restauri, all'epoca del Lasinio e precisamente nel 1807, era quello che era, così questi è anche ricordato per avere *“ridotto”* un polittico del Carmine smembrandolo e tagliandolo per estrarne le parti *“più nobili”*.

²⁵⁴ Vedasi il già citato *“Carlo Lasinio Incisioni”* a cura di Paola Cassinelli Lazzeri, pag. IX. Come *dealer* nel campo delle arti figurative, poi, lo videro protagonista, intorno agli anni 1820, come rivenditore di dipinti di primitivi italiani, dipinti che acquistava in proprio e che conservava nel Camposanto Monumentale di Pisa, apponendo sul retro delle tavole la scritta *“Insigne Campo Santo di Pisa”* e le proprie iniziali *“CL”*. È il caso, ad esempio, del pannello devozionale di Giovanni di Bartolomeo Cristiani (Pistoia, prima dei 1366 – dopo 1398) raffigurante la Croce affiancata dalla Vergine e da Cristo nella Tomba, sotto i quali sono rappresentati i Santi Giovanni Battista, Pietro, Matteo, Luca, Giovanni Evangelista, Bartolomeo, Lorenzo e sette altri santi, nonché gli strumenti della Passione, il tutto su pannello dorato. Sembra che l'opera, al tempo attribuita a Stefano Fiorentino, sia stata venduta, probabilmente nel 1830, dal Lasinio all'antiquario Francis Douce (1757-1834), collezionista britannico, e inserita nel Museo Douce di Londra nel 1836. Ora appartenente a privato che lo ereditò dal patrigno che lo aveva acquistato prima del 1950, l'opera (cm. 48,50 X 58,40) valutata da 400.000 a 600.000 Lgs. è comparsa ad un'asta della Christie's in King Street, a Londra, il 7 Luglio 2009.

Per Douce questo non fu l'unico acquisto fatto dal Lasinio, ma acquistò da questi almeno 15 opere. Altro ragguardevole cliente inglese del Lasinio fu Dawson Turner.

Altra opera della sua collezione privata è il *San Ludovico da Tolosa tra il Beato Gherardo di Villamagna e Sant'Antonio da Padova*, tavoletta di cm. 27 X 17,2, di Bicci di Lorenzo (1373-1452) ora in Francia e recentemente (2014) riapparsa sul mercato antiquario (Moretti Fine Art). (Si veda al riguardo di Lasinio e le sue raccolte, di D. Levi *Carlo Lasinio, curator, collector and dealer*, in *The Burlington Magazine*, CXXXV, 1993 – pag. 133-148.

²⁵⁵ Dallo studio di Anna Forlani -Tempesti, pag. 9, accluso alla ristampa anastatica de *“I Contadini della Toscana”*, Edizioni Il Polifilo, Milano, 1970.

²⁵⁶ L'opera, oltre ai prezzi già indicati in precedenza per il 2004 ed il 2007, era anche offerta sul mercato antiquario (2006) EUR 3.500,00= (Vedasi su Internet: Maremagnum Librorum - Libreria Antiquaria Gonnelli Sas, Firenze). Ovviamente i prezzi esposti sono anche relazionati allo stato di conservazione di quanto offerto.

1813²⁵⁷ e incise 9 tavole per la “*Storia della Chiesa dalla promulgazione del Vangelo fino all’anno 1818 dell’era volgare*”, ponderosa opera di Giovanni Prezziner²⁵⁸, edita a Firenze, presso la Tipografia Brazzini nel 1833²⁵⁹, toccando nel proprio lavoro i temi più svariati, così che a Livorno, ad esempio, è conservata una sua “*Veduta del Cimitero Inglese di Livorno*” (mm. 510 X 690) su disegno di Giacomo Beys.

Una curiosità: la portiera della carrozza di gala di Alessandro Volta (1745-1827), ricca di fregi dorati e dipinti, con lo stemma comitale, fu realizzata su disegno del Cambi ed incisa dal Lasinio.²⁶⁰ Esposta nel Salone dei Cimeli della Mostra del Centenario Voltiano (Deposito Eredi conte G.B. Lucini Passalacqua), fu distrutta nell’incendio che interessò l’esposizione. Al Museo Civico Giovi di Como se ne dovrebbe conservare documentazione fotografica che, naturalmente, sembra andata smarrita.

La Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia (Raccolta Stampe Davoli) conserva, in ben 110 voci di inventario, numerose incisioni di Carlo Lasinio che costituiscono una vera e propria carrellata sull’intera opera dell’Autore nei vari periodi²⁶¹, comprese le tavole realizzate per La Gerusalemme Liberata (*Dio Padre invia l’angelo Gabriele da Goffredo di Buglione; Il concilio infernale; Erminia indossa le armi di Clorinda; Erminia tra i pastori, La visione di Argillano*), i Proverbi toscani, le incisioni di carattere storico-politico su Luigi XVI e papa Pio VII, le Esequie di Ferdinando III (*Macchina Funeraria eretta nella Cattedrale di Livorno per l’Esequie di S.A.I. e R. il Gran Duca Ferdinando III celebrate dal Magistrato Comunitativo della stessa Città il dì 7 Sett. bre 1824*), i 12 Ritratti di persone facete, una serie di ritratti, oltre a diverse tavole degli autoritratti di pittori, dei venditori ambulanti, ecc. Chi scrive si propone di andare a prendere visione di questa raccolta di opere del Lasinio che, probabilmente, viene seconda dopo quella degli Uffizi, vuoi per la sua importanza, vuoi per il fatto che, tra le stampe, compaiono numerose tavole che potrebbero essere quelle della serie della “*Vita di G. Cristo*” – citata da

²⁵⁷ L’opera, 9 tomi e 10 voll., quota (2006) EUR 590,00= sul mercato antiquario (Libreria Antiquaria Vallerini Andrea, Pisa su Maremagnum Librorum in Internet).

²⁵⁸ Nel Febbraio 1822 il Lasinio aveva inciso un ritratto di questi “*furtivamente*” disegnato dal vero dal Direttore Giuseppe Colignon e dedicato “*all’amicizia fida*”.

²⁵⁹ L’opera, 9 voll. in 5 tomi, quota (2006) EUR 320,00= sul mercato antiquario (Libreria De Bernardi di Pavia su Maremagnum Librorum in Internet).

²⁶⁰ *Raccolta voltiana storica* – Società Storica Comense per i tipi della Tipografia Editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C., Como, 1899, pag. 69, sub 90. Alla stessa pagina, sub 91, si ricorda una litografia disegnata dal Cambi ed incisa da G.P. Lasinio, raffigurante l’affresco di una delle lunette della tribuna del Galilei a Firenze, facente parte dell’illustrazione della stessa, stampata in Firenze nel 1841, per Giovanni Rosini.

²⁶¹ Tra queste incisioni figurano titoli inconsueti tra i quali diversi che chi scrive non ha per il momento ancora potuto visionare. Cito qualche titolo: “*A view of yhe English Burial Ground at Leghorn*”; “*Abate Mari celebre Matematico Aiutante alle Batterie di Mantova*”; “*Andrea Vaccà Berlingheri*”; “*Avvocato Alessandro Del Conte*”; “*Beata Maria Bagnesi Nob.le Fiorentina Terziaria di S.Domenico-tormentata per lo spazio di 45 anni da penosissima infermità ...*”; “*Beata Veronica Giuliani Cappuccina in Città di Castello*”; “*Ferdinandus Joseph Arch. Austriae Princeps ...; a Sua Altezza Venceslao de Peer ... Giovacchino Lanfranchi di Livorna ... D.D.D.*”; “*La Gita del Salvatore al Calvario pittura di Simon Memmi Senese*”; “*Ludovicus I, Rex Etruriae*”; “*Nicola Petrini Zamboni Professore di violino*”; “*Onofrio Minzoni*”; “*Carlo Arciduca d’Austria*”; “*P.Valentino Celebre Matematico Aiutante alle Batterie di Mantova*”; “*Philippus Maria Renazzi Advocatus et Antecessor Romanus*”; “*Pietro Lombardo, B. Severino Boezio e S. Dionisio Areopagita*”; “*Ritratto del Cav. Cosimo Rossi*”; “*Ritratto di David Kloecker*”; “*Ritratto di Gerard Dow*”; “*Ritratto di Carlo Loth*”; “*Salomone Fiorentino*”; “*Ritratto di Luigi XVI (?) entro medaglione*”; “*Ritratto di Johann Anton Eismann*”; “*Ritratto di Giacinto Rigaud*”; “*Vincentius Chiarugi Emporiensis D.M.*”; “*Lodovico Valeriani (collab.)*”; “*Franciscus Guicciardinius J.C. Senator Comes ... (collab.)*”; “*Beatus Torellus Eremita Ordinis Vallis-Umbrosae libera dai lupi gli abitanti del Casentino (collab.)*”; “*S.Roce ora pro nobis – Statua di San Rocco (dir.)*.”

Ernesto Lasinio - che probabilmente erano state concepite come raccolta unitaria, (anche se, a quanto risulta, mai rilegata), della quale ha potuto forse vedere qualche tavola che, tuttavia, non è stato in grado di ricondurre all'unitarietà di una tale opera.

Nel corso della sua lunga attività il Lasinio eseguì incisioni anche per la committenza russa della famiglia Ostermann-Tolstoj²⁶² e, tra le altre opere, incise pure la veduta del *Colonnato nel Giardino Imperiale di Tsarskoe Selo ove Alessandro I pranzava nell'Estate*. Questa incisione, eseguita su invenzione d'altri, si trova riprodotta, con lievi varianti, su di un piatto, di quattro sprovvisti di marca, di porcellana, policromia e doratura, acquisiti nel 1941 dal Museo Etnografico di Stato dei popoli dell'URSS e già conservati, prima del 1920, dal Museo della Vecchia Pietroburgo²⁶³. È possibile che la committenza del piatto sia stata la famiglia Ostermann-Tolstoj con la quale il Lasinio ebbe numerosi contatti e che l'incisione in esso riprodotta fosse una variante, andata perduta, realizzata *ad hoc* dall'autore dell'incisione della veduta del *Colonnato nel Giardino Imperiale di Tsarskoe Selo* a noi pervenuta.

Durante la vita, al Lasinio furono conferiti molti onori a cominciare dalla nomina, per i suoi meriti, di maestro della scuola d'incisione in rame nella Regia Accademia di Belle Arti di Firenze, con dispaccio, dato a Vienna il 5 luglio 1800, di Ferdinando III; a quella di maestro di disegno nel Conservatorio di S. Anna, attribuitogli il 6 marzo 1822, con rescritto del Granduca Ferdinando III; all'elargizione di una pensione vitalizia con *motu proprio* di Leopoldo II del 12 ottobre 1827; a quella a socio di varie Accademie scientifiche e letterarie e dell'Istituto di Francia; a quelle, infine, di Cavaliere aureato e Conte palatino.

Un quadro (m. 3,25 x 4,85) del 1813 di Pietro Benvenuti (1769-1844), ora a Versailles (Musée II – Salle de l'Empire), lo ritrae, insieme a altri artisti fiorentini e al Canova, attorno ad Elisa Baciocchi e alla sua corte.²⁶⁴

²⁶² Il capostipite, barone Andrej Ivanovič Ostermann, del quale il Lasinio incise un ritratto ora conservato nella Casa del Museo Tutchev a Mosca, fu il vice-cancelliere dell'imperatore Pietro II (1727-1730). Aleksandr Ivanovich Ostermann Tolstoj (1772-1857), del quale Lasinio incise pure un ritratto, è considerato un eroe russo che, essendo stato ferito gravemente a una spalla il 09.05.1813 nella battaglia di Butzen, volle ritornare prestissimo alle proprie truppe e al comando del 4° corpo che si distinse e fu decimato nella battaglia di Borodino (07.09.1813). Aleksandr Ivanovich Ostermann negli anni 1827 e 1828 soggiornò a Pisa, dove conobbe Carlo Lasinio. Nel ritratto è raffigurato il Conte attorniato da tre bimbi e la sottostante scritta: "*Je me flatte que c'est les derniers faries. A 55 ans il est temps de faire la clôture*".

²⁶³ Il piatto in questione fu esposto in Italia nel 1991 a Stupinigi (TO) in occasione della mostra *San Pietroburgo 1703-1825 Arte di Corte dal Museo dell'Ermitage* e la sua immagine proviene dal catalogo Berenice Art Books, Milano-1991, il quale precisa che la tecnica di stampa su porcellana, messa a punto in Inghilterra nel 1757, fu introdotta nella Manifattura Imperiale della Porcellana (IFZ) dal 1814, ma la produzione non esplose commercialmente, così che questa fu ridotta, dal 1819, per cessare completamente sotto Alessandro I (pagg. 306 e 307). Le varianti alle quali nel testo si fa cenno, sono sostanzialmente uno scurimento dei primi piani con aggiunta di vegetazione, oltre che con la sostituzione di piccoli personaggi con altri di gusto un po' più popolare e bucolico. L'iscrizione sul retro del piatto, dipinta sotto coperta, in nero, recita: "*Vue de la Galerie à Zarsko Selo*".

²⁶⁴ L'immagine del dipinto, (inventario Museo: Versailles MV 6770), è dell'Agence photographique de la Réunion des Musées Nationaux. Grazie alla cortesia del Musée du Chateau e a notizie trovate su Internet, dispongo dello elenco dei personaggi rappresentati nel quadro (*da sinistra a destra*):

Tommaso Puccini (ciambellano e direttore delle gallerie); Antonio Saltarelli (scultore in gemme e cera, medagliere-1758-1826); Raffaele Morghen (incisore-1758-1833); Carlo Lasinio (incisore e pittore-1759-1838); le dame di corte contessa Dragomanni, contessa Corsini, contessa Mozzi, marchesa Lucchesini, baronessa Torrigiani; d'Alessandri (gran-ciambellano della granduchessa Elisa); Elisa Bonaparte-Baciocchi; Cenami (gran-scudiere della granduchessa); baronessa Riccardi (governante della principessa Napoleona-Elisa); la principessa Napoleona-Elisa Bonaparte-Baciocchi futura principessa Camerata 1806-1869; giovane donna non identificata con certezza che potrebbe essere una delle seguenti: Mlle de Saint-Helme, lettrice della granduchessa, oppure Rose-Henriette Péronne de Sercey, baronessa di Finguerlin-Bischingen-1772-1849-istitutrice della principessa Napoleona-Elisa, o, ancora, M.me Rossi, nata d'Hautmesnil); Pietro Benvenuti, pittore; François-Xavier Fabre, pittore 1766-1837; Antonio Canova, marchese d'Ischia, scultore, 1757-1822; Joseph Fauchet, Prefetto dell'Arno e Primo ministro della

Il suo nome figura poi nell'elenco dei soci dell'Ateneo di Treviso ed in esso viene indicato quale "Professore in Pisa".²⁶⁵

Leopoldo II, su proposta del Magistrato della Comunità di Pisa, (per deliberazione presa nella seduta del 27 marzo 1838), gli tributò l'ultimo onore. (ancorché postumo), ordinando che venisse sepolto nel "suo" Camposanto dirimpetto alla tomba preparata per Benozzo Gozzoli.²⁶⁶

Sposò Paolina²⁶⁷ di Sebastiano Leberali²⁶⁹ (+ 1829) di Treviso, prima della sua partenza per Firenze e, da questa, ebbe sei figli:

- Marianna (SA1), (nata nel 1787), che sposò Antonio Verico di Bassano, (n. 1775 ca. - + dopo il 1817). Questi operò a Roma e a Firenze. Seguace di R. Morghen, praticò l'incisione a punti. Sua una serie d'incisioni colorate, su disegno di G. Gozzini, per l'Orlando Furioso dell'Ariosto, così come la riproduzione de "L'ultima cena" di Leonardo e "La infedele davanti a Cristo" del Poussin. Collaborò a "Le Rivoluzioni d'Italia" di C. Denina, edito a Firenze, Batelli 1844-46, in 3 volumi in 8°, con ritratto e 54 tavole, alcune colorate a mano nell'epoca, per la maggior parte da lui incise in rame²⁷⁰, così come le illustrazioni dell'opera di Firmiano Cornelio "Solenne incoronazione del duca Cosimo dei Medici", Firenze, 1819, nonché le incisioni da V. Seganti "Il trionfo della Religione" e "La coalizione di Paolo I, Francesco II e Solimano IV". Sua, un'incisione d'una veduta aerea del santuario di Oropa, realizzata per l'Atlante Zuccagni Orlandini (1842-1845), così come tre ritratti di Napoleone Bonaparte conservati nelle Civiche Raccolte d'arte Applicata e Incisioni di Milano

granduchessa, 1761-1834; Jérôme Lucchesini, marchese, gran-maestro della Corte di Lucca; Felice Baciocchi, principe di Lucca e di Piombino; Rucellai., ciambellano del principe Baciocchi; ufficiale del principe (non identificato); (*in secondo piano*), Lambert, segretario; ufficiale di servizio non identificato che potrebbe corrispondere al violinista Nicolò Paganini – 1782-1840 – allora capitano delle guardie di Elisa a Lucca; infine, giovane guardia d'onore di servizio.

Atteso che il quadro, commissionato da Elisa Bonaparte, a Palazzo Pitti dal 1813, fu in seguito trasferito (1815) a palazzo Ranuzzi-Baciocchi a Bologna, per finire a villa Campo Marzio a Trieste nel 1816-1817 e, quindi, passare nelle collezioni di Napoleona-Elisa, contessa Camerata, dove era inventariato nel 1841, venne poi venduto dalla contessa Camerata a Napoleone III nel 1864, per essere donato da quest'ultimo al Museo di Versailles dove si trova dal 1° marzo 1865, i disegni preparatori dello stesso, invece, non accompagnarono il dipinto ma rimasero a Firenze dove sono conservati nel Gabinetto dei Disegni degli Uffizi.

²⁶⁵ Vedasi: pag. XI delle *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso* – Vol. I, Tipografia Provinciale di Francesco Andreola, Treviso, 1817.

²⁶⁶ Benozzo morì a Pistoia nel 1498 e là venne sepolto nel chiostro di S. Domenico (Vedasi di Ernesto Lasinio "Il Camposanto e l'Accademia di Belle Arti di Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio" - Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti, Pisa, pagg. 40 e 41). La tomba vuota a lui destinata fu donata da Pisa – lui vivente – e su di essa è la scritta:

HIC . TUMULUS . EST . BENOTII . FLORENTINI
QUI . PROXIME . HAS . PINXIT . HISTORIAS
HUNC . PISANORUM . SIBI . DONAVIT . HUMANITAS
MCCCCLXXVIII ,

vale a dire nel 1478, cioè ben prima della sua morte, come massimo riconoscimento all'allievo del Beato Angelico che avrebbe lavorato nel Camposanto di Pisa fino al 1484 e che era ritenuto, all'epoca, superiore al maestro (Vedasi *Pitture a Fresco del Camposanto di Pisa disegnate ed incise da Giuseppe Rossi e dal Prof. Cav. G. Paolo Lasinio* – Tipografia All'Insegna di Dante, Firenze, 1832 – pag. 40).

²⁶⁷ Sembra, tuttavia, che il suo nome fosse Maria di Sebastiano Liberali Boranga, detta Paolina.

²⁶⁹ Fonte: il già citato "Carlo Lasinio Incisioni" a cura di Paola Cassinelli.

²⁷⁰ L'opera ha un valore di antiquariato (2005) di EUR 200,00=. Vedasi, su Internet: <http://www.gozzini.com>, lotto 461.

(Stampe e matrici d'incisione). Eseguì anche un ritratto di Napoleone, inciso a colori, di sua invenzione.

Sua, su disegno di C. Vernet, l'incisione "*Passaggio del Gran San Bernardo (14 maggio 1800)*" (Collezione Ratti, Milano). Altre sue incisioni: la "*Basilica di S. Marco a Venezia*" e "*Vera Effigie del Corpo di S. Margherita da Cortona...*" (1845) su disegno, quest'ultima, di Crespino Brunacci.²⁷¹

Sappiamo anche di un altro incisore Verico di nome Carlo, autore di un'incisione raffigurante Napoleone - pure conservato nelle Civiche Raccolte d'arte Applicata e Incisioni di Milano - oltre ad alcune della stessa epoca su soggetti ottocenteschi, che probabilmente era parente di Antonio Verico, ma per il quale resta da appurare il grado di parentela con questi (padre, fratello, figlio ?).

- Giovanni Paolo (SA2), (1789-1855);
- Chiara (SA3), (nata il 31.12.1791). Il suo nome non figura nell'albero genealogico a corredo del presente lavoro. Testimone al suo battesimo fu l'artista francese Pietro Labrelis, già collaboratore di Edouard Gautier-Dagoty²⁷² e, quindi, di Carlo Lasinio. Sappiamo che si maritò con un incisore, o comunque un collaboratore del padre, ma non ne è pervenuto il nome. Da una serie d'indizi è possibile, ancorché non provato, che il marito fosse Francesco Pieraccini, litografo e disegnatore in Firenze, attivo nella prima metà del sec. XIX e autore di una notissima litografia, "*L'Angelo Doni*" da Raffaello²⁷³, eseguita nel 1829. Il Pieraccini ebbe, in veste di disegnatore, molti e continui rapporti di lavoro con Giovanni Paolo Lasinio, che vanno dai disegni dai quali il Lasinio incise i rami per "*Il Pergamo scolpito da Benedetto da Maiano*" (1823), alla collaborazione per le incisioni realizzate per la "*Storia della Pittura Italiana ...*" del Rosini (1845), a quella per "*Il Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele di A. Orcagna*" (1851). Il Pieraccini è anche l'autore di una serie di bei disegni all'acquerello²⁷⁴, molti datati 1826, chiaramente ispirati ai figurini di Carlo Lasinio, conservati al Museo delle Tradizioni Popolari di Roma e preparatori alla raccolta intitolata "*Collections des costumes des diverses Provinces du Grand Duché de Toscane, Litographiés d'après les Dessins de François Pieraccini de Florence*" stampata a Parigi presso Marino e a Firenze presso Campani;
- Carlotta (SA4), (nata nel 1794), che sposò l'incisore Ranieri Grassi²⁷⁵ (+ a 58 anni il 04.03.1858 e figlio di Michele), figura eminente nel panorama della cultura pisana, oltre che scrittore-illustratore assai prolifico nei primi decenni dell'800²⁷⁶. Tra le molte sue

²⁷¹ In Catalogo Stampe Biblioteca Comunale Augusta (pagg. 34 e 66).

²⁷² Vedasi "*Carlo Lasinio Incisioni*" a cura di Paola Cassinelli-Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi VC – Leo S. Olschki Editore. Firenze, 2004, pagg. XII e XIII.

²⁷³ Vedasi A.M. Comanducci "*Dizionario Illustrato dei Pittori, Disegnatori e Incisori Italiani Moderni e Contemporanei*" - Leonilde M. Patuzzi Editore – III Edizione – Milano, 1962 – pag. 1444.

²⁷⁴ Vedasi lo studio di Anna Forlani-Tempesti (pag. 14) accluso alla stampa anastatica de "*I Contadini della Toscana*" – Edizioni Il Polifilo, Milano, 1970.

²⁷⁵ Autore dello scritto "*Descrizione Storica e Artistica di Pisa e de' suoi contorni*", Pisa 1836-1838. Il volume, corredato di XXII tavole, figura nella Bibliografia del catalogo: "*Museo dell'Opera del Duomo di Pisa*" di Giampiero Lucchesi – Pacini Editore – Pisa, 1993.

²⁷⁶ Presso l'Opera Primaziale di Pisa – Centro Didattico "Toniolo" – sono conservate diverse sue stampe (Vedasi <http://www.opapisa.it>). Inoltre il Catalogo Palatino (<http://ferrovia.bncf.firenze.sbn.it>) tra le sue schede, in aggiunta alle opere citate nel testo, indica la sua "*Composizioni in bassorilievo di Giovanni Flaxman - scultura inglese*

opere, assai nota è *“Le fabbriche principali di Pisa ed alcune vedute della stessa città”*, edito a Pisa nel 1831. Si tratta di una prima raccolta di sue incisioni dedicate a Pisa e alle sue architetture e comprendenti 24 tavole. Si dedicò, in seguito, (1837), ad una più voluminosa *“Descrizione storica ed artistica di Pisa e de’ suoi contorni”*²⁷⁷, partecipando al dibattito del 1838 sulle cause della pendenza del campanile del Duomo, sostenendone la volontarietà dimostrativa dell’abilità degli antichi maestri pisani. Le tesi sono esposte in *“Ragioni dell’artificiale pendenza della torre pisana”*²⁷⁸. Suo anche *“Composizioni in bassorilievo di Giovanni Flaxman scultore inglese intorno agli avvenimenti più interessanti della Iliade d’Omero disegnate”* (1823-1824), così come *“Pisa e le sue adiacenze nuovamente descritte da R.G.”* con quattro incisioni in rame (1851). Ho trovato notizia che una sua *Veduta del Lungarno di Pisa in tempo d’illuminazione verso il ponte a mare*, del 1839, fu venduta a un’asta su internet nel 1992, mentre la serie completa delle 12 vedutine della Città di Pisa, intitolata *“Rappresentazione degli edificii più cospicui di Pisa in XII tavole...”* edita da R. Prospero nel 1834 e nel 1839 (Dimensioni 135 X 95 mm.) è offerta su internet (2009) ad un prezzo che oscilla tra i 2000 ed i 2600 Euro. Nel 1858, quando morì, sappiamo che – oltre alla moglie, gli sopravvissero i figli Carlo e Giulia;

- Angela (SA5), (nata nel 1799), che sposò l’incisore Antonio Masi del quale sappiamo essere stato docente all’Accademia di Belle Arti di Firenze ed avere operato a Pisa e Firenze nella I° metà del sec. XIX. Di questi l’incisione del 1823 del ritratto “dal vero” dello suocero Carlo Lasinio, su disegno del cognato G. Rossi²⁷⁹. Esiste anche una seconda versione di questa incisione ed è conservata dalla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia (Raccolta Stampe Davoli). In questa la collocazione delle firme è differente ed il ritratto presenta un bottone invece di due sul panciotto: date le dimensioni (non riqu. mm. 55X54, 154X102) però non si riesce a stabilire se la prima incisione illustrata sia un II stato oppure una replica su altra lastra, come sembra più probabile. Del Masi la Biblioteca Panizzi possiede anche un’altra incisione (mm. 125X95, 215X143) denominata *“Zingarella”*²⁸⁰ che l’incisore realizzò su disegno di Ferris da autore anonimo, stampata da Luigi Bardi a Firenze.

Il Masi è ricordato anche nel *Giornale enciclopedico di Firenze* in cui, a proposito del monumento funebre eretto a Pisa nel 1808 per il conte Marulli dallo scultore Van-Lint, conclude: *“La nostra città, ..., vede con esultazione questo lavoro, e spera che risorgerà nel suo seno ... l’antico splendore delle Belle Arti mercé l’abilità dei sig. Van-lint, Masi, e Lasinio”* (pag. 89).

intorno agli avvenimenti più interessanti della Iliade di Omero disegnate” (1823-1824), nonché *“Pisa e le sue adiacenze nuovamente descritte da R.G.”* (1851) con quattro tavole in rame.

²⁷⁷ L’opera, in 3 volumi, con 22 tavole in rame del Grassi, fu edita a Pisa, presso Ranieri Prospero, 1836-1838. Vedasi su Internet: <http://ferrovia.bncf.firenze.sbn.it/palatino> sub Grassi Ranieri (Catalogo Palatino scheda 100/1075).

²⁷⁸ Vedasi, su Internet: <http://biblioteca.ing.unipi.it/Cataloghi/architettura/schedeagrassi.htm>, afferente la collezione ottocentesca della Biblioteca di Ingegneria.

²⁷⁹ L’incisione è riprodotta a pag. 7 dei *“Proverbi figurati nell’età dei lumi 1786-1788”* a cura di Claudia Pazzini-Edizione Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation - Perugia, 2005. La stessa fu utilizzata, subito dopo la morte del Lasinio per la realizzazione dei biglietti che lo “ricordano” (Vedasi su Internet: <http://www2.alfea.it/DOC/cca-001/paragrafo6.html> - Museo: Camposanto Monumentale).

²⁸⁰ Quest’incisione, del 1839 ca., è stata esposta alla mostra “Le linee del volto” all’Arenario di Monza (30 Maggio-6 Luglio 2008). Il catalogo suggerisce che il soggetto possa essere tratto da Boccaccio Boccaccino.

- Ferdinanda (SA6)²⁸¹, (nata nel 1799 o, più probabilmente, nel 1803), che sposò nel 1823 l'incisore Giuseppe Rossi di Treviso (Venezia (?) - + Pisa 08.09.1840 a 39 anni)²⁸², figlio di Pietro, era succeduto a Carlo Lasinio come insegnante di disegno e intaglio. Chi scrive ha trovato la firma F. Rossi quale incisore che collaborò alla realizzazione delle 120 tavole dei *“Monumenti per servire alla Storia degli Antichi Popoli Italiani Raccolti Esposti e Pubblicati da Giuseppe Micali”* (abbreviato: *Antichi Monumenti*), in Firenze (1833). Dato che tra i nomi degli altri incisori figurano anche anche quelli di G. Rossi, A. Verico e G.P. Lasinio²⁸³, può ipotizzarsi che Ferdinanda si sia occupata, anche se sporadicamente, d'incisione. L'ipotesi è anche suffragata dalla circostanza che la stessa firma, F. Rossi, quale disegnatore, questa volta, compare anche in calce all'incisione di G.P. Lasinio *“Le Marie al Sepolcro”* (Tav. XXVII, vol. II), su soggetto di Paolo Veronese. La cosa dovrà essere chiarita da eventuali futuri riscontri²⁸⁴.
Venendo al marito di Ferdinanda, Giuseppe Rossi, questi disegnò i soggetti dei rami realizzati dal suocero Carlo e dal cognato Giovanni Paolo, nel *“Pitture a fresco del Camposanto di Pisa”* (1832-1833) e collaborò coi propri disegni a ben 51 tavole di incisioni, su 250, all'opera editoriale in due volumi *“Storia della Pittura Italiana esposta coi Monumenti da Giovanni Rosini”* (1845)²⁸⁵. Collaborò con rami a contorno all'opera *“Disegni e scritti d'Architettura”* di O. Calderari, (Vicenza, 1808-1815), alla *“Raccolta di Pitture antiche, ecc.”* (Pisa, 1820), a *“L'Imperiale e Reale Galleria Pitti per cura di Luigi Bardi”*. A quest'opera appartiene l'incisione dal titolo *“Sacra Famiglia”* su disegno di Perfetta Marini. Pure sua, una bella incisione di S. Sebastiano dalla Scuola del Domenichino su disegno del Filati. La Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia conserva una sua incisione denominata *Ritratto di F.C.L. De Sismondi*. Suo *“Le tre porte di Bronzo che adornano la facciata dell'insigne Primaziale di Pisa”* edito nel 1838 e costituito da un frontespizio ornato, tre belle tavole (mm. 390 x 490 – battuta mm. 220 x 390) disegnate ed incise dall'autore - che si definisce *veneziano* - precedute da cenni illustrativi e seguite da seconda copertina incisa con decorazioni. L'opera, che non reca il nome del tipografo, era venduta “presso l'autore in Pisa, sulla Piazza del

²⁸¹ Una sua lettera da Pisa, datata 02.06.1817, (3589), è conservata tra i manoscritti della Biblioteca Civica di Bassano del Grappa (v. 54 9). All'Archivio di Stato di Pisa – Archivio Toscanelli - tra le *Carte di donne* ivi conservate, *sub IX Lettere di Mittenti diverse a Giovan Battista Toscanelli*, figurano tre lettere, tutte da Pisa e scritte da Lasinio ved. Rossi Ferdinanda al Toscanelli appunto: la prima del 6 Aprile 1841; la seconda del 23 Dicembre 1841; la terza del 22 Dicembre 1842, tutte contenute in Busta 452. L'Archivio Toscanelli, nato dal lascito testamentario del 1983 dell'ultima discendente, Elisa (Mimy) Toscanelli Duranti, spazia tra l'inizio '700 e il 1960, dalle proprietà della famiglia e dalla loro amministrazione, (prima la Fattoria della Cava presso Pontedera), fino a missive provenienti da molteplici mittenti diverse e di argomenti vari. A quest'ultima categoria appartengono le lettere menzionate, (*Carte di donne conservate nell'Archivio della Famiglia Toscanelli presso l'Archivio di Stato si Pisa* a cura di Silvia Menconi).

²⁸² Sembrerebbe che la prima collaborazione di Giuseppe Rossi con i Lasinio risalga ai primi anni dell'Ottocento quando Carlo Lasinio fu nominato Conservatore del Camposanto Monumentale di Pisa. Appartiene a questo periodo, un'incisione di Carlo Lasinio *“I condannati della Toscana”* su soggetto di Giuseppe Rossi, appunto, stampata a Pisa presso Gio. Huguët. Vedasi, *“Carlo Lasinio Incisioni”*, a cura di Paola Cassinelli - Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi VC – Leo S. Olschki Editore. Firenze, 2004, pag. 66.

²⁸³ Gli altri incisori che collaborarono alla realizzazione dell'opera furono: Vincenzo Feoli, Angelo Cappiardi, S. Morelli, L. Barocci, Riepenhausen, T. Rushweyli, F. Corsi, C. Ruspi, F. Garzoli, Pietro Parboni, Pianzola, Nasi, G.B. Borani, F. Trojani e Cignozzi.

²⁸⁴ In calce all'incisione, infatti, figurano le scritte: *Paolo Veronese dip., F. Rossi dis., Lasinio Figlio inc.*.

²⁸⁵ L'opera (2005) sul mercato antiquario ha una quotazione di US\$ 8.500,00= (<http://baumanrarebooks.com>). Nell'opera figura anche una sua incisione raffigurante Beatrice Benci.

Duomo al n. 824 – Prezzo Paoli 15”. La sua collaborazione con Carlo Lasinio iniziò, a quanto sembra, con i disegni da lui realizzati per le incisioni di una serie di costumi, stampata a Pisa presso Gio. Huguet, che in qualche modo era intesa a integrazione di quella de *I Contadini della Toscana*.²⁸⁶ Sua, pure, l’incisione, (su disegno di F. Pieraccini), di un ritratto di donna, creduta la Fornarina, tratto da un dipinto su tavola, esistente nella Galleria di Firenze.²⁸⁷ Recentemente sono state esposte all’Arengario di Monza due sue opere bulino e acquaforte: di scuola tedesca (secolo XV) un *Ritratto maschile*, la prima, e *Concerto* da Tiziano (già attribuito a Giorgione) del 1510, la seconda. Entrambe risalgono al 1837 ca.²⁸⁸

Fu membro dell’Accademia di Belle Arti di Firenze, dove operò come professore d’incisione. L’Elvira Rossi (Pisa 1825-Pisa inizio secolo XX) che, come lui, pure collaborò con due incisioni all’opera editoriale “*Storia della Pittura Italiana esposta con monumenti...*” (1845) del Rosini²⁸⁹, era figlia della coppia. Sue le incisioni, tratte da disegni di vari artisti, a corredo della dantesca “*Le divine comedie – Paradiso*”, tradotta da Hippolyte Topin, pubblicata a Parigi da A. Allouard nel 1862 (23 cm.). Di Dante incise un ritratto e altrettanto fece per Beatrice, quest’ultimo su commissione del bibliofilo e collezionista Alessandro Torri. La principale fonte consultata su di Elvira²⁹⁰ ci dice che non si sposò e non ebbe figli. La fonte segnala pure che le notizie su di lei “sono state tratte per lo più da riviste locali, come *La Provincia di Pisa* o *L’indicatore pisano*, dalla consultazione delle carte dell’Archivio storico e dal catalogo della *Prima esposizione Nazionale di lavori femminili* aperta in Firenze nel marzo del 1871”. E’ anche stato utilizzato, come fondo di documentazione iconografica, il cospicuo corpus d’incisioni e disegni, oggi conservato presso il Museo Nazionale di San Matteo, che la stessa Elvira Rossi raccolse per quasi tutta la sua vita e nel quale si trova traccia diretta della sua attività incisoria”. La Rossi, nel panorama dello sviluppo artistico pisano ottocentesco, si contraddistingue per il ruolo assunto come allieva e collaboratrice del nonno Carlo Lasinio²⁹¹ e come donna che sceglie di dedicarsi al “mestiere” dell’arte per l’intero corso della sua vita. Di famiglia non agiata, come dimostra una lettera, scritta dal pittore Antonio M. Pierrot a Lorenzo Bartolini nel 1844, in cui si fa presente che la Rossi vorrebbe vendere una copia incisa del monumento Mastiani “*per aiutare la sua poverissima famiglia*”²⁹², rimane legata, per tutto il corso della sua esistenza all’ambiente accademico creato a Pisa dal nonno. Il rapporto con la scuola del Lasinio risulta determinante per il suo sviluppo artistico e, durante il proprio alunnato, raccoglie

²⁸⁶ Vedasi lo studio di Anna Forlani-Tempesti (pag. 14), a corredo della stampa anastatica de: “*I Contadini della Toscana*” – Edizioni Il Polifilo – Milano, 1970.

²⁸⁷ Vedi “*Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino*” di Quatremere de Quincy, Milano, Sonzogno, 1829, p. 846.

²⁸⁸ La mostra, intitolata “Le linee del volto”, si è tenuta dal 30 Maggio al 6 luglio 2008.

²⁸⁹ Nel VII volume dell’opera, a pag. 261, sono ricordati, nelle aggiunte, i seguenti suoi rami: *Santa Lucia* di Angeletto da Gubbio; *Ritratto di Federigo Marchese e di sua Consorte* di Piero della Francesca; *Il Salvatore con Santi* di Raffaello, in S. Severo di Perugia; *Ritratto d’Incognita* di Raffaello, nella Tribuna della Galleria di Firenze; *Tre teste* di G.B. Piazzetta, già nella Galleria Giustiniani.

²⁹⁰ Vedasi: http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni - “Le donne nell’arte” a cura di M. Barresi - *Le professioniste* di Stefano Renzoni e Lucia Tosi. Proprio quest’ultima si laureò nel 2000 in Storia del Disegno, Incisione e Grafica presso l’Università degli Studi di Pisa con una tesi dal titolo “*La bottega di un incisore: il fondo pisano di Carlo Lasinio*”.

²⁹¹ Quando, nel 1838, morì Carlo Lasinio, Elvira aveva solo 13 anni, ma, nel XIX secolo, le fanciulle crescevano in fretta, così come testimonia il caso di Maria Luisa, la futura Regina d’Etruria, che nel 1795, all’età di soli 13 anni, aveva sposato il duca Lodovico di Borbone-Parma.

²⁹² Il padre era morto nel 1842 quando Elvira aveva solo 17 anni.

meticolosamente gli utensili²⁹³ ed i materiali di lavoro utilizzati nella bottega lasiniana come disegni, lucidi e prove di stampa. All'interno del *corpus* da lei raccolto, prezioso e disomogeneo, molti sono i fogli a sua firma, tra questi, *Ebe*, per lo più copie da dipinti celebri, come nel caso della *Santa Caterina da Siena* del Sodoma, ma anche raffigurazioni religiose devozionali, come la *Madonna delle Consolazioni*, *Madonna con bambino*, *Il Buon Pastore*, studi di ritratto come il *Ritratto d'uomo*, prove di stampa e disegni eseguiti sicuramente per motivi didattici, come progetti per cifre di ricamo, prove di calligrafia o studi per insegne di attività commerciali. Specializzata nell'incisione su rame e dotata di una buona tecnica riproduttiva, tra il 1843 ed il 1847, collabora, come già accennato, insieme a molti nomi dell'*entourage* lasiniano, (Carlo Rancini, Francesco Nenci, Giovanni Paolo Lasinio, Ferdinando Lasinio, lo stesso Giuseppe Rossi suo padre, ...), all'illustrazione della "*Storia della Pittura Italiana esposta coi Monumenti*" del Rosini edito a Pisa presso Niccolò Capurro nel 1847²⁹⁴. Allieva all'Accademia di Belle Arti di Pisa, nel 1845, presenta al concorso triennale una copia ad olio di una Sacra famiglia di Carlo Maratta. Nel 1871 espone a Firenze due incisioni in occasione della Prima Esposizione Nazionale. Si dedica all'insegnamento e se ne ha notizia come "generica" insegnante di disegno presso la Scuola femminile elementare e normale inaugurata nel 1880, oltre che presso il Conservatorio di S. Anna. Durante l'inaugurazione espone un'incisione raffigurante un Ecce Homo. La Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia possiede sue incisioni recanti i seguenti titoli: *B.Lorenzo da Ripafratta: Conf.e Pis. dell'Ordine dei Predicatori; Gesù Cristo e la Samaritana; Il Pulpito del Battistero di Pisa scolpito da Niccolò Pisano; Mater Misericordiae Venerata in Rimini nel tempio di S. Chiara nel Maggio 1850; S. Luigi Gonzaga; Trionfo allegorico di Battista Sforza Duchessa di Urbino; Venere con Amore* dal Bronzino; nonché tre Tavole per "*Imperiale e reale Galleria di Firenze pubblicata con incisioni in rame da una Società sotto la direzione di Bartolini, Bezzuoli e Jesi ed illustrata da Ferdinando Ranalli*" (Società Editrice, 1840-1848 – tipi di V. Batelli e Compagni – 6 voll.).

Nella lapide sepolcrale di Carlo Lasinio, riportata nell'opuscolo "*Cenni sul Cav. Carlo Lasinio*" di Jacopo Lasinio (1839), sono ricordati i nomi dei figli Giovanni Paolo, Carlotta, Angela e Ferdinando. Non figurano invece i nomi delle figlie Marianna e Chiara, forse premorte al padre.

GIOVANNI PAOLO (SA2), (XIV generazione), (Firenze 13.12.1789 - Firenze 08.09.1855) morto di colera²⁹⁵, celebre disegnatore e incisore al bulino, calcografo e litografo, si specializzò, secondo il gusto del tempo, nel riprodurre a solo contorno i dipinti delle Gallerie.

Opere principali: rami per la "*Raccolta di sarcofagi, Urne e altri monumenti di Scultura del Campo Santo di Pisa*" (uscita a dispense tra il 1814 ed il 1825); per la "*Descrizione delle pitture del Camposanto in Pisa, con 9 figure intagliate in rame da G. Paolo Lasinio*" di Giovanni Rosini, Pisa, Niccolò Capurro (1816)²⁹⁶, con particolari di statue ed opere ivi presenti;

²⁹³ Il Federici, riferendosi a Carlo Lasinio, ebbe a sentenziare: "*possiede il più bel sortimento di utensili di Londra per qualunque maniera d'incisione*".

²⁹⁴ Nel Vol. 7° dell'opera sono presenti le seguenti sue incisioni: Angeletto da Gubbio – *S. Lucia* (p. 228); Piero della Francesca – *Ritratti di Federico marchese di Urbino e di sua Consorte* (p. 245); Raffaello – *Il Salvatore con Santi*, (in S. Severo di Perugia (p. 249); Raffaello - *Ritratto d'incognita*, nella Tribuna della Galleria di Firenze (p. 253); G.B. Piazzetta – *Tre teste*, già nella Galleria Giustiniani (p. 213).

²⁹⁵ Vedasi la voce Giovanni Paolo Lasinio su E. Benezit – Edizione 1999.

²⁹⁶ Sul mercato antiquario questo volume ha una quotazione (2005) di EUR 120,00= (Libreria antiquaria Andrea Ballerini-Pisa).

per la *“Reale Galleria di Firenze illustrata”* (1817-1833); per la *“Descrizione delle pitture del Camposanto di Pisa”* (1818), per la *“Deposizione dalla Croce di F. Barocci nella Cattedrale di Perugia”* (1818); per i *“Monumenti sepolcrali della Toscana”* (1819²⁹⁷); per la *“Metropolitana fiorentina”* (1820); per *“La Galleria Riccardiana”* di Firenze (1822)²⁹⁸; per la *“Raccolta di pitture antiche”*- Pisa, Niccolò Capurro (1820-1833) con 14 tavole numerate incise in rame al tratto dall'autore su disegni di Giuseppe Rossi sugli *“Atti dell'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana”*, per *“Le tre porte del Battistero di Firenze”* (1821)²⁹⁹; per la *“Piazza del Granduca di Firenze co' suoi Monumenti”* su disegni di Francesco Pieraccini (in-folio, 41,5 X 27,2, pp. 28 – 2 + 21 tavole fuori testo, Bardi, Firenze, 1830); per il *“Real Museo Borbonico”* (Napoli 1824 e segg.- Esiste un'edizione postuma del 1863 di cui dirò più avanti); per la *“Collezione completa delle opere del celebre Antonio Canova”* descritta da Isabella Albrizzi Teotochi e dal conte Leopoldo Cicognara, edita tra il 1809 ed il 1823 in 3 volumi a Pisa da Niccolò Capurro (1825) e consistente in ben 157 incisioni; per il già citato *“Pitture a fresco del Camposanto di Pisa”* (1832-1833)³⁰⁰; collaborò anche con alcune incisioni, tra le 120 complessive, all'edizione del 1833 del *“Monumenti per servire alla Storia degli Antichi Popoli Italiani Raccolti Esposti e Pubblicati da Giuseppe Micali”* in Firenze; per il celebrato *“Storia della Pittura Italiana esposta coi Monumenti da Giovanni Rosini”* edito a Pisa da Niccolò Capurro (1845), opera alla quale collaborò il fior fiore degli incisori dell'epoca, (per un totale complessivo di 250 tavole), ed alla quale Giovanni Paolo Lasinio diede un contributo di 16 tavole; per *“Il Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele di A. Orcagna”* (ultima sua fatica: 12 rami a mezza macchia su disegni di Francesco Pieraccini con dichiarazione compilata da Giovanni Masselli, 1851)³⁰¹; ecc.

Sono anche degne di memoria le sue incisioni di riproduzione dei dipinti del Pinturicchio che descrivono la vita del cardinale Enea Silvio Piccolomini.³⁰²

Sue una *“Allegoria dell'amicizia (?)”* (figura umana seduta su di uno scranno e protesa nell'abbraccio di una colonna su cui è scritto in greco *“Philia”*, un cane accanto alla colonna; un fuoco perenne arde su di un piedestallo), su inv. del. e dir. del cav. Lussorio Bracci e Michele Wan-Lint Scult. e fece in Pisa 1815, nonché *“ANAPAYSAL EN EIRENEI EGO PHILATTO TOYS PAIDAS SOY SYN METROAI AGAPEI”*, *“An Example for virtuous Widows”*, (allegoria

²⁹⁷ Il volume di Giuseppe Gonnelli, con la direzione del Cav. P. Benvenuti e Cambray Digny, edito in Firenze, reca 47 illustrazioni incise da Giovan Paolo Lasinio su disegni di Vincenzo Gozzini e raccoglie le descrizioni e le raffigurazioni dei monumenti sepolcrali di personaggi celebri. L'opera è dedicata al Principe Nicola Esterhazy di Galantha. Un esemplare dell'opera si trova presso la Biblioteca Marciana a Venezia sub. 39D20. Nel 2006 lo Studio Bibliografico Atlantis ha offerto il volume al prezzo di EUR 280,00=.

²⁹⁸ Un esemplare dell'opera del Marchese Francesco Riccardi Vernazza, dipinta da Luca Giordano e incisa da Lasinio figlio, in fog. mass., è conservato presso la Biblioteca Pubblica di Siena, come risulta dal Catalogo – Tomo VII – a cura di Lorenzo Ilari – Siena 1848 – Tipografia all'insegna dell'Ancora, pag. 49.

²⁹⁹ Il volume, edito presso L. Bardi, reca 46 tavole, (cm. 56 X 39) firmate G.P. Lasinio, che riproducono le tre porte di Andrea Pisano (1270-1348 ca.) e Lorenzo Ghiberti (1378-1455) del Battistero di San Giovanni di Firenze.

³⁰⁰ La Biblioteca Pubblica di Siena possiede l'opera, così come risulta dal Catalogo – Tomo VII - 1848, Tipografia all'insegna dell'Ancora, a cura di Lorenzo Ilari (pag. 107). In AbeBooks, nel 2010 la prima edizione dell'opera offerta dalla Libreria Emiliana, edita a Firenze per i tipi della Tipografia all'insegna di Dante, 1832, 1833, era quotata 2.500,00 Euro.

³⁰¹ Sul mercato antiquario l'opera ha un prezzo (2005) di EUR 400,00= nell'edizione Ferroni, Firenze, 1874.

³⁰² Queste incisioni sono anche ricordate (pag. 267 nota 1) dell'edizione di *“Le vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti”* di Giorgio Vasari, pubblicato a cura di una Società di amatori delle Arti belle (Vol. V) per i tipi di Felice Le Monnier, Firenze, 1849. L'annotazione cita i nuovi intagli del Lasinio con il commento *“ma anche questi han lasciato sempre il desiderio di veder più fedelmente riprodotto quel magnifico e splendido esempio della pittura storica e monumentale”*.

della vedova. Donna in atteggiamento materno ricurva su due fanciulli), realizzata, sempre in Pisa, dalla stessa triade nel 1816.³⁰³

A Treviso, presso la Biblioteca Comunale, oltre ai 18 fogli di disegni caricaturali di cui si è già fatto cenno, si conservano anche suoi disegni raffiguranti una testa di Mercurio, un busto di donna, una testa di fauno ed un vecchio ignudo assiso.

E' anche conosciuto un suo disegno, riprodotto l'affresco della Pietà di Bastiano Veronese, di proprietà del Sig. Ciampi.³⁰⁴

Mentre la Guida d'Italia di Milano edita dal Touring Club Italiano in "Dai Navigli ai Bastioni" segnala le incisioni di Benedetto Bordiga e Paolo Lasinio: "*La posa della prima pietra del Foro Bonaparte*" e "*Ritratto del Vicepresidente della Repubblica Italiana, Francesco Melzi d'Eril*".

Nell'ultimo periodo della sua vita, prima di contrarre il colera che lo portò a morte, con spirito innovativo, tradusse in incisioni due vedute di Lucca e Pistoia realizzate in dagherrotipia dal Cav. Iller.³⁰⁵

Intorno al 1821, almeno alcuni fogli in carta filigranata Whatman Turkey Mill recano questa data, realizzò – dagli affreschi del Cav. Pietro Benvenuti³⁰⁶ nella Cappella di Poggio Imperiale – cinque incisioni di grande formato (cm. 53X56) su disegni di V. Gozzini, con la collaborazione del Prof. Gius. Caciulli che inventò e diresse gli ornati e lo spartito, nonché di Angelo Capiardi che incise l'architettura. I nomi dei cinque che collaborarono all'impresa, fatto assai inconsueto, sono tutti riportati a margine delle tavole. La carta inglese utilizzata, poi, all'epoca la migliore in commercio e la più cara - la stessa utilizzata da Napoleone per redigere il proprio testamento - unitamente alla firma dei cinque autori, suggeriscono il forte impegno e l'ambizione profusi nell'opera³⁰⁷.

³⁰³ Vedasi Catalogo Stampe Biblioteca Comunale Augusta – pagg. 42 e 43.

³⁰⁴ "Guida di Pistoia per gli amanti delle Belle Arti ..." del Cav. Francesco Tolomei, 1821, Pistoia presso gli Eredi Bracali Stamp. Vesc., pag. 112, dove si dice anche essere "... un danno, che (l'affresco) abbia perduto quasi affatto il colorito".

³⁰⁵ In tal modo sostituì al disegno la dagherrotipia come passaggio per giungere all'incisione. Le due incisioni di cui ho fatto cenno, fanno parte del volume in forma di album che comprende in tutto 112 incisioni e che illustra "*L'Inferno di Dante Alighieri disposto in ordine grammaticale*", iniziativa in tre volumi dello scrittore inglese Lord Vernon (residente in Firenze), edita tra il 1858 ed il 1865. Vedasi in proposito pag. 229 di *Italia d'argento 1839-1859 – storia del dagherrotipo in Italia*, di Maria Francesca Bonetti, Monica Maffioli – Palazzo Vecchio Firenze - Palazzo Fontana di Trevi, 2003.

³⁰⁶ Il Cav. Pietro Benvenuti fece parte, con Giovanni degli Alessandri (Direttore degli Uffizi) ed il Cav. Karcher, di quella triade di inviati toscani che, nel 1815, fu la prima, tra gli italiani, a staccare materialmente i dipinti, già oggetto delle confische francesi di opere d'arte, dalle sale del Louvre per il loro rimpatrio. Detti inviati lasciarono, tuttavia, diverse opere ritenute al tempo di minore valore (soprattutto opere dei cosiddetti maestri "primitivi") che, invece, oggi rappresentano una perdita non indifferente per il patrimonio artistico toscano e che costituiscono oggi il nucleo principale del Salone degli Italiani nell'ala Denon del Louvre. Si veda la Tesi di dottorato di ricerca di Chiara Pasquinelli: "*Le requisizioni di opere d'arte in Toscana durante gli anni francesi (1796-1815). I fatti, i protagonisti, le conseguenze*", presso l'Università di Pisa. (Tesi ed-04242009-150049).

Nella citata Tesi si esaminano anche i diversi atteggiamenti: di completo contrasto avverso le requisizioni da parte di Tommaso Puccini, predecessore agli Uffizi di Giovanni degli Alessandri; a quello più morbido e diplomatico tenuto da Carlo Lasinio; a quello, infine, di Giovanni degli Alessandri.

Pietro Benvenuti è lo stesso che, come pittore familiare di Elisa Baciocchi (Granduchessa di Toscana dal 1809 al 1814), rappresenta nel monumentale ritratto di gruppo oggi a Versailles, insieme agli altri artisti ed agli intellettuali (tra cui Canova, Fabre, Benvenuti stesso, Morghen, Santarelli, Lasinio) da lei efficacemente coinvolti nel rilancio culturale della città di Firenze (Fernando Mazzotta – *Ragioni di una mostra* – pag. 8).

³⁰⁷ Al Cav. Pietro Benvenuti, "... *Celebre Pittore e Direttore dell'Imperiale Accademia delle Belle Arti di Firenze*", Carlo Lasinio aveva dedicato, già nella prima edizione del 1812, la XXXIX Tavola – *L'Adorazione dei Magi* – della propria opera più importante, vale a dire quella sugli affreschi del Campo Santo di Pisa.

Incise anche due belle tavole, antiporta e frontespizio di ciascuno dei due volumi, per le “*Opere di Pietro Metastasio*”, edite a Firenze, Molini, 1826³⁰⁸, partecipò con incisioni all’edizione de “*La Galleria Reale di Torino*” diretta ed illustrata da Roberto D’Azeglio (1836-1846), incise il ritratto di Galileo, su disegno di Vincenzo Gozzini (1824), tratto dal dipinto di Giusto Suttermans³⁰⁹ e, sullo stesso argomento, cinque sono le sue incisioni inserite ne “*La descrizione della tribuna innalzata da Sua Altezza il Granduca di Toscana alla memoria di Galileo*” (Firenze, 1841) tratte da affreschi di Gaspare Martellini, di Giuseppe Bazzuoli e di Luigi Sabatelli, inoltre realizzò alcune stampe su commissione di Maria Hadfield Cosway (1760-1838)³¹⁰ ricavate da disegni del marito Richard (1742-1821) che fu miniaturista e *primarius pictor* del principe di Galles³¹¹, *La Venere di Antonio Canova* (1822)³¹², 200 incisioni calcografiche per “*L’Atlante del Winckelmann* (1830 ca.)³¹³, nonché 5 tavole per il “*Prospetto storico ed economico delle spese per la statua del Gran Duca Leopoldo I*”, Nistri, Pisa (1834)³¹⁴. Sue sono le incisioni *Sacra Famiglia* su soggetto di Botticelli (1830), *Le Marie al Sepolcro* su soggetto di Paolo Veronese³¹⁵. Collaborò inoltre con altri incisori, tra i quali F. Pieraccini e i cognati Giuseppe Rossi e Antonio Verico, alla “*Raccolta delle più celebri pitture esistenti nella città di Siena ...*” composto di XXV tavole ed edito a Firenze, presso Niccolò Pagni, nel 1825, come ad illustrare, con XXII incisioni su disegni di Francesco Pieraccini, il volume di Melchiorre Missirini “*La piazza del Granduca di Firenze co’ suoi monumenti*” edito a Firenze nel 1830, presso Luigi Bardi. *Predicazione di S. Gio. Battista* da Anonimo. Fu decorato da Francesco I di Napoli e nominato professore onorario e socio corrispondente dell’Accademia di Firenze.³¹⁶

E’ anche conosciuto, su invenzione e disegno di F. Nenci, un insieme di 26 incisioni (cm. 10 x 7 + i margini) del Lasinio Figlio raffiguranti scene e fatti dell’Antico Testamento.³¹⁷

Nel Museo Alfieriano di Palazzo Alfieri ad Asti, tra le circa 80 stampe alfieriane esposte, sono presenti anche alcune incisioni realizzate da Giovanni Paolo Lasinio.

Nel 1832, nel corso di una sua visita a Nervesa, dove si era recato a trovare lo zio Basilio, disegnò diciotto fogli residui di un album sul quale lo zio aveva verso il 1805 disegnato a matita

³⁰⁸ L’opera quota sul mercato antiquario (2006) EUR 200,00= (Libreria Parolini sas – Bologna in Maremagnum Librorum su Internet.

³⁰⁹ Da Internet: <http://www.pisa.sbn.it/docs/galileo/iconog.html> (2004).

³¹⁰ Per inciso, la Cosway in Italia, oltre che a Lodi, possedeva anche una casa a Blevio (CO) che, per disposizione testamentaria, fece vendere per sostenere, col ricavato, le proprie iniziative umanitarie a Lodi.

³¹¹ Da Internet: <http://www.rccr.cremona.it> - Indice della mostra “Omaggio a Maria Cosway” (disegni, incisioni, dipinti e memorie di Maria e Richard Cosway) – Sistema Museale della Città di Cremona – Museo Civico (2005).

³¹² Edita a Pisa, presso Niccolò Capurro – in 4 pp. (30 cm.). VIII tav. inc. in rame fuori testo, in essa il nome dell’Autore si ricava dalla dedicatoria. Un suo esemplare è conservato nella Biblioteca comunale di Empoli – Fondo Giuseppe Tassinari – Catalogo delle Buste (Coll.: 2-R-11-9252/op. 4).

Vedasi http://www.comune.empoli.fi.it/biblioteca/fondi/antico/tassinari_buste2.htm

³¹³ Per il “Premio Senigallia”, nel 1986, fu tenuta una Mostra (Rocca Rov.) dal titolo “*Winckelmann: un reportage sulle antichità*”.

³¹⁴ Il volume quota sul mercato antiquario (2006) EUR 190 (Libreria Antiquaria Vallerini, Pisa, su Maremagnum Librorum in Internet).

³¹⁵ Su questa incisione figura la scritta che il disegno fu realizzato da F. Rossi. Come già detto, sarebbe interessante appurare se questi fosse imparentato con Giuseppe Rossi che conosciamo essere cognato del Lasinio. Potrebbe anche trattarsi della moglie del Rossi, Ferdinanda Rossi Lasinio.

³¹⁶ Vedasi A.M, Comanducci- Edizione 1962 – *ad vocem*.

³¹⁷ Le scene e i fatti rappresentati riguardano: Genesi – Giona – De’ Re (tre tavole) – Ecclesiaste – Malachia – Isaia – Habacuc – Esdra (due tavole) – Maccabei – Abdia – Paralipomeni – Sapienza – Numeri – Giosuè – Giobbe – Deuteronomio – Ecclesiastico – Ezechiello – Ester – Tobia – Amos – Michea – Ruth.

delle panoramiche di Nervesa, dal Montello, del Ponte della Priula, nonché, dall'alto, una zattera di quelle che percorrevano il Piave, con volti grotteschi, che, ultimando l'album, gli regalò.³¹⁸ Una Mostra all'Arenario di Monza (30.05 - 06.07.2008), intitolata "Le linee del volto", ha esposto due sue incisioni *Ritratto di uomo* (1837 ca.) da Annibale Carracci (fine sec. XVI) e *Ritratto della Principessa Eleonora di Mantova fanciulla* tratta da Frans Pourbus il Giovane (1603 ca.). Sua l'incisione della vignetta al frontespizio di "*Poesie di L.P. Aretino*" di Lorenzo Pagnotti, Firenze, G. Molini e C. all'insegna di Dante, 1820, nonché quella dell'epitaffio di A. Ranieri in antip., in onore dell'amico G. Leopardi, nell'edizione delle "*Opere*" del Leopardi, Vol. II, Nuova Impressione, Firenze, F. Le Monnier, 1865.³¹⁹

La produzione incisoria di G.P. Lasinio, sebbene non copiosa come quella del padre, in ogni caso fu ragguardevole e sue tavole sono a corredo o ad illustrazione di diverse opere. Ne cito alcune: "*La Divina Commedia*" di Dante Alighieri, con tavole in rame, Firenze, all'insegna dell'Ancora, 1817-19, edizione arricchita di 125 bellissime incisioni all'acquaforte di gusto neoclassico, alcune delle quali del Lasinio, le altre essendo di Giovanni Masetti, Giovanni Lapi, Innocenzo Migliavacca e F. Benucci. L'opera era stata curata da A. Renzi, G. Marini & G. Muzzi e venne edita in quattro volumi dedicati al Canova, illustrati da L. Ademollo e F. Nenci con illustrazioni incise dal *team* sopra descritto; antiporta e antefrontespizio figurato inciso (narratrice e ascoltatori alla fontana tra alberi) del *Decamerone* del Boccaccio edito in 2 volumi in uno, in 12°, da Giuseppe Molini, Firenze, 1820; antiporta e frontespizio su "*Tragedie*" di Vittorio Alfieri, Molini, Firenze, 1821; su "*Gli animali parlanti, con quattro apologi del medesimo autore aggiunti in fine*" di Giambattista Casti, Molini, Firenze, 1822; antiporta e doppio frontespizio su "*Vita, scritta da esso*" di Vittorio Alfieri, Molini, Firenze, 1822; antiporta e frontespizio del volume, in 16°, di Giovanni Battista Casti "*Gli animali parlanti*" London (ma Firenze), Molini, 1822, opera satirica sull'assolutismo monarchico ed il nuovo spirito repubblicano, con l'invenzione di un regno del Leone, la reggenza della Leonessa ed il governo della Volpe che si sostituisce a quello del Cane; antiporta con riproduzione recto e verso della medaglia coniata per l'occasione dell'erezione del mausoleo a Dante in Santa Croce; nel "*Galerie Impériale et Royale de Florence*" su Palazzo Pitti, ornata di tavole della Venere dei Medici, di quella del Canova e dell'Apollo, edita in Firenze nel 1827 presso Albizzi; ne "*Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il Divino Poeta*" Tipografia all'insegna di Dante, Firenze, 1830; nove tavole in "*Descrizione delle Pitture del Campo Santo di Pisa con IX figure intagliate in rame da G.P. Lasinio*" di G. Rosini, Capurro, Pisa, 1845; ben 125 tavole, (molte su disegni di S. Kirkup), a corredo de "*L'Inferno*" di Dante, edito da G.G. Warren Lord Vernon & James Philip Lacaíta – introduzione di Luigi Passerini – pubblicato a Londra (1858-1865) da T. e G. Boone (cm. 41); due tavole per "*L'Iliade italiana ovvero traduzione epica dell'Iliade d'Omero*" di Lorenzo Mancini, Giuseppe Molini, Firenze, 1824; due incisioni in antiporta e sul frontespizio in ciascuno dei due volumi (in 16°) dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto edito a Firenze da Giuseppe Molini nel 1823, e cinque tavole con la veduta prospettica, il particolare della statua e dei frontoni con le storie scolpite, per il "*Prospetto storico ed economico delle spese per la statua del Gran Duca Leopoldo I (Trovasi al centro della Piazza S. Caterina in Pisa)*" eseguita per conto della Deputazione all'uopo costituita,

³¹⁸ L'album si trova presso la Biblioteca Comunale di Treviso *sub 1536*.

³¹⁹ I due ultimi volumi figurano menzionati, rispettivamente a pag. 146 e 133 della "Miscellanea di Occasioni e Rarità" – Bollettino Informativo – Sez. VI No. 6 - Inverno 2005-2006, offerti rispettivamente a Euro 150 e 115.

Nistri, Pisa, 1834. Sua l'antiporta figurata del volume di GB Giarré *"Aritmetica teorico-pratica ... ad uso d'ogni maniera di scrittura e commercio"*, Firenze, Cardinali, 1848, in 8°.

Alcune delle opere incisorie sopra citate si trovano tra le 65 voci di inventario di suoi lavori conservate presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia (Raccolta Stampe Davoli) e riguardano, da una scorsa allo stesso, argomenti assai disparati secondo i gusti e l'ecllettismo del suo tempo.

I Principali Monumenti del Museo Nazionale di Napoli, edito a Napoli – Stamperia della R. Università nel 1863, sul cui frontespizio è apposta a penna la scritta *"James Stavard Thomas – Nov. 1871"*, sorta di catalogo delle opere conservate nel Museo, contiene molte incisioni (ben 45) di Giovanni Paolo Lasinio, così come del Morghen e di altri autori³²⁰.

In data non precisata, ma presumibilmente tra il 1828 e il 1830, colorò ad acquerello e tempera, 37 tavole dell'opera paterna sul Camposanto di Pisa – su un totale di 43 – così che questo lavoro, forse preparatorio all'opera di riproduzione degli stessi affreschi che lui stesso incise e che fu edita nel 1832, finì per divenire una pietra miliare nell'assicurare alla nostra memoria i colori originari di affreschi che dovettero successivamente subire affronti determinanti ad opera del tempo e soprattutto dell'incendio seguito al bombardamento del luglio 1944 che ne fece virare in modo irreparabile i colori.

Nel 1839 risulta essergli stata versata la somma di 2.800 lire a fronte dell'incisione da lui realizzata di due scudi, su disegni dell'architetto Pietro Ayres, (curiosamente un parente per parte di AnnaMaria Ferrero, madre di chi scrive), commissionati dall'Armeria Reale di Torino.³²¹

Sposò Enrichetta Spedolo di antica e nobile famiglia di origine trevigiana (anche lei morta di colera nel 1855) ed ebbe tre figli:

- Ferdinando (TA1) (XV generazione), (Firenze 11.08.1821 - Firenze giugno 1875), architetto di vaglia, che ebbe un'unica figlia, Faustina (TA3), morta in giovane età. Da *"La mia Vita: Ricordi autobiografici"* di Ida Baccini, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1904, pag. 40-41, digitalizzato da Google Books, si apprende indirettamente l'anno di nascita di Faustina (1850) che fu coetanea dell'autrice e sua amica. Ida Baccini, figlia di Leopoldo, (che dirigeva la tipografia di Giuseppe Celli in Firenze e che aveva per stretto collaboratore un giovane di nome Andrea Salomoni), e della pratese Ester Rinaldi aveva una sorella di dodici anni più grande di lei di nome Tunica (Egle). Questa premessa sarà utile alla migliore comprensione del passo di colore che, del libro citato, riproduco:

“Ho accennato, nelle prime pagine di questo libro, all'idillio che si svolgeva tra l'Egle e Andrea Salomoni, idillio che si sarebbe prolungato per

³²⁰ Sono debitore della conoscenza di questa piacevole opera all'amico Roberto Tosi che me ne ha fatto dono. Al suo interno, ho trovato, inseriti posteriormente e non parte dell'opera, due cartoncini sui quali sono incollate quattro fogli velina con disegni forse ripresi da incisioni di Giovanni Paolo Lasinio, così come è rilevabile da una scritta a lapis che figura sul secondo disegno *"from the Conte de Lasinio ..."*. James Stavard Thomas doveva essere un ammiratore del Lasinio e, inoltre, su diverse incisioni di GP Lasinio – all'interno dell'opera – sono state apposte col lapis annotazioni esplicative delle specifiche immagini rappresentate. Delle veline sopra indicate do conto in quattro immagini dell'iconografia di questa ricerca, *sub* Giovanni Paolo Lasinio.

³²¹ Vedasi Regesto <http://www.artito.arti.beniculturalie.it/Armeria%20Reale/6SALA/Sala8.asp> - Archivio Armeria Reale di Torino-Tesoreria Privata di S.M. - Reg. servizi segreti n. 255 – nota 23, p. 79 – in cui figura in data 19.01.1839, al n. 16, ricevuta autografa del Lasinio per la somma menzionata.

qualche anno ancora, se io, come dissi, non ne avessi affrettata la soluzione.

Ed ecco come: una sera (1857) eravamo tutti riuniti in conversazione nel così detto salotto buono. C'erano i miei, un certo Dreino Passaglia, la famiglia Borrani, il Salomoni, il signor Augusto Pontecchi su cui avrò occasione di ritornare nel corso di queste pagine, una piccola signorina della mia età, la Faustina Lasinio, nipote, io credo, del chiaro filologo che insegna lingue orientali nell'ateneo fiorentino. Questa bimba ed io, non ammesse alla conversazione generale che si aggirava, ricordo, su musica e musicisti, ci eravamo nascoste dietro la tenda della finestra e ci divertivamo a far le signore e gli sposi, specialmente gli sposi, forse perché a scuola era un giuoco proibito. Il babbo, a due passi da noi, ci guardava sorridendo.

La Faustina fingeva di esserla fidanzata, io, lo sposo.

Dopo molte occhiate esageratamente tenere, le presi la mano e gliela baciai.

– I baci sulla mano si danno ai preti e alle monache – osservò la Faustina.

– No, signora – ribattei vivamente. – I baci sulla mano li danno anche i giovani alle ragazze!

– Non è vero !

– Sì, signora, che è vero ! Anche Andrea bacia sempre la mano dell'Egle e se la posa sul cuore sospirando.

La mattina dopo la mia casa pareva l'inferno. La mamma, accusata dal babbo di non aver saputo vigilar bene la figliuola, era stata presa dalle convulsioni.

Mia sorella, dopo avermi dato due o tre schiaffi abbastanza energici, s'era rinserrata in camera piangendo e strillando : « lui o la morte ».

Il povero Andrea, pallido come un cencio di bucato, abbassava il capo sotto la valanga dei rimproveri paterni. E la conclusione di tutta questa tragedia si riassume così:

Andrea, coi suoi risparmi e con un centinaio di scudi anticipatigli dal babbo sull'assegno dotale della figliuola avrebbe aperto subito una piccola cartoleria e legatoria di libri in via San Gallo.

E il matrimonio si sarebbe concluso di là a due mesi, tanto per dare alla famiglia il tempo di preparare un po' di corredo alla sposa...».

Visto che la mia indiscrezione aveva poi in fondo recato ottimi frutti, la mia sorella cancellò coi baci e con le lacrime l'impronta degli schiaffi, Andrea mi rimpinzò di chicche e la mamma entrò subito in via di guarigione.”

Ho trovato anche, all'inizio del 2014, su e-bay l'offerta di vendita di un ritratto a colori, a tempera su foglio da disegno (cm. 27 X 36), d'una fanciulla, Faustina Lasinio. I contorni del disegno sono visibilmente logorati dal tempo e sono presenti alcuni strappi e pieghe

e

reca, al retro, una dedica: “Al suo amato zio Fausto esempio di riconoscenza ed a ... Faustina Lasinio 1878”. Ho tratto un file dell’immagine che presenta una grande rassomiglianza con quelle di molte donne Lasinio fino alle nostre generazioni. Altro file, ho tratto del verso della tempera con la dedica.

La data della dedica suggerisce poi che la morte di Faustina si sia verificata nello stesso 1878 o in uno degli anni immediatamente successivi.

Poiché la data del 1878 si riferisce a quella in cui il ritratto fu donato a Fausto Lasinio, questo, potrebbe essere stato dipinto dal padre della ragazza qualche anno prima, dato che Ferdinando morì nel giugno 1875. La qualità del disegno potrebbe indurre a pensare che lo stesso sia attribuibile alla mano di Ferdinando Lasinio.

Tornando a Ferdinando Lasinio, questi fu calcografo riproduttore e collaborò ai rami per la “Galleria storica dell’Italia” (Firenze, 1845) e per la “Storia della Pittura Italiana”³²² del Rosini (Pisa, 1832-11847) con cinque rami.³²³ Nel 1858 figura come libraio in Firenze. Nel 1864 abitava a Firenze in Via Cavour “à côté de la Douane”.

Il suo nome figura anche (pag. 326) nell’Indice dei nomi ricordati nelle lettere e nelle note delle *Opere di Cesare Guasti (1822-1889) – 1894*.

Incise ad acquaforte “Leopoldo II riceve le deputazioni toscane il 12 settembre 1847” (mm. 520 X 450) su disegno di N. Sanesi e “Italia sia”, incisione al bulino³²⁴ o “Gran sala detta dei Cinquecento nel Palazzo Vecchio di Firenze, all’Assemblea della Toscana che nel centro del Bel Paese chiuse la storia del suo Ducato il dì 16 agosto 1859, solennemente pronunciava: Italia sia” su disegno di Ferdinando Franco Francolini (mm. 814 X 824) - Achille Paris impresse - incisione, questa, che rappresenta l’Assemblea (16 Agosto 1859) che, presieduta da Bettino Ricasoli, ratifica la caduta del regno della Casa Lorenese in Toscana.

Sua anche l’incisione in rame de “la gran sala da ballo di Palazzo Reale a Torino, durante la festa data il 13 aprile 1842 in occasione delle nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele con Maria Adelaide di Lorena”³²⁵.

Altra sua incisione su carta, b/nero, dal titolo “Porta maggiore della fiorentina metropolitana secondo le linee accennate nella tavola prospettica del progetto, dedicata dall’architetto Niccolò Matas ai generosi promotori di questa grande opera ed a quanti gentili l’onorano del loro suffragio nella presente pubblicazione”, è menzionata nell’Archivio di Stato di Firenze.³²⁶

La Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia (Raccolta Stampe Davoli) conserva – oltre a numerose incisioni del nonno Carlo (110 voci dell’inventario) ed a 65 voci di inventario riferite al padre Gian Paolo – 8 sue stampe (*Madonna della Seggiola; Arnaldo da*

³²² Nel volume 7° della *Storia della Pittura italiana esposta con monumenti* di Giovanni Rosini, sono ricordate le seguenti sue incisioni: *Alessandro Rosi, Ritratto dipinto da se stesso*, nella Galleria di Firenze (p. 213); *Luca Giordano, ritratto di se stesso*, nella Galleria di Firenze (p. 214); *Simone Memmi, Vergine nel Campo-Santo di Pisa* (p. 223).

³²³ Vedasi la voce Ferdinando Lasinio su A.M. Comanducci – Edizione 1962. Uno dei cinque rami citati reca il titolo “*Vergine nel Campo Santo di Pisa*” di Simone Memmi e si trova nel Vol. 7° dell’opera.

³²⁴ Un esemplare di questa incisione (cm. 80X83) era inserito come lotto 1055 nell’asta Rubinacci del 19.03.2002, con valutazione di EUR 1.000/1.500.

³²⁵ *Studi Piemontesi* di Centro Studi Piemontesi, 2004 – pag. 158.

³²⁶ Archivio di Stato di Firenze, “*Le Mappe del Fondo Asburgo di Toscana nell’Archivio Nazionale di Praga*” a cura di Paola Benigni e Giuseppe Pansini, 2008, pag. 36 sub 92h Firenze (chiesa di S. Maria del Fiore). L’incisione richiamata è in scala di braccia 8 fiorentine = cm. 7,7 : cm. 68,50 x 48,00.

Brescia in carcere; Madonna col Bambino; Camera dei Senatori a Firenze; Interno di chiesa con varie figure – la Lega Lombarda; Particolari del corpo umano e tre bisturi (da Medicina Operatoria); Frontespizio dedicato a G. Rossini della collezione delle dieci Armonie composte da F. Krommer, nonché la già citata Leopoldo II riceve le deputazioni toscane il 12 settembre 1847.

La “*Storia della pittura italiana, esposta coi monumenti*” (1845) del Rosini, già precedentemente citata, espone, (vedi pagg. 300-304), le incisioni di F. Lasinio denominate: *Pietà di Antonello da Messina; Due Ritratti di Antonello da Messina* in Firenze; *Miniatura*, in Novara, *del Della Gatta; Porzione d’un quadro del Mantegna* negli Eremitani a Padova; *Miniatura in un libro corale di Siena di Liberale Veronese; Porzione d’un quadro di Benozzo nel Campo Santo di Pisa; Maestro Gattolino; Incognito Milanese; Incognito di Suardi detto il Bramantino.*

Sue anche le incisioni da Paolo Veneto “*Gloria di Angeli intorno all’Anima di M. Vergine trasportata in cielo*”, presso il Sig. G. Trissino e, da Meo da Siena, “*Vergine con Bambino nel Monastero di Monte l’Abate, presso Perugia*”.

Incise anche un centinaio di belle figure, raccolte in un atlante, a corredo dei quattro volumi editi in Firenze (1846-1850) da Vincenzo Batelli & C. sulle lezioni di Giorgio Regnoli (1897-1859), noto chirurgo a Pisa e Firenze, denominati “*Lezioni di medicina operatoria date in Firenze nella Scuola Medico-Chirurgica di completamento e perfezionamento, pubblicate insieme alle lezioni di patologia chirurgica date nella I.R. Università di Pisa dal diletto allievo Andrea Ranzi*”.

A lui è attribuita la copertina, postuma, a colori, bella e di gusto già prettamente *fin du siècle*, del volume di Autori vari denominato “*Strenna del Corno*”, Il Corno, Milano, 1899-1900³²⁷.

Nei giardini di villa “La Petraia”, già appartenuta alla famiglia Brunelleschi, quindi passata agli Strozzi e ancora ai Medici, poi ai Lorena, ed infine, in epoca sabauda, divenuta residenza di Vittorio Emanuele II e della contessa di Mirafiori, e precisamente nel giardino di levante al piano della villa, detto “Piano della Figurina”³²⁸, nel 1872 furono costruite, su suo progetto, simmetricamente ai lati della fontana, due grandi voliere a pianta ellittica e copertura a pagoda ancora presenti in alcune foto d’epoca ma, purtroppo, oggi sparite.³²⁹ Recentemente una mostra ha permesso l’esposizione al pubblico, a Firenze, di un disegno acquerellato di Ferdinando Lasinio che riproduce le due voliere³³⁰.

Esiste ancora, invece, e s’innalza all’angolo di sud-ovest, un piccolo belvedere, in passato denominato *Reposoir*, realizzato - pure nel 1872 - sempre su progetto del Lasinio nell’ambito della risistemazione dell’intero Piano della Figurina.

Presso l’ARCHIDIS di Firenze, (Fondo disegni tecnici del Comune di Firenze), è conservata la fotografia del modello, di proprietà dell’artista, montata su cartoncino a positivo - mm. 252 X 190, Giacomo Brogi Fotografo editore, Firenze - relativo al suo progetto del 1872 di costruzione della facciata della basilica di S. Maria del Fiore (Ufficio Direzione VI - Ufficio d’Arte - Collocaz. Car. 395/027 - Microfilm: 38647). Il

³²⁷ Vedasi Internet su Maremagnum Librorum: il volume offerto, (2006) a EUR 80,00=, da Biggio Giuseppina Libri Antichi e d’occasione - Torino.

³²⁸ Ciò dal fatto che nel 1788 vi fu trasferita la fontana di Venere/Fiorenza con statua in bronzo del Giambologna.

³²⁹ Vedasi su Internet: <http://www.comune.firenze.it/servizi pubblici/scuola/calamandrei/villaitaliano.htm>.

³³⁰ Si tratta della Mostra tenuta nella Villa Medicea della Petraia dal 10.11.2011 al 10.02.2012 dal titolo “Le Passioni del Re” - Catalogo edito da Polistampa a cura di Mirella Branca s Annarita Caputo, presentazione di Cristina Acidini.

concorso, al quale partecipò il progetto in discorso, fu vinto da Emilio De Fabris il quale realizzò negli anni successivi la facciata che fu completata soltanto nel 1887. Cesare Guasti ebbe modo di vedere la fotografia del modello del progetto della facciata ed evidentemente non gli piacque, al punto che scrisse: “*Non conoscevo questo Lasinio affatto; ma da codesta fotografia ho tratto giudizio che si possa togliere l’ultimo i dal suo nome.*”!³³¹

Va tuttavia osservato che l’*iter* per realizzazione della facciata della basilica fu molto tormentato ed ebbe un periodo di blocco ministeriale (Ministero della pubblica istruzione) dei lavori del 1871 poco prima del quale il Lasinio ripropose il suo progetto, stampando anche un “*appello alla opinione universale*” a suo sostegno (“*Sul progetto della facciata pel Duomo di Firenze*” di Ferdinando Lasinio – Tip. Uccelli e Zolfanelli, 1870, di 6 pagine). In quel periodo, infatti, molti artisti ritennero che la questione della facciata non fosse ancora risolta, nonostante l’incarico al De Fabris, e che ci fosse quindi la possibilità che un nuovo progetto potesse essere scelto. Il progetto del Lasinio, che questi continuò a proporre per anni con caparbia, esponendolo a proprie spese, studiandone modifiche e realizzandone modelli, riuscì ad attirare l’attenzione e il sostegno di migliaia di persone che, riunite in un comitato pro-Lasinio, firmarono per la sua realizzazione. Il fatto che nonostante tutto venisse comunque realizzato il progetto del De Fabris e che i suoi sforzi a nulla valsero, fu causa della morte di crepacuore del Lasinio che i suoi contemporanei così interpretarono³³². Sembra inoltre che, l’esclusione del progetto di facciata del Lasinio, sia stata motivata da una pedante interpretazione del regolamento del concorso, come risulta da più parti, specialmente da alcune lettere inviate dall’autore e da una “società” artistica pro-Lasinio nata *ad hoc*, al Presidente dell’Accademia esaminatrice.³³³

La Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia No. 269 del 02.10.1869, *sub* Notizie varie, nella parte non ufficiale, comunica che l’Ing. Ferdinando Lasinio ha eseguito un plastico modello della facciata di S. Maria del Fiore e “*quest’oggi è cominciata la pubblica mostra nella sala della Società d’incoraggiamento delle belle arti in via della Colomba gentilmente concessa. Il modello del plastico è nella proporzione di uno a dieci.*”

Nello stesso Fondo si conserva anche (collocazione amfce 2092 – cass. 58, ins. A – Microfilm 41260) la sua veduta frontale del palazzetto adibito a casa studio dell’architetto Ignazio Villa di Via Il Prato in Borgo Ognissanti a Firenze.

- Fausto (TA2) (XV generazione), (01.12.1831-27.10.1914), professore e Accademico della Crusca, visse a Firenze in Via Laura, 10. La Biblioteca dell’Università di Firenze nel 1915 acquistò il fondo, denominato “Fausto Lasinio”, che consiste di 980 volumi a stampa dal XVI al XIX sec. (di cui 20 cinquecentine). Si tratta di monografie di argomento filologico-letterario d’interesse semitistico ed ebraistico. Gran parte delle Bibbie in ebraico più preziose della biblioteca di lettere provengono da questo fondo. Nel 1926 la raccolta fu incrementata da una successiva donazione del figlio di Lasinio. I documenti registrano inoltre il successivo lascito di un epistolario, non ancora individuato.³³⁴

³³¹ *Carteggi di Cesare Guasti* di Cesare Guasti, Francesco De Feo, Carlo Livi, Ferdinando Baldanzi – L.S. Olschki, 1985, pag. 39.

³³² *Due Granduchi, tre Re ed una facciata*, 1967, pagg. 36, 191 e 192 (Google Books).

³³³ Vedi *L’avventura della facciata: il duomo di Firenze 1822-1887* di Carlo Cresti, Mauro Cozzi e Gabriella Carapelli, pag. 187, (Google book).

³³⁴ Vedasi su Internet il sito <http://www.sba.unifi.it/fondi/lettere.htm>.

FAUSTO (TA2) (XV generazione), (Firenze 01.12.1831-Firenze 27.10.1914), iniziò i suoi studi nel Collegio Cicognini di Prato e poi nelle Scuole Pie di Firenze. La sua decisiva formazione avvenne in una scuola privata fiorentina (1847-1855), sotto la guida dell'erudito ebreo senese Angelo (Mordekai-Marco) Paggi³³⁵, dove imparò ebraico, aramaico, siriano, avviandosi anche allo studio dell'arabo. Per completare la formazione studiò il sanscrito e il copto con Giuseppe Bardelli e apprese da solo il tedesco, necessario per seguire i più moderni studi linguistici in grande sviluppo in Europa. Fu dapprima impiegato presso la Biblioteca Laurenziana a Firenze (1852-1855) dove poté dedicarsi ai manoscritti orientali e diventare ben presto un grande esperto divenuto famoso presso gli ebraisti europei per avere identificato, sulla base del ms. ebraico Firenze, Biblioteca Laurenziana, *Laur. Plut.*, 88,37 (sec.XIV), la città natale – Oria – di Shabbētay Donnolo, medico ed erudito ebreo vissuto nell'Italia meridionale nel X secolo, rivelando così il fino ad allora ignoto *Sēfer ha-Yāquār* di Donnolo. In seguito, grazie ad un Decreto granducale 16.01.1856, gli fu consentito di trascorrere due anni a Roma, a spese del governo toscano, così che poté approfondire la conoscenza del siriano e, sotto la direzione del maronita M. Shahwan professore nel collegio di Propaganda Fide, dell'arabo.

L'intenso ritmo di studio cui si sottopose durante il soggiorno romano danneggiò irrimediabilmente la sua salute.

Insegnante di greco ed ebraico (1858-1859) nell'Università di Siena, nel dicembre 1859 passò all'Istituto di Studi Superiori di Firenze con cattedra di lingue indo-germaniche ed ottenne, nel 1862, la cattedra di lingue semitiche, la prima in Italia, all'Università di Pisa. In questa città insegnò anche linguistica alla Scuola Normale. Nel 1873 rientrò al Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze come docente di lingue semitiche comparate e di ebraico (quest'ultimo sostituito nel 1875 dall'arabo). Fra i suoi allievi figura l'ebraista David Leone Castelli (Livorno 30.12.1836 – Firenze 1901). Come già ricordato, fu Accademico della Crusca (segretario dal 1890 al 1897: in veste di segretario, in occasione della morte di Cesare Cantù, inviò un telegramma al Sindaco di Milano, Comm. Nobile Vigoni, pregandolo rappresentarlo ai funerali – 15.03.1895 – dell'illustre collega, come si apprende da *In morte di Cesare Cantù* di A.Vismara, Tipografia Bernardoni di C.Rebeschini e C., 1896, Milano, pag. 74) e, dal 17.07.1894, socio dell'Accademia dei Lincei. Dal 04.02.1869, fu socio dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Risulta anche che sia stato docente al Ginnasio di Massa Marittima. Suo il “*Di un codice arabo della Biblioteca Gambalunga di Rimini*” in “*Il bibliofilo*” I (1880), p. 186. Scrisse una breve biografia del letterato e filosofo piemontese “*Domenico Berti*” (1898)³³⁶, oltre ad altri brevi scritti, (notevoli quelli su influenze lessicali dell'Oriente sull'italiano). Curò anche la catalogazione dei manoscritti italiani nelle biblioteche.

Particolarmente importanti i suoi studi sul *Commento medio* di Averroè alla Retorica, alla Poetica, alla Logica e alla Topica di Aristotele.

Nel 1872 uscì, in due parti, “*Il Commento medio di Averroè alla Poetica di Aristotele*” per la prima volta pubblicato in arabo e in ebraico e recato in italiano da Fausto Lasinio (Parte prima: *Il testo arabo con note e appendice*, Pisa, 187; Parte seconda: *La versione ebraica di Todros Todrosi con note*, in “*Annali delle Università Toscane*”, Scienze noologiche, 13, Pisa, 1872, in

³³⁵ Vedasi di G. Bedarita, *Ebrei d'Italia*, Livorno, Società Editrice Tirrena, 1950, pag. 115. Ivi si dice pure che il Paggi fu anche maestro di ebraico al padre Mauro Ricci.

³³⁶ Il lavoro fu pubblicato dalla Rassegna Nazionale 16.01.1898. Sul Sito Maremagnum Librorum (2006) è offerta una “*Lettera da Parigi al Prof. Fausto Lasinio, Firenze*” di Cesira Pozzolini Siciliani, Estratto con invio autografo dell'Autrice, dalla Rassegna Nazionale, Firenze, 1900.

parte in Atti soc. it. St. orient., I-II, 1875), opera che, ancorché incompiuta a causa del cagionevole stato di salute del Lasinio, “dà la misura di quanto avrebbe potuto fare”³³⁷.

Una più tarda pubblicazione del Lasinio della prima parte, questa volta non più basata sul manoscritto arabo conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, bensì sulla variante espressa dal manoscritto arabo della Libreria Universitaria di Leida, uscì come “*Studi sopra Averroè, VI*”- Giornale della Società Asiatica Italiana 11 (1897-1898).

Dalla RGU No. 196 del 22.08.1877 p. 3393, apprendiamo la nomina del cav. Fausto Lasinio, professor ordinario nell’Istituto di studi superiori in Firenze a *Uffiziale*.

Nel 1903, (RGU No. 212 - 09.09.1903, p. 3920), fu incaricato di lingua araba, con la retribuzione di L. 1200, presso l’*Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze*.

Lasinio svolse una notevole attività per lo sviluppo degli studi orientali in Italia. Nel 1871 costituì a Firenze la Società Italiana per gli Studi Orientali, prima organizzazione del settore in Italia. Insieme a Lasinio, vicepresidente, erano l’etruscologo e assiriologo Felice Finzi (Correggio, Reggio Emilia 1840 – Firenze 1872), il sinologo Carlo Puini (Livorno 29.5.1839 - Firenze 4.6.1924), l’arabista Celestino Schiparelli (Savigliano 1841 – Roma 1919), il sanscritista e linguista Emilio Teza (Venezia 1831 – Padova 1912); la presidenza era dell’arabista e senatore Michele Amari (Palermo 1806 – Firenze 1889).

L’Accademia Orientale, istituita per iniziativa di Angelo De Gubernatis (Torino 1840 – Roma 1913) presso l’Istituto di Studi Superiori di Firenze (sezione di filosofia e filologia), lo vide nel consiglio direttivo; fu anche membro del Consiglio di redazione del “Bollettino Italiano degli Studi Orientali”, fondato e diretto da De Gubernatis. Sempre con quest’ultimo collaborò attivamente sia al IV Congresso internazionale degli orientalisti (Firenze, settembre 1878), che alla fondazione della Società Asiatica Italiana (1886) di cui fu il vicepresidente e, dal 1891 fino alla morte, il presidente e curatore del “Giornale della Società Asiatica Italiana”. Fu anche vicepresidente del comitato ordinatore del XII Congresso internazionale degli orientalisti (Roma, ottobre 1899).

Esistono due importanti “Fondo Lasinio”, uno presso la Biblioteca Apostolica Vaticana ed uno, di cui ho più sopra già scritto diffusamente, presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Firenze (Fondo Fausto Lasinio).

Altri materiali sono contenuti a Firenze nel Fondo della Società Asiatica Italiana ed a Roma nell’Archivio Centrale dello Stato.

Carteggi, ancora, a Firenze (Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”: lettere a Domenico Comparetti; Biblioteca Nazionale Centrale: lettere ad Angelo De Gubernatis); Palermo (Biblioteca Centrale della Regione Siciliana: lettere a Michele Amari); Roma (Biblioteca dell’Accademia Nazionale dei Lincei: lettere a Graziadio Isaia Ascoli); Venezia (Biblioteca Marciana: lettere a Emilio Teza).³³⁸

Provato dalla perdita della moglie, Luisa Pertile, e di due figli (Enrichetta e Paolo), non ancora in pensione, morì a Firenze il 27.10.1914.

Augusto Conti (1822-1905), professore di Storia della Filosofia presso L’Istituto di studi superiori di Firenze, oltre che animatore principale del movimento politico dei “conservatori nazionali”, cioè di quei cattolici italiani che, nonostante la politica anticlericale del governo italiano dopo il 1870, cercarono di conciliare la causa liberale-nazionale con il cattolicesimo,

³³⁷ Si veda la voce di Rita Peca su Fausto Lasinio sull’Enciclopedia Italiana – Dizionario Biografico – Treccani – Vol. XX.

³³⁸ Gran parte delle notizie su Fausto Lasinio, fin qui riportate, sono state tratte da scheda redatta da Enzo G.Bargiacchi.

ebbe a scrivere: “*Al caro amico prof. Lasinio che faceva sposa una delle sue care figlie ...*”, (*Della vita e delle Opere di Augusto Conti* di Augusto Alfani, 1906, pag. 304). Ritengo che il Conti si riferisse al matrimonio di Enrichetta Lasinio con Telemaco Signorini.

Fausto Lasinio è sepolto nel Camposanto della Misericordia di Antella, così come diversi suoi familiari, sulle colline a sud di Firenze vicino a Bagni a Ripoli, cimitero che fu preferito per la sua monumentalità, dalla nobiltà fiorentina fin da dopo il trasferimento della capitale italiana da Firenze a Roma.

Sposò Luisa Pertile dalla quale ebbe cinque figli:

- Enrichetta (UA1), detta Etta, (1863-1907), sposatasi nel 1897 con Umberto Signorini (si crede un nipote del macchiaiolo Telemaco Signorini (1835-1901). In occasione del matrimonio, fu pubblicato un opuscolo “*Nozze Signorini Lasinio 1897 Firenze*” di E. Pistelli (lettera del F. Lasinio al p. Aless. Checchucci), celebrativo dell’evento, così come d’uso nei matrimoni importanti dell’epoca³³⁹, contenente un testo poetico, “Fiore biblico”, di Giulio Cremoncini;
- Paolo (UA2), (1869-1895), sposò Isabella Minghetti;
- Ernesto (UA3), (nato 1878), fu professore di liceo. Scrisse: “*Ex rerum scriptoribus: passi scelti ad illustrare avvenimenti e figure della storia greco-romana*” - Firenze: Soc. An. Editrice “La Voce”, 1925 – IV, p. 151; 20 cm. (Collezione scolastica de “La Voce”):³⁴⁰
- Paolina (UA4), (1862-1937), tradusse dal francese il libro di P.G. Lagrange “*I fonti del Pentateuco*” edito a Firenze nel 1900;³⁴¹ Traduceva anche dal tedesco e dall’inglese, unitamente ad Antonietta Ceccherini tradusse “*La casa dei gufi*”, romanzo di E. Marlitt, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1901 (libro proposto nel 2012 su e-bay ad Euro 900=), nonché – questa volta da sola – “*Superstizioni ed usanze dei Selvaggi Livuani*”, by P. Bley, M.S.C., 1902 e, nel 1906, ancora unitamente ad A. Ceccherini tradusse liberamente e diede alle stampe il romanzo “*Dalle tenebre alla luce*” di Mrs. Hungerford (Margaret Wolfe Hungerford), autrice irlandese vittoriana, Fratelli Treves, Milano, 1906, nonché, sempre della stessa autrice, “*Né maritata, né ragazza*”, Firenze, Rassegna Nazionale . 1906 (Pistoia, G. Flori).
- Giulia (UA5), (1866-1952).

ERNESTO (UA3) (XVI generazione), (nato nel 1878), come sopra accennato, fu professore di liceo e autore di libri didattici, (risulta abbia insegnato al Ginnasio pareggiato di Castiglione Fiorentino). Scrisse anche “*Il Camposanto e l’Accademia di Belle Arti di Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio*”, Pisa, 1923³⁴². Pure suo il “*Delle leggi suntuarie di Castiglione Fiorentino (Per moderare il lusso delle vesti e degli ornamenti muliebri)*”³⁴³, Firenze, (in:) “*Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*” (1905), così come il *Regesto delle pergamene del regio Archivio di Stato in Massa* (Pistoia, 1916), il *Della biblioteca di Settimo e di alcuni suoi manoscritti passati alla Medicea Laurenziana*, in “*Rivista delle Biblioteche e*

³³⁹ La pubblicazione è ricordata a pag. 280 di *Pedagogia del Risorgimento* di Giovanni Calò, Sansoni, 1965 e in *Storia letteraria d’Italia – L’Ottocento* di Guido Mazzoni, F. Vallardi, 1913 pagg. 1341 e 1443.

³⁴⁰ Vedasi su Internet il sito Fondazione Istituto Gramsci – http://www.gramsci.it/biblioteca/f_gramsci_1.htm.

³⁴¹ Un esemplare del volume è conservato nella Biblioteca Marciana a Venezia sub Misc. T 2319 (o 2519).

³⁴² Il volume, edito dalla Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti, è inserito nella Bibliografia del volume di Giampiero Lucchesi “*Museo dell’Opera di Pisa*” – Pacini Editore, Pisa, 1993.

³⁴³ Vedasi su Internet: <http://www.gozzini.com/catalogo/20/7.html> nel cui catalogo, al n. 609, (2006) viene offerto Estratto ad EUR 10,00=.

degli Archivi” (1904)³⁴⁴, nonché “*Frammento di un quaderno di mandati dell’antica Camera del Comune di Firenze*” in Archivio Storia Italiana (1905) – 440-447 Ser 5:35. Scrisse anche libri di testo scolastico come la *Sintassi Latina e Esercizi Sintassi Latina* (entrambi insieme a Ugo Enrico Paoli), Editrice Le Monnier, Firenze, le cui ultime edizioni risalgono al 1947. Sposò Nella Nelli ed ebbe due figlie:

- *MARILU’* (n. 1907) (VA1) (XVII generazione), che sposò **Alberto Jona** (+ a 88 anni nel 1992). I loro figli si chiamarono **JONA LASINIO** per volontà di Alberto. Nel 1968 la famiglia abitava a Roma in Via Lisbona, 7. Ebbero 3 maschi (Giovanni, Leonardo Massimo e Francesco, il più giovane, morto attorno al 2007 lasciando moglie ed due figlie), ed una femmina, Maria Pia:

- **Giovanni Jona Lasinio** - detto Gianni - (n. Firenze il 20.07.1932). Importante docente universitario di elettrodinamica e di metodi matematici della fisica, rispettivamente a Padova (1970-74) e a Roma a “La Sapienza” dal 1974, noto per avere introdotto nella fisica, unitamente a Yoichiro Nambu, il meccanismo di *rottura spontanea della simmetria* nell’ambito della ricerca di una teoria unificata delle interazioni esistenti in natura nell’ambito della teoria quantica e delle meccaniche statistiche, è suo figlio e da lui ha tratto inizio un nuovo ramo. Tra le principali posizioni su invito da lui avute presso università ed enti di ricerca stranieri, si possono citare: 1959-60 University of Chicago, 1964-65 CERN, 1965-66 MIT, 1980-81 Institut des Hautes Etudes Scientifiques, 1983-84 Université Pierre et Marie Curie. Giovanni è socio dell’Accademia Nazionale dei Lincei. Nel 2004 il Journal of Statistical Physics, una delle più importanti riviste di statistica meccanica, ha dedicato in onore di Giovanni Jona-Lasinio un suo numero speciale. Attualmente (2009) è Professore ordinario di Metodi Matematici per la Fisica presso “La Sapienza”.

Dopo l’introduzione del modello Nambu - Jona-Lasinio, all’inizio degli anni sessanta, venne il conseguente studio dei fenomeni critici, in teoria dei campi ed in meccanica statistica.

I metodi da lui introdotti, (assieme a Carlo Di Castro), sono stati alla base delle tecniche sviluppate da Kenneth Geddes Wilson per la teoria sulle transizioni di fase, che gli valse il premio Nobel nel 1982. Lo stesso Wilson ha dato ampio credito a Jona-Lasinio e Di Castro, riconoscendoli come pionieri del settore.

Ottenne anche importanti risultati con l’introduzione, all’inizio degli anni ottanta, di tecniche rigorose per stime di limite semiclassico in meccanica quantistica, cui seguì l’introduzione di modelli rigorosi per lo studio della meccanica statistica del non-equilibrio.

Notevole anche il suo impegno didattico, tanto che in ambiente accademico si parla talora di *scuola Jona-Lasinio* a indicare i ricercatori da lui formati.

Nel 2006 Giovanni Jona-Lasinio ha vinto il Premio Feltrinelli.

L’8 dicembre 2008 l’Accademia l’ha invitato a illustrare la ricerca di Yoichiro Nambu, premio Nobel per la fisica 2008. Introdotto dal presidente del comitato del Nobel per la Fisica, Joseph Nordgren, ha pronunciato, nell’aula magna dell’Università di Stoccolma, la Nobel Lecture di Yoichiro Nambu dal titolo “*Spontaneous symmetry breaking in particle physics: a case of cross fertilization*”. Il suo contributo scientifico è stato, infatti,

³⁴⁴ No. 15, pagg. 169-177.

parte integrante nella realizzazione del cosiddetto modello di Nambu-Lasinio, fondamentale nello studio premiato con il Nobel per la fisica.

Nel 2012 gli è stato conferito il Premio Dannie Heineman per la Fisica Matematica “*per i contributi per l’interazione tra la meccanica statistica, teoria dei campi e la teoria delle particelle elementari, tra cui la rottura spontanea della simmetria, fenomeni critici e una teoria generale dei sistemi dissipativi*”.

Nel Gennaio 1913, gli è stata assegnata la medaglia Boltzmann della IUPAP (International Union of Pure and Applied Physics) per i suoi “*fecondi contributi alla meccanica statistica*” e in particolare per “*lo studio dei fenomeni critici nella teoria dei campi*” e nella “*meccanica statistica del non equilibrio*”. Per il vicepresidente dell’INFN (Istituto Nazionale della Fisica Nucleare), Antonio Masiero, bisogna anche ricordare il “*lavoro di Nambu-Jona Lasinio, che è stato un passaggio-chiave per la comprensione del meccanismo di rottura spontanea di una simmetria continua, quello che poi ha portato al meccanismo di Higgs nel caso di simmetrie continue locali (di gauge). In questo senso, guardando alla motivazione del premio Nobel dato a Nambu, si può dire che anche Jona-Lasinio avrebbe meritato il riconoscimento*”.

La cerimonia della consegna e della premiazione si è tenuta a Seoul nel Giugno 2013.

Negli ultimi dieci anni lo Jona-Lasinio si è dedicato alla ricerca sui sistemi di non equilibrio studiando la Meccanica statistica fuori dall’equilibrio fondamentale per spiegare fenomeni che riguardano campi molto diversi come la fisica dell’atmosfera, il clima o la biologia.

Gianni ha avuto tre figli dalla prima moglie e uno dalla seconda:

Giovanna, Cecilia Susanna e Pietro Davide di primo letto;

Mattia, di secondo letto.

Giovanna, (Ordinario presso la Facoltà di Scienze Statistiche dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza” ed esperta di politiche ambientali), autrice – tra l’altro – nel 2006, unitamente a Barbara Cafarelli ed Alessio Pollice, di *Spatial data methods for environmental environmental and ecological Processes* in CD-ROM.

Cecilia Susanna (Boston (USA), 24.03.1966) – detta anche Celia o Cissy o, ancora, Sissie – (economista e collaboratrice della “Rivista di Politica Economica” che ripetutamente ha pubblicato sue ricerche come quella su “*Wich Factors Affect IT Investment in European Countries?*” svolta in collaborazione con Paolo Guerrieri e Stefano Manzocchi, pubblicata sul numero di Gennaio/Febbraio 2005). E’ sposata con un Vicini. Con Francesco Daveri, nel 2005, ha scritto “*L’Italia del declino: Come stanno le cose*”³⁴⁵. Ancora con Francesco Daveri, nel 2008, ha scritto “*Off-shoring e crescita della produttività nelle industrie manifatturiere italiane*”³⁴⁶

³⁴⁵ Working Papers 301, IGER (Innocenzo Gasparini Institute for Economic Research), Università Bocconi, pubblicato come: *Decline in Italia: Come stanno le cose*”, Giornale degli Economisti, GDE (Giornale degli Economisti e Annali di Economia) Bocconi University, vol. 64 (4) , pagine 365-410, dicembre 2005. Altra versione: *Declino d’Italia: sempre come stanno le cose*, Dipartimento di Scienze Economiche Working Papers 2006 – EP01, Dipartimento di Economia, Università di Parma.

³⁴⁶ Economics Department Working Papers 2007-EP08, Dipartimento Economia, Università di Parma. Altre versioni: 2008, CESifo Working Paper Series 2288, CESifo Group Monaco di Baviera; 2008, Working Papers 339, IGER (Innocenzo Gasparini Institute for Economic Research) Università Bocconi.

Pietro Davide, si interessa di arti visive (fotografo matrimoni ed eventi a Roma). Produce anche video come *Il volto e l'architetto* realizzato con sua regia da un progetto di Monica Testi e Luca Ribichini, presentato al Concorso Progetto Soggetto, del 2010, ottenendo il Premio Speciale della Giuria per la qualità dell'opera ed il Premio critica web per avere totalizzato il maggiore numero dei voti sul sito di Mediarch (Il video, seguendo le linee architettoniche, progettate dal pensiero ermetico e funzionale di Le Corbusier per Ville Savoye, ideata e realizzata tra il 1928 e il 1930, propone l'affascinante ipotesi di una relazione tra le linee della pianta della villa e i tracciati proporzionali di un volto femminile).

Mattia, nato in data 12.04.1967 – oppure 26.05.1972 ? - (Laureato in Fisica in data 01.10.2005 all'Università di Pisa con tesi "*Nonlinear Landau-Zener tunnelling in Bose-Einstein condensate*", seguita dal lavoro "*Three body problem for polarized fermions close to a P-wave Feshbach resonance*", svolto con Y. Castin, nel corso del proprio dottorato di Parigi, e presentato a Copenhagen il 15.06.2006).

- **Leonardo Massimo**³⁴⁷, nato a Firenze 05.01.1936 e laureato a Roma in Scienze Politiche, sposato con una signora di nome Maria Pia Mauro (di origini pugliesi),²⁶⁸ grafologo e pittore talentuoso, (ha frequentato Brera e lo studio del pittore e amico Aldo Sterchele), vive a Merate e qui, dal 22 al 30 ottobre 2011, ha tenuto una propria mostra antologica in Villa Confalonieri. Della sua attività sappiamo che la prima mostra fu a *L'isola di Milano* nel 1969, cui seguirono numerose altre tra cui *La Marguttiana* a Roma, *Galleria Barzio* (Valsassina-Lecco), *Galleria Mioccio* (MI), *Galleria "Vecchia Milano"*, *Galleria Il Cortile* (Monza) e *Palazzo Prinetti* (Merate). Leonardo in data 27.02.2012, mi ha segnalato che un suo zio, Paolo Jona (ma non Jona-Lasinio), pittore che viveva a Parigi, morì a soli 28 anni in quella città in quanto fu avvelenato dai colori ad olio: aveva l'abitudine di mettersi in bocca i pennelli! La vedova sposò, a seguito, un certo Pettini. Leonardo è autore del volume *Psicologia, Pubblicità, Pubbliche relazioni*, Editore San Marco, adottato anche come testo scolastico. Non risulta avere figli. Massimo Leonardo, Pietro Davide e Maria Pia, sembrano essere gli unici esponenti della famiglia a interessarsi di arti visive: tutti gli altri Jona Lasinio paiono essere portati per le materie scientifiche.
- **Maria Pia**, detta Pia, laureata in Scienze Politiche con indirizzo economico. Per due anni è stata hostess di Alitalia, per poi passare negli uffici, e si è occupata di sponsorizzazioni e quindi, dopo un breve periodo all'ufficio legale, è passata alla Direzione Acquisti. Si è ritirata a quarant'anni e ha cominciato la propria attività di pittrice. Su Internet è segnalata una sua partecipazione a una mostra collettiva, tenutasi a Roma nel 2003 – Comune di Roma XI Municipio – e in altre sedi, di 44 opere su carta realizzate da 22 artisti in coppia con 22 persone ospiti delle realtà carcerarie di Rebibbia maschile, femminile e della 3° casa circondariale, del carcere veneziano della Giudecca, dell'OPG di Castiglione delle Stiviere e del Centro di Salute Mentale della USL 23 di Napoli. Attualmente sembra abbia rallentato l'attività nel campo delle arti figurative per occuparsi in modo approfondito di economia.

³⁴⁷ Chi scrive è debitore a Massimo Leonardo per la maggior parte delle informazioni, relative agli Jona Lasinio, che hanno permesso di ricostruire il loro albero genealogico.

²⁶⁸

In seguito di un incidente occorso tempo fa a Bangkok, dice di essere di salute cagionevole.

- **Francesco**, il più giovane, abitava a Roma in via Camerata Picena 379, occupandosi di consulenze. Morì l'11.07.2006, lasciando la moglie, Cristina, e due figlie: Ludovica - (Roma, 18.10.1978) - laureata in scienze politiche è sociologa e giornalista, e Monica, analista finanziaria, Finance Manager presso l'Unilever.

- **ETTINA** (n. 1910 – Bologna 29.11.2011) (VA2), detta Tina, laureata in Agraria, sposò Antonio Donà delle Rose. Nel 1968 viveva a Rovigo in Viale Amendola, 48, e, in seguito, a Bologna in Via Irniero, 21. E' stata sepolta a Transacqua di Primiero. E' di Ettina (1933) una pubblicazione dal titolo "*Ricerche sulle eusclerotine*", così come la monografia "*La Ticchiolatura del Pero e del Melo*" (Pistoia – Tip. Niccolai, 1935) e la "*La botrytis cinerea della vite*" (1936)³⁴⁸. Ettina e Antonio ebbero un figlio che, mi riferisce Glauco Lasinio, insegna alle Università di Bologna e Padova e vive a Padova (Luigi Filippo detto Lupo), fisico all'Università di Padova, sposato con Carla), e tre figlie, Nia (Maria Caterina), sposata con Saverio Impastato, che vive a Milano (tl. 02.3491136), nonché Luisa (insegnante) e Maddalena (neuropsichiatra infantile). Sappiamo che i nipoti si chiamano Salvatore (figlio di Nia e Saverio), Petra e Antonio (figli di Carla e Lupo che si sposarono a Vicenza nel 1991). Anche per i Donà delle Rose (Lasinio) è tutta da verificare la discendenza che, pure, vi fu, e come si inseriscano nell'albero genealogico i nomi dei vari Donà delle Rose ricavati dalle cronache mondano-finanziarie o su Internet, a cominciare da Demetrio, il quale aveva sposato una Casati, che sappiamo essere stato cugino di Ettina, a quell'Ernesto che, nel 1961, fu nominato Presidente dell'Accademia Italiana della Cucina, o di Nicolò e Luigi che avviarono, nel 1964, il Consorzio di Porto Rotondo o, ancora, di Flavia, Andrea (azionista della Marzotto), Marco (presente nell'azionariato della Zignago), Luigino (proprietario di un ranch in Sud Africa), Clelia (cui è dedicata una via a Porto Rotondo), ...

Il Sig. Giuseppe Zamberletti di Nervesa, proprietario del terreno su cui sorgeva il Castel Viero, il 30.05.2010 ci ha informati di avere ricevuto una visita di Ettina (che ricorda come una signora bionda) avvenuta nel 1995 per vedere i resti delle fondamenta della stesso ed ha mostrato a Loredana e a me un biglietto di ringraziamento che lei gli scrisse dopo la visita.

³⁴⁸ Firenze, Casa Editrice Garoglio (Tip. F.lli Parenti) (*Quaderni di propaganda*) .

Si avrete in voi un almen rispetto la Religione degli altri, non siate, e dopo a lei parole di Dio mai si cancella, e che ora Dio perdoni l'ingratitudine vostra spogliata come polve in terra in tanta del mio paese.

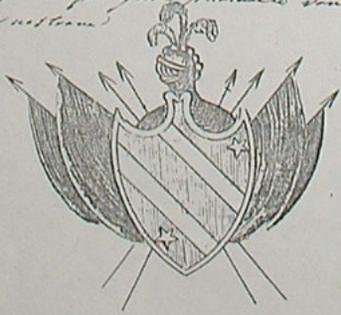
Con questa via non si possono
le parole di Dio mai cancella
Dio perdoni l'ingratitudine
vostre spogliata come polve
in terra in tanta del mio
paese.

che io, non siate mai un che si compie detto agli altri nostri
queste cose che si vollero.
Napoleone! Siate superiore ai vostri steps e al vostro secolo.
Dio fatto a tirare il mondo, la storia divina una ragione che non
viva mai più cancella. Il vostro Dio, il vostro Dio, la vostra Religione, e
la vostra Religione, l'ordine in la Francia. Il Dio, una volta che
immiterla. Con le altre teste delle vostre Legioni, placenti
l'ordine francese di Carlo Magno, ed aggiungete questa splendida
"in somma, alla corona" di "francese" che si ripete sul capo.
E per corona via siamo andati "francesi", perché quel Dio che
stima e onore le sudore stabile in capo vostro ed a la storia
per tutto, il Dio della giustizia, la doppia della macchina sopra
sali non si potranno raggiungere, la Provvidenza si ripete del
l'ordine della giustizia per ogni, come un Dio fatto, e un ten
tutto proporzioni.

Inoltre si offre gli nomi di vostro Dio, che volle esporsi
la splendore d'una gloria immortale col martirio il vostro
di Cristo. Il Dio, la vostra espone la sua colpa, cancella la vita
sua memoria di tutti suo memoria. Cristo. Ufferto Dio, gli
sua Dio si offre, splendore sempre, una doppia corona sul Cristo.
e per la loro espone quell'Augusto figlio col ombra sua
la morte legule vostro padroli le tante ammirazioni di un
le allarme gli ingratitudine, i sospinti e sporgenti per figli.
fatto. e siamo poteri porzioni la vostra gloria sempre
costata, che non si può più.

La vostra vita spirituale
la vostra vita la sua origine
a quel singolare, che Dio
spinge a tirare la famiglia
ed ha parte. Opuscolo
che si dice che si parla della
corona di Dio che cancella
ed il Dio, come si fa
sua.
Venne nella Roma con la
nel 1764 a Roma con
l'ordine, e si fece al Dio
la storia. Comunque la vita
nella sua vita di Dio
che si dice che si parla
di Dio.

E tanto tempo accorgersi nominano la propria propria della
Patria nostra, mi dimandano l'ingratitudine di Dio un altro grande. Dio
ingratitudine, che se per tutti immediatamente di Dio si fosse proprio
di fermare un desiderio, il vostro Dio sarebbe che sempre a
questa famiglia propria, i destini della Patria nostra, grandi più
vostre la sua più come la origine in questa tanta parte del suo
fatto, e noi potremmo finalmente venturi di Dio sotto un
famiglia nostra.



Blasone di Antonio di Bonaparte

... così almen rispetti la Religion degli avi nostri, e sappia che la parola di Dio mai si cancella, e chi ardirà affermare l'empio sacrilegio sarà spezzato come potere caduto in balia dell'uragano.

... non sia mai vero che si compia sotto agli occhi nostri questa esecrabile violazione!

Napoleone! Siate superiore a voi stesso e al vostro secolo, Voi farete stupire il mondo, la Storia scriverà una pagina che non sarà mai più cancellata. Vostro Zio gittossi sulla Rivoluzione e la spense, ridando l'ordine nella Francia. A Voi non resta che imitarlo. Correte alla testa delle Vostre Legioni, placate l'ombra sgomenta di Carlo Magno, ed aggiungete questa splendida gemma alla corona de' Franchi che Vi rifulge sul capo.

E sarà corona che niuno ardirà toccarvi, perché quel Dio che atterra e suscita la renderà stabile in capo vostro ed alla Stirpe Vostra. Il soffio delle congiure, lo scoppio delle macchine infernali non vi potranno raggiungere, la Provvidenza vi coprirà dell'ombra della possente (protezione), come ne fan fede i vari tentativi impetrati.

Guardatevi dal rifare gli errori di vostro Zio, che volle offuscare lo splendore d'una gloria immortale col maltrattare il Vicario di Cristo. A Voi tocca espiare le sue colpe, cancellarne la dolorosa ... in quanti sono veramente Cristiani. Assicuratevi, giacché Dio vi offre una splendida occasione, una doppia corona pel Cielo e per la Terra coprendo quell'Augusto Veglio coll'ombra delle invitte aquile vostre, addolcite le tante amaritudini di cui lo abbeverano gli ingrati, insipienti e spergiuri suoi figli.

Fatelo! e niuno potrà pareggiare la vostra gloria terrena e celeste che durerà imperitura.

E giacché senza accorgerci nominiamo le pressanti peripezie della Patria nostra, a voi dimandiamo licenza di dire un'altra parola. Dirò dunque, che se fra tanto rimescolamento di Corone ci fosse permesso di formare un desiderio, il nostro voto sarebbe che toccasse a questa Famiglia reggere i destini della Patria nostra, giacché può vantare la sua più remota origine in questa beata parte del suolo italiano, e noi potessimo finalmente vantarci d'esser retti da una Famiglia nostrana.

Blasone Gentilizio dei Bonaparte

Sul lato sinistro della pagina, poi, a margine, figurano quattro annotazioni: Di esse, la seconda e la terza sono del tutto illeggibili.

La parte leggibile della prima, recita:

E poi, ... che possa esser ... predetto da Cristo, di cui disse:

“Ego veni in nomine Patrij mei, et non recepisti me, si aliud venerit in nomine suo, illum recepisti”.

S. Joann. V. (5,43)

La parte leggibile della quarta annotazione, poi, recita:

La corona d'Italia spetterebbe anche, per la sua origine, a gente Longobarda, che vuole appunto ai trionfi la famiglia dei Bonaparte. Ognuno già intenderà che io parlo della Corona di Ferro che ... in Monza; nessun si sa dove.

Venne, nella Pace conclusa nel 1866 a Vienna con l'Italia, restituita al Re Vittorio Emanuele e deposta nel mese di Dicembre di quest'anno nel tempio di Monza.